ANTICHITA'
PICENE
TOMO XV.

DELLE
ANTICHITÀ
PICENE

Dell' Abate

GIUSEPPE COLUCCI
PATRIZIO CAMERINESE

TOMO XIIIII.

Libera per vacuum posui vestigia princeps
Non aliena meo pressi pede
Horat. epist. 3. ad Mæcen.

FERMO
Dai Torchi dell' Autore
M·DCC·XCII·

Con Licenza de' Superiori

AI LEGGITORI CORTESI

DElle Città, e di altri minori luoghi, la cui esistenza si rimarca dalli antichi scrittori, dalle tavole itinerarie, e dalle antiche geografie, a me pare di aver già trattato in tutti i volumi fin ora usciti senza preterirne alcuno. Eccovi dunque, cortesi leggitori, già compiuta una parte di questa mia letteraria faticosissima, e lunga impresa. Di che come ne vado io lieto, per esser giunto, la Dio mercè, a vedere il compimento, così molto più lieta ne deve andar la Provincia, che fra le fredde ceneri delle sue estinte grandezze, ha potuto vedersi salvare i miseri avanzi, ed assicurati in guisa al genio dei posteri, che non possono più temerne naufragio. Non pretendo per altro di aver detto e tutto, e bene. In vano mi lusingherei di tanta gloria, e in vano ci averei aspirato, se tale oggetto mi avessi prefisso fin dal principio. Posso assicurare per altro chiunque di aver detto il tutto, che è pervenuto alla mia cognizione, e di averne trattato con quell' impegno maggiore, che era proporzionato al mio qualunque siasi ingegno. Laonde se altro vi resta da dire intorno a tali rimote antichità dei Romani secoli, e con altra erudizione, la strada è già aperta al genio di tutti i dotti, ed io niente vedrò più lietamente, che le mie fatiche accresciute, abbellite, perfezionate da genj più nobili, e grandi a lode sempre maggiore della Picena regione. Per compimento di questa

parte

parte dell' Opera, che potremo in qualche modo chiamar prima, altro non manca se non se il volume delle figure, le quali hanno relazione colle cose già dette; conforme si è da me accennato in più luoghi. Queste sono state in parte già incise, ed altre s' incidono, e si disegnano con tutta la diligenza; onde son certo che fra pochi mesi potrò essere al caso di pubblicarlo. Nel Tomo seguente adunque cominceremo a trattare d' un' altro genere d' antichità, che sarà come l' altra parte dell' Opera, vale a dire delle antichità del medio, e dell' infimo evo, delle quali sono in grande attenzione gli uomini dotti, a cagione di veder pubblicati tanti belli inediti documenti, che stavano sconosciuti in varj archivj privati, e pubblici, dai quali si disotterrano con ogni premura, mercè l' attenzione di varj dotti amici, e di cittadini trasportati per la gloria della provincia, e delle respettive loro patrie. Quale sarà per essere l' ordine, con cui tratterò quest' altra più difficoltosa, e dispendiosa parte dell' opera, lo spiegherò meglio nella prefazione del Tomo seguente; e frattanto io prego istantemente ogni colto, ed erudito cittadino perchè si dia tutto l' impegno di scuoprire le migliori notizie, che può, delle vicende della sua patria, e me ne fornisca ampiamente, acciò, esaminate, ed illustrate, far' io ne possa uso a suo tempo.

REVISIONE DELL' OPERA

SArà sempre immortale la memoria del chiarissimo, ed ornatissimo Sig. Abate GIUSEPPE COLUCCI, e la letteraria Repubblica gli sarà sempre grata, per avere con tanta sua fatica, sudore, ed impegno donato alla luce le più degne cose, ed i più illustri monumenti della veneranda antichità nella oblivione sepolta da tanti secoli. Mi si presenta il Tomo XV. dell' antichità Picene, quale per commissione dell' Rmo Padre Inquisitore Generale VINCENZO MARIA MASSETTI, con tutto mio piacere ho letto attentamente, e vi ho, come in tutti li altri antecedenti, riconosciuta l' erudizione, il metodo, la diligenza, e tutte le altre doti, le quali abbastanza commendano gli scritti tutti del preclaro, e dotto Autore, e perciò lo giudico degno delle stampe, non essendovi cosa alcuna contrariante la Religione, ed i buoni costumi.

Da Casa 4 Giugno 1792
Francesco Zacchiroli Par di S. Matteo Rev. Deput.

Stante supradicta approbatione
IMPRIMATUR
F Vincentius Maria Massetti Inquis Gen. Firmi.

Die 11 Junii 1792
IMPRIMATUR
Joseph Nicolaus Archidiaconus Herionus Philosophiae, Theologiae, Juris utriusque Doctor Revisor Archiepiscopalis.

INDICE
DEGLI ARGOMENTI
TRATTATI IN QUESTO XV. VOLUME

V I T A
DI CIRIACO ANCONITANO

S C R I T T A

DA FRANCESCO SCALAMONTI

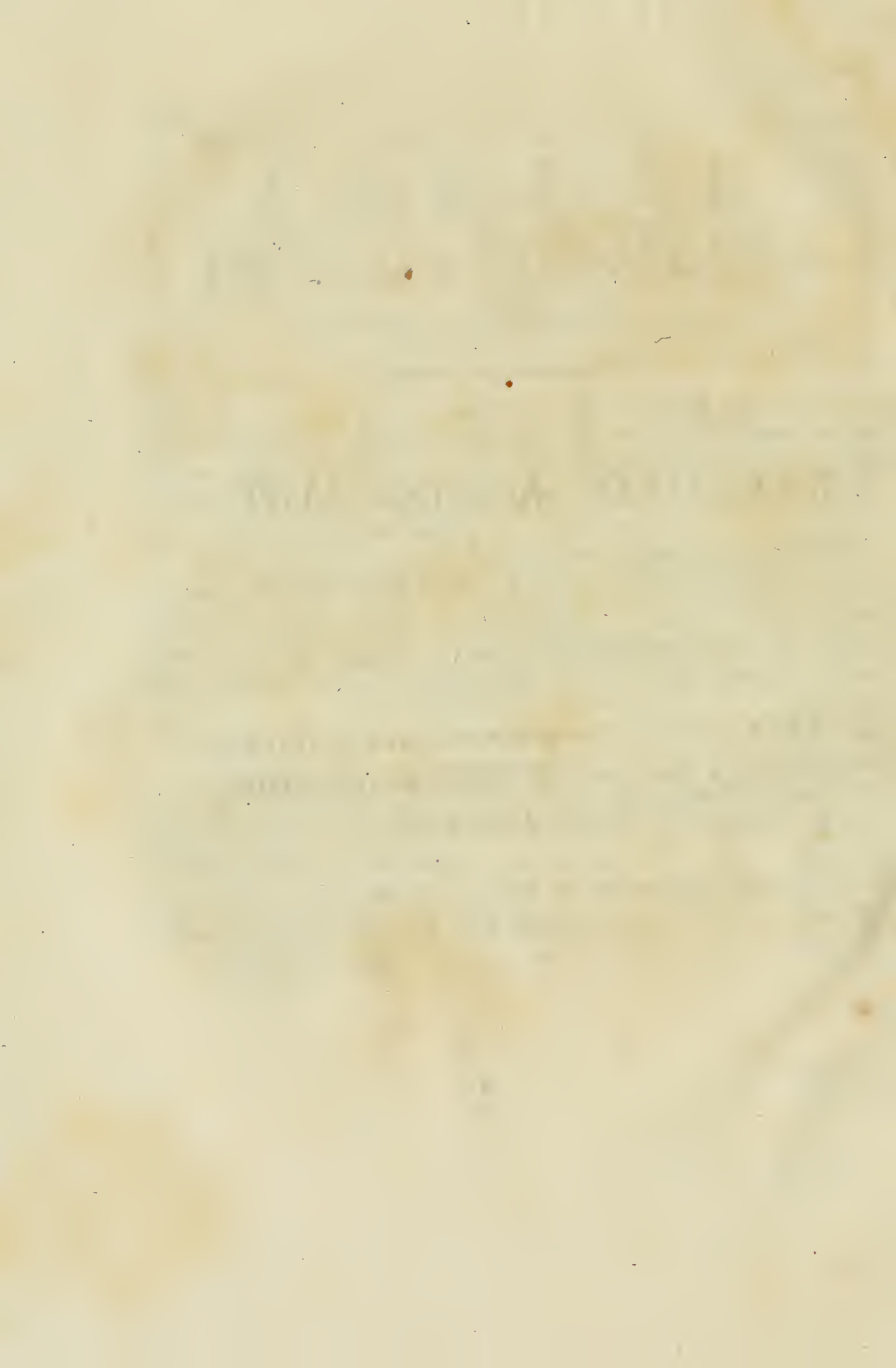
T R A T T A

DA UN CODICE TRIVIGIANO

E DATA IN LUCE

DALL' AB. GIUSEPPE COLUCCI

PREMESSO UN COMMENTO, ED AGGIUNTEVI LE OPPORTUNE

ANNOTAZIONI.

COMMENTARIO

PREMESSO ALLA VITA

DI CIRIACO ANCONITANO

DI FRANCESCO SCALAMONTI.

IN un'opera, che tratta di antichità; In una collezione di memorie di uomini illustri, che sono stati dalla nostra nazione prodotti, a me sembra che la Vita di CIRIACO ANCONITANO vi debba avere il suo luogo. Il primo, e più famoso, che andasse in cerca di monumenti antichi, e ne facesse raccolta; quelli, che aprì ad altri la strada per tali collezioni, e ricerche, e che fu l'autore di eccitare nel mondo letterario questo genio, fu certamente il nostro CIRIACO. Laonde per rendere a lui la giustizia, che gli si deve, e alla provincia il vanto che merita, stimo benissimo quì collocata la

inedita di lui vita, che fu scritta da FRANCESCO SCALAMONTI, parimente Anconitano, di lui amico. Di un monumento così pregevole sono debitore al sempre chiaro Sig. Cavaliere Ab Girolamo Tiraboschi, il quale, avendone per suo uso, e con oggetto ancora di pubblicarla, tratta una copia dal codice originale, che possiede in Trevigi il Sig. Lodovico Burchelati, col mezzo del dottissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della stessa Città; si è compiaciuto cortesemente di cedermela per poterne appunto far uso in quest' opera. Ma qual miglior luogo di questo d'inserirla a perpetuo ornamento dell' opera? Quale più opportuna circostanza da far conoscere al pubblico le molte obbligazioni, che debbo al non mai abbastanza lodato Signor Cav. Ab. Tiraboschi per un dono così gradito, ch' egli mi fece?

Ma poichè questa vita sarà per servire mirabilmente a rischiarare molte cose, che sono disordinate, e confuse nell' itinerario dato in luce dall' Ab Mehus (1), per aver egli usato appunto di un guasto codice; non meno che i disordini dei frammenti delle antichità d'Oriente pubblicati in Roma dal Cardinal Barberini nel 1664. per opera del suo Bibliotecario Carlo Moroni; e delli altri frammenti stampati in Pesaro (2) dall' eruditissimo Monsignor Pompeo Compagnoni già Vescovo d'Osimo, e Cingoli; colla giunta di dottissime annotazioni del celebre Sig. Annibale degli Abati Olivieri (i quali nè meno sono del tutto esenti da qualche confusione, e disordine per colpa del codice, di cui si è fatt' uso per le stampe) stimo cosa indispensabile di premettere un commentario, il quale servirà per una più chiara intelligenza delle sconosciute, e belle notizie, che ci saranno somministrate da questo codice.

I.

E cominciando dal soggetto che scrisse il codice, da cui si trae questa vita. *Felice Feliciano* fu collettore anch' egli di antichità, detto

to

(1) *Florentiae 1742. ex novo Typographio Joannis Pauli Giovannelli ad Insigne Palmae.*

(2) *Pisauri M. DCC LXIII in aedibus Gavelli.*

to perciò Antiquario. Tutto ciò si raccoglie dal seguente titolo, premesso al codice, scritto a foggia di una iscrizione. *Felix Felicianus Veronensis hunc transcripsit libellum nomine ac rogatu clari & optimi Samuelis Fil Jacobini tridatensis*, (3) *viri magnanimitate, ac ingenio, atque omni virtute decorati, qui ad Illustrissimam dicatus est Gunzagiam regiam; vir quidem solertissimus antiquis reb. factus, ex ore cujus & gestu plurimus lepor emergit, qui amicos ingenti munificentia semper complexus est, opera cujus auctoritate pollent maxima; quas ob res manus eas, quibus hunc librum tractare, ac percurrere contigerit, oratas velim non infide, sed in reddendo cito fiant*. Il giudizio, che dette di questo codice il comendato Sig. Cav. Tiraboschi (4) fu quello stesso, che ne aveva già dato il ch March Maffei (5) di altri scritti di questo Feliciani, cioè che sono *con molta pulitezza trascritti*, ma non vi mancano dei molti errori.

II.

Ora veniamo all'autore di essa vita. Francesco Scalamonti, che la scrisse, merita ogni fede, per essere stato scrittore coetaneo, conoscente, ed amico di Ciriaco, e nella prefazione, che premette ad una tal vita, dice, che quanto aveva egli scritto di Ciriaco, lo aveva raccolto dalla madre, da' parenti, da lui medesimo, e parte aveva egli stesso veduto per la lunga amicizia, che era stata fra loro. Questo Autore vien lodato da Flavio Biondo nella sua Italia illustrata, dove, rammentando gli uomini di merito, che fiorivano in quel tempo in Ancona, dice: *Habet nunc* (*Ancona*) *Franciscum Scalamontem, & Nicolaum Jureconsultos bonarum litterarum studiis ornatos &c* E di Ciriaco istesso si è conservata una lettera, scritta al medesimo Francesco Scalamonti, la quale viene riferita fra i suddetti frammenti pubblicati in Roma, alla pag. XXXXI, ed ivi leggesi questo titolo. *Ad Franciscum Scalamontium Equitem cl.* Questa nobile famiglia fiorisce per anche in An-

(3) Nota il ch. Tiraboschi doversi leggere *Tradatensis*.

(4) Storia della letterat. Ital. Tom. VI. part. I. lib. I. cap. V.

(5) Veron. illustr. part. II. pag. 191. edit. in 8.

Ancona nel numero delle patrizie, e si può gloriare meritamente di un così chiaro soggetto.

III.

Con tutta ragione ha lo Scalamonti intitolata questa vita CLARISSIMI ET FAMOSISSIMI *viri Kyriaci Anconitani*; giacchè non ignorasi quanto fosse grande il nome di tale illustre soggetto, anche presso i più dotti, e distinti personaggi dell' età sua. Nella prefazione, che il ch. Lorenzo *Mehus* premette al di lui itinerario, così si esprime della stima, che riscuoteva egli presso i letterati di quel secolo: *Eximiam hujus viri eruditionem celebrarant homines ejusdem saeculi litterarum gloria praestantes, quibuscum ipse arcto amicitiae vinculo conjunctus erat, Leonardus scilicet Datus, Carolus Arretinus, Joannes Aurispa, Marrasius Siculus, Antonius Panormita, Leonardus Arretinus, Nicolaus Niccolus, Poggius Bracciolinus, Guarinus Veronensis, Cintius Apostolicus Secretarius, Flavius Blondus, Franciscus Scalamontius, Kosmas Mediceus, Laurus Quirinus, Henricus Stelleus, aliique, qui in Kyriaco exornando, ejusque in Remp. Litterariam merita extollendo maxima laudum praeconia congessere, quorum nonnulla in hoc opusculo producta sunt. Omnium vero familiarissime usus est Francisco Philelpho, cujus septem Epistolae ad hunc Scriptorem humanitatis, atque existimationis plenae leguntur in Veneta editione litterarum ejusdem an.* 1496., *nempe Lib. I. epistola X I. & XVIII. Lib. IV. epist. IV. IX. XVII. Lib. V. epistola L. & Lib. VI. epistola XL. Leonardum etiam Arretinum inter Kyriaci cultores extitisse ostendunt ipsius Leonardi ad hunc duae epistolæ, videlicet Lib VI epistola IX & Lib IX. epistola V. quas nuperae ejusdem Leonardi epistolarum editioni inseruimus.* Ma per sentire anche meglio quel, che dissero di questo nostro *chiarissimo, e famosissimo* soggetto alcuni dei menzionati scrittori, metterà bene, ch' io quì riferisca le parole istesse di Ciriaco nel suo itinerario, che diresse ad Eugenio IV. che è quello appunto, che venne pubblicato dal Mehus. Dopo aver egli lodato i viaggiatori coll'esempio di uomini grandi, i quali avevano intrapresi lunghi viaggi per erudirsi, così parla di se medesimo. *Quia & ævo nostro ad me tam exiguum Sanctitatis Tuæ servulum, dum exacto jam*

fere

fere quinquennio, Patavium ad Petrum Donatum (a) *Episcopum ejusdem Urbis Pontificem, & filium devotissimum tuum me humanæ rei gratia contulerim, vir quispiam Latinus haud inter vulgares quum meam forte curam, intelligeret, exasticon his denique verbis inscripsit.*

Lustrasti veterum quaerens monumenta virorum
Extremos populus imitatus maxime mores
Ipse Pythagoreos: jam te, Kyriace, per orbem
Fama canit dignas spargens per saecula laudes.

Et alia humanae ferme jactantiae mei quidem indigna plurima. Quin & Leonardum utique Florentinum illum Datum (b) *egregium Reverendissimi Cardinalis, & excolendissimi Nepotis* (c) *tui Vicecancellarii Secretarium ad Urbem mihi versus dedisse certo scimus, qui & talia cæperant.*

Vidisti Latias urbes, ubi fortia facta:
Vidisti Argivas, barbaricasque simul.
Vidisti insculptos Divos, & Martia bella
Quae gesserunt, & Bellerophontis equum &c.

et reliqua alia, quae in hac parte recensere laudi ambitiose faventis esset. Karolum (d) *vero Arretinum illum doctissimum, & optimum Secretarium Beatitudinis tuae suos inter, quos de me jampridem conscripserat, elegos talia hac utique de re cecinisse cognovimus.*

Hic

(a) *Le note, che seguono dentro questo testo, sono tutte dell' Ab. Mehus.* De Petro Donato Patricio Veneto, celeberrimoque Jurisconsulto, cujus opera usus est Eugenius IV. Petrique Marcelli in Episcopatu Patavino anno 1428. successore consulendus Ughellius Tom. V. Ital. Sacræ.

(b) Hunc Leonardum Datum non solum Cardinalis Francisci Condulmerii Vicecancellarii a secretis fuisse, sed etiam apud Petrum Barbum Cardinalem annis plurimis vitam suam exegisse, eidemque postea Pontifici nomine Pauli Secundi idem officium præstitisse tradit Gaspar Veronensis auctor synchronus in vita ejusdem Pontificis, ubi plura de Dato nostro.

(c) Francisci videlicet Condulmerii Cardinalis Venetiarum Eugenii IV. ex fratre nepotis, qui anno 1440 a Camerariatu ad Vicecancellariatum translatus fuit, ut discimus ex vita ejusdem Pontificis scripta ab auctore coævo, & publica luce donata a Stephano Baluzio Tom. VII. Miscell.

(d) Carolum Marsupinum, nobile temporis illius ingenium, & graecis, & latinis litteris eruditissimum, ut eum nuncupant Volterranus, ac Blondus. Platina in Eugenio IV. *Leonardum Arretinum, Carolum, Poggium, Aurispam, Trapezuntium, Blondum viros doctissimos secretis suis admisit &c.*

Hic maria, & ventos, & duros perferet imbres,
Ut sibi quam grandes accumulentur opes.
At tu non gemmis, non fulvo carperis auro,
Sed res antiquas quaerere magna sitis.
Et nunc Pyramidum spectas miracula sollers,
Et leges ignotis scripta notata feris
Nuper et e vasta misisti epigrammata rupe,
Quæ fuerant Nymphis, Panque dicata tibi &c.

Et alia ad indignam mei laudem elegantia multa, quæ longum esset omnia hac utique in parte componere. Noverunt & Siculi homines haud ignari meam hac de re curam, quoniam & olim apud Ferrariam Joannes Aurispa B M et ille hodie Secretarius tuus (e) *hos mihi dederat elegos.*

Ennius antiqua dicit de sede salutem
Kyriaco claro pro novitate viro:
Nuper ad Elysias venit Mercurius oras,
Et dixit supero quidquid in orbe geras.
Perquiris veterum sollers epigrammata rerum,
Solus es et veterum spesque, salusque virum.
Gratus ob id cunctis, praesertim gratus Homero es:
Gratus Virgilio, gratus & Ovidio.
Cur tibi non parvam sedem decernimus una,
Ut possis, Lachesi duce jubente, frui?
Ergo inter quosdam, quos Gellius ipse notavit,
Hic locus est dictus jam, Kyriace, tuus.

Marrasium (f) *vero & ibidem ea tempestate Siculum Poetam hoc mihi misisse cognovimus epigramma.*

Si

(e) Volaterranus lib. XXI. Anthropol. *Joannes Aurispa Secretarius Apostolicus sub Eugenio inter eruditos non admodum ignobilis ea tempestate.* Hunc Siculum *sane doctum & honoratum* fuisse scribit pag. 15. sui Dialogi Cortesius. Ejus carmina tamquam tumida contemnit Gyraldus.

(f) Hic est ille Marrasius, ad quem extat una Leonardi Arretini epistola lib. VI. num. 1.

Si qua fuere virum divina epigrammata saxis
Insculpta obscuro nomine, clara factis.
Tanta libido animo vetera monumenta videndi
Fixa tuo: ut mundus area parva fuat.

Et alia meas ferme vires una cum Antonio Panormitano (g) *suo superantia supra modum.*

Quid de Latinorum nostra ætate insigni Leonardo Arretino illo nostro dicamus, qui quum nuper in his quatuor, quos de Italico bello ad Julianum Cæsarianum Cardinalem Episcopum fratrem suum conscripserat libris de Ancona civitate patria nostra mentionem in secundo præcipuam habuisset, ad me nuperrime tanta de re scribens talia verba (h) *cœpit:* Quid mihi dabis, Kyriace, si tua de urbe Anconitana tibi multa, ac præclara vetustatis monumenta ostendam, quæ tu numquam vidisti, licet Acarnaniam totam cum Aetolia, & Boeotia lustraveris, Peloponesum, Spartamque, & agros inspexeris, & quidquid antiquitatis est in illis erueris, & Athenarum Propylaea nobis descripseris. Ego tamen, dum tu peregrinando aliena conquiris, ipse manendo domi, tua, idest patriæ tuæ monumenta tibi invisa, incognita perspexi. O magnam vim animi nostri, ac penitus divinam! Siquidem dum stamus domi, ipse peregrinatur &c *Et præclara alia in illa subjecit epistola facundissimus ille vir, quæ omnia hoc in loco reponere supervacaneum fore existimavi. Alii vero plerique latinæ, grajæque facundiæ apprime clarissimi viri, ut Nicolaus*

(g) Idem Volterranus: *Antonius Panormita Alphonsi Aragonis Siciliæ Regis magister epistolarum fuit, ejusque dicta, factave memorabilia conscripsit.* Hunc juris bene peritum, perargutum poetam, sermonisque Plautini æmulatorem fuisse testatur Cortesius pag. 29. de hominibus doctis, ubi ejusdem epistolas *languidiores* esse arbitratur. Vide Bibl. Siculam Antonii Mongitoris, & Neapolitanam Nicolai Toppi, Appendicemque Nicodemi &c.

(h) Hæc epistola legitur lib. IX. Num. V. nuperæ editionis epistolarum Leonardi Aretini a nobis recensitæ Tom. II. pag. 149. seq.

ille Niccolus (i) *diligens biblicultor*, *Poggius* (k) *& ipse noster Guarinus* (l) *Veronensis*, *Cintius* (m), *Maphæus Vegius Laudensis* (n) *Sanctitatis Tuæ Datarius*, *Flavius Blondus* (o), *Philelphusque* (p) *Picenus*, *& meus ipse concivis Franciscus* (q) *Scalamontius Eques præclarus*. *Sed ante alios omnes opum ille dives*, *& rerum copiosissimus Kosmas* (r), *peritissimusque* (s) . . . . . *hoc ipsum venerandæ vetustatis meum ingens*, *& inexorabile desiderium parvi faciendum censuerant*, *quum suas mibi saepe humanitatis gratia dedissent epistolas*, *in queis alter me mundiciarum observatorem*, *alter denique Ky-*

(i) Ludovici Marsilii discipulus fuit, de quo ita cecinit Ugolinus Lib. III. de illustr. Flor. pag. 74.

Niccola progenies vetus est, sed nemo superstes,
Ni docti, quod fama viri memoratur ubique,
Nilque licet scripsit, volitat tamen ille perennis
Docta per ora virum, & merito, qui veste, domoque,
Innumerisque libris, quorum illi copia magna
Extitit, ingenia hortando non largius alter
Foverat, & Grajam doctus, linguamque latinam
Mille emendatas chartas liquisse putatur.

Eumdem nihil scripsisse traditum est a Blondo in Ital. illustr. Sed librum de Ortographia ab eo elucubratum ostendi lib. I. epist. Leonardi Arretini §. xxvi. in præf. ubi etiam probavi eumdem ignobili genere ortum fuisse. De Niccolo sic Cortesius pag. 14. *Iisdem temporibus fuit Nicolaus Niccolus, qui magnam gloriam adeptus est in colendis amicitiis doctissimorum hominum*. Vide orationem Poggii in funere hujus Nicolai.

(k) Poggius Bracciolinus e Terra Nova oriundus oppido Agri Arretini. Cortesius: *Is* (*Poggius*) *orationes reliquit*, *quæ & facundiam*, *& mirificam ingenii facilitatem ostendunt*. *Tendebat toto animo*, *& quotidiano usu ad effingendum M. Tullium*. *Sed habet hoc dilucida illa divini hominis in dicendo copia*, *ut æstimanti se imitabilem præbeat*, *experiendi spem imitationis eripiat &c.* Vide Poggiana Jac. Lenfantii, & Jo. Recanati apologiam.

(l) Volterranus lib. XXI. Anthropol. *Guarinus Veronensis Ferrariæ præcepit*, *litteris*, *ac stylo dicendi Leonardo inferior*, *diligentia tamen & labore infinito*. *Hunc magistrum fere omnium*, *qui sua ætate in humanitatis studio floruerunt* appellat Pius II. Lib. II. Comment. *ejusque Domum quasi officinam quamdam fuisse bonarum artium tradit* pag. 13. Dial. Paulus Cortesius. Videndus Cl. V. Scipio Maffejus Marchio Lib. III. Ver. illustr.

(m) Cintius, vel Cencius Romanus Francisci de Fiano discipulus, qui cum Poggio Bracciolino, & Bartholomæo de M. Politiano ex tenebricosa Turri monasterii S. Galli prope Constantiam multos ex veteribus auctoribus jamdiu deperditos in lucem produxit.

(n) Eumdem apud Martinum V. dignitate auctum fuisse auctor est Volteranus Lib. xxi Anthrop. *Maphæus*, inquit, *Vegius patria Laudensis Martini V. Datarius fuit*.

(o] Se Foroliviensem fuisse testatur ipsemet de Forolivii verba faciens in Ital. illustr. ubi de quinque suis filiis mentionem facit.

(p] Volaterranus Lib. xxi. Anthropol. *Franciscus Philelphus patria Tolentinas ad omne genus scribendi sese accomodavit &c.* Blondus; *Franciscus Philelphus ab ipsa gente Chrysolora Constantinopoli eruditus Venetiis*, *Florentiæ*, *Senis*, *Bononiæ*, *& demum Mediolani græcas plurimos litteras docuit*, *& latinas &c.*

(q Blondus de Ancona loquens: *Habet*, *inquit*, *nunc Franciscum Scalamontem*, *& Nicolaum Jureconsultos bonarum litterarum studiis ornatos &c.*

(r) Cosmas scilicet Mediceus. Blondus in Etruria: *Viris etiam nunc Florentia*, *sicut antea consuevit omni virtutum laude præstantissimis ornatur*, *Cosmo in primis Mediceo*, *quem omnes totius Europæ cives opum affluentia superantem prudentia*, *humanitas*, *liberalitas*, *& quod nos maxime ad ejus laudes incitat*, *bonarum artium præsertim historiarum peritia celebrem reddunt &c.*

(s) Heic deest nomen viri alicujus ea ætate doctissimi.

Kyriacum (*t*) . . . . . *antiquitatisque cultorem mirificum vocitarat. Quin & hac utique in urbe novissime quidem novimus Laurum* (u) *insurgere Quirinum Venetum Patricium certe nobilem, & latine, graeceque perdoctum, qui quum nuperrime eo in carmine, quod in Florentina Scaena XI. Kal Novembris de praeclarissima rerum amicitia materno quidem eloquio brevissimum habuimus, commentarium latine ornateque scripsisset, me quoque prima in parte antiquarum rerum curiosissimum repertorem vocitare maluerat.*

Etenim vero antea Romanus Portius (x) *quidam Poeta meam ipsam curam sua per elegiaca memorare deligerat his verbis:*

Ille sub Actiacis Epigrammata collibus acta
Colligit & docte græca latina facit.
Quæque superfuerant veterum monumenta poetæ,
Omnia Kyriaco Roma vetusta dedit.
Ille triumphales de marmore sublevat arcus
Ille locat scænas, amphitheatra docet.
Cosmographum similem nec tempora prisca tulere,
Nostra nec, haud similem sæcla futura ferent.

Ignosce, Pater alme, nec me nimium voceris, si & decus ipse meum hujusce loci in parte rescribere conor, verba scilicet explicare, quæ de me hodie Genuensis jactarat Henricus ille Stelleus juvenis egregie doctus, & indolis bonæ præclarus &c.

Italiam decorat, quem Dorica protulit Ancon,
Kyriacus: curam totius orbis habet.
Ille etenim promptus cunctas Orientis ad oras
Ivit, ab humanis nulla pericla timens.
Non pelagus, saevasque feras, non tela, non hostes
Extimuit, habilis semper & ille fuit.

[t] Heic quoque deest nescio quid.

(u) Blondus de Venetiis agens: *Laurus Quirinus magnæ græcarum, latinarumque litterarum peritiæ juris cognitionem addit.*

(x) Nonnullae Ambrosii Camaldulensis epistolæ ad Stephanum Portium Romaum equitem, ejusque fratrem Marianum extant T. III. Collect. Vet. monument. Illius *vim ardentem, ingeniumque excellens* laudat Ambrosius: Hunc vero Casparis discipulum esse indicat, & *eximiæ indolis, Romanæ gravitatis summaeque jucunditatis puerum ad studia humanitatis excitum, & ardentem* nuncupat.

Ergo quæ antiqui cælarunt mollius æra
Viva quoque inspexit marmoris ora virum.
Gentibus ignoti vidit animalia Nili,
Et quidquid tanti fluminis unda creat.
Atque ea cuncta quidem fidis partitur amicis,
Et manibus largis & benefactor eis.
Humani generis curamque in pectore gestat &c.

Et alia aliorum instar me, meæque exiguæ facultatis limites præter modum transeuntia. Sed quos alios illa de inclyta Genuensium urbe præclaros ætate nostra viros præteream, quos peregregie meam cognovimus exornasse curam, ut vel in primis Baptistam (y) *Cicadam præstantissimum equitem Senis, & ipsa in Urbe apud Sigismundum Cæsarem, Andream Imperialem* (y) *Mediolani apud Philippum Ducem, & exinde dum Genuam ipsam peterem ad Paulum Fratrem, & Jacobum* (aa) *Bracellum egregium P. Rei scribam, elegantissimas epistolas ad me dantem. Omittamne & in ipsa civitate nobiles illos cives Franciscum* (bb) *Spinulam, Joannem Grillum, Benedictumque Nigronem, qui & Duce Ph mei gratia moniti me postquam humane susceperant omnia mihi civitatis insignia ostentantes nobilem illum preciosissimo de* (cc) *smaragdo cratera lubentissime vidimus, & prætentavimus manu. At & quis præmitteret egregios, & insignes illos e Venetiarum splendidissima civitate viros Franciscum* (dd) *Barbarum Equitem præclarum, Marcum* (ee) *Lipomanum, Ludovicum* (ff) *Foscarenum juriscon-*

(y) De hoc videndus Ubertus Folieta in elogiis Clarorum Ligurum.

(z) Andreas Bartholomæus Imperialis tamquam *vir clarissimus*, & legatione apud Pontificem Romanum functus memoratur a Jacobo Bracellio in descript. Oræ Liguſticæ ad Blondum.

(aa) Hunc inter doctos Genuenses recensuit Blondus in Ital. illustr. his verbis: *Paucos habet* (Genua) *egregie litteratos quorum notiores nobis sunt Nicolaus Ceba, ac noster item Jacobus Bracellus, ac Gotardus Principis scriba.*

(bb) De duobus Franciscis Spinulis consulendus Folieta in Elog. cl. Ligurum.

(cc) Hunc ex Cæsarea oppugnata Genuam advexit Gulielmus Embriacus Genuensis, atque in Laurentii gazophilaceo Kyriaci ætate adservabatur. Jacobus Bracellius auctor Synchronus in libello de claris Genuensibus *Ille* (*Embriacus*) *Vasculum Smeragdinum, quod nunc in Divi Laurentii Sacrario magna veneratione servamus, omnibus spoliis anteposuit, nobilisque victoriæ monumentum Genuam pertulit.*

(dd) *Volterranus lib.* xxi. Anthropol. *Franciscus Barbarus Venetus e schola Chrysoloræ utraque lingua eruditus &c.*

(ee) Blondus in Ital. Ill. *Marcus quoque Lippomanus jurisconsultus græcas, caldæas, hebræas litteras æque, ac latinas egregie doctus erat &c*

(ff) Idem Blondus: *Pariter Zacharias Trivisanus superioris Zachariæ filius, ac virtutis hæres*

consultissimum hominem Joannem (gg) *Cornelium*, *Fredericum Contarenum*, *& ex amplissimo Hieronymum* (hh) *ordine*, *Marcum Foscarum*, *Petrum* (ii) *Loredanum*, *Paulum Corarium*, *& Andream utique Contarenum*, *nec non patricium extra ordinem P* (kk) *Thomasium Physicum optimum*, *Paulumque* (ll) *Pergulensem Phisologicum doctum*, *quos omnes apprime Italos inter claros homines meam ipsam curam literis*, *oreque probasse dignissime cognovimus*. *Sed inter primarios Leonardum* (mm) *Justinianum generosum*, *rerumque peritissimum hominem minime prætereundum censui*, *qui cum exacta tempestate pro Venetis Foro Julianam Provinciam Prætor administrasset*, *ad eum me sui*, *& Aquilejanæ civitatis visendæ gratia contuli*, *qui & me tanta voluptate susceperat*, *ut omne meum pariter Canonicam primo*, *deinde vero Decanam*, *& denique Episcopalem mihi daret optimam*, *atque venerandissimam sinodiam*, *& quum conversus ego e Venetiis essem*, *talia sibi meis jactasse litteris habeto*; Nam quid denique restat, nisi ut te quoque juvante ad Cardinalem, exinde ad Papam, & demum . . . . me divinam usque societatem adjungam? si fas tantumque dicere dignum est.

Segue poi il nostro Ciriaco a raccontare il favore, che incontrò anche presso dei Principi; ma noi riporteremo le sue parole nei rispettivi luoghi della vita, in cui troveremo rammentarsi i di lui viaggi a questi Principi; ed ora mi basta riferir soltanto le parole del comendato Mehus, il quale così in compendio restringe i nomi dei Principi

hæres, *Barbonus Maurocenus*, *Ludovicus Foscarenus*, *Vitalis Landus*, *Candianus Bolanus jureconsultissimi*, *Nicolausque Canalis etsi juri civili*; *& simul Reipublicæ sunt dediti*, *tamen oratores*, *poemataque*, *& historias egregie callent &c.*

(gg) Blondus: *Joannem vero Cornelium*, *sive ut nunc corrupte eam appellant vetustam gentem*, *Cornarium doctum*, *elegantemque moribus Venetiæ habent*.

(hh) Hieronymum scilicet Barbadicum filium Francisci Barbadici, eumque *litterarii ornamenti gloriae* floruisse tradit Blondus.

(ii) Idem Blondus. *Petrum Lauredanum rebus bello gestis clarissimum*, *quem Veneti alterum Claudium Marcellum in sua patria appellare possunt*, *hoc in loco a nobis poni mirabuntur*, *qui meminerint eum latinas litteras grammaticales penitus ignorasse*. *Sed ejus ingenium non duximus merita fraudandum laude quod omnia*, *quæ per ætatem suam mari gesta sunt*, *quorum ipse magna pars fuit*, *& maris portuositates*, *navigandique rationem vulgari scripto copiosissime prosecutus est &c.*

(kk) Idem Blondus: *Petrus Thomasius medicorum non magis Venetorum*, *quam cæterorum ætatis nostræ eloquentissimus habetur*.

(ll) Idem Blondus. *Paulus Venetus Religiosus dialecticos nostri saeculi superavit*, *qui & paucis in Philosophia cedens Theologus quoque insignis est habitus &c.*

[mm] De hoc ita idem Blondus: *Leonardum*

cipi, ai quali fu accetto, e fu caro. *Ultima quoque Kyriaci laus non fuit Principibus viris placuisse, quorum benevolentiam, ac favorem virtute sua sibi pepererat. Nam & Cæsarea Sigismundi Imperatoris gratia se decoratum fuisse narrat, & Joannæ II. Neapolitanæ Reginæ, Pandulphi, & Karoli Malatestarum, Francisci Gonzagæ, Nicolai, Leonelli, Meliaducis, Borsiique Estensium, ac Francisci Foscari Venetiarum Ducis in se humanitatem commemorat, ut omittam Sigismundum Pandulphi filium Malatestam Ariminensem Principem, Galeatium, ejusque uxorem Baptistam Pisaurensium Dominam, Guidonem Antonium Montisferetri Comitem, atque Philippum insignem illum Mediolanensium Ducem, qui Kyriaci curam haud spernendam duxisse legitur.* Un' uomo adunque tanto noto nell' età sua, tanto amato, ed apprezzato dai primi personaggi, quali sono i già rammentati, poteva dirsi con tutta ragione *uomo chiarissimo*, e *famosissimo*, come lo chiamava lo Scalamonti,

IV.

Ma poichè un' uomo imparziale non deve soltanto riferire quel che ridondagli in lode, e tacere il di più, che potrebbe tornargli a biasimo, stimo che questo sia il luogo più opportuno da dire anche le tacce date a Ciriaco da qualche persona, siccome nel mondo varie sono le maniere, colle quali si pensa, perchè sono varie egualmente le teste degli uomini. E in ciò fare prenderò ad imprestito le parole istesse dal chiarissimo Tiraboschi, (6) non meno che li argomenti, coi quali ne fa egli dottamente l' apologia. „ Alcuni „ Scrittori (così Egli) e tra essi Mons. Antonio Agostini, Mons Fi„ lippo della Torre, il Bigot, e più altri citati dal ch. Mazzuchel„ li ci danno Ciriaco come un solenne impostore, che a suo talento „ fin-

nardum Justinianum (hoc sæculo vidimus) *magni nobilisque ingenii virum, qui inter alia humanitatis latina, & græca studia musicæ adolescens, juvenisque deditus doctissimis carminibus, & peritissime vulgariter compositis omnem replevit Italiam, & post natu grandior scripto & pronunciatione tam latina, quam vulgari eloquentissimus, & Senator gravissimus in administratione* Reip. *potentissimus fuit &c.*

(6) Stor. della Letterat. Italiana Tom. V. pag. I. cap. V. §. X. pag. 199. dell' ultima edizione di Modena.

„ fingeva Iscrizioni , Statue , Medaglie , come meglio piacevagli ,
„ e vuolsi ancora , che perciò non si continuasse in Roma a tempi
„ del Cardinal Barberini la sopraccennata edizione di tali antichità .
„ Al giudizio di questi moderni Scrittori si aggiunge quello di due
„ antichi , e contemporanei a Ciriaco , cioè del Poggio , e di Pier
„ Candido Decembrio . Il primo in una sua lettera a Leonardo A-
„ retino (a) lo chiama uomo insulso , ridicolo , incostante , loqua-
„ ce , stolido , ciarlone , che non sa che si legga , nè che si scriva,
„ che confonde le parole greche colle Latine , ed ha uno stile incol-
„ to , e barbaro , che dalla Grecia altro non ha seco portato che
„ leggerezza , e pazzia ; pieno di debiti , e degno d'esser punito più
„ col bastone , che colla lingua . Ognun però vede tosto in questa
„ maniera di favellare il consueto trasporto del Poggio contro di co-
„ loro , che in qualche opinione gli eran contrarj . E tale era Ci-
„ riaco , che nella contesa insorta tra Poggio , e Guarino da Vero-
„ na intorno a Cesare e a Scipione , di cui altrove diremo , teneva
„ le parti di Guarino . E questo bastò , perchè Poggio qui e nelle
„ sue Facezie (b) ne parlasse con biasimo , e con disprezzo, laddo-
„ ve in altra lettera , scritta prima , che tal quistione nascesse , il
„ dice uom dotto e amico degli studiosi (c) , e abbiam veduto di
„ fatti , ch' egli tra' Fiorentini era uno de' più grandi estimatori di
„ Ciriaco . Il Decembrio narra (d) , che essendo Ciriaco venuto
„ innanzi al Duca Filippo Maria Visconti , e avendogli promesse
„ gran cose , questi il conobbe per impostore , e da se discacciollo.
„ L' Ab Mehus, e il C. Mazzuchelli rispondono, che non deesi mol-
„ ta fede al Decembrio , Scrittor facile a dir male d' altri, e perciò
„ d' aversi in sospetto . Ma il Ch. Signor Annibale degli Olivieri
„ saggiamente riflette (e) , che il veder , che Ciriaco dopo la mor-
„ te del Cardinal Branda non tornò più a Milano , ma incamminos-
„ si al campo del Re Alfonso , sembra a dir vero indicarci , che
„ poco favorevole accoglimento avesse egli in questo secondo viag-
„ gio

(a) *Oper. p. 330. Edit. Basil. 1538.*
(b) P. 242.
(c) Pap. 328.
(d) *Vita Philippi M. Vicecom. Script. Rerum Italic. Vol. XX. e LXIII.*
(e) *In not. ad Cyriaci fragm. pag. 56. not. 308.*

„ gio avuto da quel Sovrano. Che però potè forse avvenire per suggerimento di qualche invidioso, che screditasse Ciriaco presso quel Duca; che questi non era sì dotto, che potesse per se stesso conoscere, quanto egli valesse nello studio delle antichità. Checche sia di ciò, è certo, che la maggior parte degli eruditi, che allor vivevano, ebber Ciriaco in concetto d' uomo dottissimo, e ne scrissero con grand' elogio. Oltre alle lettere a lui scritte, che egli stesso ha inserite nella sua Raccolta d' antichità, e che da noi sono state accennate, abbiam veduto, quale stima ne avesse Francesco Filelfo, che pur non era l' uom più liberale nel lodar altri. Ambrogio Camaldolese ne parla con molta lode in due delle sue lettere da noi già accennate (f). Due altre ne abbiamo a lui scritte da Leonardo Bruni (g), piene esse pure di encomj: Angelo Decembrio (che dal Conte Mazzuchelli è stato a questo luogo confuso col suddetto Pier Candido) lo dice uom celebre, e studiosissimo delle antichità Greche (h). Biondo Flavio ne fa autorevole menzione parlando di Ancona (i). Aggiungansi le testimonianze onorevoli da noi citate, e quelle di più altri scrittori di questo secolo, e singolarmente del celebre Francesco Barbaro, che si accennano dall' Abate Mehus (h), il quale nomina ancora molti Signori Italiani, da' quali Ciriaco fu distintamente onorato. Ad essi però conviene aggiugnere Alfonso Re di Napoli, di cui racconta Gioviano Pontano (l), che avendo da Ciriaco ricevuto in dono un' pezzo d'ambra, in cui era racchiusa una mosca, l' ebbe carissimo, e ne mostrò un' incredibile allegrezza. Or il vedere questo universal consenso de' dotti, e quindi ancora, come suol avvenire, de' Grandi, nell' encomiare Ciriaco, e ciò in un secolo, in cui le lettere, e le scienze fecero grandi progressi, e in cui i Letterati non si adularono comunemente l' un l' altro, ma anzi si lacerarono a vicenda, a me sembra che formi un ben fondato favorevole pregiudizio a a favor di Ciriaco. In fatti, come osserva il C. Mazzuchelli, parecchie delle iscrizioni da lui riferite sono poscia state vedute da altri

(f) Lib. VIII. Ep. XLV. XLVII.
(g) L. VI. Ep. IX. I. IX. ep. V.
(h) *De Politia liter. Part.* LIV.
(i) *Ital. Illustr. Reg. V.*
(k) p. 21. 25. 53. 68.
(l) *De Magnificentia Cap. de Muneribus.*

„ altri ancora, e copiate più esattamente. A quelle che egli accen-
„ na, si possono aggiugnere quelle altre moltissime, che dal Sig. An-
„ nibale degli Olivieri nelle note aggiunte a' frammenti da lui pub-
„ blicati si mostrano o ancora esistenti, o da altri dopo Ciriaco ve-
„ dute ed esaminate. In oltre nella prima Dissertazione del ch. Sig.
„ Canonico Frisi pubblicata di fresco sulle antichità di Monza alcu-
„ ne iscrizioni da Ciriaco riferite, si veggono ancora da lui recate,
„ come tuttora esistenti; e lo stesso dicasi de' raccoglitori delle anti-
„ chità di Milano, di Como, e di altre città d'Italia. Egli è dunque
„ certissimo, che molte delle iscrizioni, e de' monumenti inseriti da
„ Ciriaco ne' suoi commentari esistono veramente ne' luoghi stessi da
„ lui indicati, benchè nel copiarli sia egli stesso caduto in errore,
„ cosa necessaria a que' tempi, in cui lo studio delle antichità era
„ del tutto nuovo. Or ciò presupposto, se nell' opera di Ciriaco in-
„ contriamo Iscrizioni o altre antichità di tal genere, che or più non
„ si trovano, e che anzi sembran supposte, che dobbiamo inferirne?
„ Null' altro, a mio credere, se non che Ciriaco non era abbastan-
„ za cauto nel discernere il vero dal falso, e che talvolta ebbe in con-
„ to di gemma ciò, che non era che un fragil pezzo di vetro. Nè
„ poteva allora avvenire altrimenti; mentre erano ancor sì scarsi i lu-
„ mi, e gli ajuti a questo studio necessarj. Ma che ei fosse un'im-
„ postore, e che a bella posta fingesse Iscrizioni, come può mai pro-
„ varsi? Qual fine poteva egli in ciò avere? Qual gloria venirgli
„ dal framischiare a monumenti veri, e legittimi i falsi, e supposti?
„ Se Ciriaco avesse avuta qualche contesa con altri, o se si fosse pre-
„ so di mira di provare qualche sua opinione, si potrebbe intendere
„ per qual ragione avesse egli voluto usar di tal frode. Ma ei non
„ è che un semplice viaggiatore, che riferisce ciò, che ha veduto.
„ Nè si può dire di lui ciò, che agli altri viaggiatori si oppone, cioè che
„ spesso ingrandiscono, o fingono a capriccio tai cose, che non han
„ mai rimirate. Essi voglion con ciò dilettare chi legge, e procura-
„ re più pronto esito al loro libro. Ma qual maggior diletto po-
„ tea recare Ciriaco, e quindi qual potea sperar vantaggio, se fra mol-
„ te vere iscrizioni ne avesse frapposte alcune false? Io non veggo
„ in somma, qual motivo ei potesse avere di fingere, e credo perciò,

 che

che si possa con sicurezza affermare, che ei s' ingannò bensì mol-
„ te volte; che si fidò forse troppo delle altrui relazioni; che fu spes-
„ so poco felice nell' intendere, e nel copiare i monumenti; ma ch'
„ ei fu uomo di buona fede, che scrisse sinceramente ciò, ch' egli
„ credeva vero, e che non perdonò a diligenza per accertare, come
„ meglio poteva, ogni cosa „.

V.

Prima di lasciare il titolo, che lo Scalamonti ha premesso a quella vita, faremo osservazione anche sulla parola *Anconitani*, siccome non vi è mancata persona, che per togliere all' Italia, e alla nostra Ancona un soggetto di tanto merito, ha voluto intendere per *Anconitanus* il cognome di lui, e nel tempo istesso lo fa Greco di nascita. Questi fu *Pietro Burmanno*, uomo per altro dottissimo, che equivocamente si chiama *Francesco* dal Fabricio (a). Nella prefazione all' opera del Grutero, ristampata nel 1707 da Francesco Alma, parlando del Papa Niccolò V così dice del nostro Ciriaco. *Is* (*Nicolaus V*) *inter alia praeclara promovendae rei litterariae officia Cyriacum Anconitanum græcum uberrimo viatico instructum per varias orbis partes misit, ut lapides veteres conquireret &c.* Ma s' ingannò egli all' ingrosso perchè niuno ha mai dubitato, fuori di lui, che Ciriaco sia stato di Ancona, e non Greco. Accennerò in cosa tanto certa, e provata quel che ne disse il sullodato Ab. Mehus nella sua prefazione. Il Biondo primieramente nella sua Italia illustrata lo fa nato in Ancona, e siccome e il Biondo, e l' Alberti nella descrizione d' Italia fanno similmente Anconitano *Francesco Scalamonti*, detto da Ciriaco suo concittadino, ella è questa una nuova prova per confermare, che Ancona sia stata veramente la patria di lui. Giovanni Cirignano, uomo illustre dell' età di Ciriaco, in un poema che gl' indirizza, dice chiaramente:

Mercurium generosa novum te protulit Ancon
Kyriace in terris &c.

Errico Stella Genovese disse ancor egli:

Italiam decorat, quem Dorica protulit Ancon,
Kyriacus &c.

Leo-

(a) *Lib. I. Bibl. Med. & Infim. Latinit. p. 1260.*

Leonardo Aretino nella già riferita lettera, che scrive a Ciriaco, gli dice d' avere in Ancona sua patria scoperti dei monumenti, mentre egli andava ricercando gli estranei. Ma senza le altrui testimonianze abbiamo la conferma dallo stesso Ciriaco, che chiama Ancona la sua patria nella pag. IX. dell' itinerario prodotto dal Mehus: *Quum de Ancona civitate patria nostra mentionem in secundo praecipuam habuisset*. E di bel nuovo alla pag XXXVIII. *Exinde vero concedens Anconitanam civitatem tuam, nostram & dulcem patriam revisi &c.* Il che è più che superfluo a convincere il Burmanno del suo certissimo equivoco, e dirò col comendato Sig. Tiraboschi che *merita appena di essere accennata l' opinione di chi l' han creduto Greco di patria, perciocchè da mille passi e delle sue opere, e di questa vita, è indubitabile, ch' ei nacque in Ancona*.

VI.

Manca nel codice Trivigiano la pagina 21 tutta intera; la quale conteneva senza meno qualche notizia dei di lui genitori del suo casato, e dell' anno, in cui nacque, ma, come dice il comendato Tiraboschi, *abbiamo di che supplire a tal mancanza*. Fece Ciriaco una iscrizione al sepolcro della sua Madre, la quale fu pubblicata da Monsignor Compagnoni (7) e che è anche inserita nel menzionato codice di Trevigi, e vi si legge

D. I. S. (a)

MASSIELLAE K. F. (b)

SILVATICAI (c)

MODESTAE MVLIERI (8)

KYRIACVS PH. F.

PICENICOLLES (9)

(7) *Commentariorum Cyriaci Anconitani nova fragmenta pag. 2.*

(a) *Deo immortali sacrum.*

(b) *Kyriaci filiae.* Il cod. Trivig. legge KI.

(8) Il codice suddetto legge MODESTAI.

(9) Cod. sudd. PICENNICOLLES.

PARENTI PIENTISS. (f)

ET SIBI

CLARÆQ. L. KORE (g)

H. M. H. N. S. (h)

Da questa iscrizione si raccoglie bastantemente, che la madre di Ciriaco si chiamasse *Masiella*, come apparisce con egual chiarezza dal distico seguente tratto dal Panormita, e riferito dal comendato Mons. Compagnoni nella pagina istessa

ANCONIS SPLENDOR IACET HOC MASIELLA SEPVLCHRO

VNA PVDICITIAE KIRIACIQ. PARENS (13)

Avverte su questo nome di *Masiella* il dotto Olivieri (14) essere un nome corrotto di *Thomasia*, o perchè così portasse il dialetto Anconitano, o perchè ella nascesse in Napoli quando il di lui padre *Ciriaco Selvatico* era al servizio nella Corte del Re Carlo. Il nome del Genitore è indicato dalle lettere PH. che sembrano esprimer *Filippo*, anche a giudizio dell' Olivieri, e del Tiraboschi. Da questa lapida si rileva, che il cognome della di lui famiglia fosse di *Picenicolles*; ma avverte opportunamente il ch. Olivieri (15) che in realtà fu *Pizzicollis*, e cita i pubblici atti dell' archivio di Ancona dove in un

(f) Il med. codice legge distesamente PIENTISSIMO, ma è chiaro l' errore per doversi riferire a *Masiellae*, e dire *Pientissimæ*.

(g) Nel codice riferito si legge ICORE

(h) *Hoc monumentum hæredes non sequuntur*.

(13) Anche questo distico si legge nel menzionato codice ma scorretto nel verso secondo, in cui ridonda una parola, per essevi così scritto

VETVSTATIS VNA PVDICITIAE
K.RIACIQ. PARENS.

Laddove si vede chiaro che o la parola *vetustatis*, o l' altra *Pudicitiæ* è posta innavvertentemente. Se non che mi giova quì notare su di esse due parole quel, che notò il ch. Olivieri al num. 8. dei cit. frammenti pubblicati dal Compagnoni. *Hoc Panormitæ distichon iterum habetur in fine codicis: verum ibi* vetustatis *legitur loco* pudicitiæ. *Utra lectio Panormitæ fuerit divinare non audeo.* Nel codice Trivigiano all' incontro si sono inserite ambedue le parole; onde ognuno possa scegliere quella, che piú gli piace.

(14) *Not. 5. ibidem.*

(15) *Not. 6. ib.*

un libro alla pag 12. aveva egli letto : *Grassus de Pizzicollis* , ripetuto poi alla pag 65 *in extractione duodecim Consiliariorum super guerra* all' anno 1378 e alla pag. 22. dove si trova registrato il giuramento prestato dai consiglieri nel 1392. e fra li altri vi è notato : *Marinotius Nicolai de Pizzicollis*; e lo stesso affermò ancora il Saraceni (16) . Entrando poi il comendato Olivieri ad investigare il motivo per cui piacque a Ciriaco cambiarsi il nome , e di parere , che lo facesse per affettare anche in questo un non so che di antico , o per qualche altro tratto di debolezza a quella età troppo comune . In ogni modo fu egli di una nobile prosapia,come dice lo stesso Saraceni , e come si rileverà dalla vita di lui quì appresso , quando il vedremo esercitare le nobili magistrature,e il sentiremo accolto dai Principi nelle loro corti.

L' anno della nascita di Ciriaco (dice il Tirabcschi) *si raccoglie da altri passi della vita medesima . Perciocchè vedremo tra poco, che l'anno* 1404 *egli era nel decimo quarto anno di sua età, e convien dire perciò, che ei nascesse circa il* 1391.

Finalmente nella pagina mancante potrebbe essersi parlato e della morte del genitore, e di altri fratelli, o sorelle che ebbe. In quanto alla prima son di parere , che assai per tempo seguisse per la ragione , che in tutto il decorso della vita non si fa mai memoria del padre, ma della madre soltanto , e di *Ciriaco Selvatici* avo materno; che il conduceva seco nei viaggi , e se ne prendeva tutta la cura in luogo del padre . Per saper poi se fosse solo in famiglia, è da osservare , che in essa vita non si parla mai di fratello , e nel solo principio della medesima troviamo una espressione , che potrebbe far sospettare non essere stato solo; ed è questa . *Ac eos bonis moribus, literisque erudire, quoad licuit, operam dedit* . Imperciocchè, parlandosi ivi di una educazione data a più d' uno , come spiega il relativo *eos*, si potrebbe credere , che avesse qualche altro fratello . Se non che vedrem noi , ch'egli ebbe una sorella, e che perciò di lui, e di lei essendosi precedentemente parlato nella pagina mancante, con quell'*eos* siasi voluto esprimere e l'uno, e l'altra.

VII.

[16] Histor. d'Ancona pag. 7.

VII.

Ora veniamo alla vita, che ne scrisse lo Scalamonti, e che ci ha fortunatamente conservata il codice Trivigiano. Aveva Ciriaco appena nove anni, quando cominciò a manifestare il suo grandissimo trasporto per viaggiare, e in tale età sortì la prima volta dalla sua patria, condotto da *Ciriaco Selvatici* in Venezia, essendo Doge *Michele Steno*, (10) e l'anno primo di tale di lui dignità. Da Venezia fu il nostro Ciriaco condotto a Padova, dove per anche signoreggiava *Francesco da Carrara*, il quale aveva tanto fortificata, ed ingrandita quella città, e che aveva una corte tanto magnifica.

In quanto tempo facesse Ciriaco un tale viaggio, lo Scalamonti nol dice, ma è da credere, che poco vi volesse, perchè il tragitto da Ancona a Venezia è facilissimo. Tornato in patria, fu cura della madre assegnargli a pedante un certo *Francesco Zampetta*, per cominciarlo a istruire nelle lettere; ma Ciriaco già invaghito di vedere il mondo, gradiva più il fare qualche viaggio, che le pedanterìe dello Zampetta; onde dopo due anni tornò a mettersi di nuovo in viaggio, seguendo lo stesso di lui Avo, che andava dal Re Ladislao in Napoli, nella corte del cui avo aveva per lo innanzi servito; e per quanto facesse la madre per non allontanarselo, non fu possibile trattenerlo, e allora ebbe occasione di vedere la prima volta non solo il tratto del nostro Piceno, che passa fra Ancona, e i confini del regno di Napoli, ma tutte le provincie, che s'incontrano prima di giungere a Napoli. Essendo il di lui Avo assai cognito in quel regno, ebbe delle grate accoglienze da molti personaggi distinti, che incontrava nelle città, per cui passava, presso dei quali era d'uopo ancora, che qualche giorno si trattenesse.

Da Napoli si spinse coll' Avolo istesso nella Calabria; e poichè questi aveva degli affari nella Città di Maida, che l' obbligavano a trattenersi, non volle, che il nipote tenesse ozioso l' ingegno, ma,

rac-

(10) Questo Doge Veneto *Michele Steno* successe al Veniero, ed ebbe il felice incontro di vedere esteso nella Terra ferma il dominio Veneto, mentre la repubblica accresceva la sua grandezza nella floridezza del traffico, e nella potenza sul mare. Fu eletto a Doge nel 1400, e tenne tal carica fino al 1413.

raccomandatolo ad un' amico, per l' intero giro di un' anno lo fece istruire nei rudimenti della lingua latina con tal profitto che si potè esercitare in tradurre le sacre scritture nel volgare idioma.

Tornato da Maida a Napoli, vi trovò una galea Anconitana, che si spediva fino a Roma per condurre Bonifacio IX ai bagni di Pozzuoli (11). Teodorico da Niem nella sua Cronaca citata dal Rinaldi (12), dice, che questo accadde nel 1404. Laonde se Ciriaco trovò in Napoli questa nave, dopo tornato da Maida, dove si era trattenuto un' anno, oltre al saper noi, che nel 1403. era partito d' Ancona, verifichiamo insieme, che nel 1400. già inoltrato, dopo ritornato da Venezia, era stato dato al nominato Zampetta per essere istruito nei rudimenti delle lettere.

VIII.

Non aveva per anche quattordici anni quando tornò coll'avo in Ancona dal secondo viaggio. Ognuno si può figurare con quanto piacere, e con quante carezze lo riabbracciasse la madre, e perchè questi davano nell' eccesso, e potevano sommamente pregiudicare alla buona riuscita del giovanetto, l' accorto di lui avo, che ne aveva fino a quell' ora mostrata tanta premura, lo tolse dalla casa della madre, e sua rispettiva figlia, e lo diede ad educare ad un certo parente chiamato *Pietro* di cui non ci dice altro lo Scalamonti se non se che era nobile, e ricco mercatante, ed era figliuolo d'un tal Giacomo, chiaro Fisico di quei tempi. E questi si prese la cura d' istruirlo nell' arte del traffico. Ma Ciriaco aveva un' ingegno sì felice, e sì pronto, che senza bisogno d' istruzione, nè di maestro apprese in breve ottimamente l' aritmetica, e la geometria, e venne tanto esperto nel traffico, che dopo due anni *Pietro* gli abbandonò tutta la cura non solo del traffico, ma dei medesimi suoi beni, e potè con quiete rivolgersi a sostenere le incombenze delle publiche primarie cariche alle quali veniva destinato. Anzi Ciriaco istesso prima della legale età, e prima che terminasse il pattuito termine di

star

(11) Siccome il Re Ladislao s'ingelosì della venuta del Papa, questi non effettuò più il suo viaggio.

(12) Annal. Eccl. ad ann. 1404. n. 1.

star con Pietro, per opera di questi giunse alle cariche istesse. Passati frattanto li sette anni, se ne tornò a vivere colla Madre nella casa paterna, il che venne ad essere nell'anno 21. di sua età, e nel 1412. dell' era volgare.

Ma Ciriaco non poteva contenersi fra le mure dimestiche, e nè meno della stessa patria: e subito che viddesi in libertà, cercò intraprendere nuovi viaggi, e vedere altre parti del Mondo. In fatti si unì con Ciriaco de' Picenicolli, che andava con una sua Nave fino all' Egitto, e ottenne l' impiego di secondo scrittore nella medesima. Il giro, che fece in questo suo marittimo viaggio, le isole, e le città, che ebbe a vedere sono partitamente descritte nella vita medesima. L'assenza di lui per tale viaggio, secondo lo Scalamonti, fu di diciotto mesi, *tribus semestribus*, ed ebbe agio in tutto quel tempo di ben erudirsi nella cognizione di nuove terre, di nuovi popoli, di nuovi generi, come anche di ammassare ricchezze, onde, tornato *doctior locupletiorque*, potè accrescer anche la dote alla di lui sorella *Nicolosa*, già promessa dalla Madre in isposa a *Bartolommeo Brondelli*.

Noi non sappiamo veramente in qual mese, nè in qual anno partisse Ciriaco per questo viaggio, che fu il terzo da lui fin' allora intrapreso; ma abbiamo per altro lume sufficiente a conoscere, che la sua mossa ebbe a succedere nei primi mesi del 1412. Racconta in essa vita lo Scalamonti, che Ciriaco era già tornato in Ancona, quando ai 7. di Ottobre fu questa città assalita dalle armi nemiche, e che si adoperò valorosamente cogli altri cittadini a respingerlo. L' Epoca di questo avvenimento dal Saraceni si fissa prima al 1412. poi al 1413, nel qual tempo stabilisce egli l' assalto che le fu dato dal Malatesta: ma dice benissimo il ch. Tiraboschi doversi differire al 1414. come in fatti sotto tal' anno raccontasi dal Muratori ne' suoi annali. Ma se nè pur questo vi fosse, ne ricaveremmo la prova dalla vita medesima di Ciriaco. Fino alli anni 21. cioè fino al 1412. stette egli con Pietro a imparare il traffico, come si è detto. Dopo tal anno tornò colla madre, e intraprese il terzo suo viaggio in Egitto. Per quanto si voglia o anticipare, o posticipare, tornerà bene di fis-

carlo

sarlo all' entrare del 1412, tanto più che al dire dello Scalamonti *per hyemem* fece vela d' Ancona. L' assenza fu di mesi diciotto; nè poteva esser minore, atteso il gran giro che fece, e il ritorno nei porti della Sicilia, per poi andar di nuovo in Alessandria. Questo spazio di tempo ci reca ben presto ai mesi di Luglio, o di Agosto del 1414. ed, essendo succeduto l' assedio di Ancona ai 7. di Ottobre, si combina benissimo col seguìto ritorno di Ciriaco. Laddove se si volesse creder seguito nel 1412. o 1413. non potrebbesi verificare, che Ciriaco vi fosse presente.

IX.

Il nuovo viaggio, che intraprese Ciriaco dopo due anni di trattenimento in Ancona, cadde nel 1416. Questo viaggio fu diretto verso la Sicilia, d' onde passò a Venezia, e nel girar che fece per quelle città cominciò a fare le sue osservazioni sopra delle antichità; e forse allora cominciò ad invaghirsene; sebbene con poco frutto, perchè non aveva per anche atteso se non ai soli e primi elementarj studj. Non si sbrigò tanto presto di questo viaggio; poichè se si mosse egli nel 1416. Se nell' andar che fece a Venezia, intese la elezione di Martino V. a nuovo Pontefice seguita nel Concilio di Costanza alli 11. di Novembre del 1417, ciò fa vedere, che più di un' anno impiegasse tra il girare il regno di Napoli, e le parti aggiacenti, e l' istradarsi a Venezia. Tornò di lì appresso in Ancona; ma poco ci si trattenne; perchè intraprese ben presto un nuovo, e più lontano viaggio verso Costantinopoli, dove dopo qualche giro per varie Isole, era già pervenuto ai 7 di Ottobre del 1418., e in tale viaggio ebbe occasione di fare delle molte ed erudite osservazioni, come narra distintamente lo Scalamonti. Sappiamo in oltre da lui, che, tornato in patria, poco appresso intraprese un' altro viaggio in Pola nell' Istria, dove potè osservare li avanzi di quell' antichissima città e del suo celebre anfiteatro. Dice ancora, che altre navigazioni intraprendesse per Costantinopoli, e per le isole dell' Arcipelago; ma queste si hanno da riferire ad altro tempo, e intanto trattenutosi Ciriaco in Ancona, ebbe la Pretura, com' egli dice, nei frammenti pub-

 blicati.

blicati dal lodato Monsig. Compagnoni del Castello di Varano, compreso nel contado della stessa città. Mentre copriva egli una tal carica municipale, si fece in Ancona sentir la peste, che secondo il Saraceni (13) accadde nel 1420. nei mesi di Giugno, e Luglio, dal che ne ricava il dotto Olivieri l' epoca di tal pretura. Molti si rifugiarono in esso castello, che al presente è quasi diruto, e appena se ne conserva uno scheletro, per iscanzare un tal disastro, come ci racconta egli medesimo colle seguenti parole (14) *Apud Varanum in Piceno, Anconitanæ civitatis vicum, ubi KYRIACO PR. cives complures vitandæ pestis caussa convenere; qui postquam se incolumes evasisse cognoverant, B Mariæ Virg. Constantiique, & Sebastiani, qui ab omni morbi contagio tutelares habebantur, imagines in foro depictas imponere religiosissime curavere, quibus & ego K. ipse Prætor tale subposueram hypogramma.* La quale memoria si ha parimente in essi frammenti, presa dal Panormita, che la riferisce, sebbene, come dice, il comendato Olivieri, in Varano non vi sia vestigio alcuno nè delle pitture, nè della iscrizione seguente posta sotto di essa,

ANCONITANI EGREGII. CIVES. QVI. APVD. VARANVM.
OPPID. EX. LABORANTE. MORBO. PATRIA. CIVITATE
PESTILENTEM, LETHIFERAMQ. TABEM. EVASERE.
QVORVM. SE. NVMINIBVS. LIBEROS. CREDIDERVNT.
SACRICOLENDAS. IMAGINES. POSVERE.

Dopo questa pretura fu occupato in Ancona dal Cardinale Gabrielle de' Condulmieri, Legato della Marca, che poi fu Papa col nome di Eugenio IV. come ci narra distintamente il medesimo Scalamonti, dando saggio della sua grande destrezza nell' uffizio, che gli diede di questore nella ristorazione, che fece fare di quel Porto, e di grande attaccamento verso la patria, che fece sollevare da molte antiche gravezze.

In

(13) Istor. d' Ancona pag. 246. *nova fragmen. pag. 3.*
(14) *Commentarior. Cyriaci Anconitani*

In questo tempo riprese con piacere gl' intermessi studj, seguendo a coltivare l' Italiana poesia, che stavagli grandemente a cuore, e su di cui aveva già fatto non ordinario profitto colla lettura de' migliori poeti, i quali avevano scritto fino a quel tempo, e del profitto che ne trasse ne lasciò la testimonianza nelle poesie medesime, che sono in essa vita inserite, come in quelle che più non abbiamo, sull' assalto dato ad Ancona, in cui diede saggio del valor suo militare, come già di sopra si è detto. Nè contento della poesìa Italiana, s' invaghì di riassumere lo studio della lingua latina, forse per meglio intendere tante iscrizioni antiche, le quali veniva egli trovando nei luoghi dove capitava; e per eseguire quello, che aveva forse in sua mente ideato, di raccogliere cioè tali monumenti per risvegliare nel mondo letterario anche questo genio incognito fino a quell' ora, con tanto pregiudizio della Storia, poichè, non apprezzati, nè conosciuti i bei monumenti, erano stati trascurati, rotti, e disfatti, senza che a noi ne pervenisse mai alcun picciol sentore di quello che avran contenuto; *caruerunt quia vate sacro*. Per apprendere questa lingua Latina fu d' uopo che si scegliesse di nuovo un maestro, il quale fu *Tommaso Camerense;* per usare la frase dello Scalamonti, con cui avrà voluto intendere *Camerinense*, se pure non avesse voluto significare di *Camerano*, ch' è un'altro castello del contado Anconitano. Fosse egli poi chiunque, è cosa certa, che insegnava con grande grido la grammatica in Ancona, e perciò chiamavasi il *Seneca* Il bello però era che Ciriaco non sapeva la lingua latina, e Tommaso l' Italiana. Laonde pattuirono fra di loro, che Tommaso insegnasse a Ciriaco la lingua Latina collo spiegargli Virgilio, e Ciriaco a Tommaso l' Italiana collo spiegargli la divina Comedia di Dante.

Questa scuola reciproca non andò molto a lungo per esser Tommaso partito di Ancona. Nulla ostante l' ingegno di Ciriaco era tale, che senza bisogno di alcun' altro Maestro apprese da se benissimo a capire Virgilio, e lo capiva sì bene a fondo, che s' invaghì d' intendere ancora Omero, e senza maestro, come dice Carlo Aretino già di sopra citato, giunse a imparare la lingua Greca; checchè ne dica il Cardinal Furietti (15) aver egli avuto Ciriaco Francesco Filel-

(15) *Præf. ad Barzizior. Oper. p. XVI.*

so a maestro di lingua Greca, perchè l' espressione dell' Aretino è chiara bastantemente, ed è preferibile a qualunque più recente scrittore.

X.

Nel 1423 partì d' Ancona il Cardinal Condolmieri, e Ciriaco abbandonò il suo impiego di questore per consacrarsi tutto agli studj. Eccoci al punto di fissare col ch. Tiraboschi l' epoca del suo ardore in ricercare i monumenti di antichità; acceso vie più dal vedere in quella sua patria il maraviglioso arco eretto a Trajano in memoria del Porto, che vi fece fare, con una statua equestre a capo al medesimo, posta in mezzo alle due statue di Marciana di lui sorella, e di Plotina sua consorte, le quali più non esistevano allora, ma egli ne conobbe benissimo la mancanza.

Quindi argomentando, che di tali meraviglie di antichità Roma più di qualunqu' altra città dovea esser piena, in Roma volò egli subito per appagare il suo genio in questo nuovo studio che si proponeva di fare. Vi giunse in fatti nel 1424. ai 3. di Dicembre, essendo Papa Martino V. ed avendovi trovato il Cardinal Condolmieri, che, rinunziata la sua legazione di Bologna, si era colà ricondotto non molto prima, ebbe da lui le più grate accoglienze oltre all' avergli somministrato ogni ajuto, e per fino un di lui bravissimo cavallo bianco, acciò potesse con maggior commodo girare per quell' augusta città, e descrivere i più particolari avanzi di antichità, che avesse incontrati. Dal gran numero dei monumenti, ch' egli trovò, e e dalle pregevoli notizie, con cui si potevano arricchire le antiche istorie, argomentò il gran bene che ne sarebbe ridondato alla letteratura da una copiosa raccolta di tali monumenti, che si fosse fatta dovunque si fossero rinvenuti. Che però gli nacque il pensiere di mettersi in giro per le più grandi città del Mondo per fare una tale raccolta, accoppiando così il suo trasporto ai viaggi, e il nuovo genio di ricercare le antichità.

Dopo essere stato in Roma quaranta giorni, gradito, ed accolto dai più distinti personaggi, che ammiravano il merito, ed i talenti, tornò di bel nuovo in Ancona nel Gennajo del 1425. passando

do per Sutri, Viterbo, ed Orvieto, e facendo per ogni dove le sue più accurate osservazioni. Giunto in patria fu eletto di bel nuovo per un' altr' anno per uno del Sevirato, e vi attese con tanta premura, che procurò sempre i più grandi vantaggi del pubblico.

Tanto nella Puglia, che nella nostra Marca aveva molti interessi di negozio Zaccaria Contarini Patrizio Veneziano, che dallo Scalamonti vien detto attinente del nostro Ciriaco, e non sapendo a chi meglio affidarli che a lui, lo pregò per lettera, acciò si fosse compiaciuto addossarsi o quelli della Marca, o quelli della Puglia. Ma Ciriaco, che non al vile guadagno, ma alla gloria soltanto aspirava, e principalmente a un nuovo viaggio per la Grecia ad oggetto di apprendervi la favella; dopo che si fu sbrigato dall' annuale magistratura, si trasferì in persona in Venezia dal Contarini per terra, e avendogli rappresentato, che non gradiva occuparsi nei di lui affari qui nella Marca, nè nella Puglia, pel desiderio che aveva di veder nuove terre, il Contarini, che anche in Cipro aveva grandi negozj, i quali gli erano stati da un di lui fratello abbandonati, perchè tornato di fresco in Venezia, quelli addossò al nostro Ciriaco, che ne fu sommamente contento per l'incontro che gli si dava di conoscere in presenza Giano Re di quell' Isola (16), noto a lui solamente per fama; e non solo il conobbe, ma se ne meritò la stima, e l' affetto in tutto il tempo, ch' ivi trattennesi fino ad ottenerne il titolo di familiare, e ad esser numerato fra i primi di lui cortigiani; e nel partire gli fece quel bell' elogio lapidario, che ci riporta lo Scalamonti.

Ciriaco intanto se ne tornò in Ancona, donde fece vela per Costantinopoli. Mentre che là trattenevasi perfino a tanto, che capitava un legno per Cipro, si occupò tutto in apprendere la lingua Greca. Capitò l' incontro di una nave Anconitana, che andava in Sorìa, e con quella partì da Costantinopoli in compagnia di Francesco Ferretti (17) nobile Anconitano, per mezzo di cui strinse amicizia con Andreolo Giustiniano, che gli prestò grande ajuto in appresso nella ricerca dei monumenti: e gli fece comprare un bellissimo codice del nuovo Testa-

(16) Fu Signore di quell' Isola dal 1418. fino al 1431. *Tirabosch. stor. della letterat. Itali an. Tom. V. part. I. p. 187.*

(17) Fiorisce tuttora in Ancona quest' nobile, ed antica famiglia Ferretti.

stamento per venti scuti d' oro. La prima posata in questo viaggio, passando per le molte isole del mare Egeo, la fece in Rodi; poco dopo passò a Berito; e quindi nella città di Damasco; dove trovò Ermolao Donato Patrizio Veneto, quanto celebre allora nel traffico, che faceva, altrettanto illustre e chiaro per la dottrina. Laonde potè esser molto da lui giovato in ricercare i più rari monumenti di quella tanto antica città, sì profani, che sacri, come ci narra distintamente lo Scalamonti. Se non era l' impegno contratto col Contarini egli di là se ne andava nell' Etiopia, e nell' India, per l' impulso che glie ne dava un' assai ricco mercante per nome Musalac, il quale a niun' altro meglio che a lui credeva di poter affidare i proprj figliuoli, che per cagion di traffico doveva rimandare in esse parti. Ma troppo impegnato il nostro Ciriaco pel Contarini se ne tornò a Berito, dove rividde la nave, ed i compagni, e fra loro si congedarono; essendo Ciriaco di là passato a Cipro per attendervi gli ordini del Contarini. In Amoceste fece egli capo, che al dire del sovente lodato Signor Cavalier Tiraboschi, è probabilmente l' antico *Amoccosto* di Tolommeo, promontorio di quell' Isola, ed ivi trovò Evangelista d' Imola, fisico di molta dottrina, che lo persuase a trattenersi colà fino a tanto, che riceveva le istruzioni dal Contarini.

XI.

Questo trattenimento fu per Ciriaco un giusto motivo di darsi ad uno studio per lui del tutto nuovo, ma molto utile per un' uom letterato, quale fu quello delle leggi. Diedegli motivo a tale risoluzione l' essere stato eletto per Vicario del Podestà d' Amoceste, il che esigeva il carico della giudicatura. Ma seppe Ciriaco al suo solito profittar tanto in quel nuovo studio, che con somma soddisfazione, e con gran plauso sostenne la carica, essendosi per fino ammirato in lui un grande impegno di metter fra tutti la pace, e la buona armonia.

Vennero frattanto le lettere del Contarini, in vista delle quali passò a Leucosia, capitale di quell' Isola, e in meno di un' anno rior-

riordinò con ottimo sistema tutti quelli negozj del Contarini, e godè sempre, come si è detto, la buona grazia di Giano, Re di quell' Isola. In tutto il tempo, che ivi stette, potè fare benissimo le sue più accurate riflessioni sopra dei monumenti più rari, che vi si trovarono, ma in oltre gli riuscì acquistar varj codici Greci, fra i quali l' Iliade, e l' Odissea di Omero, le tragedie di Euripide; e gli giovarono tanto per avanzarsi nella cognizione della lingua Greca, che potè essere al caso di voltare dal Greco in Latino una breve vita di Euripide, che mandò ad Andreolo Giustiniani.

Sbrigato della indossatagli commissione, tornò a Rodi, dove ebbe a vedere il celebre Boezio da Tolentino Agostiniano, e Metropolitano dell' Isola, col cui ajuto, e del Cavaliere Fantino Querini, potè osservare con tutta l' attenzione le antichità, e compratene alcune, le rimandò nella sua patria. Girò in altre isole ancora dell' Arcipelago, e in altre molte città, trattenendosi qualche tempo in Andrinopoli per sempre più far profitto nella lingua Greca, ed anche in Tessalonica, nelli quali viaggi ebbe il favorevole incontro di fare acquisto di molti, e rari codici. Mentre stava egli in Gallipoli aveva risoluto di fare un viaggio nella Persia in compagnia di Niccolò Ziba Genovese, che aveva conosciuto in Andrinopoli, che, come dice il sempre ch. Tiraboschi, era quel *Niccolò Ceba* della nobile famiglia *Grimaldi*, a cui abbiamo molte lettere del Filelfo, e una particolarmente del 1441., in cui gli rammenta un viaggio ch' egli aveva fatto nella Persia. Ma fu frastornato dalla nuova avuta per lettere di Ancona, che il Cardinal Condolmieri, suo gran mecenate; era stato promosso al Papato col nome di *Eugenio* IV. Laonde pel desiderio di umiliarsi al nuovo Pontefice, dimise il pensiero di andare in Persia, e tornò nell' Italia; ma dopo di aver vedute delle altre rarità, e meraviglie in quelle provincie, come il tempio di Cizico, le antichità di Mitilene, ed altre moltissime cose, che lo Scalamonti descrive. Intanto da ciò raccogliamo, ch' egli consumò per tale viaggio più di cinque, o sei anni. Imperciocchè nel 1426, o nel 1427. partì egli da Ancona. Nel 1431. quando ai 3. di Marzo fu eletto Papa Eugenio IV., stava per anche in Gallipoli. Prima di tornare in Ancona fece un' altro giro, che non gli avià portato me-

meno di un' altr' anno. Onde veggiamo, che un' assenza di cinque o sei anni non è esaggerata.

Tornato alla fine in Ancona, poco tempo vi si trattenne, poichè in compagnia di Astorgio, Vescovo di quella città, si portò subito in Roma ad umiliarsi al nuovo Pontefice, che lo accolse con somma cortesia, e seco lui ebbe fondato discorso per la maniera da tenersi nella riunione dei Greci colla Chiesa Romana, e per sottomettere la potenza dei Turchi. Impaziente per altro di fare nuove scoperte antiquarie, si mise a girare per varie città delle vicinanze di Roma, e specialmente del Lazio. Vidde i bellissimi monumenti della strada, che conduce a Tivoli, la celebre villa di Adriano, il tempio rinnomato della Sibilla in Tivoli, e mille e cento altri avanzi della veneranda antichità, i quali conservavano ancora una idea della sontuosità, e della grandezza dei proprj loro autori.

Fatte queste osservazioni, tornossene in Roma, dove intese, che l' Imperator Sigismondo era giunto in Siena per poi portarsi a ricevere dal Papa la Corona Imperiale. Andò Ciriaco ad ossequiare questo Sovrano, ed introdottovi da distinti personaggi, ne ottenne facilmente la grazia, la familiarità, e la confidenza.

L' itinerario, che produsse l' Ab. Mehus, comincia appunto da quest' Epoca a raccontare i viaggi del nostro Ciriaco, e tutto il già detto in esso si tace, e si tace ancora nei frammenti di Monsignor Compagnoni. Che però siamo molto obbligati al Codice Trivigiano, che ci ha conservate tante memorie di più del medesimo, che diversamente avremmo ignorate, e che ci ha scoperto insieme il disordine con, cui si trova ora composto un tale itinerario, forse, come dice benissimo il Tiraboschi, per colpa degl' imperiti amanuensi, che hanno inconsideratamente cuciti insieme varj pezzi del medesimo, che sono loro capitati.

XII.

Quantunque per altro l' itinerario prodotto dal Mehus ci cominci a fornire di molte notizie, colle quali vien proseguita dallo Scalamonti la vita; ciò nulla ostante, come si è già detto, non si tiene ivi quell' ordine, che si osserva immancabilmente dallo Scalamon-

lamonti. Comincia il racconto di questo itinerario circa all' anno quarantesimo dell' età di Ciriaco, poichè la prima di lui azione in esso segnata non è che il discorso, che fece al comendato Imperador Sigismondo, deplorando l' incuria, in cui si tenevano i più belli monumenti di antichità. E questi non venne in Roma che nel 1433. Se si dovesse dar fede al detto itinerario, dovremmo credere, che Ciriaco, animato anche da Sigismondo, cominciasse a girar per l' Italia, e si portasse a Milano per raccoglìervi monumenti, ma lo Scalamonti ci assicura, che da Roma passò a Pisa, da Pisa a Firenze, dove conobbe la prima volta i due gran letterati di quel secolo Leonardo, e Carlo Aretino, e il nostro Francesco Filelfo; e Niccola Niccoli, con cui fece dei lunghi discorsi delle cose vedute in tante città orientali dell' Europa, e dell' Asia, e in ambedue queste città fece delle molte ed accurate riflessioni. Da Firenze, ci dice il medesimo, che *alto in colle ascendens viderat* le muraglie dell' antichissima città di Fiesole fabbricate di grandi pietre riquadrate, e poi se ne passò in Milano. L' itinerario suddetto ce lo riporta con un salto da Milano a Napoli, ma da questa vita sappiamo esser egli prima passato in Bologna, e quindi a Modena, dove trascrisse varie iscrizioni, che nella vita istessa si riferiscono. Da Modena, passando per Reggio, andò a Parma, indi a Piacenza, e a Pavìa, e poi se ne tornò di bel nuovo a Milano, dove copiò molte lapidi, riportate interamente nella vita. Andò anche in Verona, dove trovò molto da pascere il suo genio antiquario, e dopo avervi fatte le più diligenti ricerche tornò di bel nuovo a Milano. Passò poscia a Mantova; da Mantova a Genova; da Genova tornossene in Roma a rivedere il Papa, come dice espressamente la vita; il che ci scuopre bastantemente essere avvenuto prima dei 18 di Maggio del 1434 per la ragione, che in tal tempo partì il Papa da Roma per ritirarsi in Firenze. Laonde siamo quindi accertati, che poco più di un' anno impiegasse Ciriaco nel descritto giro delle menzionate città, perchè nel 1433 non era per anche partito da Roma. Ma tornando a Ciriaco mentre trattenevasi in Roma, intese di certa guerra civile insorta in Ancona, e di certa spedizione, che si doveva fare contro alcuni cittadini ribelli. Ciriaco, che amava ardentemente la

pace de' suoi cittadini, cercò ogni strada per troncare questi perniciosi semi di discordia, e si recò prestamente in Gaeta, dove si trovava un tal Tommaso di Biagio condottiere di quella flotta, destinata ad inseguire i ribelli, ed avendo seco lui parlato cercò di distoglierlo. Profittò allora del bell' incontro di tornare a Napoli; e ci tornò per terra per osservare tutte le antichità di quei luoghi, che gli restavano più a portata. Non era a lui ignota una tale città, nè ignoto era alla corte reale il nome suo per esservi stato quando era Re Ladislao; ma questa volta trovò che reggeva le redini la regina Giovanna, figliuola del Re Carlo, e Sorella di Ladislao, la quale accolse Ciriaco con la maggior cortesìa per avere in lui riconosciuto il nipote di Ciriaco Selvatico tanto benemerito della corte del padre: E qui va benissimo ciò, che leggesi nell' Itinerario del Mehus: *Apud Neapolim Parthenopæam illam nobilem Campaniæ civitatem me quam avidissime contuli, Joanna muliere illa Serenissimi Caroli filia, & Ladislai sorore Regis nobilissimi regnante Regina, quæ me postquam Kyriaci Sylvatici illius egregii olim familiaris Regiæ Majestatis patriæ nepotem cognoverat, me perbenigne suscepit, Joanne Caracciolo viro nobilissimo Equite, & B M. Praefecto suo curante favitanteque.*

Manca nel codice Trivigiano una pagina intera, dove forse lo Scalamonti aveva descritte le accoglienze, che ebbe nella Corte di Napoli il nostro Ciriaco, e qualche monumento, ch' ivi trascrisse; ed in fatti vi manca perfino il principio di una Greca iscrizione. Ma senza fantasticare su quel che non possiamo sapere, ci basterà esser sicuri, che Ciriaco partisse da Napoli, e si dirigesse a Pozzuolo in compagnia di Ercole da Pozzuolo giusdicente di essa città, nel che conviene l' itinerario del Mehus colla vita dello Scalamonti, ma discorda l'uno dall' altro nel dire, che dopo essere stato in Napoli andasse a Terracina, e che vidde la maravigliosa villa di Scipione; poichè lo Scalamonti narra ciò come seguito prima del di lui arrivo a Napoli. Fuori di tal discrepanza convengono nella descrizione degli altri monumenti osservati da lui per le città di quel regno, e del tragitto, che fece in Sicilia su di una nave, che conduceva Daniello Vescovo di Parenzo, e Giovanni Boscolo Fiorentino, che il Papa spediva per ambasciadori al Re Alfonso. Secondo l' itinerario par, che

Ciria-

Ciriaco dopo questa gita a Napoli, e nella Sicilia passasse nelle altre città dell' Italia, nelle quali già vedemmo essere stato dopo partito l' altra volta da Roma; ma noi ci atterremo allo Scalamonti, che tali gite le fa precedere a quella che fece in Napoli, e dalla Sicilia ce lo fa ricondotto in Ancona su certe navi, che là tornavano dopo aver data la caccia ad alcuni corsari della stessa città, che infestavan que' mari. E lo Scalamonti merita più che l' itinerario credenza, perchè si protesta d' aver descritte cose da lui vedute, o dettegli dallo stesso Ciriaco, o rilevate dalle di lui lettere, e dalla bocca dei suoi parenti.

Per verificare la verità di questo ritorno di Ciriaco in patria, basta osservare il racconto, che fece della battaglia navale presso l' isola Ponza, accaduta nel 1435. nella quale i Genovesi fecero prigione il Re Alfonso, il qual' opuscolo, che è inserito nel codice Trivigiano, dopo la vita che lo Scalamonti condusse fino al menzionato ritorno, porta la data seguente: *exactum Ancone Idib. Septemb*: ed ivi sempre si parla di un fatto recentemente seguito. Laddove se Ciriaco non si fosse rimpatriato nel divisato tempo, ma avesse fatto quel giro, che si descrive nell' itinerario, molto più lungamente sarebbe stato assente dalla patria, nè avrebbe ivi potuto scrivere l' istoria di quella pugna, che diriggè al medesimo Francesco Scalamonti. Ma siccome interessa assaissimo il far conoscere quale sia il disordine dell' itinerario del Mehus a confronto di questa vita, è pregio dell' opera riferire l' esame istesso, che ne fece il ch. Sig. Cavaliere Tiraboschi. „ A provar (egli dice) quanto sia disordinato l' Itinerario di Ciriaco pub„ blicato in Firenze, mi basti recarne un sol passo, ov' egli parla della „ sua gita in Ferrara, la quale secondo la serie ivi seguita dovrebbe „ fissarsi all' anno 1435. o al seguente. Fra i personaggi, ch' ei di„ ce d' aver ivi trovati, nomina (a) Lodovico Marchese di Saluzzo, „ e gli Ambasciadori de' Veneziani, de' Fiorentini, e del Duca di „ Milano, cioè Fantino Michele e Prosdocimo Conti pe' primi, Palla „ Strozzi pe' secondi, ed il Vescovo di Como, cioè Gherardo Lan„ driani, che fu poi Cardinale per l' ultimo. Or mi si dica di gra„ zia,

(a) Pag. 31.

„ zia, in qual anno tutti questi personaggi si trovarono uniti in Fer-
„ rara ? Nella storia Veneta di Marino Sanudo, pubblicata dal Mu-
„ ratori, abbiamo (b) che l'anno 1432. *fu preso di mandare a Ferrara*
„ *un Oratore nostro* (cioè de' Veneziani) *e fu eletto Fantino Micheli il*
„ *Procuratore, e per la Comunità di Firenze, ch' era in lega, fu man-*
„ *dato Messer Palla Strozzi, e il Duca di Milano mandò Messer Fran-*
„ *cesco Gallina, e andò a Ferrara etiam il Marchese di Mantova e il*
„ *Marchese di Saluzzo, per vedere la conchiusione di tali trattamenti.*
„ E si aggiugne poscia (c) che a' 7. di Aprile del 1433 si conchiuse
„ ivi la pace, e della pace ivi conchiusa parla pure Ciriaco (d), che
„ con poca diversità di giorni la fissa a' 26. di Aprile. Par dunque,
„ che questa sia l'occasione, in cui i personaggi suddetti trovaronsi in
„ Ferrara. Ma in primo luogo come potè Ciriaco, dopo aver ve-
„ duto l' Imperador Sigismondo in Roma nel Maggio del 1433 tro-
„ varsi in Ferrara nel 1432., o al più tardi nell' Aprile dell' anno
„ seguente ? In secondo luogo a qual congresso noi troviamo, che
„ intervenissero nè Prosdocimo Conti, di cui veggiam solamente,
„ che fu inviato a un' altro congresso del 1429 (e); nè Gherardo
„ Landriani, che era Legato allora del Concilio di Basilea in Inghil-
„ terra, e in altre lontane Provincie (f), il quale ancor non poteva
„ nel 1433. esser Vescovo di Como, al qual Vescovado non fu pro-
„ mosso che nel 1437. Nè può replicarsi, che forse uno o due anni
„ appresso si tenesse un' altro somigliante congresso in Ferrara, per-
„ ciocchè, oltre non aversene alcun monumento, Palla Strozzi nel
„ 1434 come altrove si è detto, fu esiliato da Firenze, nè potè per-
„ ciò essere dopo quel tempo inviato de' Fiorentini. In qual manie-
„ ra possa essere stato sì stranamente confuso l' Itinerario di Ciriaco,
„ non saprei congetturarlo. Ma il saggio, che ne abbiamo dato, ci
„ fa vedere, quanto poco possiamo ad esso affidarci „. Così convin-
ce di confusione il menzionato itinerario il Sig. Cav. Ab Tiraboschi,
e lo convince sì strettamente, che a me sembra non esservi da re-
plicare.

XIII.

(b) *Script. Rer. Ital. t. XXII. p.* 1031.
(c) *Ibid. p.* 1032.
(d) P. 32.
(e) *Fasti Gymn. Patav. P. II. p.* 26.
(f) *Collect. Concil. Harduin V.VIII. p.* 1313. *Argel. Bibl. Scr. Mediol. Vol. II. P. I. p.* 772.

XIII.

Ma poichè il comendato Tiraboschi ci ha servito di ottima guida fin ora, e dietro alle di lui osservazioni abbiamo ancor noi combinato questo commentario, seguiamolo anche nel resto, riportandone le medesime di lui parole. Dopo aver egli riprovato l' itinerario del Mehus come guasto, e confuso, passa ad esaminare due lettere di Ambrogio Camaldolese, dalle quali non deriva minore imbarazzo. „ Nella prima (son sue parole) scritta da Venezia a' „ 29. di Aprile (a), e che dall' editore si assegna all' anno 1433, „ benchè per error di stampa si legga 1432., scrive Ambrogio al „ Niccoli di aver trovato in Venezia Ciriaco, il quale gli aveva mo„ strate quelle medaglie d' oro da noi già mentovate. *Offendi Ci„ riacum antiquitatis studiosum. Ostendit aureos & argenteos num„ mos, eos scilicet, quos ipse vidisti. Lysimachi, Philippi, & Ale„ xandri ostendebat imagines. Sed an Macedonum sint, scrupulus est. „ Scipionis Junioris in lapide onychino, ut ipse ajebat, effigiem . . . „ Vidi summæ elegantiæ . . . . Eam tibi nequaquam conspectam ad„ severat, sive sponte subtraxerit, sive illam, posteaquam profectus a „ nobis est, nactus fuerit.* Nella seconda scritta a' 20 di Giugno „ dello stesso anno afferma, che Ciriaco era partito per l' Oriente „ (b): *Cyriacus Anconitanus hinc abiit Orientem petiturus.* Or co„ me è probabile; che Ciriaco, il quale nel Maggio del 1433 era „ in Roma, e intraprese poi il mentovato giro d' Italia, fosse nell' „ Aprile dello stesso anno in Venezia, e nel Giugno ne fosse partito „ per l' Oriente? Io sospetto, che anche nelle lettere di Ambrogio „ si trovi qualche disordine, e potrei recarne altre congnietture. „ Ma io temo di essermi omai troppo allungato in cotai discussio„ ni „. Così il comendato Tiraboschi sulle due lettere d' Ambrogio Camaldolese. Ora sentiremo il di più ch' egli segue a dire dei nuovi viaggi di Ciriaco dopo il ritorno ultimo in Ancona, con cui lo Scalamonti ne conchiuse la vita. „ Ciò, che possiam per cer„ to affermare si è, che Ciriaco verso il fine del 1435 intraprese un'

„ altro

(a) *L. VIII. Ep. XLV.* (b) *Ib. Ep. XLVII.* (c) *p. 37.*

„ altro viaggio per l' Oriente, e vi si trattenne ne' due anni seguen-
„ ti. Alcune lettere aggiunte all' itinerario di Ciriaco, e i fram-
„ menti pubblicati dal Card Barberini appartengono a questo nuovo
„ viaggio. Ma credo insieme, che in essi abbia Ciriaco ancora in-
„ seriti i monumenti da lui nei precedenti viaggi veduti. Questi
„ frammenti istessi però, come già ho accennato, non son troppo ben'
„ ordinati, e ne abbiamo fralle altre pruove il dir ch' egli fa, dopo aver
„ descritte le antichità nell' Isole dell' Arcipelago, e ne' paesi vicini da
„ lui vedute, che a' 22. di Giugno era venuto a Manfredonia nella Pu-
„ glia, e a 24. a Barletta (c); poi agli 8. di Luglio all' Isola di
„ Citera, e a' 12. nella Morea, e così pure il mischiare tralle anti-
„ chità della Grecia quelle di Venezia, di Padova, e di Ferrara (d).
„ Di questo suo viaggio parla ancora Ciriaco nell' Itinerario (e), ove
„ aggiugne d' esser giunto fin nell' Egitto. Una lettera da lui scritta
„ allo Scalamonti, e inserita ne' sopracitati frammenti (f), ci mostra,
„ che nel 1438. era egli in Ancona sua patria, e che di nuovo era stato as-
„ critto nel magistrato de' sei (1), e in Ancona pure cel mostra ne' pri-
„ mi giorni del 1439. l' ultima delle sue lettere, aggiunte all' Itinerario
„ (2). Da Ancona ei passò di nuovo a Firenze, ove certamente tro-
„ vavasi verso il fine del 1439 e nell' anno 1441 Perciocchè in una
„ lettera da lui scritta da Firenze a Francesco Sforza a' 22. di Novem-
„ bre del 1441 che leggesi nel codice Trivigiano (g) dice, che due an-
„ ni addietro, essendo in quella città, aveva udita la nuova della libera-
„ zion di Verona dall' armi del Piccinino per opera dello stesso Fran-
„ cesco avvenuta: *Dum hac in florentissima Latinorum urbe mihi mo-*
„ *rari versarive contigerat . . . laeto percepimus animo, Veronam ab*
„ *hostili exercitu Piccinini ano per triduum fortiter occupatam, celerrime*
„ *tua inexplicanda virtute libertati pristinaeque Venetum ditioni restitu-*
„ *tam*

(d) pa. 16.

(e) pag. 49.

(f) pag. 41.

(1) Questa lettera porta la data seguente. *Ex Ancone XV. K. Octobris MCCCCXXXIX. VIII. Ex publica Anconitanorum Sexviratus Aula:*

(2) Siccome in essa lettera prometteva Ciriaco allo Scalamonti di trattare nella sua REGIA NAUMACHIA delle guerre, e dei trionfi riportati in quei tempi *animo magis pleno, ampliorive calamo* per usare le di lui medesime espressioni, e in secondo luogo di trattare argomenti sagri *nullo interluctante medio*, così potrebb' essere, che nel tempo del di lui trattenimento in patria avesse eseguite cotali idee.

(g) p. 129.

„ *tam esse*. Il qual fatto accadde appunto nel 1439. (h). Soggiugne „ poscia, che di fresco avuta erasi la notizia della pace d' Italia da lui „ pubblicata in Cremona, e questa pubblicazione seguì in fatti nel det- „ to anno 1441. Or io congetturo, che in tutto questo frattempo Ci- „ riaco per lo più si trattenesse in Firenze. Non abbiamo in fatti in- „ dicio di verun viaggio, che da lui in questi anni s' intraprendesse, e „ troviamo in oltre, che i Fiorentini molto si adoperarono in encomi- „ arlo; e ne sono pruova parecchi loro epigrammi, altri dallo stesso Ci- „ riaco pubblicati nella introduzione al suo Itinerario, altri o dati in lu- „ ce o accennati dall' Ab. Mehus (i), altri, che si leggono nel codice „ Trivigiano. Ed uno tra essi è degno di special ricordanza, cioè „ un' elegia del celebre Poeta Porcellio, in cui esorta i Fiorentini a o- „ norar Ciriaco dell' alloro, e si volge perciò agli più eruditi, che allo- „ ra fossero in Firenze . . . .

„ Altre poesie si aggiungono nel codice stesso in occasione di questa „ corona d' alloro, che par certamente che fosse conferita a Ciriaco. „ E che esse appartengono a questi tempi, pruovasi chiaramente e dal „ non essersi nominato il Niccoli, amicissimo di Ciriaco e morto nel „ 1437, il quale non sarebbe stato omesso, se fosse stato ancor vivo; „ e dall' esservi nominato l' Aurispa, che allora appunto era in Fi- „ renze Segretario di Eugenio IV. come di lui parlando vedremo. „ Ivi egli scrisse il suo itinerario, come raccogliesi dalle ultime pa- „ role di esso: *Ad hanc florentissimam Tuscorum urbem* (k). Ed „ esso appunto fu scritto l' anno 1441. come ben ha provato l' Ab. „ Mehus (l). Di questo non si ha nel codice Trivigiano, che il „ principio dell' introduzione al Pontefice Eugenio IV. fino a quel „ passo, in cui incomincia Ciriaco a recitare gli elogi, onde egli è „ stato onorato, de' quali nulla si vede nel detto codice; ma ivi in „ vece conchiude Ciriaco la sua lettera al Pontefice con esporre l' i- „ dea di un altro ancor più arduo viaggio, ch' ei pensava di fare, „ cioè di penetrare fin dentro all' Egitto inferiore, e di vedere l'anti- „ ca città di Tebe, di passar quindi in Etiopia, e poscia di andarsene

„ al

(h) Murat. Annal. d' Italia ad h. a.

(i) *Praef. ad Vit. Ambr. Camald. p.* 17. 27. 53. 68.

(k) pag. 52.

(l) *Praef. ad Itiner. p.* 36.

„ al tempio di Giove Ammone, e di là fino al monte Atlante, e poi
„ passando per la Libia, e per la Getulia tornare in Italia a' piedi
„ dello stesso Pontefice. Il qual passo è stato pur pubblicato dall'
„ Ab. Mehus, tratto da un Codice del Can. Biscioni (m).

XIV.

Fin qui il chiarissimo Tiraboschi dei nuovi viaggi, che fece Ciriaco per l' Italia, e dei più difficoltosi, che si propose di voler fare. Ora sentiamo dal medesimo illustre Scrittore come li eseguisse, e che ci sia pervenuto di tante scoperte, che certamente avrà fatte. „ Prima però di accingersi a questo viaggio, un' altro ne intraprese per
„ esaminar di nuovo le antichità Italiane; e ad esso appartengono i
„ frammenti pubblicati da Monsig. Compagnoni, ne' quali sono ancor inseriti que' monumenti, che da Ciriaco erano stati veduti nel primo viaggio, e che perciò si producono dallo Scalamonti nella descrizione, ch' ei ce ne ha data. Questo viaggio fu da lui cominciato l' anno 1442 come raccogliesi da alcune lettere in esso inserite (n), e da un' altra del Codice Trivigiano scritta da Milano a
„ Bartolommeo Rovarella allora Cameriere del Papa, e poi Cardinale. Firenze, Pisa, ove egli era al principio di Agosto, e Volterra, sono le prime Città, che in esso egli nomina, e in quest' ultima città racconta, che fu onorevolmente accolto da Gasparo Zacchi uomo assai dotto, Segretario allora del Card. Bessarione, e poscia Vescovo di Osimo, e aggiugne, che i Magistrati e i più ragguardevoli Cittadini di Volterra lo vennero accompagnando nell' osservare le antichità, che ivi erano degne d' esser vedute. Egli ha
„ inserita ancora in questo suo viaggio (o) una lettera di Girolamo
„ da Ronco al medesimo Gasparo, in cui esalta con somme lodi l'erudizion di Ciriaco, la diligenza con cui osservava, e notava ogni
„ cosa, e la prontezza, con cui di tutto rendeva ragione. Siegue poscia la descrizione delle antichità di Lucca (ove dice gran lodi di
„ Giovanni Cirrignano famoso giureconsulto, e avuto ivi in altissima
„ stima per la sua probità non meno che pel suo sapere), di Carra-

„ ra

(m) *Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 24.*
(n) p. 3. 4. &c.
(o) p. 8.

„ ra, di Sarzana, di Luni, e di altre Città della Toscana, finchè
„ tornato a Firenze ne parte col Cardinal Branda Castiglione per an-
„ dare a Milano (p), e per via osserva e descrive le antichità di Mo-
„ dena, di Reggio, di Parma, di Piacenza, e di Pavia, e in quest'
„ ultima città trova Gianlucido Gonzaga figliuolo del Marchese di Man-
„ tova, presso cui dice aver veduta gran copia di antiche medaglie.
„ A 30 di Ottobre del detto anno arriva a Milano, ove trova il
„ Cardinal Gherardo Landriani Vescovo di Como, e Uguccione de'
„ Contrari Ministro del Marchese di Ferrara; ma prima di tutti ei
„ va a visitare Francesco Filelfo suo antico amico, che ivi allor si
„ trovava (q). Ei fa ancora menzione di Teodoro Gaza, che pa-
„ rimenti ivi era, e di Catone Sacco dotto giureconsulto e amicissi-
„ mo del Filelfo, che gli scrisse più lettere, e una ancora glie ne
„ scrisse Ciriaco da lui qui inserita (r). Descritte le antichità di Mi-
„ lano, fralle quali troviam registrata la famosa Iscrizione, in cui è
„ nominata la Biblioteca di Plinio, e di cui Ciriaco fu il primo a
„ darci una fedel descrizione, ei passa a Novara, ad Arona, e ad An-
„ ghiera sul Lago Maggiore, e a Vercelli, e quindi tornato a Mila-
„ no, parte per Como, accompagnato da una lettera di Giovanni To-
„ scanella a Baldassarre da Modena dottissimo Canonista, che allor
„ trovavasi in Como, nella quale gli raccomanda Ciriaco, e glie ne
„ dice gran lodi. Egli stesso l' ha inserita in questa sua opera (s).
„ Nel viaggio passa per Monza, di cui diligentemente descrive le an-
„ tichità non solo, ma ancora il tesoro della Regina Teodolinda. Ar-
„ rivato a Como, e osservati ivi pure i monumenti antichi, si avan-
„ za sul lago per vedere singolarmente il fonte di Plinio. Si reca
„ poscia a Lodi, e ritorna a Milano, ove il veggiamo nel primo gior-
„ no dell' anno 1443 La malattia del Cardinal Branda, che poi il tol-
„ se di vita in Castiglione sua patria, Borgo presso Varese nella Dio-
„ cesi di Milano, diede occasione a Ciriaco di visitare le antichità
„ ancor di que' luoghi, e di altri convicini. Morto poscia il Cardina-
„ le, senza ripassar per Milano, andossene a Cremona, a Mantova, a
„ Faenza, a Rimini, e indi al campo di Alfonso Re di Napoli, che

(p) p. 20.
(q) p. 27.
(r) p. 36.
(s) p. 44.

„ allora assediava Ascoli nella Marca (t) e di là probabilmente fece
„ ritorno ad Ancona. A questo suo viaggio egli aggiunge alcune iscri-
„ zioni, che il suo amico Giovanni Toscanella vedute avea in Brescia
„ e in Toscanella. (u)

XV.

„ Due lettere del Filelfo (segue il ch Tiraboschi) scritte da Mi-
„ lano, l'una a Francesco Barbaro, l' altra a Leonardo Giustiniani (a)
„ al fine dell'anno 1442 e consegnate per avventura allo stesso Ciriaco
„ ci mostrano, che questi avea risoluto di andar da Milano di nuovo
„ a Venezia. Se ei veramente vi andasse, e quando, non saprei affer-
„ marlo Ma è certo, che questo instancabile viaggiatore un'altro viag-
„ gio intraprese verso l' Oriente. Ne abbiamo un solo frammento nel
„ Codice Trivigiano (b), in cui descrive alcuni monasteri da lui vedu-
„ ti in Grecia, e i libri da lui osservati nelle loro biblioteche, e in es-
„ so due volte, e in due diverse maniere, esprime l' anno che allora
„ correva: *VIII Kalendas Ianuarias anno milleno quatercenteno quinto*
„ *& quaterdeno*, e poscia *Eugenii P. An XIII.* cioè nell' anno 1445.
„ Io credo perciò, che sia corso error nella data di una lettera del Fi-
„ lelfo, in cui ringrazia Ciriaco di quattro iscrizioni, che aveva por-
„ tate dalla Morea; *Reddita sunt mihi quatuor pulcherrima epigram-*
„ *mata, quæ nuper ex Peloponeso in Italiam advexisti* (c) Essa è segnata
„ a' 31. di Ottobre del 1444. Ma se nel Dicembre del 1445 Ciriaco
„ era ancora in Grecia, non par possibile, ch' ei ne fosse tornato nell'
„ anno innanzi; se pure non vogliam credere, che due diversi viaggi
„ in que' due anni facesse Ciriaco. In un' altra lettera scritta nel De-
„ cembre del 1448. (d) lo ringrazia parimenti di altre iscrizioni manda-
„ tegli, e di una singolarmente del sepolcro di Omero, che Ciriaco
„ si lusingava, come ha fatto con egualmente infelice successo un viag-
„ giatore moderno, di avere scoperto. Nel che però il Filelfo non si
„ lasciò si buonamente sedurre, come altri ha fatto. Da questa lettera
„ non raccogliamo, ove allora fosse Ciriaco. Ma nel 1449 il trovia-
mo

(t) p. 64.
(u) p. 65.
(a) L. V. Ep. XXII. XXIII.
(b) p. 140.
(c) L. V. Ep. L.
(d) L. VI. Ep. XLIX.

„ mo in Ferrara . Ne dobbiam la notizia al Codice Trivigiano , in
„ cui leggesi la descrizione (e) di un bellissimo quadro , che il Mar-
„ chese Leonello gli avea mostrato nel suo palazzo di Belfiore, e un
„ Organo di ammirabil lavoro , opera di Costantino Fantino Modo-
„ nese ; il quale tanto piacque a Ciriaco , che ornar lo volle di al-
„ cuni Epigrammi. . . . .
„ Dopo questo viaggio io non trovo più menzione di Ciriaco; ed è
„ probabile, che non molto dopo ei morisse . Certo egli era morto
„ già da alcuni anni nel 1457. Perciocchè un certo Antonio di Leo-
„ nardo Veneziano in una sua lettera a Felice Feliciano scritta nel
„ detto anno , ed esistente nel codice Trivigiano (f) , così gli dice :
„ *Multa in his litteris de Kiriaco nostro Anconitano scribis, qui utinam*
„ *viveret ! Nam superioribus annis vitae suae finem fecit* . E' certo i-
„ noltre , ch' egli morì in Cremona , forse nell' atto d' intraprendere
„ qualche altro viaggio per la Lombardia . Ciò è stato provato dall'
„ Ab. Mehus (g) coll' autorità dell' Epitafio , che ne compose Maffeo
„ Vegio . E ad esso io posso aggiugnerne un'altro d'incerto autore,
„ che si legge nel codice Trivigiano „ (3) . Ecco quel, che ne dice
il chiarissimo Tiraboschi, e quel, che ha saputo combinare dalle co-
se di lui , che sono alla luce : ora vediamo quel, che egli potè avere
scritto, quel che è perito, e quello, che ci è pervenuto.

XVI.

Fin' ora ci scorse il ch. Tiraboschi , ora ci servirà di guida la dotta prefazione, che premise l' Ab. Mehus all' Itinerario . Il giro, che fece Ciriaco per tante città , per tanti regni , e provincie ad oggetto di raccogliere le antichità, sarebbe stato del tutto inutile, se non le avesse disegnate , e trascritte . Laonde ci dobbiamo persuadere , ch'egli in tali viaggi molto scrivesse per compilare una collezione di tali monumenti , che era il principalissimo suo scopo, e che questa collezione medesima da lui venisse chiamata, come dice il Mehus *antiquarum rerum Commentaria* . In prova di ciò reca le parole istesse di Ciriaco ; il quale dopo aver parlato dell' antichissimo tempio di Ca-

(e) pag. 157. ec.
(f) p. 198. verso.
(d) *Vit. Ambr. Camald. p.* 414.
(3) Si darà in appresso a suo luogo .

Castore e Polluce di Napoli, e della Greca iscrizione ivi trovata soggiunge: *& alia egregia vetustatis vidimus, nostris & adjecimus Commentariis &c.* E di nuovo dopo aver ricordate le sei bellissime basi di marmo *nobilium ex ære statuarum, quas olim splendidissimi Pisauriensium, Ariminensiumque Ordines silicum viarum Procuratoribus dederant: quarum epigrammata una cum Ambrosino illo suo Equite praeclaro lectitavimus, et nostris haud indigna mandavimus Commentariis.* Con che viene a dir chiaramente d' aver trascritte le iscrizioni incise nelle medesime basi. Lo stesso viene a dire dopo aver esaminate le antichità di Urbino: *Quae omnia tum sua pro dignitate, tum & Principum tantorum, & sacri ejusdem civitatis Pontificis Antonini Forojuliani memoriae nostris antiquarum rerum Commentariis duximus adnotanda.* Avverte in oltre l'Ab. Mehus, che in tali repertorj il nostro Ciriaco non segnava solamente la copia delle iscrizioni, ma disegnava qualsivoglia sorta di antichità, come teatri, anfiteatri, circi, templi, statue, sepolcri, obelischi, piramidi, archi, e cose simili colorendole insieme coi proprj loro colori, conforme attesta Leandro Alberti (1), dove parlando di Ciriaco così dice: *E quelle* (antichità) *ritrovate non solamente le scriveva, ma altresì coi veri, e certi lineamenti le fingeva, e disegnava, come Teatri, Amfiteatri, Circi, Tempj, Statue, Avelli, obelischi, Piramidi, tavole con gli epitaffi, archi trionfali, e altre simili e curiose cose.* Era il nostro Ciriaco molto abile in disegnare, e dipingere; il che conferiva moltissimo a quell'impresa; e a tale di lui abilità allude l'espressione di Leonardo Aretino (2) dove gli dice: *Athenarum Propylaea descripseris.* Ma più chiaramente questo confermasi dai seguenti versi di Carlo Aretino, tratti dal principio di una elegia MSS. che esiste nella Biblioteca Mediceo Laurenziana (3).

Kyriacus nobis misit modo munera Poggi,
Mercurium; propria pinxerat ille manu.
Ut vidi obstupui, stupeoque, & flectere nusquam
Ex illo possum lumina capta semel.

E poco più sotto *Vivit*

(1) Descriz. d' Italia pag. 280.
(2) *Epist. V. Lib. IX.*
(3) Plut. XXXIV. eod. memb. num. LIII. cujus titulum: Karoli *Aretini ad Poggium V. Cl. de Mercurio sibi misso a Kyriaco Anconitano elegiacum carmen.*

Vivit Atlantiades ? an falsa decipit umbra ?
An falsus ludit lumina nostra color ?
Jam nunc ingenio poteris superare Timantem
Kyriace , & quicquid finxerit arte manus .
Parrasium tabulis vinces , vincesque cavandis
Pyrgotelem gemmis , Mentoraque in pateris .
Quin etiam sollers tecum si certet Apelles ,
Cedet Mercurio victa colore Venus &c.

Dice il Burmanno , che in un sol Codice racchiudesse Ciriaco questa raccolta di monumenti , che fece ; ma Pietro Razzani, autor sincrono , che era amicissimo di Ciriaco, attesta , che tre grandi volumi ne vidde egli stesso , come ce ne assicura Leandro Alberti di sopra citato nella descrizione del Piceno : *Scrisse egli tante cose , e tante ne rappresentò co' lineamenti , e figure , che scrive Pietro Razzano molto dimestico di lui averne veduto tre gran volumi scritti , e lineati di propria mano di quello &c.* Questi tre grandi tomi per altro è di parere l' Ab. Mehus non essere giammai sortiti dal Museo di Ciriaco , e che non siensi pubblicati se non se quelli , ch' egli communicava ai suoi amici per lettera . In fatti molte sono le lettere di lui scritte ad illustri soggetti, nelle quali si trovano inserite iscrizioni , o descritte altre antichità .

Pietro Appiani , e Bartolommeo Amanzio furono i primi , che cominciarono a produrre iscrizioni nel 1531. intitolate : *Inscriptiones sacrosanctæ Vetustatis* stampate *Ingolstaldii* . Quindi tutti i collettori delle antiche iscrizioni , come il Reinesio , il Donio , e specialmente il Muratori , per tacere di altri, accrebbero le loro raccolte colla supellettile di Ciriaco . Anche il Cardinal Barberini seniore si diede pensiero di far pubblicare le iscrizioni , e le antichità raccolte da Ciriaco col mezzo del suo bibliotecario Carlo Moroni Canonico di S. Lorenzo in Damaso , come attesta Emerico Bigotti in una sua lettera a Niccola Einsio in data di Roma dei 27. di Aprile del 1660. ma poi fu sospesa la edizione, perchè gli si volle far credere , che era questa una collezione d' imposture , come si disse fin da principio ,

pio ; e perciò non esiste oggi che un libro in foglio di sole 44. pagini , che contiene il principio di questa edizione rimasta poi interrotta ed imperfetta . Conchiuderò finalmente questo commento con due ben degni elogj fatti al nostro Ciriaco , coi quali il comendato Ab. Mehus conchiude la sua dotta prefazione, i quali essendo di due letterati fanno gran fede del merito di questo nostro illustre soggetto, da cui possiam dir con ragione che avesse il suo principio lo studio , e il genio per le antichità . E si fosse egli pur aggirato in questa sola Provincia, e piuttosto che ricercare i monumenti di estere , ed esotiche nazioni, avesse esattamente descritti quelli , che tre secoli e mezzo e più indietro esistevano ancora nel nostro Piceno ! Quante più degne memorie ci sarebbero pervenute , che nel corso di sì lungo spazio di tempo le vicende mondane hanno dissipate, o nascoste ! Ma Ciriaco trasportato a lunghi viaggi, e a veder cose nuove poco curò le patrie antichità ; o le curò solamente nella superficie , poichè pochissime cose col mezzo suo ci si sono tramandate, che possono appartenere alla nostra nazione.

KYRIACO ANCONITANO JOANNES CIRIGNANUS LUCENSIS S. P. D.

PErquam obligatissimum me tibi semper habe , suavissime Kyriace , qui pro innata tibi in sanctissimam vetustatem mira quadam affectione, & charitate antiquissimæ Lunæ urbis ruinas visurus , ac maxime deploraturus Civitatem & nostram Lucam visitatione tua, tuaque me charissima mihi supra quam dici possit amicitia illustrare dignatus es . Dignissimum vero arbitratus sum ego te , mi amantissime Kyriace, virum , quem antiquissimarum rerum tanto captatum amore , & vetustissima quadam mira novitate refertum , atque plenissimum novo quasi quodam epigrammate tuis licet meritis, ac laudibus impurissimo decorem . Quod sane carminis genus etsi vel mortuis affigi solet , tu tamen , charissime Kyriace , cum tuo Mercurio nunquam moriturus gratæ nostræ memoriæ gratia fraterne suscipias oro , & obsecro . Vale.

Mer-

Mercurium generosa novum te protulit Ancon,
Kyriace, in terris : neque enim Cyllenius ille
Divus, & aereus tot vertit climata cursu
Tam celeri, quo te video peragrasse per orbem
Terrarum : quis enim superest locus ullus ubique,
Qui tibi non patuit, adeundusve supersit ?
Sidereus nec te ingenio, non artibus ullis
Vincit Atlantiades, nec mobilitate per auras
Tam celer est, quam tu pedibus, terraque, marique :
Hæc sic tantus amor cytharam pulsare sonoram,
Sive agilem tantus amor exercere palæstram,
Kyriaco quantus amor huic epigrammata nostro
Est reperire, deumque, hominumque veterrima dicta ;
Orphei nec fuerit major Proserpinæ ab umbris
Cura reflectendæ, superasque reducere ad auras,
Quam tibi, Kyriace, deletam nobilitatem
Antiquam in lucem curæ est revocare novellam :
Di tibi quid referent pro tanto munere, & urbes ?
Quidve viri illustres ? orbis portenta, feræque ?
Quidve unes, statuæ, portus, thermaeque, viaeque ?
Marmoris, argentique fodinæ, aurique cavernæ ?
Quas nemo intrepidus, nisi tu, spectasse refertur ?
Quid de litterulis græcis dicam, atque latinis,
Quas mira novitate, modis mirisque retexis,
Quarumque antiquas reparas, renovasque figuras ?
Quidve tibi debent Romanorum monumenta
Regum inscripta numismatibus, sacrisque cavata ?
Quæ tu non auri pretio, non pondere pensas.
Cara tibi forma : omni preciosius auro
Cæsareos proceres tibi respectare triumphos.
Quis tandem rogo Mercurium vivum, atque loquentem
Pinxisset, nisi tu sis Mercurius novus alter ?

Ergo

Ergo tibi numquam morituro epitaphia nolim
De more hæc ſcripſiſſe : Deo ſed gaudeat æther
Ipſe ſuo ; noſtro nos Mercurioque fruamur
Kyriaco in terris : æternum vive , valeque.

EUGENII Pontificis anno XII.

KAROLI ARRETINI
ad
KYRIACUM ANCONITANUM
CARMEN ELEGIACUM

KYriace antiquos inter numerande poetas ,
Rhetoras antiquos , inter & hiſtoricos,
Tu modo navalis ſcribis diſcrimina pugnæ, (1)
Et modo Mercurio Caesaris acta canis (2) .
Eloquio grajo dictas epigrammata saepe ,
Saepe etiam nostro carmina multa facis (3)
Omnibus in rebus adsunt tibi numina musae
Dant certe ingenio vela secunda tuo .
Ignorant docti causas, quæruntque frequenter ,
Unde tibi eloquium , copia tanta tibi est ?
Nec certe immerito , cum nil didicisse magistro
Dicas , & ferulae subripuisse manum .
Ast ego cognosco spirent cur pectore vates ,
Cur sermone vales , carmine curve vales .
Hic maria ; & ventos , & duros perferet imbres ,
Ut sibi quam grandes accumulentur opes .
At tu non gemmis , non fulvo carperis auro ,

Sed

(1) Allude al commentario del noſtro Ciriaco *de Pontiano Taraconenſium regis conflictu navali* , che è inserito parimente nel codice Trivigiano .

(2) Nel medeſimo codice Trivigeſe v' è un frammento di altro opuſcolo, intitolato : *Oratio Mercurii* , del quale intenderà ſenza meno l' Aretino.

(3) Si conferma la perizia ch' ebbe Ciriaco della lingua Greca, e la facilità di far verſi ; cognizioni tutte acquiſtate da ſe medeſimo .

Sed res antiquas quaerere magna sitis.
Nam modo Pyramidum spectas miracula solers,
Et legis ignotis scripta notata feris.
Hinc & reliquias Babilonos quæris, & horti
Pensilis, & quanta moenia lata ruant
Num Karia antiquo fuerit spoliata sepulcro,
Vel Mausolaei nobilis extet opus.
Diruta templa petis totum celebrata per orbem,
Omnis & antiqui nomina gymnasii.
Hinc divi exploras quæ sint Epigrammata Homeri,
Quaeque & in Ascraei morte notata senis.
Quin etiam purgas spinis obducta sepulcra,
Priscorum, & versus reddis in ora virum.
Et modo de vasta misisti epigrammata rupe
Quae fuerunt musis, Panque dicata tibi.
Denique quæ tabulæ, quæque æra, & marmora signant,
Omnia sunt chartis illa reposta tuis.
Sicque tuo heroes, sic vivunt munere vates,
Vivit & Orator, vivit & Historicus.
Tanguntur superi meritis, tanguntur & umbrae,
Tangitur Elisiis turba locuta thoris.
Quandocumque igitur mente scribenda revolvis,
Haeret & in digitis charta notanda tuis.
Creditur Elysia scriptorum sede relicta
Ludere per thalamos agmina docta tuos.
Seu cupis historias, seu malis scribere causas,
Seu pedibus vinctus, sive solutus eas.
Virgilius versum, versum tibi dictat Homerus;
Tullius ardenti suggerit arma foro.
Suggeris historias facundo pectore, Livi,
Annales priscos suggeris ipse, Fabi.
Sive optas elegos, spirat de pectore Calvus,
Callimachus spirat, spirat & Ovidius.
Seu gaudes nugis, veniunt magno agmine nugae,
Plenaque sunt nugis omnia dicta tua.

 Deni-

Denique de nihilo si nil describere temptes,
Omnia, quae scribit, dicitur esse jocus.
Felix qui tantos valeas simulare poetas!
Et valeas etiam, cum cupis esse jocus.

VITA

CLARISSIMI, ET FAMOSISSIMI VIRI

KIRIACI ANCONITANI

FELICITER INCIPIT (1).

FRanciscus Scalamontius Eques Anconitanus, Lauro Quirino Veneto Patricio V. Cl. Sal. Dicit. — Cum hisce diebus nuper apud Anconem patriam, elegantem illam epistolam tuam, quam exacto tempore e Patavina Urbe Florentiam Kiriaco Anconitano nostro destinatam vidissem, Clariss. Laure, tui ex ea nobilitatem animi extimare cœpi, quum te tam rarissimi hominis vitam, cursumque describere delegisse perceperam, rem certe B M & honorificam, sui, & tuæ dignam facundiæ duco,. nec te hac ipsa in re, Italos inter doctissimos homines, dormitanti quippe ingenio, consideravi; nam quis clariorem sibi nostro ævo materiem politiorem, jucundioremve in scribendo deligere posset? quantam singularis viri vitam, peregrinationemque memoriæ, litterisve mandare, qui solus (2) in orbe, post insignem illum Geographum Claudium Ptolomæum Alexandrinum ab Hadriani Cæs tempore per tria, atque X annorum centena orbem

(1) Questa prefazione, che non è altro se non che una lettera a Lauro Quirini, fu pubblicata dal P. degli Agostini, come dice il comendato Tiraboschi, scritte *ven. T.* 1. *p.* 227. e siccome viene a formare come una parte della vita, che qui produco, ho stimato necessario di riferirla.

(2) Da queste espressioni dello Scalamonti si conferma, che il nostro Ciriaco è stato il primo i che abbia raccolto gli antichi monumenti, e che abbia risvegliata al Mondo questo genio per le antichità.

orbem totum percurrere, regionum, provinciarumque situs, et qualitates, montes, nemora, fontes, fluviosque, maria, et lacus, atque nobilissimas urbes, et oppida per Graeciam, Asiam, et Aegyptum, perque Jonicas insulas, et Aegeas visere, indagareque sui quadam animi magnitudine, & generositate ausus est, et quicquid in his dignum nobilia inter venerandae veternitatis monumenta comperiit latine, græceve honeste, non in vulgaribus quidem litteris, emendavit, et denique, ut saepe suo audivimus ore, quicquid in orbe reliquum est ad extrema Oceani promontoria, et ad Tylem usque insulam, et abmotas quascunque alias mundi partes videre, scrutarique indefesso nempe animo proposuerat suis quibusque incomodis, laboribusque, atque vigiliis omnibus expertis posthabilitisque: equidem Vir. Cl. et vere Musarum decus, virentissime Laure, ipsum te verum hac in parte Quirinum, et Quirini nominis dignissimum possessorem, exornatoremque cognosco, dum te tam dignam & honorificam provinciam coepisse conspicio, tam diligentem, scilicet, L. N. exornatorem ornare, atque insignia sua quaeque ornamenta insigniter perennia facere te primum omnes inter Italos providentissime decrevisse. Igitur honeste ut late magis, et integre opus perficere posses, ab eo ea ipsa in epistola vitae suae cursum omnem a natali die certo ordine tibi certius describere flagitabas (3). Qua in re cum eum tardiorem vidissem, nam in alienis potius, quam propriis in rebus, laudibusve solertem esse cognovi, et me sibi in primis ab ineunte aetate, et a teneris, ut ajunt, unguiculis, amicitia, consuetudine, et domestica omni familiaritate junctum plane cognovissem, id mihi honestum, et honorabile munus, honos ipse atque honestas injungere videbantur, quod equidem abnuere nefarium duxi. Pro igitur munere suscepto calamum cepi, et Kiriaci Anconitani nostri originem, vitamque, et peregrinationis cursum, et horum quaeque memoratu digna visa sunt, et quae Charae parentis ab ore, suorumve relatu, et ab eo ipso, et suis plerisque litteris nosse,

(3) Da quel che dice in questa lettera lo Scalamonti pare, che Lauro Quirini, Patrizio Veneto, ed uomo di sommo merito nella letteratura, pensasse a scriver la vita del nostro Ciriaco, ricercandone perciò le notizie allo Scalamonti, e che questi lo ragguagliasse in fatti con avergliele mandate nella maniera, che si trovano descritte nel codice Trivigiano, che qui si produce. Laonde questo Codice non si può dir veramente contenere la vita di Ciriaco, ma le memorie di lui raccolte per servire alla vita.

se, atque videre, et percipere potui, hisce benevolentiae digniss. tuae brevissimo ordine describendum, atque hisce transmittendum curavit. Vale, et Kiriacum ipsum lege . . . . cavit. Ac eos bonis moribus litterisque erudire, quoad licuit, operam dedit. Interea Kiriacus puer jam fere novennis ingenti, & innata visendi orbis cupiditate fatali quadam sorte, & divino quodam afflante numine, Kiriacum Silvaticum tum forte per Adriacum Venetias rei suae causa petentem in vita (4) parente avum quam avide sequitur.

Nam tam celebris amplissimae Civitatis fama jam tenerum pueri atque fatalem animum excitarat. Quam demum idibus Aprilis, Michaele Stenno duce, (5) splendidissimam vidit, & admiratus est mirificentissimam Urbem. Et quemadmodum fata dederunt inclytam hanc insignem Italiae civitatem tantae tibi indagationis principium fore praedignum, ita eam ipsam avidius diligere amareque semper, & ingenti laude attollere exornareque conatus est. Exinde puer ipse Kiriacus, Kiriaco avo ipso ducente, Patavinam adivit antiquam Enetum (6) & egregiam Urbem, quam, Francisco Carario principem, (7) magnam & triplici circumdatam muro viderat & pleno undique flumine ablutam. Inde nobilem ejusdem Civitatis arcem, & ornatissimam principis aulam vidit, in qua primum in claustris vivos deambulare leones inspexisse memorabat (8). Exinde vero patriam, suosque revisit (9), & dulcissimam genitricem, quae summo studio puerum, Francisco Zampeta pedagogo docente, litteris erudire curaverat. Sed anteaquam XII. aetatis suae annum puer exactum vidisset, & Kiriacum avum ad Ladislaum regem maturare certis indiciis percepisset, spretis omnibus, & Charae parentis precibus, avum sequi terra marique constituit. Et sic ex Piceno (10) per Mauricinos, Brutios, & Sa-

(4) *In vita L. invita*.

(5) V. il num. VII. del commentario.

(6) *Enetum. L. Venetum*..

(7) *Principem. L. Principe*.

(8) A un fanciullo di nove anni doveva recare maraviglia il vedere Leoni vivi allevati per grandezza in quella corte.

(9) Dentro quell' isteffo anno, in cui era partito.

(10) Questo secondo viaggio avendolo fatto per terra diede occasione a Ciriaco di vedere oltre alla parte marittima del Piceno, an-

Salentinos campos, per que (11) Apoleos, Sannitas, Lucanos, atque Campanos Neapolitanum omne nobilissimum regnum percurrit, plerisque egregiis urbibus oppidisque visis, in quis pleraque vetustatum monumenta conspectare jam cœperat. Interque has antiquam Thetidis Urbem Achilei capitis simulacrum vetusto de marmore vidit. Sed primum ipso in regno apud Theanum oppidum per dies consedere ejusdem optimo cum principe Geophaedra aliphi comite, & magno totius regni camerario. Exinde insuessa (12) apud ipsum suessanum ducem Scyllaceique in Calabris comitem grandaevum, & regni maritimarum rerum omnigenum praefectum, ambo praeclara martiana (13) de domo fratres, quibus inclytis principibus Kiriacus avus antiqua familiaritate notus, & carissimus erat, & cum his in pannonica Karoli regis tempore versatus. Exinde vero regiam neapolitanam nobilissimam campaniae civitatem venere; ubi Ladislaum ipsum regem inclytum atque perstrenuum armis principem inter parandam fabrifaciendamve classem in ipso urbis navistatio conspexere (14). Sed inde paucos post dies, insignibus tantae classis inspectis, Calabres petentes oneraria nave devecti apud Salernum Serenissimum ipsum regem secus mare hastiludium hyppodromaleve spectaculum celebrantem florentissima stipatum militia respexere. Exinde urbe conspecta, per cymbam lucania littora radentes, et floridos laetosque melphetanos pestinosve lucaniae colles desuper inspectantes; tandem exoptatis Calabrum oris incolumes applicuere, inquis (15) turpiam, laconiam, Maydemque oppida devenere. Et cum in Mayde Kiriacus avus consisteret, ex ea puerum nempe ad perdiscendas litteras palphistillacei civis amici rui tutelæ comisit. Ubi puer primum gramateis in ludis primos primae artis canones caeperat intelligere (16). Sed ibi postea quam per annum mo-

anche quei molti popoli del regno di Napoli, che dallo Scalamonti sono nominati non per altro topograficamente, ma confusamente.

(11) *Per que. L. Perque*

(12) *Insuessa. L. In Suessa.*

(13) V. Trist. Carac. *de variet. Fortun.* Giornal. Neapolitan.

14 Fu l' anno appunto, in cui Ladislao Re di Napoli condusse la prima sua moglie, che fu Maria sorella del Re di Cipri, la quale come dice il giornal. Napolit. inserito nel Tom. XXI. *Rer. Italic.* del Muratori, giunse ai 12. di Febbrajo del 1402. accompagnata da molti nobili Cipriotti.

[15] *Inquis L. In queis per in quibus.*

[16] E' da credere che sotto il pedante Zampeta nei due anni che l' ebbe a maestro non apprendesse altro che a leggere, e scrivere.

morem traxere, Avus suus ex mayde rebus exactis, nam et eo in loco divinam omnem historiam materni eloquii carminibus per egregie (17) traduxerat: Patriam denique remeare constituens, Neapolim iterum tyrreno remenso aequore revisit. Ubi Anconitanam triremem ut Bonifacium Pontificem ad balnea duceret, (18) ab Anconitanis Marcone torellianae praefecto missam invenere. Sed ubi, exacta re, inde concesserant Suessam repetentes aliquot per dies apud Suessanum ducem degere. Cujus in regia Kiriacus ipse puer puero inclyti ducis filio Joanni Antonio tanta se consuetudine et familiari benevolentia junxerat, ut nullo inter se discrimine apud patriam majestatem habere se videbantur. Nam una eadem pueros adoleverat aetas parumper sed moribus, doctrina dispares. Ast enim vero Avus interea talibus posthabitis honoribus, ut fidem potissimum filiae servaret Kiriacum puerum ad patriam, Charamque parentem exoptatam reduxit.

Reversi quidem in patriam civitatem cum plerosque per dies avus puerum a suis multum deplausum blanditiis cognovisset, puerique mentem inertem consistere nolle plane scivisset, ac civitatem totam non liberalibus studiis sed mercemoniis potissimum maritimisque exercitationibus deditam intellexisset, ac his artibus cives quamplures ditiores ope auctos sane novisset, & puerum ipsum ex paupere (19) ditiorem evadere cupiens, de consensu matris quoidam ex affinibus suis diviti negociatori viro quidem in civitate praestanti & patritio nobili petro magistri Jacobi physici (20) CL filio puerum ipsum Kyriacum jam XIIII. aetatis annum agentem septenale per tempus in negotiariae rei servitium dederat. Qui postea quam puer iisdem se deditum exercitiis cognoverat, non arithmeticae modo praecipuam artem, quin & geometriam, & plenam denique negociariae rei disciplinam nullo

(17) *Per egregie. L. peregregie.*

(18) Bonifazio IX. che soffriva da qualche tempo il mal di pietr, si era determinato portarsi ai bagni di Pozzuoli, ma il sospettoso Ladislao, che diede tanto a che fare ai Romani Pontefici se ne ingelosì, e il Papa cangiò disegno.

(19) Quantunque fosse Ciriaco di nobile lignaggio, come si conosce da molti luoghi di questa vita era povero di beni di fortuna.

(20) La mercatura, e la medicina anche nei tempi di Ciriaco si esercitavano da persone nobili, come sappiamo che fosse quel Pietro ricco negoziante Anconitano, a cui fu dato Ciriaco per istruirlo nell' arte del traffico, e quel Giacomo illustre Fisico di lui padre rammentato quì dallo Scalamonti.

nullo docente, te (21) ingenii sui pre stantia (22) solertiaque fretus brevi tempore, exemplaribus tantum inspectis, didicisse manifestum ostendit; & tanta demum fide, integritate, diligentia, vigilantia atque solertissima cura in ejusdem patroni sui negotiis die noctuque gesserat, & domi forisque assiduis laboribus vigilisque (23) omnibus expretis, ut vix dum exacto biennio petrus jam Kyriacum ad omnem rem gerendam paratum idoneumque existimans ut publicæ rei negotiis, quibus frequens cum consulari potestate (24) se virum, tum regolatoria dictatoriave III VIR. electus inter Patritios cives liberius habiliusque vacare posset, omnem sibi puero rei suæ curam non modo domi mercis omnigenæ, quin & agrariæ utique rei administrationem reliquit (25). Et sic puer ipse rem quodammodo magnam virili quodam animo suscipiens, ita per quinquennium mercaturam omnifariam exercuerat ut divo, & Catholico genio suo, (26) ea utique in parte favitante MERCURIO, non modice patroni sui opes augendo concreverat, & ita in his se æque gessit, ut non suis modo civibus, sed ab extraneis plerisque, qui tum forte saepius cum anconitanis negotiabantur Perusinis, Florentinis, Venetisque laudatus est (27). Adolescens praeterea antea quam servicii tempus explicuisset, patrono potissimum curante optumo, nondum aetate idoneus primum ad consularem VI. viratus dignitatem (28); mox ad senatoriam extra comitiorum ordinem ascendit (29); indeque se semper pace belloque egregie eximia cum laude gessit. Exacto sed enim cum patrono constituto tempore, & si materna pietas adolescentem ad se

pau-

(21) Grande impegno veramente convien credere, che aveſſe Ciriaco, ſiccome in ogni facoltà, e in ogni ſcienza ſentiamo ripetere, che l' apprendeſſe facilmente ſenza bisogno di maeſtro.

(22) *Pre ſtantia. L. præſtantia.*

(23) vigilisque. L. vigiliiſque.

(24) *Se virum. L. Sevirum.*

(25) Non è piccolo elogio pel noſtro Ciriaco il ſapere, che di ſedici anni era abile a ſtare a capo di varj, e rilevanti negozj, ed amminiſtrare le rendite di un ricchiſſimo cavaliere negoziante.

(26) Vuol dire con ciò il noſtro autore che riuscì a Ciriaco di avvantaggiare gl' intereſſi del ſuo attinente senza oltrapaſſare le leggi del giuſto.

(27) Il traffico preſſo gli Anconitani è ſtato fin dai ſecoli più antichi eſercitato con molte nazioni, come lo era anche a tempi di Ciriaco, ma a noſtri giorni è anche più eſteſo, e più florido.

(28) Ecco una prova irrefragabile della nobiltà di Ciriaco asceſo ad ottare le cariche nobili, e una prova inſieme del suo ſtraordinario merito per averle conſeguite nell' età di vent' appena, quando ordinariamente non ſi hanno che di venticinque.

(29) Il Sevirato Consolare in Ancona doveva eſſer meno della dignità Senatoria, per quanto raccoglieſi da queſto paſſo.

paupere (30), numquam se tamen ab honesta patroni optimi consuetudine & benevolentia separavit. Sed enim interea quamquam in civitate puer expertus & non mediocriter eruditus se publicis privatisque negociis exercere sua cum dignitate & utilitate potuisset, animus tamen nobilis, qui eum ad visendas mundi oras impellebat, peregrinis maritimisque negociis immisceri compulerat, & ita se primum Cincio picennicoleo consanguineo suo (31) Alpheriae cujusdam onerariae navis patrono (32) se navigationis principio scribam minorem junxit. Qua cum bona navi fructuum onerata (33) ex Ancone per hyemem, illyrico superato, altum per Jonicum creta magni JOVIS insula procul inspecta, vasto denique demenso Libyco, ægyptiacove freto, Alexandriam, insignem ægypti Civitatem, venit. Ubi primum ingentia phariae præcelsæ olim turris vestigia, regias ex numidico lapide portas, maximum philadelphi regis obeliscum, & magnam ex Dinocrate architecto Alexandri Macedonis columnam, quam hodie vulgus pompejanam appellat, inspexit; Ac alia pleraque vetustatum insignia monumenta, et ibi primum Kamelos, dromedarios (34) struthio-camalaosque, nec non mymones, et novos gentium habitus, vocesque admiratus est. Vidit exinde ibi Sultanneum Principem, magna Eunucorum servorumque omnigenum caterva stipatum (35) advenientem ingenti splendore, pompa, eximicque honore a suis et externis hominibus in urbe susceptum. Sed navis ibidem Stephano

(30) Nuova testimonianza della povertà di Ciriaco.

(31) Oltre la famiglia di Ciriaco detta Picenicoli, ve ne fu anche un' altra, diramata senza meno da una medesima, di cui fu questo Cincio.

(32) Si noti, quanto siasi avvilito ai tempi nostri l'esercizio della mercatura a confronto di quattro secoli indietro. Si raccoglie da questo passo assai chiaramente, che i nobili stessi navigavan da loro per eseguir meglio i proprj interessi, e i ministri addetti ai medesimi erano altrettanti nobili, come deve essere stato questo Cintio Picenicollio congiunto di Ciriaco, e Ciriaco istesso, che poco fa vedemmo esercitare le più cospicue, e nobili cariche della sua Patria, ed ora il veggiamo scrivano, ed anche minore d' una nave da traffico. Ai giorni nostri sarebbe questa sola una macchia da corrompere tutta la più limpida chiarezza d' una specchiata nobiltà. Si conosca per altro, che tutto dipende dai pregiudizj del nostro modo di pensare.

(33) Qual era poi la mercanzia di quel traffico? Un carico di frutti trasportato in Alessandria di Egitto.

(34) *Struthio-camelosque*. L. *Struthiocamelosque*.

(35) Antico costume del gran Sultano avere gli Eunuchi, e gran turba di servi al servizio, anche prima che passassero a tiranneggiare nell' Europa.

phano demum quirino Veneto patricio nobili curante rebus omnibus exactis ex Alexandria Rhodum, ex rhodo vero chium venerat. Ex qua quidem nobili ex aegeo insula Kiriacus Adolescens scriba major creatus Samum, Ichareamque vidit egregias et fama celebres in asia insulas. Et tandem ad Jonium venientes milesium vidit, olim nobilem, et nunc diruptam vetustate urbem; sed eiusce maximi amphiteatri et pleraque alia suae majestatis eximia conspectantur vestigia. Quae hodie greciae vulgus palatia vocitare solent. Exinde vero Kariae Ciliciaeque littora phegentes Cyprim opulentissimam olim insulam venere. Ubi Kiriacus e navi exiliens Cyrinum oppidum veterem paphum, amocostem, atque regiam Leucosiam mediterraneam civitatem vidit, inde Syriam navigantes Berutum venit. Ex qua demum Italia repetens, et Cajetam urbem per Scyllea Carybdeaque perniciosa vada Regium Julii nobilem Calabram et antiquissimam Civitatem venit. Inde Messanam insignem Siciliae Civitatem, et praeclaram viderat ac pulcherrimam urbem. Exinde vero per tirrenum navigantes Cajetam antiquam et memorabilem Campaniae Civitatem venit. Ubi ex onerata reparataque navi castrum ad mare venerat. Et inde Castaneis avellanisque oneratis Alexandriam iterum repetentes tyrrenum inde transfretantes per Æolias insulas ingenti Ad IIII. kal. Martias acti procella ad drepani portum ex ustica insula maris noctu perniciem evasere. Quam et antiquissimam urbem, et memorabilem dardanidis Anchisae sedem conspectare maluerat. Et tandem extra moram ad beatae nuptiae virginis aedem solutis nauticis de more votis concedentes inde vulcaneam inter insulam, et sinistrum sicaniae littus, Scyllea rursus formidanda per vada transmeantes aegyptiacam iterum Alexandriam revisere. Ubi demum exactis Joanne cum Michaele Veneto rebus Anconem patriam repetentes per Illyricum Dalmatica Ragusio nobili Urbe, et antiqua pulcherrimaque epidauri colonia visa, et tribus demum semestribus peractis Anconitanum portum suosque et proprios lares rerum experientia doctior opulentior-

 que

[26] Ecco un' altro carico di frutti, con cui Cintio Pizzecolli ritornò a mercanteggiar nell' Egitto. Castagne, ed Avellane; e queste facevano l' oggetto del traffico di un nobile soggetto com' era Cintio.

que revisit (47). Ubi paucos post dies Nicolosam sororem jam maturam viro, et a matre connubio pactam Bartholomeo Liborii filio Brondello desponsatam aucta de se dote (38) honorifice dederat, & ubi Kiriacus in urbe aliquod per tempus tum privatis tum & publicis rebus intentus versaretur. Interea patriam hostilibus armis incaute nonis octobribus (39) noctu moenibus jam furtim sublimiori in parte captis oppressam una aliis cum civibus, cumque petro suo optimo olim patrono ad expellendum hostem civitatemque liberam incolumenque servandam non exigua quidem pars fuerat; quam vero rem ipsam primum materno quodam eloquio litteris haud inepte mandarat. (40) Nam & in his quoque sub patrono media inter negotia ingenium exercuerat, cum saepe Dantis, Petrarchae, Boccacijque Poemata per ocium lectitare maluisset. Quibus de facultatibus cum doctiores inter vivos verba aliquando non vulgariter habuisset, Civis quidam ex his nomine Crássus facundus quidam vir et eruditus Kiriaci adolescentis ingenium admirans, haec denique nostro idiomate carmina sibi media sua interstevicia misit.

Siegui il tuo stile, e non guardar al folle
Vulgo insensato. Siegui quel valore,
Kiriaco mio, di quegli el cui splendore
Se eternando el nome el tempo extolle
Lassa la cura de ste cose molle
Ov' è vile il dilecto et vano amore;

Na-

(37) Circa al 1414. Vedi il premesso commentario al num. VIII.

(38) Se per due soli viaggi in Egitto con mercanzie di sole frutta, e coll' impiego di scrivano prima maggiore, e poi minore potè Ciriaco ritornare *doctior*, *opulentiorque*, ed essere al caso di accrescere alla sorella la dote, convien credere, che molto più utile fosse allora questo traffico, che non sarebbe al presente.

(39) Si corregge con questa notizia non solamente il Saraceni, come si è detto nel commentario al num. VIII. ma gli annali del Bonincio citato dal Muratori, e seguiti da lui, i quali mettono questo fatto non ai 7. di Ottobre, ma nel mese di Novembre del 1414. Queste sono le parole del Muratori. *Nel Novembre di quest' anno* (Boninc. Annal. Tom. 21. rer. Ital.) *Malatesta Signore di Pesaro mosse guerra agli Anconitani, e diede varie battaglie alla stessa città, credendosi d'averla per intelligenza con alcuni di que' Cittadini, ma non gli venne fatto. Molti de' suoi restarono in quella occasione estinti, o presi. Pure circa ventinove castella d' essi Anconitani vennero in potere di lui.* Questo fatto diede occasione a Ciriaco da far conoscere anche il suo valor militare nell' anno 23. di sua età.

(40) Volesse Dio, che ci fosse pervenuta questa istoria di lui per esser meglio informati di quell' avvenimento!

Natura siegui el tuo divin auctore;
Natura, ch' al Cielo el capo tolle
E virtù quella ch' honorato in fama
Fa salir l' huom per arme, o per scienza
Poi di eterna dolzezza il Ciel l' adombra.
E te ch' al suo cantar le Muse chiama
Non parvipender la divina essenza
Per fructo trar di quel ch' poi tutto ombra.

Quoi deinde Kiriacus talia per verba eodem carminum ordine respondit.

Non per seguir lo stil ch' a l' alto colle
Di parnaso ce pinge il suo Valore
Sempre hai seguito, ed hor ti rende honore
Siccome a quel che meritando il volle.
Spargo l' inchiostro delle nostre ampolle
Ma per seguir il mercatal labore
Scrivendo e canzellando el debitore
Per poesìa nei miei libri s' inrolle
Hor la virtù, che sol da te s' indrama
Movendo verso me per sua clemenza
Me mostra uscir di quel che tanto adombra.
Ma perchè più longo ordo e magior trama
Me oppo a ringraziar tua Reverenza
De ciò narrar sia qui mia Rima sgombra.

Et alia pleraque ejusdem generis carmina, ternarios, Cantilenas, & Sextinas variis quoque temporibus edidit. Et diversis per latium viris claris & peritissimis misit quae quomprimum nostra in provincia juvenis facundissimus ille Albertus Fabrianensis intellexisset, haec illico sibi elegantissime scripsit:

Hor serrato si vede il fonte Arpino,
Mantua, Smyrue: Corduba e Sulmona

E tu Delpho, parnaso, & Helicona,
Posto hai silentio al tuo Cantar divino
Che conspirante al summo Seraphino
Un' tal tra noi dal Ciel Organo sona
Che fa il lume Atheniese e quel d' Ancona
Favilla spinta sotto fin Rubino.
Dunque prendi da Daphne l' alme fronde
Et pon con tua Corea Apollo divo
Sacro diadema in così degne come,
E tu mare Adrian aquieta l' onde,
E mostra pace, E ben puoi dir son vivo
E morte voi altr' acque senza nome.

Verum & quae sibi decentiam eodem ordine dicta reddiderat obmittam. Sed quae deinde Leonardo Justiniano Veneto Patricio nobili & eloquentissimo Viro scripserat hac in parte praetereundum non censui.

Quel che con summa providentia & arte (41)
Volgie col moto più alto e festino
La sancta mola del Ciel Christallino
Movendo gli altri Ciel di parte in parte, (42)
Vole del tuo splendor tale adornarte
Qual circonscripto in oro fin Rubino
Unde non poteria mai mio piccolino
Stil, quanto doverìa, tanto exaltarte.
Perchè del fior del tutto el marin piano
Se stende fino al Ciel con rare piume
La fama del valor Justiniano (43)
Che come chiaro specchio di costume
Così la Vita del bel viver humano
Mostra facendo a tutti gli altri lume.

Quibus

(41) Verso del Petrarca.
(42) Sentenza degli antichi filosofi.
(43) Sembra che Ciriaco con questa terzina alquanto oscura, secondo il costume delli antichi poeti, abbia voluto dire, che la virtù del Giustiniani, superando quelle di qualunqu'altro soggetto, che abitasse le marittime spiagge, si era resa celebre in fino al cielo.

Quibus talia ſtatim Leonardus ipse eodem ordine RESPONDIT.

Quelle Ample lode mie, che in brieve carte
Conchiude in ſtile altiero e pellegrino
In te sol ſi converte, ivi e il divino
Inzegno tuo traluce in mille parte
E' già gran tempo le tue laude ſparte.
Quanto ſi calcha il bel terren Latino
Con tutto el cuor mi fero a te vicino
E d' un caldo disìo vado ad amarte.
Se cerchi in me virtù troppo lontano
Dal ver ti allonghi, che 'l celeſte nume
Non come ſcrivi a me larga la mano
Ma ſe amor cerchi un' abondante fiume
Vi troverai del tuo valor soprano;
Virtù honorando a se virtù riſume.

Et subinde hæc eadem illico dicta subiecit.

Qual sparir ſuole matutin pianeta
Al pander de le Chome aurate e bionde
Del sol ch' amen nocturna faza asconde
Con l' alma lampa sua diurna, e lieta
Tal dal suave suo stil vinta ſi aquieta
La ſparſa fama tua, nè già risponde
All' alte Rime, onde si ſtilla, e fonde
Accenti di ogni digno e gran Poeta
Sì suave Harmonia tua voce rende
Che quaſi Orpheo, Apollo, & Amphione
Le labra a più bel canto mai non sciolse.
Quanto dunque mia prima opinione
Dal vero è vinta tanto più si accende
L' amor che già gran tempo a te mi colſe.

Qui-

Quibus & Kiriacus ipse statim hæc de more Respondit.

In fin ch' i fiumi al mar seguir lor meta
Non resta, o l' ombre render monti e fronde,
E che le vaghe stelle il Ciel circonde
Convien tua fama al mondo esser Cometa.
Che l' alma Rima tua dolce e Ripleta
De l' alta symphonìa che mi confonde
Move dal Pegaseo si suave onde
Che di gustarle omai sempre mi asseta.
Ma quando ad humiltà tanto distende
Che 'l mio stil basso al summo hyperione
Extolle tra i Cantor, che 'l canto extolse,
Non me puote honorar, ma son Corone
E vostre alme virtù che tanto splende
Quanto largir tra noi peana volse.

Sed posteaquam binos fere per annos (44) in civitate tum privatus tum consulari potestate VI. VIR. diversis in rebus egregie se exercuerat ad navigationem iterum intentus navim conscendit suis nonnullis, & petri olim patroni sui mercemonialibus rebus advectis, et denique Lucinio Brunellio praefecto per Liburneam *tharsatica seviaque* visis Siciliam iterum revisit nobilissimam insulam. Sed antea in Calabris Scyllaceum conscenderat celebre promontorium. Exinde æthnæo præcelso et fumifero sicaniae monte procul inspecto, thauromenium venerat arduum, atque vetustissimum oppidum. Ubi et ingentia plura vetustatum monumenta conspexit; et inde Scyllea rursus immania per vada *pouthino* iterum formidabili separato Messanam præclarissimam Civitatem revisit, et pelleo deinde promontorio remenso panormum venit antiquam et insignem sycilliae urbem, ubi exonerata abietibus nave plerosque per dies versatus est, & ipsa in amplissima urbe primarios inter et generosissimos Viros Iacobo Pizinga, Rogerio

(44) vedemmo nella nota 36. che prima dei 7. di Ottobre del 1414. Ciriaco era già tornato in Ancona. Se come quì dice lo Scalamonti, vi si trattenne *binos fere per annos* ne sarà partito nel 1416. di sua età 25.

gerio Spatafora equiti et Joanni de Vintimillia comiti honorifica se familiaritate conjunxit, quibus cum humanissimis viris nobiles scenas, quas Toccos dicunt, facta & superis ornatissima templa, & magnificentissimi Armirati Ciarj montis insignia Regia vidimus, & conspicuum in arce regiumque *Sant* (45) petri sacellum lapidum porphyritum & mirae artis musaycae perornatum. Sed extra ejus mœnia, uberos inter & mellifluos campos apud Montem Regalem conspicuam & insignem viderat Beatae Virginis aedem, in qua ornatissimas ex ære portas, & nobile de marmore claustrum vidit, & pretiosa optumi Guglielmi, aliorumque regum monumenta. Praeterea clarissima in Valle repositum S. Martini Pontificis Monasterium una optumo cum viro & amicissimo nostro Trintio foro Flaviniano vidit; & deinde secus praefatam urbem Alcimon nobile Bernardi *Emcuprarei*, & inexpugnabile oppidum inspexit; & denique panormum remeantes cum ibi navis illa æris alieni causa venundata mansisset; Et per idem tempus in panormitano portu IIII. Venetum onerarie triremes nicolao donato imperatoria potestate prefecto ex Britannia Venetias repetente applicuissent, Kyriacus a panormos *quis* (46) celeriter expeditus hisdem longis navibus rebus suis impositis triremem Joanni magnimperio patrono conscendens Venetias petiere. Et ex itinere in Illyrico cum Jaderam insignem Liburnorum urbem venissent ibidem Sanctum Venerium equitem Cl. & petrum Loredanum insignem virum pro Venetis ea in civitate correctores convenimus, a quis per humane (47), & honore eximio suscepti primum de Martini V pontif. max. in Synodo Constantiensi creatione, ut laetum unionis nuntium laete grateque perceperant (48). Sed postea Venetiis cum applicuissent, Kiriacus exoneratis navibus expediri se quamprimum operam dedit, & emercibus (49) aere exacto anconam & ad suos incolumis remeavit (50), cum aliis ex navigatione socii per neapolim terrestri itinere patriam per multa incomoda revisissent.

At

(45) *Sant.* cioè, *sancti*

(46) *A panormos quis*; sembra che quel *quis* sia una parola accorciata, come da *quibusvis*, o *quisvis*.

(47) *Per humane L. Perhumaniter*.

(48) Parlasi della riunione che seguì nella cattolica Chiesa nel Concilio di Costanza colla elezione del Pontefice Martino V. dopo un lunghissimo scisma, che aveva tanto travagliata la S. Chiesa.

(49) *Emercibus. L. E. mercibus*.

(50) Questo ritorno sarà succeduto fra l' uscire del 1417. o sull' entrare del 1418. perchè la nuova dell' elezione di Martino V. non l' avrà saputa se non al fine di Novembre.

At enim vero postea quam per dies in patriam cum suis moratus est, desiderans denique Bizantium magnamque Constantinopolitanam Civitatem (*videre*) onerariam navim pasqualino patrono & consanguineo suo scriba Kiriacus ipse conscendit, & tandem illyrico superato liburneis dalmateisque plerisque insulis visis ad illyrici sinus fauces *suas nam* (51) & ceraunia epiri promontoria idibus sept. advenere. Ex inde corcyram ad insulam coriphea pheacum, et cereas arces videre. Inde Cephalonicas, Zacintheasque insulas, et Leucate formidabile promontorium conspexere, et demum per Jonicum Strophades antiquas et memorabiles arpiarum domos procul ad navigantes videre. Et mallea denique promontoria superantes peloponesiaca montana archadiae prope colles visa post habitaque cythera procul inspecta, et sparsas per egeum insulas transfretantes sacram inter cycladas et nobilissimam delon vatidici Apollinis insulam invisere. Ex inde miconem inter et tinem transeuntes lesbeam secus insulam transvecti *tenendo* ad hellesponti fauces conspexere; & angustum fretum die noctuque transmeantes hinc asiae frigiaeque fines radebant; hinc pinguem prope conspexerant europam. Et ibi primum ad dexterum thraciæ litus Hellesponticam Caliepolim prope dirruptam vetustate sexton venere Ubi primum Kiriacus pileatos et longipedes teucros inspexit; et demum lelio freducio egregio negociatore curante expeditis rebus concedentes inde propontiacum per æquor proconesiam videre procul marmoream insulam, & tandem Bizantium Threiciam, et insignem ad bosphorum civitatem incolumes nonis octobrib. applicuere: Ubi posteaquam insigni, et amplissimo in portu consederant Kiriacus primum ea in Urbe convenerat philippum alpherium consanguineum suum et egregium ibi pro anconitanis civibus consulem, quo duce quæque civitatis insignia, & imperatoriam Manuelis Paleologi majestatem vidit. Et inde primum ea ex amplissima trigonia urbe viderat ingentia atque nobilia ex cocto latere moenia maritimum a duobus partibus littus alteramque circumdantia tertiam et mediterraneam partem vidit, et insignem illam et regiam de marmore portam chryseam a divo

(51) *Suas nam*. L. *Suasnam*.

(52) *Ad navigantes*. L. *Adnavigantes*.

(53) *Post habitaque*. L. *Posthabitaque*.

theodosio conditam duabus marmoreis turribus munitam, et a facie prima ab extra marmoreæ primæ parietes ornatæ videntur antiquis ex phidia operibus, ibidem ab eo principe aliunde deductis. Ibidem vero arma a vulcano achilli thetidis gratia ædita arte fabre factoris (54) eximia conspectantur, hinc inde columnis pulcherrimis exornate viderat; deinde in urbe primum sacra divis ornata atque ingentia delubra, et ante alia insigne illud, et maximum a Justiniano Cæsare divæ Sophiæ conditum et admirabile templum ingenti testudine marmoreisque crustatis parietibus, et pavimento conspicuo. Nec non porphyreis serpentineisque magnis et innumeris sublime columnis viderat; et ante ipsum venerabile templum alta columna haeracleam illam mirificam aeneam equestrem statuam, arduum quippe et conspicuum opus. Sed non longe sublimiori in parte vidit nobile illud hippodromale theatrum marmoreis a capite in convexu columnis epistilijsque perornatum, ac in medio lapideis obelyscis aeneisque draconibus, et speculatoriis plerisque marmoreis insigne, sed in primis ille ingens unico et numidico lapide obelyscus phaenicibus caractheribus omni ex parte insignitus, quem ex latinis Graecisque litteris theodosium princjpem proculo architecto curante cognoverat erexisse, viderat; et binas deinde per urbem theodosinas cocleas et insignes de marmore columnas taurinam xerolopheamque eximiae altitudinis, et intra architectorum ope conspicuas, & alias plerasque per urbem inspexerat immanes marmoreas porphireasque columnas, nec non aeneas et plurigenum lapidum statuas, bases, et epigrammata, nimphea, fontes, et arduos cocto de latere aquaeductus, et denique ornatissima viderat diversa per sacra et pulcherrima monasteria, bybliotecas, plerasque graecis sacris et gentilibus litteris auro imaginibusque insignes. Exinde alia ex parte ad ulteriorem portus ripam viderat Galathaeam illam peram nobilem pulcherrimamque in conspectu constantinopolitanae urbis coloniam, turritis moenibus, aedibus sacris, negociatoriis, scenis, praetoriis, altis undique civium palatiis per ornatam (55). Cujusce portus et optimi emporij littus frequens caeterarum onerariarum navium multitudo compleverat. Deinde vero Kiriacus rebus exactis

eadem cum navi anconem iterum patriam remenso aequore remeavit. Ubi posteaquam apud suos per aliquod tempus moratus fuerat, Polam antiquissimam in histria secus italiae fines civitatem visere cupiens naviculam conscendit, et Illyrico transfretato eam ipsam venerat Polensium civitatem: quam magna ex parte diruptam vetustate conspexerat. Sed nobilia pleraque suae antiquitatis vestigia vidit. Et SALVIE postumie Sergi II vir. aed CL. filiae egregias portas et aedificia pleraque ingentia viderat. Et nobile ac magnis editum lapidibus amphitreatrum, quod Polenses voti sui compotes L. Septimio Severo et Antonino divis et caesareis fratribus dicavere, viderat; et innumera per urbem et extra ad mare usque lapidea sepulchra, quorum pleraque nobilia exceperat epigrammata, Andrea Contareno tum pro Venetis praet potestate comite curante, favitanteque. Exinde vero cum paucos post dies anconem patriam revisisset, ex ea denique plerisque navigationibus Chion, Calliepolim, Bizantium revisit, Alboneo in liburnea primo ad mare oppido conspecto. At cum in patria diversis intentus negotiis versaretur, et petro optimo olim patrono suo defuncto, Joannes lucè tollentineus aromatarius nostra in civitate primarius mortuo nicolao consule Florentino, qui libros suae societatis mercemoniales curabat (56), ad hos in finalem calchulum redigendos, cum et periti in mercemonialibus socii illos bene deducere nequissent, Kiriacum adolescentem hujusce rei *peritiam* peritum conduxit (57); qui cum difficile quodam modò esset et laboriosum opus, nam ad XIIII. annum res actae et interminatae permanserant, omnes tamen ingenij praestantia sui Kiriacus ad verum summumque rationis calchulum libros egregie terminatos redegit, & Joanne mortuo haeredibus dedit ejusdem.

Interea Gabriel Condulmarius Rmus Cardinalis Senensis pro Martino V pontifice Legatus in picenni provincia anchonem venerat correctoria pontificiaque potestate provinciam curaturus, qui cum pau-

cos

(56) Un consòle di Firenze era a parte con uno speziale, e metteva a libro le partite, e le calcolava. Nuovo argomento, che conferma la nobiltà della mercanzia nel secolo XV.

(57) Sembra alquanto oscuro un tal passo, nè si potrebbe intendere se non si spiegasse, e supplisse così: *Kiriacum adolescentem ad hujusce rei peritiam conficiendam peritum conduxit.*

cos post dies anchonitanum portum reparare decrevisset, & ob id Civitatis introitus exitusque & ærarii curatores in melius redigere maluisset, cum plures in urbe ærarj constituti essent, unum ex omnibus universalem in civitate ærarium deligendum per S. C. curavit.

Itaque III. VIR quaestores patritios inter cives creati (58) ratiocinatores quaestorianos fidos & peritissimos cum tota ex urbe deligere decrevisset, Paulo Juliano Generali ærario delecto ratiocinatores Nicolaum Luctarelium virum præstantem & jsdem in rebus jam diù exercitatissimum Kiriacum ipsum adolescentem designavere: quo in negocio ita se diligenter & provide gesserat adolescens, ut expleto semestri tempore collega abdicatus (59) solus ipse magna cum laude tam diu (60) eo officio perstiterat, quamdiu Gabriel ipse nostra in Civitate et provinciae legatione permanserat, auxiliatoribus scribis, quos ipse delegerat, adjuvantibus; quo in tempore, et fere biennio Kiriacus adolescens ipse publicos omnes ejusdem questoriae rei generis libros, ac plerosque ejusdem negocii ordines meliorem in formam faciliorem que redegit. Ac rempublicam multis et in explicandis (61) diu gravatam foenoribus, et ab usque Aegidii Cardinalis tempore sua potissimum cura et industria civibus plerisque optumis juvantibus potissima ex parte liberavit. Etenim cum Gabriel Cardinalis Martino jubente Pontifice flaminiae provinciae Legatus Bononiam concessisset, Kiriacus se statim nostro sex viratu coram sponte abdicavit officio. cum non hisdem vulgaribus torpescere et implicare negociis; sed potius eum ad orbem omni ex parte visendum generosus animus concitabat. Atque cum paulo antequam ex ancone Legatus Gabriel excessisset, et Seraphinus Urbinas, Memmius Gazarius Senensis juris consulti ac primarii apud legatum, praestantioresque Viri et summa cum Kiriaco benivolentia conjuncti pleraque invicem materni eloquii carmina misissent ad hanc ipsam orbis explorationem fatalem adolescentis animum excitarunt: quarum potissima eum inter et Seraphi-

(58) Questa è l' epoca in cui furono in Ancona soppressi i varj errarj pubblici, che vi erano, secondo la varietà delle spese che occorrevano, si venne a stabilirne uno solo, alla cui amministrazione furono deputati tre Patrizj. Pare però, che, dicendosi: *quæstores patricios inter cives creati*: non vada bene il senso, e debbasi leggere piuttosto: *quæstoribus patricios inter cives creatis*.

(59) *Collega abdicatus*, quasi privato del Collega.

(60) *Tam diu*. L. *Tamdiu*.

(61) *In explicandis*. L. *inexplicandis*.

num missa hisce reponenda delegi, et haec quae primum Kiriacus Seraphino misit.

Quel spirito gentil, ch' Amor conserva
Nella presaga mente al suo Camino
Me pinse al summo del Colle Apollino
L' orme seguendo d' una bianca Cerva
Dove Thersicore con la sua Caterva
Scorsi d' intorno al Fonte Caballino
Condur in forma humana un Serafino
Coperto da le fronde di Minerva
Indi veder uscir di tal fontana
Diana nuda in come a l' aura sparte
Mi parve: e sotto un Lauro daphne e peana.
Poi d' un boschetto uscir Venere, e Marte
E vista di costui la fronte humana
Cingierla e coronarla di lor arte.

Quibus per egregie deinde Talia Seraphinus ipse Respondit.

Le Rissonante Rime in Chui si serva
Omne habito suppmo (62) *& pellegrino*
Ch me corona: e fral ceto divino
Con summa intelligentia me preserva.
Ricerchan miglior lyra e miglior nerva.
Simile a quelle di Dante o Petrarchino
Ma quanto può mio ingegno piccolino
Rengratio prima & priego ch proterva
Fortuna e invidia; te ritrovj vana (63)
Si ch i posterior legan tue carte
E la tua fama resti integra e sana.
Tanto durj il tuo nome in omne parte
Quanto si moverà l' opra mondana (64)
E vegia nei dì nostri laurearte.

Ad

(62) [illegible] breviato per supremo.

(63) Vuol dire con tale espressione, che né la fortuna contraria, nè l' invidia operino cosa alcuna a danno di Ciriaco, ma ogni loro sforzo sia vano.

(64) *Quanto si moverà l' opra mondana*; cioé finché durerà il mondo.

Ad quae illico mutato & invicem alternato versus ordine replicando. Respondit.

Qual circoncinto in oro fin Rubino
In cui raggio di Sol fulgente serva
O qual diamante di maggior conserva
Perla, Ballasso, Smiraldo, o Zaphino
Qual chiare stelle in color celestino (65)
Rose con Zigli verdigianti in herva
Più vaghe di mirar con l' alma serva
Dal primo senso huma per color fino
Tal nel secondo fia quasi cobarte
L' alme al sentir de la Diva estprana
Tua Rima digna di perpetuarte.
E ben (66) *che da me vollj alta e luntana*
Sua voce: pure al son compresi in parte
Esser via digna più ch mantuana. (67)

Quibus ut talia utique Seraphinus eodem carminis ordine dicta Remisit.

Bench' io comprehenda esser venuto al Chino
Il viver nostro, in cui virtù si enerva
E veggia l' età nostra facta serva
De vicij e de ignorantia: pur oppino,
Chl (68) *celico motor chè tutto pino*
Di voler justo e sancto à te riserva
Ressuscitar le Muse e sua Catherva
Decreto p. spirital distino.
Dovunque l' acque adriace ne fian sparte
O circuisse ancor l' onda occeana
Veggio celebre via per eternarte

Fug-

(65) In color celestino fra il color celeste.

(66) Ben che per benchè.

(67) *Via digna più che Mantuana*, cioè vie più degna, che quella di Virgilio.

(68) Chl, chel

Fuggi la turba inerte e tanto insana
Ch uol nel altare (69) *cure enlaqueante*
E fa la mente tua da lor prophana. (70)

Quae quidem Vatisona amicissimi hominis dicta innatam sibi generosam animi cupiditatem perbellissime confirmavit.

Verum eodem Legati tempore Kiriacus suo ab amicissimo Marco Pistoriense egregio anconitanae rei scriba persuasus latinam intelligere facultatem operam dare caepit; nec ut saepe novi Clerici solent a primis grammaticae partibus inchoarat, sed magno quodam & virili animo, ut & melius Dantis poema, de quo satis eruditus erat, intelligere posset sextum Maronis librum a Thoma Camerense grammatico insigni, quem & Senecam dicunt, audire ausus est. Is enim ea tempestate thomas nostra in civitate pœdagogus et bonarum litterarum praeceptor publice auditores docebat. Sed eo extra ordinem cum Kiriaco foedere pactus, ut praeceptor ipse discipulo virgilium, discipulus vero praeceptori ipsi dantem lectitare deberet. Sed anteaquam invicem rem pactam absoluissent diverso separati itinere hinc inde se disjunxere. At enim vero Kiriacus cum divinam illam Maronis facundiam ea qua in parte audierat degustasset, tanto ardore animi ingenijque praestantia Maronis Aeneam (71) ab se percurrere omnem enixe conatus est, ut non modo Virgilij opus elegantiam & facultatem intelligere & familiarem poetam habere coeperat: quin & ab eo Latinitatem ipsam facile perdiscere, intelligere, exercerique peregregie visus est. Et ut ad maronis notitiam per Dantis poemata venerat, per Maronem ad Homeri magni Poematis grecæque facundiae cupiditatem notitiae nobilem convertit animum. Interea cum apud Anconitanum insignem illum marmoreum divi Trajani Caesaris arcum diligentius inspexisset, mirificum opus admirans cognovit a superiori parte defficere, & auream illam equestrem statuam quam inclytus olim ille Senatus P. Q R. huic optumo principi hujusce saluberrimi portus providentissimo conditori conspicuas inter divae Marcianae sororis plotinæque conjugis imagines miraque architectorum ope dicarat. Cujus vero splendentem Iconis effigiem ipse deinde optumus Imperator huic tam egregie ma-

(69) Altare. L. altre.
(70) Da lor prophana, cioè da loro lontana.
(71) *Aeneam* per *Aeneidem*.

maritimas inter (72) ad adriacum civitati civibus omne per aevum honorabile signum gestare regia pro sua liberalitate donavit. Quae hodie per egregia publicaque civitatis loca, ac purpurea praetoriana vexilla, saepe per Latium & ausonicas urbes emitescere videntur conspicue. Sed ex eo denique mirifico arcu hoc ipsum epigramma conscriptum est.

PLOTINAE AVG.
CONIVGI AVG

IMP. CAESARI
DIVI NERVAE
TRAIANO OPT.
VMO. AVG. GER
MANICO DACICO
PONT. MAX. TR
POT. XVIIII. IMP.
IXI COS. VI. PP.
PROVIDENTISSIMO
PRINCIPI SENAT.
P. Q. R. QVOD ACCE
SSVM ITALIAE HOC
ETIAM ADDITO
EX PECVNIA SVA
PORTV TVTIOREM
NAVIGANTIBVS
REDDIDERIT

DIVÆ MARTIANÆ
AVG. SORORI AVG.

Hoc

(72) Idest *civitates*.

Hoc ipsum tam ingens & mirabile architectoreumque conspicuum opus; et ipsum: & tam grave latinis insignibus litteris epigramma, generoso Kiriaci adolescentis animo ad reliqua per orbem nobilia vetustatum monumenta perquirenda scrutandaque, ut tuo saepius ore percepimus (73), primum quoddam idoneum atque predignum seminarium fuerat. Et sic se statim Romam inclytam ad urbem, & ut ex ea primum maxima rerum, atque potissima nobilium in orbe monumenta videret, quam avidissime contulit Martino V. pontifice ejusdem pont. A. VII. & ad III. nonar. dec. diem (74), ubi paulo antea Gabriel Cardinalis ex bononia abdicatus Legatione venerat. Ad eum illico Kiriacus apud Sanctum Laurentium in damaso se contulerat, a quo *tempore* quam *læte* benigneque susceptus, quater denos per dies apud eum in urbe moratus quotidie magnam per urbem niveo suo devectus equo quidquid tantae civitatis reliquum extaret, venerandae suae veternitatis Templa, Theatra, ingentiaque palatia, Thermas, mirificos obyliscos, & insignes arcus, aquaeductus, pontes, statuas, columnas, bases, & nobilia rerum epigrammata incredibili diligentia sua viderat, *excrutarat*, exceperatque, & ut postea ex his quaeque digna conficere commentaria posset fide quaeque suis ordine litteris commendavit (75).

At et cum maximas per urbem tam generosissimae gentis reliquias undique solo disjectas aspexisset lapides et ipsi magnarum rerum gestarum majorem longe quam ipsi libri fidem et notitiam praebere videbantur. Quam ob rem et reliqua per orbem diffusa videre atque litteris mandare proposuit, ut ea quae in dies longi temporis labe hominumque injuria collabuntur, et memoratu digna visa sunt, penitus *posteris* (76) abolita non sentiat. Sed enim vero interim cum adolescens ille Martiani Pont. nepos inclytus Antonius Salernj princeps ad venationem quamdam una cum aloysio verme, & aliis plerisque ex urbe nobilib juxta Salernum pontem ivisset, Cardinalis vero humanissimus Kiriacum una cum petro baduario affine suo ad eam ipsam

(73) Ottima testimonianza, che ne rende lo Scalamonti.

(74) Cadde nel 1423. ai 3. di Dicemb.

(75) Ecco il primo repertorio, che cominciò a fare Ciriaco delli antichi monumenti che trovava.

(76) *Posteris* forsan *posteritas*

ipsam venationem inspectandam misit, quibus equitando contigerat, ut una cum Agabito columna viro quoque docto arcum ex capitolio Severi & Antonini divorum Fratrum suspicerent, quibus altera in parte inscriptum erat.

OB REM PVBLICAM
RESTITVTAM
IMPERIVMQVE
POPVLI ROMANI
PROPAGATVM
INSIGNIBVS
VIRTVTIB.
EORVM DOMI FORISQ.
S. P. Q R.

Quibus perlectis cum Kiriacus ad Agabitum amice dixisset: poterat ne aetas haec iners Romanum principem suscitare quempiam, cui digne talia inscribenda forent? Qui tum adolescentem inspiciens hunc ipsum fata puerum nostrum collapsae iam diù civitati praestare admodo possent, qui ex nobilitate Romana ortus Martinum Pont. patruum favitorem potissimum habet. Ex quo cum ex Venatione domi (77) eodem die revertissent Kiriacus puero ipsi Antonio (78) hæc statim eundem per Agabitum carmina ab se hac ipsa de Re condita visit.

Drizza la testa omai inclyta Roma
Mira el tuo Marte e suoi nati Gemellj
Ch fur primj Martellj
A fabbricar el cerchio de' tuoi Colli
Orna e racollj la già inculta coma

(77) *Domi* per *domum*. (78) Antonio Salerni Principi.

Ch questi vol ch in te si Rinovellj
Fabij , Scipij , e Marcellj
Ch tanto hai cerchi già cogl' occhj molli
E vol ch omai Ritollj
Quel sceptro sotto el qual domasti el mondo
Ch 'l don del summo jove a cithaerea
Promise per Aenea
Vol ch omai torni col gran sexto attondo
Quando sotto ogni pondo
Di tua famiglia due colonne tonde
Han sostenuto in te l' ultime sponde

L' una nel divin foro el summo reggie
Ha stabilito perche al ministero
Che fu concesso a piero
Torni sua Sposa al seggio laterano
Per congregar quella smarita gregie
Ch vedendola tanto in adultero (79)
Star senza sposo vero
Sera (80) *dispersa al fin del occeano*
Hor l' ha conducta in mano
Di MARTIN quinto al chui governo sancto
Del pescator la già submersa nave
Con quelle summe chiave
Ch concesso li fu sotto 'l gran manto
Son già drizate intanto
Ch foecundarà si la fè Christiana
Ch al tutto fia submersa la prophana .

L' altra nel temporal human governo
Ha gia directa il nepo suo gentile
Ch in età puerile
Monstra del gran valor pregiati segni
Inclyto illustre Prince di Salerno

Cred-

(79) Con questa metaforica , e poetica ione allude allo scisma precedente, che aveva tanto travagliata la Chiesa .

[80] Sera cioè s' era .

Creato nel suo appetito signorile
Se dicerne il Virille
Animo ad sugiugar magiori Regni
Che non fū già più degni
Cesare e gli altri augusti Divi
Per valor se fortuna al par si stende
Ch se 'l Ciel destro intende
Ad exaltar costui tra nostri vivj
Convien ch' ancor si scrivi
Qual di Severo , e di Antonin pregiato
Questo ha l' imperio Romano propagato.

Questo fu al mondo dal beato Jove dato
Tanto benigni , e sì pien di clemenza
Quanto la summa essentia
Mostrasse in creatura al tempo nostro
Prudente visto forte e temperato
Da diece stelle che gli da influentia
Sotto la qual pollentia
De' tre diraggia lui dal divin chiostro
Sotto il cui splendido ostro
Risponde in lui cossi viva speranza
Ardente carità e pura fede
Che d' acquistar mercede
Più non ricercha la prima possanza
Per di quella billanza
Ch' ajusta quanto volgie l' universo
Non mai vedrà Cambiar dal biancho en perso.

Cantion che speri ancor cantar perfecto
Quel che preliba de l' alto mistero
Del buon Romano Impero
Che per queste due aspetta el gran ristore
Vatene lieta al prince Jovaneto
Nepote al summo successor di piero
E con parlar intiero
Aprigli del tuo ogni thesoro

E se del tuo lavoro
Volesse pur saper il nuovo auctore
Di ch' un suo servitore
A lui ti manda che nacque in Ancona
Amator del honor di sua Corona.

Praeterea Ubi natalicia humanitati Jovis solemnia Martinum per pont celebrata conspexerat, & faustum recentis anni principium ab anno salubri milleno quatricenteno quinto atque bisdeno ejusdem humanitati Dei & theogonii Jesu indulgentissimo nomine antiquatae legis ritu circumcisi, & antiquis a Latinis bicipitis Jani nomine cultum Kalendarum Januariarum præclarum diem Andrea constantinopolitano ex prædicatorum Ordine Theologo insigni & sacri palacii magistro pontifice coram egregie perorante dedicatum viderat, exoptatam ad patriam remeavit. Ex itinere sutrium antiquissimum oppidum, turritam viterbium (81), ejusque mirificas thermarum aquas inspexit, & apud veterem *ervetum* urbem Beatæ Virginis aedem de marmore ornatissimam viderat. Ex qua conspicuum arte *frontespicium lingueumque* orchestralem illum insignem atque pulcherrimum chorum maluit consp.ctare et aeneas ante portas almae Virginis, et angelorum imagines (82). Sed posteaquam in patria consederat, cum nova per comitia VI. VIR. creatus una cum paliaresio pisanello, aliisque collegis civibus rempublicam de more curasset, ex Venetiis interea a Zaccharia contareno consanguineo suo (83) litteras accepit, per quas eum in piceno vel apulia in mercemonialibus exerceri quæritabat. Ipse vero quom non ad pecuniae quaestus, sed ad nobiliora semper desiderium habuisset, & ut graecas quoque litteras perdiscere, Homerumve poetam facilius intelligere posset, Orientales graecas, vel quascumque ad partes se potius quam in Latio exerceri maluisset. Illico exacto magistratu ad Zachariam se Venetiis terrestri itinere

(81) Impariamo da questo luogo il cognome di Città turrita che si dava a Viterbo, forse per l' abbondanza delle Torri, che dopo il mille fu costume erigersi nelle case private dei bravi Uffiziali di guerra.

(82) Tutto ciò va presentemente in rame d' elegantissima incisione mercè la premura e l' impegno dell' ornatissimo Sig. Cardinal Antamoro degnissimo Vescovo di essa città.

(83) Nuova conferma della nobiltà di Ciriaco.

tinere contulit, qui cognito juvenis animo, cum apud Cyprum res plerasque suas et diversa jam diù negotia exerceri habuisset, quibus petrus preerat, repetito Venetiis Fratre, Fratri in insula successorem suis in omnibus peragendis rebus Kiriacum misit; qui eam ob rem potius grate magis ea in parte negotium Kiriacus suscepit, ut quem jam diu celebri fama cognoverat Janum inclytum Regem ciprium presentia videre, et sua quoque gratia regiaque benevolentia et consuetudine honeste quaesita potiri atque perfrui posset; itaque a Zaccharia litteris ad Fratrem prius acceptis, cum anconem illico remeasset, paratam navim nicolao corseducio patrono conscendit, et per apuliam, Monopolim, Bariumque, et Anterium collapsum vetustate oppidum vidit. Inde vero Bizantium venit; ubi navigium ad Cyprum Siriamve navigaturum expectans, primum Graeca litterarum principia modico ex tempore cognovit, Sed enim interea quom anconitanam quamdam navim onerariam benevenuto scotigolo prefecto apud chium insulam adventasse intelligeret, exinde Syriam petituram, Kiriacus ad eam se statim contulit, quem patronus ipse & negociatores in ea euntes, Francisque Ferretri (84) Viri Anconitani nobiles, quem leto vultu animoque susceperant, & eo ipso curante juvene francisco erudito Kiriacus honesta secum Andreolo justiniano Viro *Maonensium præstantiæ* doctoque et diligentissimo vetustatum cultori benivolentia & consuetudine junxerat, quo cum optimo viro pleraque Vetustatis Vestigia epigrammataque nobilia Græca Latinaque collegerat: Et ibidem eo potissimum intercedente regium illum græcum pulcherrimumque novi testamenti Codicem xx. aureorum pretio emit (85). Expedita sed enim interea Navi & Kiriacus Nicolao alpherio consanguineo suo curante suis confectis rebus Syriam inde petentes per egeum crebras inter insulas Rhodum nobilem olim in Asia insulam applicuere, & ex ea deinde haud mora concedentes Zephiro sufflante secundo birutum venere, ubi ex oneratis rebus Kiriacus se statim Damascum nobilissimam contulit Mediterraneam Siriae atque vetustissimam Civitatem, Ubi Hermolao donato Veneto patricio claro,

&

(80) Nobile famiglia Anconitana, che esiste tuttora.

(85) Il nostro Ciriaco non solamente andava in cerca delle antichità, ma ancora dei codici, che era la più grande passione d'allora.

& inibi eo tempore negociatorum omnium præstantissimo nec non eruditissimo Viro curante favitanteque omnia tam amplissimæ urbis egregia vetera, novaque viderat. Sed extra Civitatem moenia sunt Apostoli pauli monumenta nostri, vicumque rectum, & diruptum Ananiae prophetæ casam (86), joannisque damasceni doctoris beatissimi templum insigne; præterea nobilem & turritam præcelsis moenibus arcem; sed omnia fere vetusta inter moenia ædificia Athemirbergh potentissimo persarum rege collapsa: & solo æquata videntur. Viderat utique deinde nonnullas antiqua ab arce synodum reliquias; & Aenea pulchra auro argentoque permista vasa mira & expolita fabrefactorum arte conspicua e quibus ab eo empta quædam sua inter eiusdem generis suppellectilia vidimus. Vidit & ibi ingentem camelorum copiam advenisse, qui tum ex Arabia felici sabaeisque partibus & gedrosiis multa plurigenum specierum armota mercemonij causa damascenum ad insigne emporium deferebant. Erat ea in Civitate praeterea vir quidam dives opum & negociator primarius nomine Musalach, qui filios saepe mercaturae causa ad aethiopas et indos mitere solitus; Kyriaco illas quoque partes adire desideranti, binos et sabeis nuper remeantes ostendit. Et cum expeteret ex his bonam sibi societatem dari quam libere pollicitatus est. Sed interea cum expeditus inde baruthum remeasset, navimque et socios revisisset, navis denique expedita Anconem repetit. Kiriacus vero per Tripolim genuensi nave subvectus, Cyprium amocestem venit, ubi Evangelistam de imola physicum doctum et zacchariae nostri amicissimum convenit. Ex quo cum intelligeret petium paulo ante rebus sine ordine relictis Venetias navigasse, ipso Evangelista suadente constituit ibidem manere dum a Zaccharia litteras et suis in rebus ordinem haberet. Et interim ne tempus omne ex parte vacuum amitteret, prefecti urbis Vicarius electus cum ibi magistratum praetoria potestate gessisset binos fere per menses Romanas sibi Leges, et omnia juris consultorum egregia dicta tum primum videre lectitareque non sine incremento peritiae et oblectatione contigerat; Nam eo tempore causas olim origine legum inspecta

(86) Dalli atti degli Apostoli siamo noi informati di queste notizie, che quì si rammentano dallo Scalamonti come vedute da Ciriaco.

specta laudatissime dixit, nec non civibus concordiam et quietem imponere operum solertissimam dedit. Sed e Venetiis acceptis demum a Zaccharia litteris, per quas rem suam agere Kiriacus vehementer angebat, licentia ab eo magistratu non sine difficultate impetrata, Leucosiam regiam civitatem pergit. Ubi primum Serenissimam jani Regis maiestatem visere se contulit: quem postea quam inclytum principem viderat, atque praeclare loquentem audierat perbelle praesentia, Clarum suum et eximiae laudis nomen superatum cognovit. Qui splendidissimus Rex, cum Kiriacum vidisset et eleganter regiis suis de laudibus casibusque perorantem audierat, cum primum quam laeto vultu animoque perbenigne suscepit. Et Bandino de nores Hugoneque saltaneo equitibus regiis et primariis in aula suis adstantibus Kiriacum ipsum honorifice statim sua regia familiaritate decoravit, ac optimatum suorum numero regio de more socium aggregavit.

Nec non Zacchariae in rebus *ex quibus* suis agendis regium omne suum auxilium obtulerat, Kiriacus vero Majestati suae *gratiae actae* datis deinde ex Zaccharia litteris Lodovici corarij Venetum Vicebucolj auctoritate a petro Berardino Leonelloque actore rebus Zacchariae petrique Fratris omnibus acceptis ita res ipsas per Civitatem, et ex diligentia solertiaque sua peregerat, ut nundum expleto anno negotium omne suum expleverat, Debitores, Creditores in calculum et paucissimos numero redegit. Sed interim vero saepius inclyto cum rege ad venationes exercendas totam fere insulam exploravit. Et quod ad tam CL. principis cumulum claritatis accedit hoc loco pretereundum non duxi. Nam ut e suis novimus litteris dum Rex ipse suo stipatus nobili comitatu equos degens per campos perque colles et in vio-lustra varias inter feras aliferas exercens pardos adeo se letus in auro, arcu pharetrisque insignis gerebat, qualis olim pulcher Apollo per hibernam litiam aut per iuga Cynthi suos exercere Choros venabulis in armis splendidissimus conspectabatur. Sed enim vero insuper pro bona Kiriaci fortuna, cum ex quadam felici pardorum venatione onustus preda ad villam quamdam se rex inclytus recepisset, et nobilem quendam ex datia juvenem equestris ordinis insignibus decorasset, Kiriacus ad vetustum quoddam monasterium pergens:

gens, et libros de more perquirens (87), abjectos inter et longa squalentes vetustate codices, antiquam Homeri iliadem comperit, quam cum laetus cognovisset non facile a monaco litteris *qui ignaro* tetravangelico intercedente volumine comparavit. Liber enim ille primum et predignum Kiriaco auxilium fuit graecas non omnes litteras ignorare. Habuit et deinde alio a Chalochiero in Leucosia Odisseam, et Euripidis plerasque Tragedias, ac Theodosij Gramatici Alexandrini vetustatum codicem, quae omnia dum aliquod dabatur ociolum percurrere intelligereque operam diligentissimam dabat. Etenim cum exactis rebus ab insula discedere decrevisset pro digno de se munere regi optimo hoc sibi ponendae dicandaeque statuae inscribendum epigramma reliquit.

IANO CLEMENTISSIMO PRINCIPI OPTIMO

NOBILISSQ. HIERVSALEM CIPRI

ARMENIAEQ REGI POPVLVS CYPRIVS

QVOD SVA INSVPERABILI VIRTVTE

PERENNI CONSTANTIA ET LONGANIMITATE

REGNVM PIENTISSIMVM HOC PLVRIFARIAM

NEFANDORVM IMMANITATE INFESTISSIMISQVE

COLLAPSVM PRAELIIS BARBARICA DENIQVE

INCVRSIONE SVBLATA RESTITVIT.

Postea vero concedens ab eo per amacostem navim quandam genuensium conscendens suis zacchariaeque rebus abductis, Rhodum venit. Ubi postea quam per dies consederat invenit inter primos & digniores homines Boetium Tollentinensem optimum Heremitani ordinis

(87) Nuova conferma per afficurarci, che Ciriaco ricercaffe anche i libri.

dinis Theologum & Metropolitaneum Rhodianae Ecclesiae pontificem, qui eum ut eadem ex provincia virum per grate vidit. Et eo duce Kiriacus alium ibi cognoverat, & honorificam benivolentiam vendicarat, Fantini Quirini Rhodiana religione equestris ordinis venerandissimi Fratris, quibus juvantibus multa per civitatem & extra per insulam vidit vetustatum nobilia monumenta antiqua, moenia, Columnas, statuas, bases & doricis litteris epigrammata, e quis plebis Sacerdotis marmoreum caput Veneream statuam, & Liberj patris imaginem, quas a græco Chalchiero tum forte deffossas emerat, & per Bartholomeum sororium anchonem ad patriam misit cum is navi quadam anconitano Bonifacio Patrono hierosolima petens Rhodum applicuisset.

Viderat ibi praeterea locis ejusdem amaena pleraque & dulcissima visui prata virentia ac fructiferos regios paradiseosque cedros, & florentissimos hortos dignum quarti dimatis in orbe specimen, & æcumeniæ latitudinis medium.

Kyriacus vero Thraciam petens exinde per aegeum chium, Andreolumque suum revisit, quo cum suis compositis rebus Calliepolim petens, inde concessit, & non longe a portu boreis obviantibus crebris ad Kardamilum ejusdem insulae se bona portum cum navj recepit, ubi cum per dies secundas expectantes consisterent socij genuenses non nulli nobiles e navi ad terram desilientes. Alij per arbores visco pictas decipiunt aves, alij quidem escatis sub unda hamis varigenos laqueare pisces amabant.

Kiriacus vero ut non omnes diei horas omni ex parte vacuas amitteret, dum graecos quos e cypro nuper adduxerat perlegeret in Euripidis poetae vitam incidit, quae cum paucis litteris complecteretur, Latinam fecit; & apud Chium Andreolo justiniano amico incomparabili misit (88). Postridie vero austro secundante Cardamilum reliquit, tenedonque venit, & insulam olim nobilem, suaeque antiquae civitatis vestigia conspectare placuerat; & inde angustum per Hellespontum ad Threiciam in cheroneso calliæpolim venit. Ubi

(88) Ecco la facilità con cui il nostro Ciriaco aveva appresa la lingua Greca, e come possedesse bene anche la latina a segno di voltare gli autori dall' una all' altra lingua.

exoneratis rebus petro simone pollidoro anconitano (89) negociatore curante Camelis rebus suis onustis Kyriacus regiam Adrianupolim mediterraneam thraciae Civitatem petit. Ubi Joanne simatres Taraçonesio negotiatore regio intercedente magni theucri principis Marathbegh presentiam regia sua in aula vidit, & magno apparatu sæpe equitantem, & spectacula sagittaeque certamina alto in malo phiala argentea in praemium posita suos inter conspicuos hippotoxotas lato campo ingenti splendore celebrantem conspexerat. (90). Sed cum ibidem per hyemem ad negotia expedienda moram traxisset, dum aliquid dabatur ocij bolete graeco grammatico iliadem homerj, et hesiodi in re agraria principium audivit. Et eo curante a thessalonicea praeda graecos non nullos codices emit; & precipue Claudium ptholomaeum alexandrinum geographum insignem sibi accomodatissimum comparavit (91). Praeterea Kyriacus ea in Civitate cognoverat Nicolaum Ziba genuensem Virum doctum, & negotiatorem præstantem, qui semper inter persas, hircanosque, & parthos versatus in mercemonialibus erat, & cum eo illas quoque partes visere composuit. Sed inde cum exacta re concessisset Calliepolim remeavit. Et cum ea forte tempestate anconitanam navim thoma blasii patrono (92) per hellespontum velis transeuntem vidisset, ad eam se statim peranterea scapha devectus contulerat, & in ea coris tapetisque ad Zaccchariam transmittendis per Lelium oneratis, claraque ancilla Chaonia praeclarae indolis puella (93), quam ex theucrorum preda apud Adrianopolim emerat eandem per navim Massieliae matrj Ciucio consobrino intercedente missa Calliepolim iterum nicolino nigro fidissimo liberto suo comitatus revisit (94); quo cum & theucris comi-

(89) Nuovo lume per iscuoprire un' altro antico negoziante di Ancona dei tempi di Ciriaco, e il costume d' allora di portarsi, e trattenersi nelle città colle quali si trafficava per ben regolare i negozj.

90 Ecco uno spettacolo posto in uso nella Tracia per esercizio insieme, e per divertimento del popolo.

(91) Era cosa ben giusta che il nostro Ciriaco acquistasse un codice di Tolomeo, se egli doveva essere quel genio felice, il quale dopo di lui, come disse lo Scalamonti nella prefazione, doveva risvegliare l' amore per la geografia non che per la descrizione delle più pregevoli rarità del mondo.

(92) Nuovo paron di barche da traffico di Ancona, il quale si esercitava nel negozio ai tempi di Ciriaco.

(93) Fosse mai stata quella servente, che viene ricordata nell' epitaffio fatto per Massiella sua madre, riportato fin dal principio del commentario?

(94) Impariamo da questo luogo a conoscere il nome del servo di Ciriaco.

comitantibus agogitis nobilissimas Macedoniae partes videre contendit; & per emathios philippicosque campos ad philippos ipsam venit civitatem praeclarissimam ; ubi multa veternitatis eximiae monumenta conspexit, a temporis labe collapsa de marmore moenia theatrumque & ingentia innumeraque principum , atque militum sepulchra , quae inter & ingens in via spectaculum videtur.

C. VIBI COR. MIL.

V. LEG. MACE

DOCAE

Unico de lapide monumentum quod hodie Alexandri Bucephali presepium incertum greciae vulgus appellat , prope quod hinc inde pleraque epigrammata comperit , Et digne suis adjecerat commentariis : quae potissimum loca visere nobilem juvenis animum incitasse cognovimus , quod apud Nasonem in fastis de morte divi Caesaris lectitarat , *Testes estote philippi* . Et , *quorum sparsis ossibus horret humus* . Ex inde vero perserasse statim ad thessalonicum contulit antiquam Macedoniae atque nobilissimam ad mare urbem , in qua primum egregia inter amplissimae Civitatis monumenta vidit medio in foro pauli emilj nostri mirificum arcum, & diruptum Dianae templum , ex quo marmore in epistiliis statuae deorum quae plurime conspectantur vidit , et nostrae religionis sacras plerasque ornatissimas aedes, in quis potissimum inspectare placuerat nobilissimum Demetrij trophea fori martyris delubrium , Viderat enim insuper antiqua ex Lysimaco turritaque cocto de latere moenia ejusque, et aliorum heroum poetarumque epigrammata ; Et in tripode Musarum apud Heliconem olim posito de homeri hesiodique tempore mentio non vulgaris habetur . Ibi etenim libros plerosque graecos sacros gentiles que emit , et per biremem apud chium ad Andreolum suum transmisit . Ex inde per Adrianopolim se iterum ad Calliepolim contulit ubi acceptis ex Ancone litteris novit Martino V. max. pontifice defuncto Eugenium IIII. optumum sibi successorem V. non. martias

tias creatum esse quem Cardinalem senensem Gabrielem Condulmerium piceni provinciae legatum apud Anconem per biennium fuisse memoravimus, qua de tam digni viri optimi electione laetum Kiriacum statim apud Adrianopolim Nicolao Ziba, et in Liburnia Jadere Georgio begnae; in Italia vero Jordano Card. arsmo, Leonardo Aretino, mihique, et aliis amicis plerisque dignis haec talia scripsisse suis epistolis cognovimus, eadem haec fere per verba.

Ego enim tam magni optumique principis mortem infelicem ecclesiae, ac italis fere omnibus perniciosissimam fore putabam. Nunc vero per beatam magis atque quodammodo opportunam arbitror accessisse; Dum tam pium, humanum, clementem, sapientemque, et religioni deditissimum hominem sibi delectum successorem intelligo: et subjecit. Nam et si quando optumus ille divum pater et hominum rex italam religionemve nostram per sacerdotem quempiam restitutam fore annuerit, ego sub tam optimo pontifice auctam propagatamque videre putem, cum & eum semper se maximis in rebus ecclesiae provide, constanter, aeque, pie, magnanimiterque gessisse recolimus: *dixit* & deinde Kiriacus relicta Persarum, quam cum Nicolao Ziba constituerat exploratione, expedire se, & italiam ad patriam remeare, ac ipsum ad Pont. SS maturare decrevit, & sibi de pijssima graecorum, & totius Orientalis Ecclesiae unione, & digna in theucros expeditione expertior factus, quae pro re digna visa sunt, litteris et ore detegere. Et ut plenius rem ageret, Memnonem Karoli olim cephaloniae magnifici ducis filium virum elegantem, et perstrenuum armis nuper ex amplissima magni theucri aula adventantem convenit, a quo per grate susceptus multa, et praedigna hic de re invicem conserendo, civitates, et praecipua loca, quae in Asia sub theucri ditione manebant videre explorareque constituunt, et sic ex Calliepoli per hellespontum ad Asiam transeuntes prusam sub Olympo regiam bytiniae civitatem venere; quam populosam, & opulentissimam vidit vetustis novisque ornamentis conspicuam. Sed ubi babylano palavisino genuensi (95) viro nobili & negociatorj egregio curam mercemonialium rerum suarum dederat, ipse una

(95. Forse della nobilissima famiglia Pallavicini Genovese, che tuttora fiorisce.

una cum memnone ad Canuzabegh pro theucro in provincia satrapem ad Olimpi montis diversoria praestolantem se contulerant; qui ad finem suum memnonem Kiriacumque postquam cognoverat per humane suscepit. Nam & ille natione graecus graeceque perdoctus erat; Et multa sibi de antiquis & nobilibus in ea provincia rebus, & de insigni Cyzicenorum delubro egregie periteque commemorabat. Cui Kiriacus cum ex ejusdem templi ruinis pleraque elaborata marmora apud montaneum maritimum prusiae Civitatis emporium ad nova in urbe aedificia instruenda deducta vidisset, ne tantae aedis vestigium posteris paenitus aboleri videretur, persuasit, ne deinceps permitteret, ut aliquid ex parietibus, columnis, & epistiliis astantibus tanti nostram ad diem spectaculi dirueretur. Cum ob venerandae antiquitatis pudorem; tam & sui magnique theucrorum principis honorem. Quae cum vir ille doctus intellixisset dignissima verba, id se lubens facturum promisit. Et Kiriacus magno eiusdem visendi operis incensus amore cum exinde prusam illico revisisset, agogita quodam ductore theucro, Cyzicone nobilissimam Asiae Civitatem venit, quae, ut aiebat ad promontorium pro pontiaci littoris (96) contra praeconesiam insulam sita est. Sed undique nobilia magnis undique lapidibus mœnia ingentiaque Civitatis aedificia immensis convulsa ruinis solo undique collapsa jacent. Sed extant praecelsa, videnturque excellentissimi templi vestigia jovis culti de marmore parietes. In quis ad huc (97) aurei fili signa conspiciuntur, quo de opere C. Plinius in suo de naturali historia libro inquit.

Durat & Cyici delubrum, in quo filum aureum commissuris is omnibus politis lapidibus subiecit artifex, et reliqua. Stant et ornatissima in fronte aedis diversaque Deorum simulachra, & ex longo ordine columnarum amplissimae bases, et quamvis majori ex parte columnae solo collapse sint, Tres et xxx numero adhuc suis cum epistiliis erectae videntur, ubi tale Kiriacus graecum exceperat epigramma (98).

Et alia hinc inde per urbem Epigrammata comperit, ac ingentes de

(96) *Pro ponthiaci*. L. *Proponthiaci*.
(97) *Ad huc*. L. *Adhuc*.
(98) Si tralascia la Greca iscrizione riferita dallo Scalamonti, perchè non interessa la vita del nostro Ciriaco, e perchè già pubblicata altrove da altri, e per la stessa ragione si tralasceranno tutte le altre, che si troveranno in appresso.

de marmore portas, amphiteatrique vestigia, & magnum terrj quantis Neptuni simulachrum aquae omnia conspectanda eum per belle excitasse ferebat. Haec eadem, quae apud Nasonem Poetam elegantissima lectitatur elegia.

Hinc & pro pontiacis (10) *haerentem Cyzicon oris*
Cyzicon aemoniae nobile gentis opus.

Exinde vero cum prusam revisisset, relictis Babylano reliquiis Zacchariae nomine rebus, & compositis cum memnone pro expeditione in theucros agendis cum pontifice conditionibus, jtaliam per Bizantium remeare constituens, ut niceam nobilem Bythiniae civitatem videret, terrestri itinere agogite Teucro ducente, Constantinopolim petiit, & cum ad ipsam paulo extra inter niceam Civitatem venisset, eam ad lacus bythiniae ripas turritis octo de latere moenib. sitam invenit, & ad portam TI CLAVDI GERMANICI: ad turrim vero Trajani Epigrammata graeca comperit, & talia per urbem egregia veterum monumenta conspexit & magnam Aecumenicae illius celeberrimae Synodi basilicam. Ex inde (101) die noctuque iter ad celerans (102) per silvas, & difficilia loca ad Calcedoniam Bythiniae deletam vetustate maritimam urbem vicinum Bizanthij emporium, quod hodie scutorion dicitur venit, & illico scapha galatheam peram magnamque Constantinopolim revisit. Ubi pascalinum Anconitanum consarguineum suum sua cum navi post mensem Anchonem ad patriam navigaturum invenit. Et ne interim vacuum tempus amitteret & dignum quid per Asiam indagaret, se apud chium insulam transeuntem per Aegeum navim expectaturus composuit. Ex inde tarraconensi bireme devectus lesbeam mitilennum egregiam, et olim potentissimam civitatem adivit; Ubi Georgio Gathalusio praeside favitante plurima Civitatis insignia vidit, Theatra, Columnas, Statuas, Bases, inscriptionesque graecas atque latinas, et conspicuum de marmo-

(99) *Terri quantis*. L. *Terrisquantis*.
(100) *Pro pontiacis*. L. *Propontiacis*.
(101) *Ex inde*. L. *Exinde*.
(102) *Ad celerans*. L. *Adcelerans*.

more anum, quem Tetrastilon dicunt, olim per praesidem insularum (103).

Deinde vero acceptis a praeside ad Theucros in Asia correptores litteris visis, & antea per insulam altis & antiquis de marmore aquarum ductibus, & Urbium pyrriae methymneque disjectis vetustate muris exiguam per cymbam ad asiathicum proximum littus venit & inde per gameam (104) ad nobilem & olim metropolitanam Asiae civitatem adscendit, & indigena ducente theucro amplam undique urbem perstrutavit, & ingentes hinc inde vetustatum reliquias inspexit. Immania templa, duo maxima Amphiteatra, Colloneaque de marmore Deorum Heroumve simulachra; & egregia inter sepulchra ingens, & magnis editus lapidibus instar altissimi montis tumulus. Quin & omnigenum denique nobilium antiquitatum vestigia vidit, & egregia pleraque graecis, latinisque litteris epigrammata. Ex inde se ad Aeoliam cumem antiquissimam Hesiodi patriam, & longi temporis labe collapsam civitatem adierat. Hodie & ab incolis chrysopolim vocitatam audierat, & cum ubi nil notatione dignum vidisset joniam venit, & Smyrnas antiquam ejusdem regionis urbem, & Homerj praeclari nominis insignem vidit. Nam & ibi vetusto in lapide comperit Epigramma, quod illam Homerj portam (105) fuisse significabat.

Ubi pleraque suae vetustatis vestigia portum insignem, & Cocleam altissimam Columnam inspexit. Inde vero phoceas vetustam novamque venerat, & ingentes inibi aluminum mineras vidit. Ubi fredericum Justinianum Andreoli sui socerum ejusdem loci patronum offendit. Ac eo juvante aurea philippi Alexandri Lysimachique numismata insignia comparavit (106). Ex inde vero ad littus quoddam ex inspectu chij insulae venerat: ubi perentercam scapham conscendens chium urbem andreolumque suum revisit, ac Nicolinum nigrum libertum, qui ex Calliepoli reliquis rebus suis scriniisque abductis eo prevenerat, patronum expectaturus. Ibi Kiriacus per

(103) Segue nell' autografo l' iscrizione eretta a Fl. Valerio Diocleziano, a Costanzo, e a Massimiano, che parimente si ommette.

(104) *Per Gameam L. Pergameam.*

(105) *portam*. L. Patriam.

(106) Da quindi sappiamo che il genio del nostro Ciriaco si estese ancora alla numismatica, e che fece collezione anche di medaglie.

per dies apud ipsum Andreolum cum lectilando (107) græcos, quos ad eum e thessalonica libros miserat, aptando, tum suas quascumque res expediendo, pascalineam e bizanthio navim expectans morabatur. Interea tum magnam Venetum classem chium hostiliter impetere crebra fama ægeum fere totum excitasset, Anconitana navis Paschalino, quem supra memoravimus, præfecto, chium applicuit. Cujusce civitatis ordo, ne forte ab ea transeuntes hostes de iis novi quid exploratum haberent, pascalineam navim in portu firmari jussit. Sed cum quartum post diem, Andreolo Kyriaci gratia inter curante (107), maonenses eam libere navigare permisissent; eadem in navi Kiriacus ipse suis impositis rebus concessit; & apud Cassiopeum Corcirae insulae portum in venetianam classem incidit. Sed Andrea Mucenigo prefecto oblatis genuensium litteris expedita navis per illyricum tandem anconitanum ad portum applicuit. Ubi postquam suos incolumes Kiriacus revisit suis expeditis rebus paucos post dies una cum Astorgio Anconitano pontifice (108) ad Urbem maximum ad pontificem Eugenium se contulerat, quem ad magnam petri basilicae aulam Aloisio optumo cubiculario suo curante vidit, & sibi primum duo hydrochoa indica porcellanea auro elaborata preciosissima vasa dono dederat, & multa deinde sibi de excellendissima graecorum unione, ac dignissima in theucros expeditione memnonisque optuma hac in re compensatione ore litterisque perbelissime declaravit. Qui optumus et prudentissimus Pater Kiriacum primo ut devotum filium perbenigne suscepit, & omnia ab se delata audierat, & optima in mente reposita ad ea se pro tempore diligentem operam daturum premisit. Interea Kiriacus ut proximas extra urbem vetustates indagaret, Tybur antiquissimam civitatem petierat, & per celebrem tyburtinam viam hinc inde multa veternitatis monumenta conspexit; et ad pontem Lucanum M plauci insignia triumphalia ornamenta, regiosque Hadriani Caesaris hortos, quorum plerique videntur ornatissima scenarum spectacula (109).

Et

(107) *Inter curante*. L. *Intercurante*.

(108) Di quest' Astorgio Vescovo di Ancona parlai nel Tom. X. pag. 256. trattando di Numana, siccome fu il primo Vescovo Anconitano, che, dopo soppressa la Cattedra Numanatense da Martino V., ed unita perpetuamente all' Anconitana, si disse Vescovo di Ancona, e di Numana.

(109) Segue nel codice Trivigiano la iscrizione di M. Plauzio Pulcro, che si omette.

Et tiburtinam ipsam denique civitatem altis in collibus eminentem viderat; et eximia vetustatum vestigia, et sacram *saxono* Herculi atque dirruptam aedem (110) Tiburtinaeque Sybillae colloneum de marmore caput vidit; et ingentes Germanici Caesaris aquarum ductus, per quos CL. ille princeps ceruleos curtios amaenosque fontes in urbem aere suo perducendos curavit. Viderat et Cymbricum pontem, quem Salarium dicunt, et nobilem unico ex lapide M. ANTONII ANTIL. PR. Tumulum secus Tyberim ad IIII. ad (111) Urbe lapidem situm, ac alia ex parte insignem illum IIII. e marmoribus integris turium una cum Jordano Ursino venerandissimo Cardinale prospexit; et Martini pontificis in curiam, qui opus egregium dirrui permiserat, accusavit. Inde hostiensem ad portum se contulit, et insignia antiquitatis suae vestigia conspexit: et ab eo non longe Trajani optumi Principis amplissimum navistatium. At enim cum inde ad Urbem remeasset Sigismundum inclytum Pannoniae Regem, et designatum Romam petiturum in Italiam senasque venisset perceperat. Cujus Legati Gaspar regius secretarius, et Comus pontifex ad Eugenium pontificem maximum venere, et ubi de adventu imperatoris ad urbem Cardinale de comitibus et Bernardo de Camerino non absque Kiriaci persuasionibus composuerat Senas ad principem redeuntes, Kiriacum comitem habentes aditum sibi ad caesarem prebuere: a quo perhumane susceptus multa et predigna sibi Kiriacus de rebus gestis majestati honori dignitatique suae congruentibus dignis in barbaros expeditionibus applicavit. Et sibi utique peregregium munus dederat Aureum Trajani Caesaris numisma; ut optumi principis imitandi exemplar haberet; et Anconem potissime patriam eodem ab principe exornatam memoria quoque recenseret. Qui munificus princeps Brunoro de la Stalla Veronensi, Baptistique Cygala genuensi adstantibus CL. Consiliariis suis Kiriacum Caesarea familiaritate donavit, et cum postea inde ad urbem ab Eugenio max pont. aureo diademate insignitus maximis intentus negociis versaretur, et ex Liburnia illustri comites Stephanus Bartholusque phrygi penates seniae ci (112) principes Romam

(110) Si omette come sopra la iscrizione di Ercole Saxono.

(111) *Ad Urbe*. L. *Ab Urbe*.

(112) *Phrygi penates*. L. *Phrygipenates*. *Seniae ci*. L. *Seniaci*.

ad eundem Sigismundum visendum venissent, cum his Kiriacus ad eum se iterum contulit, et cum sibi et comites Mathico CL praefecto suo caeptis de rebus recensendo multa saepius retulisset, ad ea se lubentissime optumo cum pont. paratum respondit. Sed antea ad perniciosam basiliensium conjurationem dissolvendam operam dare oportere.

Praeterea dum tanto cum principe Kiriacus ingentes vetustatum reliquias undique per orbem dejectas aspexisset, ut gravi lacessitus injuria talibus denique dictis Latinorum afflatus numine principem excitarat (113). „ *Equidem non* (114) *parum putabam Cæsarei* (115) *principis animum lacessere quod qui nunc vitam agunt Romana inter moenia homines marmorea, ingentia, atque ornatissima undique per urbem ædificia statuas insignes, & columnas tantis olim sumptibus, tanta majestate, tantaque fabrorum architectorumque* (116) *arte conspicuas* (117) *& nobilia in his magnarum epigrammatarum. Ita ignave turpiter & obscene in dies ad albam tenuenque* (118) *convertunt cinerem* (119) *ut eorum nulla brevi tempore speciem vestigiumve posteris apparebit. Proh scelus & o vos inclyte Romule* (120) *gentis manes aspicite hæc meritumque malis advertite numen* (121) *Nam & ea præclara sunt veterum monumenta virorumque nobilis præsertim animos ad res maximas gerendas & ad gloriæ & immortalitatis studium vehementer accedunt.*

Qui optumus princeps ignaviam hominum & incuriam vituperans nobilem juvenis animum harum rerum curiosissimum laudavit. Kiriacus vero deinde cum cæteras & præclaras italiae urbes videre indagareque maluisset, Pisas antiquam et olim insignem Tuscorum civitatem adivit, & ejusdem quaeque insignia vetusta novaque conspexit &

(113) Si riferisce la seguente allocuzione anche dal Mehus nell' itinerario pag. 21. e seg. con piccole variazioni, che si accenneranno.

(114) Itiner. *Non equidem parum &c.*

(115) Itiner. *Opt. Aug. Cæsarei &c.*

(116) Itiner. *Fabrum, & Architectorum.*

(117) Itiner. Vi mancano affatto le parole. *Et nobilia in his magnarum epigrammatarum.*

(118) *Tenuenque L. Tenuemque.*

(119) Usa anche ne' tempi nostri in certi luoghi dove non si conosce il pregio delle antichità destinare i marmi al fuoco per farne calcina.

(120) Itiner. *Romuleae.*

(121) Itiner. Fino a questo punto, e vi mancano le poche parole, che seguono.

& multa temporis labe hominumve incuria solo undique collapsa viderat, et quod magis adnotatione dignum, considerasse ajebat marmoream cathedralis ecclesiae domum, & insignem illud & ornatissimum cimiterium, quod incole campum sanctum appellant. Ex inde vero Florentiam venit fluentinam olim clarissimam Romanorum coloniam, nunc vero Tuscorum & omnium florentissimam Latinorum urbem. Ubi præclara multa, & insignia rerum ornamenta vidit, et primum amplissima vivo de lapide moenia, portas deinde regias, et latissima strata viarum, sacra et superis ingentiaque delubra: quae inter ad cœlum alta testudine attollentem vidit maximam illam et insigne beatae Reparatae Virginis aedem: quod mirificum opus philippo ductante nobilissimo architecto omni ex parte prospexit, et marmoream ornatissimam *cienceriam* turrim. Sed in conspectu conspicuum illud et marmoreum, divi olim Martis, nunc vero Baptistae Joannis sanctissimi delubrum tris (122) aeneis ornatissimis divinae historiae portis exornatum, partim eximium Yencii nobilis fabrifactoris opus; et intus ab alto undique pendentibus aureis purpureisque civitatum victigalium donis completum. Alta quoque magistratum prætoria, & turritas arces, scenas publicas & privatas, Civiumque palatia, & conspicuas undique per urbem aedes, et denique ad Arni fluvij ripas lapideos IIII. et amplissimos pontes: rubacontem veterem Sanctæ Trinitatis, et Carrareum, ac ingentia in foro Leonum ferrea pubblicaeque libertati dedicata claustra. Etenim exoptabilius quoque viderat amplissimos inter cives Cosmam medicem, Nicolaum Uzanum, Pallam Stroccium; & inter clariores Leonardum arretinum illum Latinorum doctissimum, Karolumque et Philelphum picennum nostrum: quos inter avidius vidisse memorabat Nicolaum Nicolium illum aetate nostra biblicultorem insignem, & unicum Philadelphi illius studiosissimi ptholomei Alexandrini diligentissimum consectorem, quo cum curiosissimo viro multa de antiquis dignissimis in orbe rebus compertis per nobilissimas asiae et Europae per Orientem urbes, perque jonicas insulas & aegeas non absque jucunditate invicem conferebantur. Et potissimum de mirifico Cyzicenorum delubro

(122) *Tris* per *tribus*.

lubro vir diligens audire gaudebat. Et interim una cum Karolo aretino visa eximia bibliotecha sua numis imaginibusque antiquis, & insigni pyrgatelis lupercalis sacerdotis simulachri cavata ex nicolo gemma et talerati aenea MECURII agalmate videre simul et Kosmae viri opulentissimi preciosa multa eiusdem generis suppellectilia. Et apud donatellum Nenciumque statuarios nobiles pleraque vetusta novaque ab eis aedita ex aere marmoreve simulachra; et demum Leonardo Aretino amicissimo suo curante regio in Civitatis pretorio apud amplissimum ordinem viderat antiqua illa e pisis deducta legalia pandectarum volumina, et denique extra moenia apud egregium cartusiense monasterium viderat insignia sacrarum monumenta pleraque et Chrysostomi clarissimi doctoris caput, et eximium fl. Iosephi de iudaica antiquitate librum. Sed quod potissimum adnotari placuit; alto in colle adscendens viderat Fesulanae antiqussimae civitatis moenia magnis undique lapidib. condita, et collapsi amplissimi amphiteatri vestigia. Postea vero Mediolanum petens per Bononiam Mutinam venit, antiquam togatae galliae civitatem, ubi plerasque vetustatis tuae reliquias comperit, et epigrammata pleraque nobilia, quae scipionis sui cpt. pont. gratia ad notanda (123) et suis digne commentariis reponenda curavit (124).

Inde vero per regium laepidi parmam venit egregiam civitatem, et apud Cathedralem beatae Virginis aedem sacra Largi Cyriaci et Smaragdi monumenta conspexit. Et ante templi postes Macobrii nostri memorabile indigne neglecto epigrammate monumentum. Exinde itaque concedens, Placentia ticinoque visis, et una cum Antonio Panormita Augustini sancti Episcopi, Severinique Boetii et paucis aliis vetustatum monumentis conspectis ad exoptatam denique Mediolanum nobilissimam insubrium civitatem venit. Quam amplissimis munitam suburbiis copiosam rerumque omnigenum opulentissimam vidit, vetustis etiam et novis conspicuam ornamentis. Vidit praeterea Nicolaum Floro Flavianum amicum antiquissimum suum, et optumum ducalem ad aerarium quaestorem, qui post quam eum per-

[123] *Ad notanda*. L. *Adnotanda*.

(124) Seguono nel codice Trivigese sette lapidi da Ciriaco vedute, e trascritte in Modona, che si tralasciano.

perbenigne susceperat, cum ejusdem epistolares orationes ad inclytum philippum ducem illico detulisset, Urbano Iacobo optimo suo intercurante secretario Kiriaci annuente principe votis nobilia multa vetustatum monumenta viderat, et insignia latinis litteris epigramma suis adjecerat commentariis, et primum in quodam scalarum gradu aulae ducalis celeberrimae (125)

Etiam extra utique Ticinianae arcis ab antiquae gentis origine gestarum rerum insignes machinarum reliquias, preciosamque suppellectilem, hortosque regios, et ingentia ferarum claustra nobile sui magnificentissimi parentis opus inspexerat. Et Clarevallis cartusiensiumque nobilia monasteria. Deinde vero se brixiam contulit, ubi plura veternitatis conspexit; videlicet (126).

Et denique veronam feracissimam, & antiquam civitatem olim a gallis conditam venit; ubi non exigua veterum monumenta comperit. Hanc praeterea urbem praeterfluit fluvius athesis nomine, secundum quod dicit papias, licet aliqui eum athacem vocent, dicentes illum esse de quo meminit Lucanus; alii dicunt athacem esse Ticinum, sed papias dixit quod athax est fluvius inter Laudunum, & remos iuxta renum; sed Veronae fluvius est. In hac urbe Ligurica vidit Kiriacus, ut in commentariis suis reposuit, Laberinthum (127), qui harena nunc dicitur, & habetur quod constructum fuit anno Octaviani Augusti xxxix. ante ortum Christi tercio, cujus pars exterior terremotibus corruit, & nunc extat locus rotundus harenae per totum magnis saxis undique constructus & perfilatus cum cubalis intus, & multis antris multiformiter redimitus; in hujus autem rotunditate narrat Kiriacus ipse quod extant scalae magnis lapidibus appositae, quae quanto magis in altitudine protendebantur, tanto plus in rotunditate videbantur ampliari, & secundum quod refertur, quinquaginta cubitis in altitudine extenditur, in cujus summitate quidam locus magnus & nobilis multiformis laboratus marmoreo de lapide circumquaque redimitus erat. Vidit praeterea portam geminam triumpha-

(125) Seguono molte lapidi, che parimenti si omettono.

(126) Seguono altre iscrizioni di Brescia che si omettono.

(127) Il celebre anfiteatro Veronese illustrato con tanta erudizione dal ch. Marchese Maffei.

phalem bursarionum, vivo de lapide construꝗtam quam XII numero *exornata finestras* (128) conspectare videntur. Ubi tale Kiriacus latinum exceperat Epigramma (129).

Exinde postquam diligenter omnia vetera perscrutaret Mediolanum iterum reversus est, ubi per dies aliquot magno cum principe moratus est. Deinde vero mantuam petiit civitatem vetustissimam Italiae in provincia, quae quondam Venetia, quin et Gallia Cisalpina nuncupatur, prout ego met in suis commentariis reperi mentionem dignissimam ni fallor hoc loco praestantiae tuae destinandam curavi. Haec enim Civitas sita fuit secundum quod Isidorus, et paulus Longobardus a Mantho Tiresiae filia post interitum Thebanorum in Italia delata condidisse dicit, et dicta Mantua, quod manes tueatur, ut scribit Isidorus, ab ipsa et Mantho dicta est Mantua civitas. Virgilius vero qui ex hac urbe traxit originem non minimum civitatis decus dicit, quod filius ejusdem Manthos Ogus nomine, eamdem civitatem a matris nomine Mantuam appellavit. Ipsa autem dicta est Mantho, sive manthos quia dominatrix a *manes*, et *tueor*, quia manes deorum mortuorum tuetur. Haec, alii ut dicunt, de quodam viro nomine tib. filium habuit, qui dictus est obius, sive obnus et idem dictus est bianor, idest biffortis scilicet corpore et animo. Unde Virgilius *sepulchrum incipit parere bianoris*. Fuit autem Tiresias hujus Manthois genitor magnus Thebanorum vates, de quo meminit Statius in Thebanorum historia. Haec de exordio urbis hujus patent ex auctoribus memoratis. Tempus aut fundatoris ejus expressum inde habetur: antiquissimum enim opinari potest, ex quo vel a Mantho Tiresiae Vatis filia, vel a filio ipsius Manthois constat conditam. Nam interitus Thebanorum, sive Thebarum expugnatio, facta per Graecos post diutinam obsidionem pro certamine regni inter Ethioclem, et polinitem Edipi Thebanorum regis filius Trojanum precessit excidium per annos circiter LX. hoc modo. Edippus enim tempore Abimelech Judicis (130) Israel erat. Troja vero excisa fuit anno tertio Abdon Judicis Israel. Ab ultimo vero anno Abimalech usque

(128) *Exornata finestras*. L. *Exornata fenestris*.

(129) Riferisce la iscrizione, e in seguito delle altre rinvenute in Verona, che pur si tralasciano.

(130) *Judicis*. L. *Judex*.

usque ad tertium Abdon fuerunt anni LX. Trojæ excidium precessit conditionem Urbis Romae per annos CDXXXI secundum Hieronymum. Condita fuit autem Roma Anno ante Christi adventum per annos DCCLII. secundum Orosium; & sic, & non computatis annis, qui precesserunt ab interitu Thebanorum, post quem, ut dictum est, fuit Mantua ædificata usque ad excidium Trojanum, si recte calchulabitur invenientur MCLXXXIII anni preteriti a Mantua condita usque ad Salvatoris adventum. In Chronicis autem Mileti, sive Eusebj habetur quod condita fuit Mantua anno Nativitatis Abraham DXXX, qui fiunt annis ante urbem conditam DCLIX Nam Abrahæ nativitas precessit urbem conditam secundum Augustinum circiter MCC. annos, quod testatur libro XVIII. de civitate Dei, de quibus si detrahantur anni DXXX. qui fuerunt a Nativitate Abraham usque ad hedificationem Mantuæ, ut dictum est, restat fuisse ab hedificatione Mantuae usque ad conditionem Romae annos DCLXX. quibus si addantur anni DCCLII. qui fuerunt ab Urbe condita usque ad Christi adventum recte calchulando anni MCCCCXXII. Hanc civitatem preterfluit amnis mincius padum influens, quam & munitissimam, & inexpugnabilem reddit lacus eam ambiens. In suburbano quoque pago super ripam ipsius lacus sito, qui & pietolis dicitur, natus fuisse fertur Virgilius Urbis Mantuanae decus eximium. In quo enim loco Kiriacus ipse prudenter perscrutatus est, si aliquid dignum invenisset veternitatis, praesertim de Marone Virgilio quod apud ripam fluvij tartari hoc vetustissimum reperit Epigramma (131).

M VERGILIO M. F.

ANTHIOCO UNIGENITO

SIBI ET PAMPHILIO

Et deinde vero se januam contulit insignem maritimam Lyguriæ civitatem, quæ secundum plinium libro de naturali historia in provin-

tia

(131) Si riferisce questa sola iscrizione in grazia della famiglia Virgilia, onde sortì il gran Virgilio Marone, e si lasciano al solito le altre.

tia (132) est Lyguriæ, quæ nunc Longo bardia (133) dicitur. Scribit enim quod hæc civitas protenditur a Vincimilio, & fluvio merula usque ad sigesreum, & flumen macre; in qua provincia est Janua & fluvius pulcivera. Paulus vero Longobardorum scriptor historiæ scribit, quod est in quinta Italiæ provintia, quæ Alpes Cociae (134) dicitur, & quod ipsa provincia a liguria usque ad mare extensa ab occiduo gallorum finibus copulatur. In qua Terdona, monasterium bobij, Janua, & Saona civitates habentur. Scribitur in Cronicis, quod Janus quidam princeps Molsi contemporaneus de Orientis partibus in Italiam veniens ibi primus omnium regnavit, quam vis (135), ut ab aliis historiis, dicatur quod Abrahæ tempore regnaverit. Hic Januam civitatem construxit, & de suo nomine Janiculam appellavit. Et ibi ad hoc probandum adducuntur Solinj verba dicentis: Quis ignorat vel editam, vel conditam a Jano Janiculam, a Saturno Saturniam. Alius Janus origine post trojanum excidium in Italiam venit. Dicit etiam quod cum idem Janus dum navigaret & ventum prosperum haberet loco qui Albarium dicitur obscuritas grandis in aere apparuit, quæ vulgo albasia dicitur apud alios ciguria, quæ loco nomen dedit, Albarium. Procedens vero loco, qui galiganum dicitur, cum terræ situs illi placuisset; vella calavit. Unde & locus sic dictus est. Loco vero qui Serzanum dicitur, saltans in terra descendit ex illo saltu Serzanum vulgo quasi saltus jani locus ille nomen accepit. Veniens autem ad ipsam civitatem janiculam castrum ibi hædificavit loco, qui nunc castellum vocatur, fecitque turres & fortilicia, ubi nunc est archiepiscopale palatium, & muris fortissimis communivit, & sic eam ampliavit Janus Secundus. Convenientibus etiam ibidem diversis habitatoribus civitas magnificari caepit. Quod autem de Jano cive Trojae refert, dicit tantum se per famam publicam et antiquam novisse. Subiungit quoque quod Janua fuit haedificata per annos CVII ante Urbis Romanae conditionem, & ante adventum Christi per annos MXCXLVI & in tertia mundi aetate. Hoc autem constare dicitur & per supradicta verba solini, sci-

(132) *Provintia* per *provincia*.
(133) *Longo bardia*. L. *Longobardia*.
(134) *Cociae*. L. *Cotiae*.
[135] *Quam vis*. L. *Quamvis*.

scilicet quod Janus Janiculam, quae modo Jan ua dicitur, hedificavit & per cronicas autenticas; sed auctorem sive scriptorem non nominat. Q Janus Moisi temporibus regnabat, quando populi in deserto tenebat ducatum; & quod Roma condita fuit computabuntur, invenientur anni fluxisse VII : VII. quibus Januae hadificatio precessit urbis Romae conditionem. Si autem a Moise usque ad Christi tempora computabuntur; invenientur ut dictum est anni qui fluxerunt M DXLVI. Istam autem computationem annorum dicit se fecisse secundum assignationem Hieronymi, qui minorem numerum ponit. Beda enim et Methodius majorem numerum ponunt dicentes, quod galli quorum dux fuit bellovesius, eam hedificaverunt. Titus Livius praeterea non nominat eam Januam, sed genuam dicit, quam ipsam anno ab urbe condita DXXXIIII. a Magone Penorum duce cum XXX. navibus rostratis & multis onerariis in quibus erant XII. millia peditum & ferme II. millia equitum nullis munitam praesidiis caepit & pene destruxit. Circa quæ tempora Mediolanum fuit expugnatum etiam a Marcello; per quod patet quod saltem per annos CCXXX. fuit janua ante Christi adventum. Alibi dicit quo Scipio frater puber Scipionis navibus genuam venit in occursum hanibalis alpes transgressuri. Reffert et Titus idem quod Lucretio prorogatum est imperium a Romanis, ut genuam oppidum a Magone pene dirruptum rehedificaret anno ab urbe condita D XLV. Et ut ad propositum revertar: in hac autem civitate Kiriacus ipse reperit, francisco barbaura ducalibus intercedentibus litteris curante, & praeclara omnia civitatis ornamenta; vidit & insignem illum preciosissima de Smyragdo Crathera; Atque C. Marij marmoreum caput. Etenim ibi primarios & inter cives viderat joannem grillum opulentissimum civem, franciscum spinolam, Benedictum necronem, paulum imperialem; nec non inter doctissimos homines Jacobum bracellum, Nicolaum Camulium egregios publicae rei secretarios: quib. a Cl. Viris predigne in urbe & extra per eximia & ornatissima hortorum diversoria splendide conviva atque perlaute fuerat; Et sibi omnia tantae urbis insignia ostentarunt. Et amplissimam navi statii (136) portusque mu-

(136) *Navi statii. L. navistatii.*

murorum mollem; Naves longas et onerarias ingentes. Sed postquam hic omnia viderat, Romam se rursus ad pontificem contulit. Et cum per dies in urbe versaretur, audivit anconitanos cives adversus quosdam patriae rebelles concives piraticam exercentes naves paliaresio pisanello praefecto in expeditione parare. Et Thomam Blasii filium antiquum qui suam ex balearibus insulis onerariam navim Cajetanum ad portum duxerat illam hoc in apparatu conducto milite ducere; & Paliaresium praefectum in Illyrici sinus oras expectare; & simul una rebelles impetere cives, & in potestatem reductos extremo supplicio afficere debere jussisse. Quibus auditis Kiriacus hæc omnia moleste ferens: nam potissime verebatur ne quando illa perniciosa caepta civilium discordiarum in civitate tam diu intemeratae unionis integra seminarium denique pestilentissimum essent quoad licuisset remedia in posterum, una cum Nicolao petrelij scribe fratre ex urbe se ad Thomam patronum apud Cajetam contulit. Qui cum Kiriacum audisset, juvenis ille generosus non parum laetatus omnia sibi suo de consilio se facturum spopondit. Et cum expedita e Cajeta navis Neapolim ventura esset; ut interim quid dignum vetustatis inspiceret, Neapolim terrestri itinere petit. Et cum primum pariter Terracinam maritimam et antiquam Latinorum urbem vidisset DIVI AVG marmoreum templum, portumque eximium, & ab urbe roma ingentia silicum strata viarum conspectare maluerat. Sed ex Cajeta per neapolitanum iter linterneas memorabiles magni Scipionis villas, ejusque marmoream statuam & ingentia cocto de latere amphiteatra conspexit. Inde vero per suessam turritam capuam venit, insignem olim Campaniae Civitatem, ubi non parva veterum monumenta comperit; & extra potissime ad III. ab urbe lapidem inculta inter & silvestria loca maximi amphiteatrj reliquias maximorum lapidum vidit, & procul inde antiquas magnae civitatis portas, & pleraque subterranea ingentia mirificaque domorum aedificia. Ex inde per aversam oppidum parthenopeam illam nobilem neapolitanam regiam civitatem adivit joanna serenissima Karoli regis filia regnante (137):

Ex

(137) Qui è dove manca nel codice una [illegible] di una Greca iscrizione che si [illegible] anche pagina intera, e con essa anche il principio del resto.

Ex inde Hercule puteolano pretore ducente postea quam ad cesaream cavam Virgilij divi poetae monumenta viderat, puteoles venit, & ibi praeclara multa vetustatum Sybillae vidit templa; Averni lacus, & adusque misenum celeberrimum montem, omnia cumarum bajarumq monumenta conspexit; in quis Neroniana, Lucullianaque insignia pleraque aedificia nostram ad diem mirifica conspectantur. Inde vero per Neapolim beneventanam ad insignem Sannitum urbem venerat; Ubi ingentia atque multa vetustatum vidit, & maximi sui amphiteatri vestigia, nobilemque Trajani Caesaris arcum praeclaro suo cum Epigrammate conspectare maluerat: Quod inclytus olim ille S P Q R fortissimo illi Principi ornatissimum dederat (138).

De hac urbe reperitur in Cronicis antiquis. Beneventum & arpos italiae civitates a Diomede constitutae; ut dicit Solinus. Fuit autem diomedes unus ex principibus graecorum, qui fuerunt in obsidione Trojana, qui ab illyricis inter emptus (139) est, ut scribit papius, addens quod diomedis urbis in apulia quam diomedes sub gargano monte condidit. Ibi tamen non exprimit quod fuit dicta beneventum: alio autem loco dicit *beneventum civitas est, quae prius dicta est Sanium*: & alibi dicit: *Sanis civitas est in apulia, & Sanium est beneventum*, & Sanite est gens quae in CXXX milliario distat a Roma medii inter picenum, & campaniam. Ex historia quoque Longobardorum habetur, quod sanium est XIII. italiae provincia, et in ea Sanium civitas, a qua et tota provincia nomen accepit. In Sanio provincia est quae civitas ipsa Beneventana Metropolis habetur. (140) Nobilis in apulia archiepiscopus ejus XXII. sub se suffraganeos habet. Milletus et Hieronymus scribunt quod Beneventum in Sanio ab Romanis conditum anno ab urbe condita CDLXX Et credo quod illa conditio fuerit reconditio sive reparatio, quia sicut dictum est, secundum Solinum, Beneventum fuit a Diomede constitutum, qui fuit ante romam longissimo tempore.

Sed postquam Kiriacus ipse omnia ibi digna litteris commenda-

(138) Seguono due iscrizioni trascritte come sopra.

(139) *Inter emptus*. L. *Interemptus*.

(140) Perchè si faccia chiaro il senso di questo luogo il *qua* aggiunto a *civitas* deve porsi a *Beneventana*, e preporsi al *Metropolis*.

rat, Neapolim iterum revisit, ubi cum paucos post dies expedita, et completa milite navi Daniele parentino Episcopo et Joanne bosculo florentino ab Eugenio pont. ad Alphonsum regem oratoribus siciliam petentibus acceptis navigasset, Kiriacus notus et amicissimus illis digna plurima ab iis audierat de rebus inclyto cum rege agendis, qui adversus Tuniseum regem Jarbeam tum forte insulam ingenti classe premebat. Et cum tandem navis in Siciliam Messanam ad urbem praeclaram applicuisset, legati illico Syracusas terrestri itinere petiere; et Thomas petro cajetano egregio anconitanorum consule curante, additis expeditioni suae militibus, ut anconitanae classi obviaret ad illyrici sinus fauces navigavit. Ibi die postero non longe otranti promontorium nobile baleariam navim unaque biremim omnifariam machinis munitam paliaresio viro quidem praestante et imperatoria potestate præfecto advectantes videre; et cum se invicem iunxissent Tarentinum ad sinum ubi calliaepolitano in portu piraticam ill.m navim considere intellexerant, advenere. Sed enim cum inclyta olim regina Maria Tarentini principis mater navim illam suo in portu salvam fore permisisse suos per oratores præfecto nuntiasset, nonnullas post hinc inde per litteras legatosque contentiones tandem infectare classis Anconitanam ad patriam remenso aequore remeavit.

Vale decus saeculi nostri, et patriae ornamentum.

Qui finisce il racconto delle azioni di Ciriaco, e dei di lui viaggi fatti dallo Scalamonti nel codice Trivigiano; ma poichè vi sono inseriti varj inediti opuscoli di Ciriaco istesso, i quali danno gran lume alla di lui vita, e a quel, che lo Scalamonti non scrisse, così mi avviso di fare ai lettori un piacere, ed una utilità insieme producendo quì appresso i medesimi opuscoli.

KIRIACI ANCONITANI DE PONTIANO TARACONENSIVM REGIS CONFLICTU NAVALI COMMENTARIUM AD FRANCISCUM SCALAMONTIUM EQUITEM PRAESTANTISSIMUM (141)

Vellem equidem lubentissime, præstans, & magnanime Francisce

(141) A quest'opuscolo ha dato il titolo di NAUMACHIA REGIA; ed è intitolato: IOVI TONANTI. Così almeno si trova premesso nel Codice Trivigiano.

sce eques, ut quemadmodum de christianissimi, ac optumi regis conflictu hodierno die me tibi scripturum scio; ita victores simul & victos aliosque generosissimae gentis Italiae potentatus, ut jam plusquam exacto biennio ipsi primum Lygurum philippo duci (142), exinde ad urbem inclyto Sigismundo Caesari atque maximo Eugenio pontifici meis plerisque orationibus persuaserim uno & sanctissimo foedere junctos adversus truces, Afros, Getulos, Numidas, bistonas, Thracas, Adiabenos, Arabes, & partibus atque infandos alios plerosque almae religionis nostrae barbaros hostes Rem gessisse, & ut pluries majores nostri praeclarissime fecerunt, insignes ex eis triumphos retulisse leto magis calamo dicerem. Ne quidem aetatis nostrae ineptiae sortes nostrae dedissent infelices, ut quemadmodum adversus barbaricas carthageniensium incursiones primiores nostri insignem maritimae rei gloriam magnis & constantissimis animis vendicarent; Ita & potentes quoque nostri de prophanis nunc hostibus triumpharent. Nam ut auctore Polybio memoriae comendatum est, primo punico bello quamquam Naumachiae inexpertis C duellius Hannibalem, Atilius Hamilcarem, Catullus denique Barcham Hamilcarem alterum plerisque apud Siciliam et Lilybeum navalibus præliis magna virtute superantes in numeris hostium classibus insigniter expugnatis ad sublime rei navalis gloriae fastigium evasere. Decet sed enim ea spectationi tuae scribere, quae hac in tempestate infesta nobis & ineluctabilia fata pertulerant. Itaque dum superioribus diebus, dumque proxima ferveret aestas (143), Alfonsus inclytus taraconensis Rex Neapolitanum Regnum sibi regiae adoptionis jure debitum affectans (144) suo cum nobilissimo exercitu atque ingenti omnigenum navium classe Cajetam Civitatem campaniae vetustissimam plurigenis undique missibilibus armis atque muralibus machinis terra marique praemeret Philippus magnanimae Lyguriae dux (145), ubi Neapolitanis nunciis, at fre-

[142] Filippo Maria Duca di Milano.

(143) Il combattimento succeſſe ai 5. di Agoſto del 1435. e Ciriaco ſcriſſe queſt' opuſcolo ai 13. di Settembre.

(144) La regina Giovanna lo aveva adottato per figliuolo nel 1420. gli conſegnò caſtel nuovo, e il creò Duca di Calabria, ma l' adozione fu nulla perchè fatta ſenza la formalità delle leggi, e perchè rivocata dalla ſteſſa regina. Vedaſi il Rainaldi ne' ſuoi Annal. all' anno preſente.

(145) Il ſuddetto Filippo Maria Duca di Milano, il quale fu poi il liberatore, e l' amico d' Alfonſo con diſpiacere dei Genoveſi.

frequentibus litteris & oratoribus Legatis Regnum Ranerio Gallico (146) duci affini suo regio testamento relictum lacessiri vastarive percepisset, Affinique magnanimiter opitulari decrevisset; missa primum Cajetae in auxilium delecta sub placentino tribuno balistariorum cohorte (147), extinguere maritimam regis potentiam providentissime cogitaverat.

Proinde hortati ab eo genuenses viri rei maritimae peritissimi ac magnarum gerendarum rerum expertissimi; quum esset primum Cajetam navali oppressione solvendum ac alias regni maritimas urbes orasve tutandum, suam quam celeriter classem instruere, pararive solertissime curavere.

Itaque tres & decem ceteas onerarias naves, ac III. rostratas una cum bireme triremes omnifariam machinis instructas armato milite compleverat (148) Hisque præfecerant militibus Guidonem taurellium jure quidem perstrenuum & militiae longa exercitatione doctissimum; Classique omni prefectus ab iis fuerat Blasius Agereus (149) scriba quidem homo & in primis audax; quem jusserant Cajetam quam primum recto navigare itinere, ibique cum applicuisset classem omnem Francisco Spinolae, nobilissimo nempe homini, quem eo antea ad confovendos civium animos, ut permanerent in fide praemiserant exinde maritimae expeditionis imperatorem designaverant, omnibus cum rebus exercitibusve committere. Sic igitur instructis, paratisque copiis, postquam ad naves magno strepitu frequentive civium plausu conscendere ad X. K. Aug solutis Anchoralibus (150), & datis afflanti Zephiro velis genuensem portum praeter linquentes (151) & Cajetam versus lato æquore navigantes in altum deferebantur.

Per

(146) Raniero, e da altri detto Renato d' Angiò fratello di Lodovico d' Angiò, che la Regina Giovanna aveva adottato per figlio dopo l' illegale adozione d' Alfonso d' Aragona, lasciato erede del regno di Napoli per testamento dalla medesima Regina Giovanna, ma contro i patti fatti colla Chiesa, e Carlo I. dalla medesima Regina ratificati.

(147) Dice Giovanni Stella nelli Annali Genovesi, che la prima spedizione in soccorso di Gaeta fu di due Galee.

(147) Espressione di Virgilio, che disse *Armato milite complent*, parlando del gran cavallo Trojano.

(149) In ciò non convengono gli Annali dello Stella, seguiti dal Muratori, col nostro Ciriaco, dicendo quelli, che il comando della flotta fu data a Luca Ascreto, e questi, che l' ebbe Biagio Agereo coll' intesa di passarlo poi a Francesco Spinola.

(150) Dice lo Stella, che la flotta Genovese partisse ai 22. di Luglio alla volta di Gaeta, e Ciriaco ai 23.

(151) *Præter linquentes*. *L*. *Præterlinquentes*.

Per idem fere tempus apud Cajetanum agrum serenissimus Rex, his percuntatis rebus, accitis ad castra primatibus suis regnicolis, plerique majestatis suae fautores, principes, heroes, ac nobiles innumeri equites, & arma gerentes ad eum incredibili splendore, ingenti pompa, ornatuve convenere, quos enim vero dum lætis oculis conspexisset, ingentemque sibi animum, spemque simul, & vires attollere tantorum præsentia heroum cognovisset, concione habita, quum multa ad excitandos eorum rei gerendæ animos fortiter egregieque disseruisset, & exploratam tandem adversus adventantem genuensium classem mari obviam congrediendum placuisset, magnam exercituum ejus partem ad navalem expeditionem pararat.

Divisis itaque copiis Christophoro Cajetano, Francisco Ursino, atque barceloneo quodam sibi fido exercituum præsidente cum V. equitum atque peditum milibus in castris ad obsidionem relictis, ipse aliis cum omnibus heroibus, & principibus suis, cum & cohortibus reliquis siculis, & hispanis, in quibus fuerat ex equitibus peditibusve dipeatis ad XI. hominum milia, supra quos habuisse fertur balistarios, & funditores circiter IIII. milia, ad III. nonarum augustarum diem (152) magno imposito commeatu regali luxu, splendidissimisve cum apparatibus confertas copiarum naves conscendunt. Illico læto atque frequentissimo omnium plausu sua cum omni classe instructis paratisque omnibus quibus ad prælium opus fuerat, magna, nautarum ut mos vociferatione sublata, Cajetano portu solventes plano in æquore solutis velis in altum ingentibus animis properabant in hostem. Etenim postquam per biduum æquor placidum percurrere, quum a Cajetanis moenibus ad miliaria XL. distarent secus pontiam Insulam primo jam venereo albescente olympo hostilem advenientem classem ex altissimis navium arcibus conspexere.

Rex itaque primo impetu decertare quum decrevisset, quattuor (153) primum in partes discreverat copias. Primam igitur classem prætoria vectus navi Alphonsus Rex ipse regebat. Deinde vero Joanni Ger-

(152) Ai 3. di Agosto fu la mossa del re Alfonso per incontrare la flotta de' Genovesi.

(153) *Quattuor*. L. *Quatuor*.

Germano suo nobilissimo Navarræ Regi secundam . Et Tarentino Principi (154) tertiam commiserat . Quartam vero Triarij nominis instar dominus henricus infans (155), regis & ipse frater, magnus ecclesiæ Apostoli Jacobi magister , ingenti splendore ornatuve ductitarat . His omnibus quidem quatuor supra decem onerariis navibus , tres , & decem rostratae triremes biremesque una de decem petro regio & ipso fratre atque hispanae Castiliae magnanimo infante praefecto veloces ad insectandum , & circumveniendum hostem ad omnia expeditissime subsequebantur .

At qui (156) jussu regio primae Taraconensium naves in altum delatae protenso longius sinistro cornu , ac velut hostem circumventurum pertendebant. Reliquae enim puppes fere omnes ad dextrum cornu proris omnibus in hostem conversae navigabant .

Hæc enim dum ita geruntur genuenses æquatis velis propinquantes conspicati regiam classem bipartita tantum acie bifariis suis omnibus vehebantur navibus . Nam III. omnino & X. onerariarum navium unicum agebant agmen . In altera quidem parte una cum sola bireme tres tantum rostratae naves longe triremium inter ordines velocissimæ erant . Omnem quidem genuensium classem , ut supra diximus curabat Agereus ille Blasius , quem audacissimum hominem genuenses viri providentissimi pro Francisco Spinola classis hujus copiae videbantur . Sed juventutis robore et egregia animi virtute tam & terrestri quam maritimo bello idonei viri , et quam expertissimi , ac omni in re validissimi praestiterant.

Itaque genuensium primarii , inter quos primi Blasius ipse praeses Agereus , philippus justinianus , atque de mare cyprianus , Viri quidem & maritimarum rerum naumachiarumve experientia doctissimi , et summa cum neapolitanis civibus benivolentia conjuncti ante alios omnes ardentissimis in hostem animis devehuntur . Nauticis primum sub gubernatoribus imperantes, ut dato signo in exploratam e

Cym-

(155) Giannantonio Orsini era il Principe di Taranto .

(155) Arrigo GranMaestro di S.Giacomo.

(156) *At qui*. L. *Atqui*.

[156] Non essendo giunta per anche la flotta dei Genovesi al destinato luogo in Gaeta, non aveva per anche Francesco Spinola preso il comando della medesima.

Cymba regiam occurrentem navim quam maxime possent impetu ruant. Et taurelius una conversus dignissimis verbis & opera arciphilos militum animos ad pugnam accendit. Igitur III. praetoriis, quibus vehebantur, turritis navibus, dum in propinquo essent horrisono & ingenti clamore sublato plenis et omnibus tumescentibus velis infestissimo stridentibus rostris impetu primam Taraconensium classem invadunt. Reclamatur a Taraconensibus horrendissime, nec minore impetu illis occurritur. Committitur ingens et atrox praelium ac ancipiti marte aliquandiu pugnatur. Eo quidem certamine quos clamores quos strepitus tubarumve clangores, quos horrores, quae tela, quos gladios, quas denique navium immissiones, & genuensi calliditate regias inter puppes ad coercendos in expertos (157) navalis rei milites fumiferas caliginosasve sparsarum calcium nubes ac flammarum attollere globos aspiceres! Hinc utique machinarum aere impetu quassatas, illisas, confractas, salcque semimersas naves, naufragos denique vectores per undas tabularia interve remigia scutaque labantes atque cadavera inter rubescentes cruore fluctus miserandum in modum videres.

Tollitur ingens ad coelum clamor: fit eo denique loco magna nautarum atque militum caedes, et ardentissimis utrimque animis pertinacissima pugna ab ortu die ad occiduum usque solem ingens & terribile bellum traxerunt (158). Tandem rei peritia genuenses superiores, ubi magna vi primam Taraconensium classem expugnarunt. Regia primum navj ipso inclyto Rege capta, perculsas metu reliquas onerarias omnes praeter binas Eucantoneam scilicet & Enconilialam; quae primo congressionis impetu ingenti formidine territae sicaniam versus fugam plenis velis arripuere, brevissimum inter tempus, & parvis inter se disjunctas spatiis modico discrimine expugnatas excepere. Petrus vero infans Regius frater magnus ubi superiores bello genuenses conspexerat, regiamque primam classem parvo medio expugnatam cognoverat, dum ab utroque etiam latere magna vi reliquae oppugnabantur naves, saluti suae fuga consuluit; ac celeritate

(157) *In expertos*. L. *inexpertos*.

(158) Dice lo Stella citato che ciò accadde ai 5. di Agosto.

fretus III. omnes et X. rostratas triremes atque velocissimas LX biremes ducens in altum defertur. At enim vero antea distissimus ille Salerni princeps Antonius, qui felix olim Max Martini pontificis Nepos fuerat, eo praelio, et prima hostium incursione ingenti metu perculsus exigua indutus *pharea* e navi, qua vectus erat, mediis hostibus delapsus, in scapham prosiliens, ac inde protinus fugientem quandam biremem, & velocissimam conscendens, fugam et ipse quamprimum arripuit, simulque cum triremibus ab infante ductis primum *hysteam* ad insulam una cum magno regni camerario in tutum se receperat. Exinde refectis navibus infans neapolitanis primum, quae Fratris in ditione manebant, arcibus revisis, nobilissimam sicaniam insulam; ut in re dubia siculos conservaret in fide, acceleratissimo cursu petierat.

His itaque rebus auditis qui apud Cajetanum agrum castrametati civitatem obsidebant, quos interfuere primarij Cristophorus Cajetanus, Franciscus Ursinus, atque Colunneus Lodovicus, viri quidem bello perstrenui, extemplo plenis copiarum castris relictis nullo precone obsidione soluta suos quisque Lares hinc inde petentes fugam arripuere.

Atque genuenses interea compotes voti sui, eaque insigni victoria potiti duabus supra X munitis atque refertis navibus captis, quibus cum innumeros inter captivos duobus ipsis cum potentissimis gemellis regibus, cum et altero utique fratre regio magnoque & verecundissimo Sancti jacobi Ecclesiae magistro, hos primarios ex regnicolis habuere, binos in primis joannes Antonios, principem scilicet Tarentinum, atque suessanum ducem (159), ingenuas Ursinae martianaeque domus proles.

Post hec Josiam aquae Vivianum atque Menecutium Aquilaneum haud inexpertos bello juvenes et praeclaros, quos praeter ex hispanis, barceloneis, siculis atque nuper *exostratis* neapolitanis nobiles supra C equestris ordinis viros et belligeros eo praelio victos tenuere.

Con-

(159) Giacopo Marzano Duca di Sessa.

Confectis itaque rebus Tribus cum regiis splendidissimis suppellectilibus magna auri & omnigenum prædarum copia ditati velis denique in altum sublatis postquam tranquillo cursu Neptuni liquidum sulcavere campum, tandem ad Cajetanum portum tota cum felicissima classe, tanta exultantes victoria laeti in tutum se recipiunt. Ubi a francisco in primis designato imperatore cum & Cajetanis Neapolitanisque obviantibus civibus magna undique fremente laetitia aliquos per dies ad reparandam classem atque curanda corpora morabantur.

Erat itaque captas inter regias puppes anconitana quædam navis, quae cum onerata frumento Benato schacchio ductore ut ad quas eo indigentes urbes applicuisset, mercemonij gratia triticum venundaret ad orientales Siciliae oras transmeasset, a navj quadam encantonea, duabus Taraconensium triremibus ob singularem cum rege amicitiam nullo obsistente capta ab eo ipso Rege huius utique fiduciae gratia suae addita classi tanta in expeditione navigarat. Quamque simul aliis cum navibus eodem expugnationis die captam optumi genuenses viri veteratae cum anconitanis civibus benivolentiae memores, regio intermiscente rogatu, reposcenti patrono suo quam placide liberam reddiderunt.

Per idem vero tempus nunciatum est VII. onerarias naves messanam applicuisse. Quas munitas copiis Bernardo encaprario duce Regia splendidissima uxor ab Urbe Barcellona Regi optimo conjugi in supplementum suae classis magna cum affectione transmiserat. Quae cum adverso fato adversisque flatibus aegra navigatione tardantes post rem confectam advenissent Siciliam ad se tutandum Bernardus dux ipse petierat.

Ast enim interea genuenses curatis refectisque rebus magna animi cupiditate genuam propriam civitatem revisere tanta cum insigni victoria properantes extemplo deductis e Cajeta navibus in salum postquam sublatis velis, atque remigiis agitatis aequor omne medium acceleratissimo cursu transjecerant, tandem ad V. K. Septembr. genuensem ad portum ovantes applicuere (160). Ubi postquam Lampo-

(160) Ai 28. di Agosto, che tornerebbe ad essere 23. giorni dopo riportata una così insigne vittoria.

neanus ille nobilissimus præses Oldradus, omnesque alij pro Anguigero philippo Duce magistratus ac genuenses plerique praestantissimi cives summa cum jucunditate conspicuo atque amplissimo ordine obviam Blasium præfectum aliosque victores simul & victos reges atque heroes conspexere una omnes e navibus desilientes in urbem, ad sacras se primum aedes religiose contulerant. Ubi pientissimo cultu peractis immortali Deo, genuensiumque numinibus votis, sacratissimis de more hostiis oblatis, ultimum Non. Augustarum diem (61); qua nobiliorem longe quam antea nusquam per ævum maritimarum rerum gloriam consequti fuere, faustos inter felicissimum dedicarat.

Quam laeto deinceps animo, amplissimove ore, optume francisce, inclyta magnanimi philippi ducis facta sint personanda; Qui quum hac in re ut vel certissimam magis & inextinguibilem tanti facinoris gloriam omne per aevum posteros inter conspiceret, solita sui animi magnitudine haberi se decrevisset, postquam ad se quam primum captivos omnes primarios mittere litteris Oldrado ac genuensibus civibus imperarat; Ad hos prædigne excipiendos nusquam regio tali luxu tantove splendidissimo rerum apparatu atque ineffabili juvenum pompa suam mediolanum nobilissimam insubrium Urbem creditur perornasse.

Sic igitur vir generose perquam consentaneum habeto, captivos hos serenissimos reges suis cum præclarissimis omnibus principibus herois post insignes habitos apud mediolanum honores a magnanimo ipso Duce liberos atque magnificentissime donatos ad sua quæque regna omni cum decore reverturos (62).

Tu denique præcl. eques qui mecum diu regiæ Alphonsi inclyti majestati dicatissimus fuisti ex adversis confractisve tantæ expeditionis suae rebus de immensa victoris magnitudine, & amplissima magnis in rebus liberalitate, ut quemadmodum mihi persuaserim spem haud exiguam haurire velis.

Exactum Ancone idibus Septemb.

Ecco

(61) Il giorno 5. di Agosto appunto perchè fu il giorno nel quale avvenne quella tanto insigne vittoria.

(62) E tanto successe con dispiacere infinito dei Genovesi, che perciò mossero guerra a Filippo Maria.

Ecco adunque un chiarissimo, e certissimo documento, che Ciriaco nel Settembre del 1435 si trovava in Ancona dove, secondo il parere del comendato Tiraboschi, tornò egli dalla Sicilia, come si è detto nel commentario precedente. Dopo questo tempo altro noi non sappiamo se non che ai 29 di Dicembre dell' anno istesso 1435 si trovava nella piccola provincia dell' Acarnania, nell' Epiro, che anticamente, secondo Plinio, e' Pausania chiamavasi CURETIS, e oggi dal volgo DESPOTATO, e ciò il sappiamo dalla seguente data della lettera III, che scrisse FRANCISCO EQUITI, CRASSOQUE, che è riferita nell' itinerario del Mehus: EX ACARNANIA URBE, EO QUO AD EAM VENIMUS, DIE IV. KAL. JANUARII 1435 La data di questa lettera, e il contesto della medesima farebbero una forte incrociatura se si volesse combinare con un altro frammento degl' itinerarj di Ciriaco, che qui riproduco, tratto dal Codice istesso di Trivigi. Imperciocchè, affermandosi nella lettera, che Ciriaco era giunto in Acarnano ai 28. di Dicembre, e dal seguente squarcio d' itinerario, apparendo, che nei mesi di Settembre, e di Ottobre si tratteneva Ciriaco tuttavia in quelle parti, dobbiamo credere che la lettera parli di un viaggio, e il frammento dell' itinerario di un' altro. Quì sotto sarebbe ben collocata la lettera suddetta; ma, essendosi già prodotta dal Mehus alla pag. 58. e segg è inutil cosa il ripeterla, e in luogo di essa riferirò il frammento, che trovasi nel codice di Trevigi, come certamente posteriore alla menzionata lettera di tre anni, per quanto si raccoglie dall' espressioni, che ivi sono, e che saranno da me rimarcate in appresso a suo luogo. Dopo aver egli adunque raccontato in un' altro precedente squarcio d' itinerario, che intitola VENATIO ACTIACA REGIA; ma che si omette perchè del tutto informe, sebbene inserito nel codice medesimo Trivigiano; essersi esercitato nella caccia col re Carlo, e colla reale famiglia, e di aver seco lui girato per molti luoghi dell' Epiro spezialmente, e dell' Acaja, così si prosegue.

DE

DE MORTE KAROLI REGIS

Ad XV. Kl. novembr. lucae Evangelistae SS (163) sacrum venereumque diem (164) ex eadem arachthea astaico acarnanum Regia, Karolo inclyto principe adusque prid. Kal. Octobr. defuncto, & Leonardo regnante (165) regulo annuente; Uno Hermodoro nostro comitante liberto, dodoneamque per sylvam acheronthei ad fluminis ripas dodonem antiquam venimus antiquissimo Dodonei Jovis oraculo memorabilem urbem. Ubi tam longevae & almae suae veternitatis monumenta non nulla (166) nostra utique conspicit aetas; & inter potiora sui, & turritis & mirificis moenibus non equidem exiguam partem extare comperimus. Itaque ad arcem, quam hodie Accolae Roghum vocitant, Basilio amico veteri nostro favitante praefecto, ad sacram ejusdem Evangeliste Metropolytanam aedem vetusto in loculo sacrum suum revisimus (167), & Venerabile corpus. Nec non Annæ almæ Virginis genetricis beatissimae pretiosum & honorabile caput; ac recolendum chrisostomi joannis religionis nostræ per greciam doctoris & facundissimi theophori pedem, quibus denique visis, & alia inter sacra relicta nobis monumenta divum predignissime veneratis; sacris & denique graeco de more religiose peractis, ad pacandum ejusdem Karoli principis pientissimi Manes hanc in eundem Lucam luculentissimum Evangelistam Latio idiomate piam horationem habuimus.

Seguono tre Sonetti, che sono come tre preghiere per l' anima del Re Carlo, il primo dei quali è diretto a S. Luca, ma si tralasciano, come affatto.

(163) *SS. idest sancto.*

(164) Se nell anno in cui seguì la morte di Carlo re degli Epiroti il giorno di S. Luca cadde in Venerdì non poté essere nel 1435. per la ragione che in esso anno il 18. di Ottobre fu di Martedì. All' incontro non si può credere che la lettera sia posteriore al racconto del codice Trivigiano, siccome in essa si suppone vivo il re Carlo, e in questa si dice morto l' ultimo di Settembre. Adunque è certo, che questo racconto fosse posteriore, e come tale verrebbe a cadere nel 1438. nel qual anno la festa di S. Luca cadde nel giorno di Venerdì, ed é certo egualmente, che questa gita di Ciriaco in Acarnano fosse ben diversa dalla prima, di cui parla nella lettera del Mehus.

(165) Di questo Leonardo figliuolo del re Carlo, e successore al trono parla anche nel menzionato informe opuscolo detto *Venatio Actiatica regia*: dicendo *Una dilectissimo suo cum Nato* (cioé del re Carlo) *Leonardo.*

(166) *Non nulla*, L. *Nonnulla.*

(167) *Revisimus* suppone propriamente, che l' avesse anche altra volta veduto.

affatto rozzi, nè degni in alcun modo della pubblica luce. Si noti, che parlando Ciriaco di queste sue preghiere le dice scritte LATIO IDIOMATE, *che a ben intendere vorrebbe dire* in lingua Latina, *ma veggendo noi, che sono scritti nella allora nascente lingua Italiana, si conosce, che per* LATIO IDIOMATE *ha voluto intendere la favella che si usava nel Lazio, e nell' Italia.*

Dalle provincie degli Epiroti ripassò probabilmente nella sua patria il nostro Ciriaco, e da quindi passò in altre città dell' Italia, conforme ce ne assicura la seguente memoria del medesimo codice Trivigiano, che è come una lettera da lui scritta al Conte Francesco Sforza a cui premise la seguente iscrizione

ΑΝΩΘΕΝ

FRANCISCO

SFORTIAE

PRINCIPI SERENO

FORTISSIMOQ.

COLLEGIAR NOBILIVM

ITALIAE VRBIVM

EXERCIT.

IMPERATORI

QVIETISQ. ITALIAE

FVNDATORI

Con-

Continuo dum hac in fortissima Latinorum Urbe (168) mihi morari versarive contigerit, excellentissime princeps, Magnalia tua, & eximiae laudis, celebrandaeque virtutis facinora, cum bello tum pace perfecta, ovales per angelos (169) delata non sine magna animi jucunditate hilaritateque percepimus.

Nam exacto jam neque biennio uno tamen discrepante, & postero advendante die (170) IX. scilicet decembrium K (171) dum in egregio urbis praetorio una vestris cum dilectissimis Kosmo, Leonardoque Aretino claris & ex amplissimo X. viratus ordine praestantissimis hominibus essem honesto colloquio, ecce quam laeto percepimus animo, alacrem per nuntium Veronam Civitatem præclaram paulo ante ab hostili exercitu piciniano (172) per triduum fortiter occupatam celeriter tua in explicanda (173) virtute, & egregia animi magnitudine, tuique florentissimi exercitus probitate libertati, pristinaeque Venetum ditioni restitutam esse, ac mira Martiae virtutis ope hostem fortissimum stratogemiforumque ducem Nicolaum Picininum perstrenue superatum fugatumque omnium præter opinionem cognovimus, optume Francisce Comes.

Hodie vero X. (174) fausto & beato earumdem dec K. die alium perlaetum et palmiferum nuntium intelligimus te ad XII utique decembr. K. (175) felicem, et venerandissimum diem Cremonianae

(168) Qual fosse precisamente questa città fortissima dei Latini nol dice il nostro Ciriaco. Dalla compagnia che aveva di Cosmo, di Leonardo Aretino e dalla data si conosce, che s' intendeva di Firenze, e chiamata per altro impropriamente città de' Latini, ma già vedemmo che Ciriaco con tale espressione intendeva le città dell' Italia.

(169) *Ovales per angelos*. Espressione che equivale; *triumphales per nuncios*, cioè ambasciatori, che portano nuove di vittoria.

(170) Cioè due anni meno il giorno che correva e il seguente.

(171) Ai 20 di Novembre (secondo il Simonetta nella vita dello Sforza) fu liberata Verona; onde sta bene che ai 23. ne giungesse l'avviso nella città in cui si trovava Ciriaco.

(172) L' esercito di Nicolò Piccinino era quello, che tenea assediata Verona.

(173) *In explicanda. L. Explicanda.*

(174) E' chiaro che il numero X deve esser guasto per la ragione che se IX. *Kal. Decemb.* intese Ciriaco la nuova della liberazione di Verona, non poteva X. Kal. sentir quella della liberazióne di Cremona, perchè questa si racconta come posteriore alla prima. Che però io sono d'avviso il V. essersi cambiato in X. e corretto così va benissimo il racconto.

(175) Anche questo numero è guasto, e mutilato, quante volte sia vero quel, che dice il citato Simonetta, cioè, che ai 20. di Novembre lo Sforza liberasse Verona. Che però essendo stata posteriore l' impresa di Cremona, ecco il num. XII. evidentemente corrotto, e potrebb' essere, che sia stato un VII. o un VIII combinandosi poi bene, che *V Kal Dec.* se ne ricevesse l'avviso nella Città, in cui si trovava Ciriaco.

nae civitatis ab arce pientissimae nostrae italiae fere tota jam diu armis infestissimis fessae laceraeque pacem optimam et exoptatam omni populo excolendissimamque dedisse.

Rem quippe sanctam et venerandam, utilem, jucundam, honestam, dignam, et humanae quidem rei maxime opportunam conficere maluisti excellentissime princeps.

Segue nella lettera a lodarsi la pace acquistata, e molto dicesi in lode della pace, ma tutto è disordinato, e confuso, onde è meglio di ometterlo, e di recar solamente la data di essa lettera, che è la seguen te.

Ex Florentia eo quo supra diximus X. Fausto Kl. Decembrium die

Eugenii Ann. XI.

Se non che dalla surriferita data dell' epoca dell' Anno XI del Pontificato di Eugenio IV si misuri il disordine, e il gran guasto che fecero gli amanuensi di questa lettera, giacchè noi sappiamo essere un tale avvenimento seguito nel 1439 *che era l' anno IX. di Eugenio IV.*

Dalla stessa città di Firenze scrisse Ciriaco un' altra lettera a Filippo Maria Duca di Milano, che si conosce esser posteriore alla precedente diretta a Francesco Sforza. In questa lettera gli raccomanda parimente la pace dell' Italia. Sebbene non porta la data dell' anno, si conosce però che deve essere stata scritta dopo l' impresa di Verona, o in quel torno di tempo.

SPLENDIDISSIMO PRINCIPI

PH. M. CL. INSVBRIVM DVCI

Magna ingenti laetitia & hilaritate delato hoc beatissimo pacis nuntio F. Sforziae comiti magnanimo & dignissimo genero tuo scripsimus nuper, optume splendidissimeque philippe princeps, ut sane intelligat quanta cum homines alacritate nuntium susceperint, quantive sua quaeque existimanda facinora duceremus, & observatorem me suum, & praedignis vobis ambobus tam diu dicatissimum Kiriacum

Anconitanum saepe numero hac in praeclara Urbe (176) versantem felices de se Angelos & de optimo principe advolare vidisse, eorum denique alacrem vocem laetis auribus hausisse.

Primus quidem insignifer ab eo armis Veronam Urbem præclaram restitutam esse canebat. Alterum vero jucundius pace ubique Italis fere omnibus eo curante teque piissime annuente parta Janum quarto claudendum fore per Latium (177) audivimus nunciantem, & sereno sub coelo sanctissima voce clamantem.

Sed cujusce potissimum rei gratia lætatus, & sibi digne congratulatus sum, pacem ipsam veram optimamque ac omni ex parte integram longeve Italis tranquillam permansuram puto. Etenim vos magnanimos utque principes ad eam bene, ornateque perseverandam, religiosumque latinum imperium late splendideque propagandum majora nempe alia magnanimiter destinasse conspicito, & inter priora in Latio perpetuae paci Martique pacatori conspicua de marmore templa dicare.

Ex inde Theucris, Parthisve superbis, qui tam diu late elato sub principe MURATHBEI non sine magna Christicolum clade, et L. N. jactura totam jam fere graeciam occuparunt honorabile denique ex Italia per illyriam, macedoniamq. bellum inferre. Nam et si plene novimus praeclaram nostram utrorumque optumorum principum virtutem, et animi magnitudinem vestrarum semper quarumcumque rerum gestarum omnia ad eximiam vestri laudem ad gloriam, splendoremque conducere, quam praecipuam hac in tam sanctissima re et incomparabilem vobis laudem allatura exercitae vestrae praestantissimae virtutis operam dare existimandum est.

Igitur vos inclyti atque splendidissimi viri, qui apprime & insigniter armis potens, & nutu soliti aequalium more homines arboresque territas excitare, habilesque & pessundatum in pacem pro bello fluctuantibus media tempestate populis, urbique, & optimam dare quietem pientissime maluistis. Majorem ne Mortalium quispiam sibi poterit vindicare?

Eam

(176) In Firenze.

(177) Allude all' uso delli antichi Romani, che in tempo di pace tenevano sempre chiuso il tempio di Giano, ed aperto sempre in tempo di guerra.

Eam igitur iisdem & honestissimis aliis rationibus pacem vos firmare debere prudentum quis nam dubitet ? Id & quo nam pacto feceritis , haud equidem ignorare putandum principes tam late rerum peritissimos, sapientissimosque.

At enim vero si omne velimus enucleare consilium queatis etenim perbellissime pacem ipsam stabilem firmamque fundare hominum quis nam ambigeret ?

Quod & si potentatuum Italiae digniores praestantiores vestri parere imperio tam digna in re minime destiterunt principatus & inclitae dynastiae ex minoribus forte quispiam auderet vestrum quonam lubet invito illam infringere quietemve turbare , aut ejusdem temerarie umquam edita antiquare legem praesumpserint ?

Quis etenim latinorum aflatus minime ex composito dicam si quis hujusce sanctissime pacis erga adversus præcepta ierit, feceritve, adjudicatus est L. N. hostis, ac si contra patriam arma tulerit penatesque e sacris penetralibus asportaverit.

Verum quod ad tam dignae rei cumulum claritatis accedit, hoc praecipue dignum commemorare & per egregium vobis visum est , italos hac in re omnes insignibus attollere debere laudibus , ingenuam illam & dilectissimam filiam Blancham nympharum speciem candidarum , et insigne Ligurum foeminarum decusque certe , perinde ac olim Juliam nobilissimam divi Caesaris filiam moriendo tantae discordiae summae rei molis seminarium fuisse manifestum cognovimus , contra haec ipsa splendida atque fortunatissima juvenis dignissima celebrando connubia magnarum concordiae rerum instrumentum in Latio praebuerat honestissimum .

Vobis igitur optumi , et providentissimi principes populos imperio regendi artes praeclarissime didicistis paci *mortem* (168) imponere predigne atque splendidissime constituistis.

Quam ob insignem et excolendissimam rem insignes omnes Italiae liberrimaeque , et praeclarissimae urbes statuas vobis ex aere togatas in foro marmoreasve pro rostris coronatas civili quercu ovali-

 que

(168) Questa parola non sembra che possa competere a questo luogo, onde conviene dire , che sia guasta ; giacchè *imponere mortem paci* vorrebbe dire star sempre in guerra.

que mirtu digne, atque pergrate ex amplissimo ordine dare, ponere, dicare magnificentissime decernent.

Ut magna & praeclara cum anguigeri (169) philippi inclyti Ligurum ducis Sfcrcianique F. fortissimi Imperatoris laude eximioque L. N. honore omne per aevum posteros inter homines aspectu praeclarissimo enitescere videantur conspicue.

EX FLORENTIA KL IANVARIIS KIRIACVS ANCO. EIVSDEM CELSIT. DICATISS.

Ma siccome in questa pace, e vittoria ebbe gran parte il celeberrimo comandante Stefano Gattamelata, così credo, che in questo luogo sia ben collocata la seguente iscrizione, che si trova parimente nel codice Trivigiano come incisa nel piedistallo di una di lui statua.

Epigramma strenuissimi, et fortissimi Imperatoris Stephani Gatamelatae.

STEPHANVS . GATAMMELATA . NARNIVS . VENETI . EXERCITVS . IMPERATOR . MAXIMVS . IN . FLAMMINIA ECCLESIAE . SOCIA . ARMA . JVNGENS . BRVTIOS . FVDIT. PERVSINOS . RELIQVASQ HOSTIVM. COPIAS. IN OPINATA, VICTORIA . PROFLIGAVIT . BELLO . LIGVRICO . N. PICCININVM . HOSTEM . PROSPERO . PRAELIORVM . EVENTV , FEROCEM TRANSTHESIM . PERSEQVENDO . COERCVIT , TRADVCTAQ IN BENACVM . PER ABRVPTOS . PENEDE , MONTIS . COLLES . INGENTI . CLASSE . VINDICATA . VERONAE . DEFECTIONE . BERGOMO . BRIXIA . OBSIDIONE . LIBERATIS . VENETAM . REMP. MVLTIPLICI. CLADE. CONCVSSAM

(169) Allude allo stemma, in cui sono intrecciati i serpenti.

CVSSAM . ATQVE . LABENTEM . STABILIVIT. HVIC. SE . IN.
MONVMENTVM . FIDEI . ET VIRTVTIS . STATVAM . HANC.
EQVESTREM . FACIVNDVM . DECREVIT .
ANN. DIVI . CHRISTI . HVMANAT. MCCCCXLVII.

Dopo il trattenimento , che fece Ciriaco per qualche mese in Firenze prima che finisse l' anno 1439 *se ne ritornò in Ancona, e tutto questo il sappiamo per la ragione che il Mehus ci ha prodotta una di lui lettera scritta al Patriarca di Aquileja, con cui si congratula seco lui della promozione al Patriarcato, e questa lettera porta la data dei* 25 *di Dicembre d' Ancona . EX ANCONE VIII. KALENDAS IANVARIAS* 1439. *Quanto tempo si trattenesse Ciriaco nella sua patria non possiamo saperlo, ma convien credere , che , durante il concilio in Firenze , non uscisse dai confini dell' Italia e sovente tornasse in essa città , donde abbiamo la seguente lettera scritta* ai 13. di Novembre del 1441.

UT insigne de insigni fidelium unione peracta quid & tu novelle videas, A. Jacobe Sacerdos caste, hodie tibi aliquid tanta de re dare constitui .

Nam cum hisce diebus optumis ejusdem rei conditor Eugenius pontifex de potissima ab eo uno tempore ipsa in sacro sanctissima (170) Florentina Synodo condita unione graecorum armeniorumque mentionem habere praecipuam decrevisset , aureos quam plures (171) nobiles diligentiae suae erga eam testificandae gratia & nominis ejus in perpetuum celebrandi incudere predignissime fecit ; insignia & principalia quaedam ejusdem rei brevissimo ordine ostentantes ; & talem utique habentes inscriptionem .

SVB

(176) *Sacro sanctissima. L. Sacrosanctissima .*

(177) *Quam plures. L. Quamplures.*

SVB
EVGENIO
PAPA IIII. ANNO
CHRISTI M.CCCCXIL (172)
VNITI SVNT GRAECI
ARMENIQ. IN SYNODO
FLORENTINA CVM SEDE
APOSTOLICA

Quorum itaque nobilium aureorum unum (173) ad te hodie per praesentem perlatorem mitto : quem nuper max. ipse pontifex dono dederat mihi divis manibus suis (174) , ut decens & ejusdem generis egregium S (175) suae munus & nobile pignus amoris , quem & ego semper tantae devotionis memoria servare custodireque mea inter chariora preciosiorave suppelectilia constitui . Sed & tu interim habens, et

(172) Il P. Bonanni , che riferisce questa medaglia nel Tom. I. *Numism. Pontif. pag.* 31. legge M. CCCC. XLI. ma con errore , siccome la unione dei Greci , e delli Armeni colla Chiesa Latina nel Concilio Fiorentino seguì ai 10 di Dicembre del 1439. come dice il Rainaldi nella continuazione degli Annali del Baronio , sebbene il decreto fosse promulgato nel 1442. , onde l' epoca , che abbiamo di questo fatto nella leggenda scolpita nella medaglia fatta coniare a bella posta in memoria di tale avvenimento, è esattissima quella che ci porge il Codice Trivi[illegible]ese .

(173) Quantunque la unione dei Greci coi i Armeni nel Concilio di Firenze seguisse come si è detto ai 10. di Dicembre del 1439. nondimeno le medaglie che dovevano perpetuare questo avvenimento così lieto , e memorabile per la Chiesa non furono coniate se non nel 1441. quando appunto erano corsi a riunirsi altri popoli orientali , e specialmente i Giacobiti , e gli Etiopi . In fatti Giriaco manda queste medaglie in Ancona non prima dei 13. di Novembre dell' anno XI. di Eugenio , che fu appunto nel 1441. Veramente per questo motivo potrebb'essere ancora , che vi fosse segnata l'epoca di un tale anno , tanto più perchè la unione era più compiuta , e perfetta per la ragione del concorso di altri popoli ; ma la medaglia segna l' epoca dei Greci , e delli Armeni , e non di altri . In ogni modo sarebbe a veder bene una di esse medaglie per ben chiarirci su di ciò .

(174) Chiarissima riprova della stima, e della predilezione , che Ciriaco godeva presso di Eugenio IV.

(175) S. idest *Sanctitatis* .

& anconitanis dignis concivibus nostris, & B. (176) suae devotis & dicatissimis dignissime ostentare velis (177).

Vale ex Florentia Idib. Novembr.

Eug. P. XI.

Dalla stessa città di Firenze avanzò egli una supplica allo stesso Eugenio IV. sommo Pontefice, colla quale, facendogli un piano dei lunghi viaggi, che bramava d' intraprendere in varie parti del mondo, ne comendava la utilità, e lo pregava insieme della sua protezione. Questa supplica viene riferita dal Mehus a capo del suo Itinerario. Se non che il principio della medesima è del tutto simile con quella, che leggesi nel codice Trivigiano, ma nel resto è affatto dissimile. E' pregio dell' opera riferirla tutta intera, onde si scorga se in questa o in quella sia nata la confusione, e il disordine, e perchè il lettore possa distinguere fin dove si unisce il codice Trivigiano coll' itinerario del Mehus a bella posta si riproduce in carattere corsivo ciò che si trova nel suddetto itinerario, e il di più, che è nel codice Trivigiano in carattere diverso.

BEATISS. EVGE. IIII

P. M. BEATISS. EVG. ATQ.

OP. PRINC. EX R. A.

OP. PRINCEP. KIRIACVS

ANCON (178)

Post-

(176) B. ideſt *Beatitudini*.

(177) Per ſapere coſa rappresentaſſe queſta medaglia baſterà riferire la deſcrizione del P. Bonanni. *Duplici numismatis* (egli dice) *facie compræhenditur ejus inſcriptio. In altera est: SVB EVGENIO. PAPA. IIII. ANNO XVI. M. CCCCXLI. VNITI SVNT*; in altera vero *GRAECI. ARMENI. IN SINODO. FLORENTINA. CVM. SEDE. APOSTOLICA .... Praeſefert prima facies Pontificem ipſum ſacerdotali infula tectum, superimpoſito pallio in modum Crucis plicato ... Secunda vero numiſmatis facies oſtendit imagines Joannis Paleologi Graecorum Imperatoris a dextris, & Armenorum Legati a ſiniſtris, qui ante effigiem divi Petri ſunt genuflexi: ambo enim interfuere cum ipſo Eugenio Pontifice in Synodo Florentiae celebrata.*

(178) Così nel codice Trivigiano, che potrebbe leggerſi. *Beatiſſimo Eugenio IV. Pontifici maximo Beatiſſimo Eugenio atque optimo principi Kiriacus Anconitanus*. Nell' Itinerario poi ſi ha ſoltanto. *Beatiſſimo Eugenio IV. optimo, maximoque Pontifici.*

Postquam de rebus profanis quidem in Barbaros peragendis, qua digna mihi potissimum visa sunt, immenso Tuam erga Sanctitatem devotionis affectu nuper almae B. T. (179) *scripsisse, ac ore sæpius detexisse coramque retulisse certo cognoverim Eminentissime Pater; Te jamque alacriori animo conspicimus adversus Nileam, Pelusinamve formidabilem illam, & perniciosam Babylonici regis navalem expeditionem, barbaricasque alias maritimas incursiones, minasque nefarias, & insolentem Angelum Maurocenum Equitem praeclarum, fortissimumque Rhodiae classis, Archieraticaeve tuae, vel Pontificiae navalis rei Praefectum, nec non suos illos in mare collegas Joannem cognomento Longobardum aliosque maritimae quidem rei doctos, atque solertissimos homines Petro* (180) *Quirino viro certe nobili, & egregio Venetum Oratore curante aere nempe tuo magnanimiter exercere coepisse. Quae quidem fausta felicissimaque principia ad nostram religionem, latinamque diu jam torpentem ocio generosissimam olim gentem ad gloriam, & laudatissimam expeditionem excitandam non exiguum conspirationis Sanctissime Seminarium erit, neve magna sine, perpetuaque tuae inexplicandae Beatitudinis laude, longævaque posteros inter, & immortali gloria.*

Ego quidem interea magno visendi Orbis studio ut ea, quae jam diu mihi maximae curae fuere, antiquarum rerum monumenta undique terris diffusa vestigare perficiam, & ea quae in dies longi temporis labe hominumque incuria collabuntur, & memoratu digna visa sunt litteris mandare valeam, clementissimae Tui numinis Majestati me ipsum devovi, dedicavique totum. Equidem alterum quempiam toto orbe Principem cognovimus, quem major tali de re cura tangere possit? Vel cui externarum gentium, atque urbium explorationem majorum more majori denique studio indagare percunctarique pertineat, & deceat? Etenim te pluries lectitasse non dubito, Pater Alme Hieronimum seniorem illum Beatissimum, & devotum tuum, sacrisque tuis Prædecessoribus Cardinibus ad Paulinum suum Nolande Ecclesiae Pontificem in ipso Sacrae Historiae librorum principio recensere, quas anti-

(179) B. T. ideſt *Beatitudini Tuae*.

(180) Di queſto Pietro così nota il Mehus. *Petrus Quirinus Vir patricio loco natus pater fuit Thadei Quirini Viri doctiſſimi, cujus oratio ad Imperatorem Fridericum III. habita legitur apud Freherum Tom. II. ſcript. German.*

antiqua per volumina cognoverat, externas indagasse provincias, maria undique transjecisse, externos, novosque adire populos maluisse, ut eos coram inspiceret, quorum inclyta e libris nomina, probatamque pernoverat. Novisti Pythagoram illum Samium philosophorum insignem ad Aegyptum Memphiticos illos Vulcani, & sapientissimos Sacerdotes adiisse.

Quin & aevo nostro ad me tam exiguum Sanctitatis Tuae servulum, dum, exacto jam fere quinquennio, Patavium ad Petrum Donatum Episcopum ejusdem Urbis Pontificem, & filium devotissimum tuum me humanae rei gratia contulerim, vir quispiam Latinus haud inter vulgares quum meam forte curam intelligeret, exasticon his denique verbis inscripsit.

> *Lustrasti veterum quaerens monumenta virorum*
> *Extremos populos imitatus maxime mores*
> *Ipse Pytagoreos: jam te, Kyriace, per orbem*
> *Fama canit dignos spargens per saecula laudes* (181)

& reliqua humanae ferme jactantiae mei quidem indigna plurima.

Ast enim igitur B P magnis olim celeberrimisque mundi partibus non parva hac de re cura fuit. Cum & nobilis ille C Caesar per Asiam egregiam phrygiae vetustatum reliquiis admiratis ad aegyptum postea ex athoreo antiquissimo sacerdote alia inter quaeritabat niliacos (182) madibiles fontes indagare, ad quos utique vestigandos summus ille Regum Alexander suos ante exploratores miserat. Tam etsi nonnulli originem alia quidem multa videre contigerat ad inclytum tanti regis nomen magnum per orbem hominibus amplissime declarandum. Tu vero, Pater alme, qui divinarum humanarumque rerum in orbe princeps omnium maximus es, meum ingens in hac re desiderium non aspernandum censeto, quin id ipsum augere, juvare atque solita tua illa qua coeteros antecellis homines humanitate liberalitateq. magnanimiter favitare atque satis regie complere velis. Atq.

 pre-

(181) Fin quì si unisce l' itinerario del Mehus col codice Trivigiano. indi in poi discordano, ed io riferisco ciò, che leggo nel codice.

(182) Nel codice si legge *Nilia cos.*

precellentissime pater ut rem denique coeptam pergamus & eam quoque a qua mundi parte fortuna monstratur iter sequamur, quaque ex plaga nuper ad te sacras adventare vidimus legationes, bonisque tui numinis avibus incipiam. Nam postquam memphiticas ad inferiorem aegyptum pyramides mirificas illas vidi ingens, & inexcrutabile heroum, quin & portentiosum humani generis opus; optabam & antiquissima thebarum eadem in aegypto moenia si quid exiis(183) nostram ad diem reliquum extaret inspicere. Nec non ad superiorem aegypti partem nobilem atque insignem illam sub Canchro syennem. Ac inde ad ethiopas egregiam ipsam Archielimaticam meroem nobilissimam nilei fluminis insulam elephantumque in ea montes vestigare; quarum ibidem belluarum niveas non nullas graeci testantur auctores, & ad ipsum denique conferre centiregium maximum in ethiopis & praecellentissimum Regem Constantinum, quem vero incertum nostrae gentis vulgus Joannem presbyterum vocitare consueverat, cuique potentissimo principi tua de admirabili sanctimonia & maximis in rebus ecclesiae optuma fausta felicissimaque gestis & voluntatis in posterum, institutiones, sanctimoniam, ecclesiaeque tuae, christicolumque meritis, & conditionibus verba haud equidem indigna deferre mea pro facultate procurabo; & demum inde per garamantum immensas arenarum moles ad celeberrimum ipsum ammonis fatidici jovis delubrum me quam avidissime ducere, & inde per ammoniacam ipsam marmoricamque regionem, occiduum Athlantem ad oceanum videre celebrum & inde per Getuliam Cyreneamque Libiam, Italiam tandem humilem patriamque revisere, et ad tuam denique S (184) rerum forte dictor, felicissime remeare curabo; eo etenim ipso optumo annuente deo; nec non tua feliciter auspicante clementissima sanctitate Opto etenim te diu beatiorem valere atque tuum perpetuo undique celebrare gloriosissimum nomen Opt. Max. atque B P. devotus numini majestatique dicatiss.

K. A (185) floren. XV. KL. Novembr. die.

il contenuto di questa supplica di Ciriaco, o lettera che vogliam dire, diretta al Sommo Pontefice Eugenio IV. sembra del tutto diverso da

(183) Exiis L. (a iis.

(184) S. Sanct.tatem.

(185) Kiriacus Anconitanus.

so da quel che si legge nell' Itinerario del Mehus, poichè in quello si descrivono disordinatamente i viaggi, che Ciriaco aveva già fatti, e in questi i viaggi, che meditava di fare. Laonde siccome il principio dell' uno, e dell' altra è lo stesso, porto parere che l' itinerario prodotto dal Mehus sia stato incastrato col principio della supplica del codice Trivigiano da qualche inesperto amanuense, formando di due cose diverse un sol pezzo, informe e guasto, e che la supplica del codice Trivigiano, come cosa meglio ordinata sia come da Ciriaco fu indirizzata ad Eugenio IV. per ottenerne la protezione. Dal contesto della medesima si raccoglie, che è stata scritta dopo il Concilio di Firenze, per la ragione che ivi si rammentano SACRAS LEGATIONES, che sarebbero state le ambasciate delli Armeni per unirsi alla Chiesa Latina, (186) *e si rammentano insieme le felici e grandi imprese utilmente tentate per la religione, fra le quali ha il primo luogo la ridetta unione dei Greci, e degli Armeni colla Chiesa Cattolica. Si conosce ancora, che tutto questo si è scritto dopo che Ciriaco era già ritornato da altro giro, che aveva fatto per l' orientali provincie, e per ottenere dal Papa qualche ajuto, con cui proseguire i già cominciati viaggi. Il che meglio anche si raccoglie dalle seguenti parole, le quali nel codice Trivigiano seguono immediatamente dopo la riferita supplica.*

Haec eadem de nostra orbis lustratione rerumque nobilium indagatione Eug. p MAX. atque optimo principi nostro scripsi nuper, oputume L. PR (187) ut et sua juvante clementia rem jam diu a me coeptam exoptatamque tantem expediam non absque tua illa intermiscente opera diligentia solitaque erga me pietate, liberalitateque et incomparabili humanitate, atque optimis semper in rebus pervigilantissima cura,

(186) Di quest' ambascerìa così si legge nei frammenti del Compagnoni pag. 4. *Ut res dignae memoria posteris mandentur, notum sit haec legentibus, anno MCCCCXXXVIIII. Legatos Armeniorum ad Eugenium PP. IIII. eo tempore in hac Urbe* (Florentiae) *morantem venisse, qui eodem anno X Kal. Decemb: cum generale Concilium, & Episcoporum frequentia in hoc celeberrimo templo coactum esset, eidemque Concilio idem Pontifex praesideret, dogmata Romanae Ecclesiae summa cum veneratione acceperunt, eaque e nostra in Armeniam linguam traducta secum in patriam contulerunt.*

(187) Q. PR. forsan; *Leonello princeps* cioè Leonello d' Este, allora Marchese di Ferrara, al quale diresse un' altra lettera da Fiorenza, che è riferita nei frammenti del Compagnoni alla pag. 62.

Nel medesimo codice Trivigiano abbiamo anche un' altra lettera scritta parimente da Firenze a Martino Veronese uomo dotto, ed amico, a cui si può dare quì il suo luogo.

MARTINO VERONENSI VIRO ELOQUENTISSIMO, ET AMICO SANCTISSIMO SUO.

Kiriacus Anconitanus salutem dicit Martino Veronensi viro eleganti & amico compelundissimo suo.

QUum exactis diebus ex Ancona (188) Florentiam hanc florentissimam Tuscorum Urbem advenissem, suavissime Martine, primum apud almam Pontificis Eugenii sedem sacros inter cardines vidimus P. barbum virum optumum & ejusdem pontificis dilectissimum nepotem, quo cum dignissimo viro alios inter egregios domesticos & familiares suos vidisse laetatus sum Jacobum fratrem dilectissimum tuum (189) quem dum Graeciam exacta tempestate percurrerim apud Euboicum euripeamve calcidiam non absque jocunda voluptate compererimus. Ubi de te, & amicitiae nostrae meritis, quae pro te digna visa sunt detexisse jam saepius habeto; Nec vero mea de valitudine & optuma rerum conditione certiorem fecerat; & ut ad te aliquid ex

(188) Confermasi da ciò quel che si è detto più sopra, cioè, che Ciriaco in quel torno di tempo in cui fu tenuto in Firenze il Concilio, faceva frequente tragitto da Ancona a Firenze, andando, e tornando.

(189) Intorno a questo Giacomo Veronese fratello di Martino in proposito di una lettera di Ciriaco a lui diretta e riferita nei nuovi frammenti del Compagnoni nota il ch. Olivieri ciò, che segue. *Jacobus hic Veronensis ignotus fuit Viro dignitate, & doctrina præcipuo, & Eminentissimo Angelo Cardinali Quirinio . . . . . . neque enim* Jacobum *hunc memorat tantus Cardinalis in Vindic Pauli* II. *ubi plurimos litteratos viros, quos ille Pontifex vel in suam clientelam suscepit, vel affecit beneficiis, diligentissime recenset. Verum. nisi valde fallor, hic est ille* Jacobus Rizzonius, *cujus meminit Maffejus* Veron. il·ust. Tom. II. Lib. III. pag. 131. *& quem præceptorem fuisse scribit Petri Barbi, qui postea Paulus* II. *fuit, ut docet idem Maffejus* loco cit. pag. 92. *Verum si ad coniungendas amicitias incredibilem vim habet studiorum similitudo, nemo alius a Cyriaco diligi magis debuit, quam* Rizzonius, *qui Græcæ linguæ percipiendæ, expoliendæque mirifice deditus fuit! Vivebat is adhuc anno* 1452. *ut apparet ex citatis historiis Corte, ubi* lib. XIV. *recitatur Friderici* III. *Imp. Diploma, quo Jacobus Rizzonius Comitis titulo decoratur. An vero ad eumdem spectet sepulchralis inscriptio, quam affert diligentissimus Gallettius* Inscript. Venet. pag. 137. n. 7. *definire non audeo*. Da questa lettera per altro si conferma sempre più l' opinione dell' Olivieri, perciocché se Giacopo Rizzonio fu trasportato per la lingua Greca, sta benissimo che intraprendesse un viaggio per la Grecia dove fu incontrato dal nostro Ciriaco.

ex meis rebus transmitterem excitarat nostrae refocillandae benevolentiae gratia, quam ob excolendissimam rem, quae nuper ad Eugenium P. M patremque sanctissimum nostrum, de duodecim sui pontificatus anni principio scripsimus hisce ad te hodie rescribendum, transmittendumque curavi (190). Nec non ad Leonellum principem illustrem pro defuncto parente Epitaphion misimus. Epigramma hoc & tuæ utique benivolentiæ loco reponam & a Jacobo carissimo germano tuo de rebus hic aliis dignioribus latiori ordine habebis mentionem notitiamque pleniorem.

Te quidem bene valere desidero. Ex Florentia idibus Aprilis. Eug. p. A. XII.

Segue l' epitaffio che fece Ciriaco pel genitore del Principe Leonello.

D. I. S. (191)

NICOLAO AL. F. HESTENSI

PRINCIPI SERENO

CVIVS LAETA VIRTVS SVA

QVAQ GESTA

MEDIA INTER BELLA IVCVN

DISSIMAE PACI CONCORDIAE

QVIETIQ. ITALAE ET HVMANAE

DENIQ FELICITATIS GENIO

DEDICAVIT

LEONELLVS PRINCEPS INCLYTVS

FRATRESQVE VNANIMES

ET

(190) Questa iscrizione, o altro che fosse pel cominciamento dell' anno XII. del Pontificato di Eugenio IV. non è giunta a nostra notizia per quante ricerche abbia io fatte.

(191) *Deo immortali sacrum.*

ET ILLVSTRES MILIADVX

ET BORSVS PARENTI

PIENTISSIMO

Dentro il giro dell' anno istesso 1442 indicato nella riferita lettera di Ciriaco partì egli da Firenze per mettersi nuovamente in giro, ricercando i monumenti di antichità, e siccome dalla data della indicata lettera all'epoca di quella che segue scritta da Milano ai 25. di Dicembre dell'istess' anno 1442 non troviamo altra notizia intermedia, stimo che quì resti ben collocata una tal lettera, diretta a Bartolommeo Roverello, Cameriere segreto di Eugenio IV. perchè caderebbe appunto in quel tempo, in cui Ciriaco, partito da Firenze si mise a girare per le città dell' Italia, e per le convicine.

La qual lettera ha moltissima relazione con quanto si legge nei sovente citati frammenti del Compagnoni, come faremo quì appresso vedere, e questa servirà di nuovo lume per l' intelligenza, e la riordinazione dei medesimi.

VENERANDO ET ELEGANTISSIMO VIRO

DOMINO BARTHOLOMEO RAVARELLO

OPTVMO ATQVE SECRETO M. P. CVBICVLARIO

Postquam ex ampla Mediol. (192) urbe venerationi tuae scripsi optume Bartholomee (193) p. ut cetera insubrium loca oppidaq. conspe-

[192] *Mediol. L. Mediolanorum.*

(193) Nei frammenti del Compagnoni pag. 29. noi abbiamo, che Ciriaco giangesse in Milano ai 30. di Ottobre. Ad III. K. Nov. . . . . *Mediolanum venimus antiquam atque nobilissimam Insubrum civitatem &c*

Ai 12. di Novembre scriveva da Castel Leone, come dai detti framm. p. 38.

Ai 15. di Novembre era già egli in Novaria. Così nel cit. itiner. *Ad XVIII. K. Decembr. Novariam venimus antiquam Insubrium civitatem*; e da Castelleone appunto andò egli in Novara, come si esprime in una lettera ivi parimente riferita pag. 39. *Ad XVII. Kal. Decembr. & eo quo abs te, & e conspicuo Castello Leone concessimus, Joviali, sereno, & memorabili die Novariam venimus &c.*

spectarem Novariam (194) Vercellas (195), Clorediam, quam Angleriam (196), Mogontiam quam Montiam et Modoetiam (197) dicunt, Laudem (198) Comumq (199) vidimus et perscrutati sumus praeclaras, et vetustissimas urbes, in quis (200) non pauca venerandae veternitatis monumenta comperimus (201) nostris et adjecimus commentariis. Sed inter potiora ad IIII. ab vetere Laudensium civitate lapidem secus novam & ab abduæ fl. ripam vetustissimum divi Herculis phanum fuisse non vulgaribus equidem indiciis cognovi, & plerisque lapidibus antiquis & expolitis characteribus inscriptis, quorum itaque bina epigrammata hisce claritati tuæ ea scribenda, transmittendaq delegi. Dicam & elegantiae pr[illegible]dignissimae tuæ insuper quod apud antiquam Comum, & egregiam olim Insubrium civitatem præcipua digna notione conspexerat: Nam quum ex ea urbe per larium lacum cymba devectus (202) ad VI. a portu mil. ad pegeum illum mirificum fontem G. Landriano opt. Cardinali comensi indicante favitanteque venissem, comperimus eum ad ripas ejusdem lacus prope ruentes sonorosque ab excelso montis vertice decursus aquarum exorientem sub saxo veluti ex alta specus concavitate, qui septies, ut ajunt, per diem crescere atque diminui pedem plusve minus vide-

(194) Prima che Ciriaco andasse in Vercelli dopo partito da Novara ai 16. di Novembre girò per altri luoghetti di quelle parti, conforme si rimarca dalla cit. lettera (nov. fragm. p. 39) Giunse poi a Vercelli ai 21 di Novembre. Così i framm. sud. *Ad XI. Kal. Dec venimus Vercellas ad radices Alpium ad XX. mill. sitam &c.*

(195) Niuna menzione affatto si trova nei cit. frammenti del Compagnoni di questa città dove Ciriaco si portò da Vercelli prima di passare in Monza.

(196) Ai 27. di Novembre giunse in Monza. Vedi i framm. sud. dove così si legge. *Ad V Kal. Dec Modoetiam venimus &c* Ivi fece delle molte osservazioni, che sono notate in essi frammenti.

(197) Prima di andare in Lodi andò Ciriaco a Como. Così risulta dal cit. Itinerario e da una lettera ivi inserita dei 16. di Novembre ma deve questa data esser guasta (del 1442) perchè in tal giorno Ciriaco non era giunto per anche a Monza.

(198) A Como giunse, secondo la data dell' Itinerario di essi framm. ai 28. di Novembre. Eccone le parole. *Ad IIII. Kal. Dec. venimus Comum antiquam & olim nobilem Insubrium civitatem prope radices Apennini montis, ad ripas Larii profunda in valle positam &c.*

Da Como, come dicemmo nella nota precedente, andò a Lodi ai 3 di Dicembre dopo aver ben notate e trascritte le antichità di essa città, le cui antiche iscrizioni si riportano nelli frammenti citati dal Compagnoni.

(199) *In quis per in quibus.*

(200) Molti di questi se ne riferiscono nei sovente citati frammenti di Mons. Compagnoni.

(201) Anche nei citati framm. del Compagnoni si precisa questa circostanza, dove dicesi: *Ad Kal. Decembr. Cominiana urbe una cum Johanne de Cominiana Insula Pictore per Larium lacum Cymba devecti ad VI. Mil. Pigeum ad mirificum fontem venimus, secus Turnum* (Torno) *lanificum & vetustum ejusdem civitatis vicum.* Segue la descrizione di quel fonte, e delle sue acque, quale colle stesse parole della lettera.

detur, ut ex C. Plin Veronensi mentio non vulgaris habetur (202) qua tum mirabili de re equidem certum periculum feci, anulo scilicet; & herculeo nostro numismate in sicco depositis sensimque aucto fonte abunde perfusis, nec non ligno defixo cultello, invenimus eum namque decrescentem exinde statim & crescentem inspeximus, & mox iterum horae circiter dimidium decrescentem reliquimus. (203)

Vale, & Eugenio optumo maxumeque Pontifici, & D. SS N. me semper & multum per commissum exhibeas velim, hasque si visum fuerit epigraphas ostentabis.

Ap Laudensium novam civitatem procul a vetere ad IIII. mil. ad abduae fl. ripam epigrammata.

(*Seguono le iscrizioni, che sono la* 138. *e* 140 *dei frammenti del Compagnoni, dedicate ambedue ad Ercole, ed ambedue già pubblicate sovente dai collettori, come osserva l'Olivieri nelle sue note ai num.* 295 *e* 297 *Ivi però se ne riferiscono fino a sette.*)

Præpositis hisce duabus Inscriptionibus tria alia epigrammata ponere addicereque hoc praestantiae tuae loco haud equidem indigna putavi, quae nuper hac in praeclara urbe comperimus unum tibi & optimo ipsi pontifici pertinens de alma & catholica ecclesia mentionem certam & primae tuae habens. Alterum vero mihi potissimum pertinere cognovimus, & facultati, industriae, & peregrinationis nostrae cum nostro SS *genio* atlantiadai *Mercurio* mentio habetur egregia: Alterum nempe omnibus spectare videtur; & Eugenio maxime O. M quae Pontifici cum delibato munere & voto soluto *Jovi Optumo Maximo C Cassi* libertum egregium Thirsum statua posita in basi rescripsisse percepimus. Quae hodie in aede Evangelistae Sancti Leonidei Marci Concam aquae sacrae sustinere videtur (204).

B. M.

(202) Nota a questo luogo il ch. Olivieri così. *Verum Plinius Ep. ult lib. IV. per tantum in die statis auctibus ac diminutionibus crescere, decrescereque scripsit.* Avunculus vero Plinius *Hist nat* lib. II. c 103. *horis singulis semper intumescere*, ac residere autumat Utri credendum?

(203) Secondo questa relazione di Ciriaco sembra, che Plinio il vecchio sia stato più preciso nel dare di questo fonte la sua relazione.

(204) Si riferiscono queste tre lapidi perchè mancano nei frammenti del Compagnoni, e perchè sono state con tanta precisione notate da Ciriaco nelle surriferite parole.

B. M.

M. VALERI POLYCRONI

ECCLESIAE CATHOLICAE

ANNO CENTESIMO QVART.

(caetera vero vetustate deleta sunt.)

In alio lapide

MERCVRIO

SACRVM

L. SATRIVS

AMARANTI L.

AMANDVS

V. S.

Ad aedem S. Marci

I. O. M. (205)

C. CASSIVS C. L.

THYRSVS VI. VIR.

V. S. L. M.

Valere te iterum bene atque feliciorem revisere desidero . Ex Mediol VIII Kal Januar. celebri fausto atque beato & Natali humanati Jovis Die Eug p A XII K. A. T. (206)

Dalla data di questa lettera si raccoglie , che Ciriaco da Lodi retrocedesse , e tornasse in Milano , donde al primo di Gennajo del 1443 *vale a dire dopo otto giorni dalla data della surriferita lettera*

(205) Jovi optimo maximo.

(206) Kyriacus Anconitanus tuus.

scrisse altra lettera a Francesco Maria Duca di Milano, che è riferita nei citati nuovi frammenti del Compagnoni alla pag 54 *Di là scrisse parimente un' altra lettera* P. in X. Ven. D Angelo opt. doctissimoque Arejanensium Pontifici *colla data seguente:* Ex Mediol. XIII K Febr. M. CCCC. XLIII. *Quindi di bel nuovo ripassando per le riferite città giunse fino a Cremona, dove si trovava ai* 18 *di Febbrajo. Da Cremona giunse a Mantova ai* 21. *Da Mantova a Faenza ai* 26 *Da Faenza, passando per Cesena ai* 28. *venne a Rimino. Laonde sull' entrare di Marzo doveva essere già di bel nuovo tornato in Ancona sua patria. Nel Compagnoni seguono due lapidi Picene, una di questa città di Fermo, che è la seguente colla seguente indicazione.* Apud Firmum Coloniam in Piceno præclaram

ALLIENAE T. F.

BERENICE

C. VETTIVS POLVS

VXORI

SANCTISSIM ET

C. VETTIVS POLVS

MATRI

PIISSIMAE PATR.

COLL. FABR. ET DENDR.

L. D. D. D. (207)

L' al-

(207) A questa iscrizione così notò l' Olivieri. *Bis in Grutero edita est hæc inscriptio, nempe pag.* 351. 3. *& iterum pag.* 353. 3. *cui consonat Cyriaci exemplar. Verum quum ipse marmor hoc viderim, excripserimque, prestat lectionem, quam ex authographo excepi, proponere. Versiculus* COLL. FABR. ET DENDR. *omissus a quadratario fuerat, & posteaquam versiculus alter, singulares literas excribens insculptus fuerat restitutus est; ideo minutioribus literis signatus apparet.*

L' altra, che leggesi nella Terra di S. Giusto dietro la Chiesa Priorale, ha la seguente indicazione

Apud S. Justum Piceni Vicum

D. M.

ORBIAE . APHRODISIAE

FILIAE SANCTISSIMAE

L. ORBIVS VERINVS PATER (208)

Per altro in essi frammenti non leggesi, che fossero trascritti dopo il descritto viaggio. Anzi dopo raccontato l' arrivo di Ciriaco a Rimino, si rapportano le lapidi Riminesi, e unitamente dopo quelle le due riferite di S. Giusto, e di Fermo.

Nel Codice Trivigiano vi sono inseriti altri frammenti d' itinerario di altri viaggi fatti per la Grecia, ma è cosa difficile combinarne il tempo. Noi li riferiremo per non lasciarli inediti pel miglior bene, a cui potranno essi servire. Cominciano da una medaglia dell' Imperadore Vespesiano, che aveva trovato in un luogo della città di Perinto.

AD VESPESIANI CAESARIS ARGENTEVM NVMISMA.

IMP. CAES.

VESP. AVG.

CENS.

Argenteum hoc ipsum Vespesiani caesaris numisma hodie XIX. Kal. Sept. apud Mystreum perinthiae civitatis vicum Raphaelli Eu-

 stel-

(208) Anche a questa notò quel che segue il ch. Olivieri: *Edidit Reinesius Cl. XII. 66. & intemperanter, ut solet, VERINUS in VENERIUS immutavit. Cur hoc praetulerit, alibi se dixisse ait. Ego vero cum Cyriaco sentio.* E con ragione perchè nell' autografo si legge VERINUS.

stellioneo amico dulcissimo nostro dedi, utpote quem almae christicolum religionis nostrae amatorem cultoremque pium, & observatorem diligentissimum cognovi. Nam nil dignius nilve nostrae amicitiae memorandae preciosius monumentum sibi nostris antiquis de rebus dare delegimus, quam Vespasiani sacratissimi capitis agalma, & vir ipse christiani nominis amatissimi (209), Christi injuriarum ultoris (210) imaginem videre colere atque saepius memorare possit.

Seguono nel Codice Trivigiano varj altri nuovi frammenti dei viaggi del nostro Ciriaco, specialmente per la Grecia, i quali stimo bene di produrre in questo luogo, acciò possano dare dei sempre maggiori lumi per illustrare li altri già prodotti, e combinando li uni colli altri, emendare li anacronismi, ed altre incongruenze, colle quali sonosi resi guasti per mezzo delli amanuensi, che li hanno avuti fra le mani; tanto più che, come si ravviserà da alcuni di essi, si riferiscono a un' epoca posteriore alle cose già dette fin' ora.

AD IIII Idus Novembr. ex aeneadum Urbe chiensi scapha & Cretensi phantasio ducente nauta bonis afflantibus boreis & Caetheis, Seriphon promontorium superantes Maroniam venimus antiquam in thracia civitatem, ubi multa ad mare sepulchra marmorea primum vidimus, dirrupta & pro aggere ad portum conjecta, & antiquitatis alia hinc inde vestigia plura columnarum, basiumque fragmenta, tripodesque & Atticis caracteribus epigrammata. Sed ad turritam, quam noviter addiderat arcem novis graecorum litteris epigrammata cocto de latere compositis comperimus.

Sed & quod magis adnotare placuit ibidem ad fractum lapidem antiquissimis carachteribus magna ex parte dirutis Democriti nobilissimi physici nomen suae conjugis gratia consculptum inveni.

(209) Sotto l' impero di Vespesiano ebbe a godere la Chiesa di Gesú C. quiete, e pace, siccome quest' ottimo principe s'astenne di perseguitare i Cristiani, giacchè per sua natura era clementissimo, e privo di quei difetti, che avevano tanto disonorato i di lui predecessori.

(210) Allude alla guerra che fece questo Imperadore ai Giudei per la quale riportò il trionfo insieme col suo figliuolo Tito Flavio Vespesiano, il quale poi distrusse interamente l' ingrata Gerusalemme.

ΔΗΜΟΚΡΙΤΟΥ

ΓΥΝΗ

Thasiorum nobilissima civitatis marmorea antiqua atque conspicua arte composita.

FRANCISCO D F. (211) GATA
LVSIO LESBEO REGVLO
MAGNIFICO
AC THASIOR. OPT.
B. M. QVE PRINCIPI
QVI ALMAE VIRG. MAR. (212)
IOQ SS. (213)
BAPTISTAE AVSPICIIS
DIVIS THASIOM INSVL
ILLVSTREM IPSAM ET CIVIT
PRAECL. LONGI
TEMP LABE COLLAPSAM
PROVIDENTISSIME
PIE ATQ MAGNANIMITER
CVM OMNI CVLTV RESTI
TVENDVM CVRAVIT
THASII CIVES COLONIQ.
DEDERE

Ad

(211) *Divi Filio.*
(212) *Virginis Mariae*
(213) *Joannisque Sanctissimi.*

Ad X. Kl Decembres *exuato Irediano* nobili monasterio ad aliud ejusdem loci proximum menasterium, quod pantochratora vocant, venimus, David monaco paupere terrestri itinere comitante. Ubi Nicander ejusdem monasterii Abbas mihi plerosque sua ex byblio-theca libros ostendit, & potissimum Dionysii Areopagitae antiquis simum volumen, in quo omnia ejusdem excellentissimi viri opera antiquis & rectissimo ordine litteris conscripta sunt, & maximi commentaris optimi postillae, ex quo breve quod in principio habebat alphabeti ordine vocabularium excipiendum curavimus. Ad sequentem vero diem ipso comitante Abbate benignissimo Nycandro ad insigne & antiquissimum hyberiae monasterium venimus, ubi nos primum Jacobus Ecclesiarches et ymonius suavissimus & dulcissimus homo perhumane suscepit, hierasmo hybero Abbate ad theucrum Oratore absente. Ipse vero Ecclesiarches mihi omnia insignia monasterii ostendit, & tres, quas antiquas in monitione habet ingenti magnitudine *vegetes*, nam quam vino plenam primum ostendit XX. p. longitudinem, latitudinem vero p. X. diametri metiti sumus.

Sed et libros plerosque mihi sacrarum litterarum ostendit, atque gentilium graecos hyberiosque, & in his nobile Plutarchi volumen erat, in quo ejusdem philosophi moralia XIII. libris conscripta sunt, et alia plaeraque opera quam praeclara; quod volumen ab eo aere pensato magna voluptate recepi, in quo ultima Plutarchi *Eth.cum* talia habet

= *Phalaridis tyranni agrigentinorum epistolas CXXXVIII.* =

= *Ad Magarenses* = *Ad Pythagoram, & alios* = *Abaris ad Phalaridem epistolam I* = *Pythagorae ad hieronem regem I* = *Anacharsei ad Athenienses* = *Ad Solonem* = *Ad hypparchum* = *Ad Trasiocum* = *Ad Croesum & alios potentes principes epistolas IX.* =

= *Mitridatis ad Nepotem epistolam I.* =

= *Bruti Romani ad pergameos Cyzicenos Rhodiosq. & alias urbes & principes & ab iis iisdem responsivas epistolas LXX* =

= *Chionis ad Matridem Bionem Clearchum & Platonem epistolas XVII.* =

= *Euripidis poetae ad Archelaum principem* = *Ad Sophoclem poetam* = *Ad Cephisiphontem epistolas V.* = *Hyppocratis Choi medici insignis*

signis ad Arthaxersem magnum Persarum regem, & Arthaxersis ad eum = Item ejusdem Hippocr. = Ad praesidem Hellesponti hystanem & abderitorum consilium = Ad Dionisium & alios principes epistolas XII. =

ΑΓΑΘΗΙ ΤΥΧΗΙ

AD IIII. Kal. dec. iterum hyberianum revisimus Monasterium, ubi Abbatem ejusdem hierasimon hiberum virum eorum lingua literis perdoctum ex Macedonia remeantem comperimus, et ab eo de regione sua plura didicimus, Regemque suum nomine VACTANGHEN juvenem XXX. annorum ferme aetate, regiamque urbem typhilis inhabitare percepimus. Nec modo hiberis quin et Albanis colchi regem ipsum intelligimus imperitare.

Verum et hoc unum minime praetermittendum censui, quod postquam diligentius ipso cum ecclesiarche jacobo pulcherrimam illius monasterii conspeximus aedem, expolitis marmoreis porphireisque lapidibus columnis parietibus pavimentisque tam eximia elaboratis arte omni ex parte conspicuum vidimus, ut et Vatopoedianam ipsam nobilem atque Laureanam quodammodo superasse cognovimus, quam Euthimius olim optimus hiberorum princeps quingentos ante annos magnae almae virginis affectione cum omni cultu dicandum exornandumque curavit.

AD VII Kal. Dec. ex hiberiano nicennae eleusae misericordiosaeq. Virginis monasterio apud altum terrestri itinere montem philotennum monasterium venimus a philotheo hieromoniaco olim viro sancto Beatae utique Virgini nunciatae sacrum, ubi Hierasimon monachum pneumathicum spiritualemve comperi, Callisto abbate ejusdem monasterii absente. Sed inter ejusdem Ecclesiae libros antiquum Homeri in Iliadem commentum inveni, qui nobilem habebat inscriptionem litteris aureis ornatissimam.

Ad

AD VI. Kal. Dec. Laureanum majus omnium & insigne monasterium venimus, quod sub altiori montis vertice non longe a mare ad extremam acrotereamve promontorii ripam editum & turritis moenibus late munitum exactis jam CCC.V. & LXXX annis phocas religiosissimus imperator Athanasio monaco SS. sacrum dicavit. Ubi primum Danielem venerandum Abbatem inveni, qui visis palamedis franciscique gatalusiorum anithasiiq praeclarissimorum principum litteris me perbenigne suscepit. Et una cum Neophito qui & Zacchaeo prohegumeno Dositheoq Ecclesiarche omnia mihi ejusdem loci nobiliora monstravit. Et primo sacram, & aegregiam vidimus aedem; quae fere Vetopedianae amplitudinis instar & pulchritudinis formae columnis pro porticibus januis pavimentis atque parietibus expolitis marmoreis porphyreisque & Jaspydeis varioque colore eximia arte contextis lapidibus ampliori quantulumque testudine omni ex parte conspicua conspectabatur. Ubi secreta aedis in parte lapideo loculo sepultum beati Athanasii corpus die noctuq. accensis lichnariis & lampadibus perenni lumine religiosissime colunt. Habet & ante porticus & frontespicia ampliori in aula amplam, & expolitam unico de marmore urnam marmoreis circum columnis alta plumbeaque & subter eximia testudine protectam necnon pulcherrimis elaboratis undique delicato & candenti de marmore spondis munitam:

At et quod libentius inspectare placuerat amplissimam suam vidimus bibliothecam graecarum quidem litterarum omnigenum disciplinarum voluminum multitudine confectam Sed in his potissimum e sacris almae religionis nostrae auctoribus nomina legi. Nam Chrysostomi, Basilii, Dionisii, Gregorii, Eusebii, Cyrilli, Athanasii, polycarpique et aliorum plura peregregia eo loco volumina conspexi.

Vidimus et inter gentiles Platonis, Aristothelis, Galeni, Hyppocratisq et alia pleraque vetusta philosophorum opera. Sed Herodoti historici insignis, et aliorum quorumdam auctorum opera magna nobilitate comperimus.

AD III Kal. Dec. ad sacrum Pantocratis monasterium iterum veni hiberiano ipso ecclesiarcho Jacobo suis X. cum monachis parva scapha maritimum per iter comitante. Ubi optimus Abbas ille Nycander antiquum Athanasio librum mihi primum alios inter ostendit; in quo prohaemium in principio aureis quoque litteris inscriptum erat.

ΑΓΑΘΗΙ ΤΥΧΗΙ

AD III. Non. Decembr. *exuato* pediano monasterio Thasion insulam civitatemque revisi ubi ad usque incarnati verbi natalicia festa morantes hoc in Franciscum Gatalusium principem epigramma conscripsi.

FELIX DIVES FAVSTVM ATQ.
FORTVNATISSIMVM ESTO
MAGNANIME FRANCISCE PRINCEPS
TVVM HOC HVIVS THASIA
NOBILIS INSVLAE DOMINII
CONSTITVTAEQVAE (sic) RESTAVRATIONIS
AC OPTIMAE IAM CAEPTAE
GVBERNATIONIS PRINCIPIVM
SINTQ. FELICIA ET BEATA
PRAECLARA HAEC ABS TE HODIE
TVA HAC THASIANI REGIA CIVITATE
CELEBRATA RECENTISQ. ANNI
RECENSITA DIVA ATQVE SOLEMNIA

HVMANATI IOVIS EIVSCEVE
INCARNATI VERBI NATALICIA
NEC NON ILLE A TE TVA HAC
TVRRITA IN AVLA SERO
TAM LAETVS AD LAREM FLAGRAN
TIBVS FOCIS AD MOTVS (214) INGENS
DICATVS ET LAETITIA
DIO LIBATVS AC PRINCIPVM
VETVSTO DE MORE SACER
ET MEMORABILIS TRVNCVS (215)
VT PERINDE AC HODIE VIII
KL. IANVARIAS A EIVSDEM
INCARNATI IOVIS ANNO
MILLENO QVATRICENTENO
QVINTO ET QVATERDENO
MAGNIFICO LESBEO MYTILE-
NEOVE PRINCIPE DONANTE
DORINO OPTIMO PARENTE TVO
THASIANAM HANC INSVLAM

PRÆ-

(214) *Ad motus. L. Admotus.*

(215) Anche nei noſtri tempi, preſſo qualche luogo della noſtra Marca ſuſſiſte queſta non ſo se dire usanza, o qualunqu' altra ſiaſi cosa di appreſtare al fuoco la ſera della Vigilia del S. Natale di G. C. un tronco di legno il più groſſo, che rieſce di ritrovare nella legnaja (ſe pure non ſi teneſſe da taluni anche a parte per tale effetto) e al medeſimo ſi appreſta del vino, e qualche altro cibo della menſa, che dicono gl' idioti, i quali ſoltanto eſercitano queſta uſanza di dare a mangiare al tronco. Mi fa oggi della maraviglia trovarlo ricordato dal noſtro Ciriaco in una iſcrizione eretta nella Grecia, come se in Ancona, o in Grecia ſi eſercitaſſe una ſimile uſanza.

PRÆCLARAM ATQ. MARMOREAM
VRBEM ET EIVSDEM INSVLÆ
OCCIDENTALE EMPORIVM NEOCASTRVM
CALIRACHIVM ANASTASIVM POTAMIVM
CHINARVM SVIS CVMQ. OMNIB. ADIACENTIB.
VICIS VILLISQ ET MAGNALIB.
AGRISQ. ET PLVRIGENVM
LINGVIS HOMINIB. FELICITER
QVÆ IMPERITARE VIDEMVS
ITA ADVENTVRA EIVSCE
INCARNATI VERBI SOLEMNIA
AC DEINCEPS LONGÆVOS
VTIQ. PER ANNOS OMNES PER
TRACIAM VRBES ET OPPIDA
AGROSQ ET HOMINES ATQ.
SACRA QVAE DVDVM EIVSDEM
TVAE INSVLAE DICIONIS FVERE
BARBARICA ILLA SAEVA
TYRAMNIDE ET OPPRESSIONE
SVBLATA TVA SVB OPTIMA
ATQVE DIGNISSIMA POTESTATE
FELICITER FAVSTE
QVAM LAVDATISSIME VIDEAMVS
OPTIMI MAXQ. IOVIS ET BEATAE

VIRGINIS ALMAE IOANNISQ.
SS. EVANGELISTAE PROTECTORIS TVI
AVSPICANTE NVMINE CAETERISQVE
CAELICOLUM IVVANTIB. DIVIS ALMIS
FELICISSIMISQ NVMINIB.
IAMQ VALE FELIX FRANCISCE
INGENUA PALAEOLOGVM PROLES
ET INSIGNE CATALVSIAE
NOBILISSIMAE GENTIS DECVS

Deinde vidimus antiquissima civitatis moenia ab alto collis vertice magno circuitu ad maritimum usque littus porrecta, quae omnia candenti ex marmore magnis condita lapidibus eximia architectorum arte conspicua magna ex parte integra nostram ad diem turrita videntur, magnum indicium splendoris primaeve tam eximiae civitatis familiae, & praeclarissimae veternitatis.

Statua marmorea eximia arte fabrefacta ap. Thasii portus vestibulum nuper a Francisco gatalusio principe erecta olim vero Thasiorum consilii simulachrum fuisse sua ad basim insculpta antiqua inscriptione patet. - - - - - - - - - -

Manca nel codice una intera pagina per cui viene anche a mancare il principio di una iscrizione, che resta nella pagina seguente, che ci asteniamo di riportare, appunto perchè non intera.

Sunt & extra civitatis moenia innumera quidem & ornatissima cunico ex lapide sepulchra magnum potentissime ac populose urbis indicium, sed rara sunt in quis sua epigrammata conscripta videntur nam aliae quamplures arcae Agraphae sunt, aliae vero longa vetustate litteris extant.

AV-

AVRELIVS CASSIVS CELLIVS
CAII FILIVS DICAVI SEPVLCHRVM
DVLCISSIMAE CONIVGI MEAE
FLAVIAE ARTEMICLEAE
ET FILIAE MEAE
AVRELIAE MARCELLAE
ET NATIS MEIS PVERIS DVOBVS
AVRELIO CHRYSOGONO ET AVRELIO RVPHO
IN EO QVIDEM NVLLVM ALIVD
VOLO PONI CORPVS
SI QVIS AVTEM AVDERIT (*sic*)
DABIT THASIORVM CIVITATI
POENAE NOMINE
VEL POSTIMO
AVREOS QVINQ. MILLIA

Qual fato: o qual destin o corso Astreo
Qual ordin prisco o novo Senatorio
Qual presidiale regno o qual pretorio
Qual signoril governo o qual trophео
Qual cantar de Syrene o son febeo
Qual mai di humano o divin concistorio
Armonia sciese d' organ meritorio
Qual nymphe Thasiane al son di Orpheo ?
Che mi potesse nell' aevo moderno
Farmi del signor mio Francisco priva
Gentil Francisco onor del Lesbo eterno.
Ma se la signoria di thasso diva
Ti trasse a se col buon voler paterno

Spero

Spero dil gran tuo honor esser gioliva
E per darte oliva
Kiriaco tuo fidel sen vene Athasso
Cercando il vostro onor per ogni sasso.

Francisco Gatalusio inclyto tassiorum principi & Dorini Lesbei illustrissimi ducis filio dilectissimo Kiriacus Anconitanus devotus ac eorum majestati dicatissimus dedit.

Anno ab humanati Jovis antiquitate legis ritu circumcisi Milleno, quatricenteno Quinto & quaterdeno. Eug. P. A. XIIII.

Si tralascia una lettera, diretta a Francesco Pedemontano, maestro del Principe Francesco, la quale si aggira sulla sua partenza dall' isola di Tasso: scritta con imaginazioni poetiche non molto elegantemente, e che perciò non fa alcun onore all' autore. Ne segue un' altra a Francesco Ramperio.

FRANCISCO RAMPERIO VIRO CL. KIRIACVS ANCONIT. SAL DICIT ET HILARITATEM.

Cum ad XVIII. K. Sept. faustum & serenum Luciferae Dianae diem, qui hodie Augustalis caesarei mensis in medio beatae & Dei parentis Mariae Virginis almae ad coelum ascensione (216) clarus & tua hac praeclara in colonia Bizantiana pera ad sacram seraphici Francisci aedem tam divinarum quam humanarum plurigenum rerum pompa fuerat solemniter celebratus, & primum regia ipsa in urbe constantinopolitana, ad insigne illud almae Sapientiae delubrum Graegorio optumo celebrante Patriarcha solemnibus visis; & inde parentheream per cymbam peram ipsam coloniam ad tantum me spectaculum contulissem, primum praeclaras inter Galatheas illas celebres & auricomas nymphas decoram illam tuam & dilectissimam natam Helisabet Mariam auro & coelico colore clamide insignem vidimus felici

(216) Malamente usato per *assumptione*; convenendo *Ascensio* al solo Gesù Cristo, che per sua propria virtù ascese al Cielo, laddove Maria SS. vi fu assunta, e portata per divina potenza.

citer incedentem, qualis olim diva Diana in Eurotae ripis per juga Cinthi suos exercere choros splendidissima conspectabatur; quamque mille secutae hinc atque hinc glomerantur oreades: illa pharetram fert humero grandisque deas supereminet omnes: quam ob rem dignissima tua de hac excolendissima filia tam de te digna claro optimoque parente, & tam dignis abs te nuper donata muneribus, & quaeque clariora sua merita diligentius cogitans, cum et eam propinquius hodie suos inter necessarios et consanguineos nobiles et affines in Laribus Jacobi Umbriaci honesto in Symposio venusta hilaritate loquentem mihiq. dignissime respondentem audissem felicem denique atq perbeatum dixi juvenem illum nobilem et generosum thomam spinolam quem tantae juvenis conjugio dii compotem et fortunatissimum fecerant. Nam et generosos non modo et praeclarissimos cives quin et principes magnos et potentissimum Asiae regnatorem tam clarum exoptasse connubium late percepimus. Opto etenim eam ingenuo suo cum conjuge, tecumque cum parente bene atque felicissimam valere.

Segue un' altro frammento, che qui si soggiunge, tolto dal medesimo codice Trivigiano, che si riferisce al 1449 conforme si ravvisa dall' epoca, che porta segnata dell' anno III. del Pontificato di Niccolò V Null' altro contiene se non le lodi di un pittore, e serve per sapere, che in quel tempo era egli in Ferrara.

RVGERIVS BRVGIENSIS

PICTORVM DECVS

ΑΓΑΘΗΙ ΤΥΧΗΙ

Rugerius in Bursella post praeclarum illum brugiensem picturae decus Joannem insignis N. T. pictor habetur cujusce nobilissimi artificis manu apud Ferariam VIII. Iduum quintilium die N. V. P. A. III. (217) LEONELLUS hestensis princeps illustris eximii operis tabel-

(217) Hoc est: *Nicolai Quinti Papae Anno III.*

bellam nobis ostendit primorum quoq parentum ac e suplicio humanati Jovis depositi pientissimo agalmate circum et plerumque virum mulierumque moestissime deploratum imaginibus mirabili quidem et potius divina dicam quam humana arte depictam. Nam vivos aspirare vultus videres, quos viventes voluit ostentare, mortuiq similemque defunctum, et utique velamina tanta plurigenumque colorum paludamenta elaboratas eximie ostro atque auro vestes, virentiaq. prata flores arbores et frondigeros atque umbrosos colles N.N̄ exornatas porticus et propylea auro auri simile margaritis gemmas, et coetera omnia non artificis manu hominis quin et ab ipsa omniparente natura inibi genita diceres.

Cujus nempe inclytae artis & eximii artificum ingenii egregium equidem imitatorem Angelum parasium, quem Senensem recens picturae in Latio specimen vidimus, inclyti ejusdem L Marchionis paradiseum nobile diversorium, quod ad V. stadia extra civitatis moenia belforem vocitant Musarum divis imaginibus suicumque sacris insignibus & ornamentis praeclaris ac eximiis plurigenis perbelle quidem atque mirifice exornantem.

At enim vero Clio Melpomeneque, quarum jam absoluisse figuras vidimus illa quidem ostro auroque elaborata Chitona ac coelesti colore chlamyde insignis dextera tubam leva quidem apertum librum ostentans modesta quadam vivi vultus hilaritate divino quodam nutu subciliis annuendo homines ad gloriam excitare perspicitur.

Sed quas una experte ad orchestrae basim coloris auro leves globosas imminentes margaritas gemmasque nitentes inspexeram, ab altera vero parte planae, & expolitae eas aequato colore tabellae videntur, vehementius equidem pictoris ingenium admirari cogor.

Altera vero aurea unita & ab humeris purpureo amicta paludamento manu levem pulsando citharam heroidea facie in olympum ad parentem versa honesta gravique quadam alacritate ut chordae melodemati concordem peana cantu perbelle quidem modulari & roseis labiis vocem formare visa, & denique ut plura tam mirandi operis mittam nitentes varios quos inibi ornamento hinc inde virides per

her-

herbas perpulchre consperserat flores tam naturae similes aspexi, ut suo quoque fulgore apes nempe solertes decepturos puto.

Clio hoc ad basim ex guar. (218) nostro epigramma conscriptum habet.

Historiis, famamque & facta vetusta reservo.

Ad instrumenti musici genus.

Praeterea ornatissimus L. princeps inter regia pretiosave suppellectilia sua novum quippe nobis & mirificum musici genus ostentare sua quidem regia liberalitate placuerat. Namque Melpomenea organa illa praeclara vidimus quae mutinensis artifex ille nobis constantinus sibi nundum (219) exacto biennio fabrefecerat, ut herilibus suis & eximiis innumeris ornamentis quidem insigne regium rarum nec usquam nostro tempore visum suisque decus & B. M. musis adderet ornamentum.

Non equidem ea organa forma & materia ut coetera videntur Ænea & quodammodo in Dethogonalis Trigonii figuram desinentia (220) quin lignea venusto quidem ex acerno & croceo nitenti colore tenuissimarum hinc inde macularum aspergine perpolite, laudatissimeq. fulgente conspicua & perinae ac Tetragonalis Arx, quae in medio Turris imminet praecelsa, ita instrumentum hoc nobile quatrangularem per basim ab extremis hinc inde angulis armonica inaequitate discretae attollentes erectae; ac veluti aequilateri canone expolitae modulantur arundines; quarum in medio perbelle quidem invicem connexae in rotundae turris imaginem grandiores canorae illae calamene fistulae pulcherrimae insinuationis ordine, ac eodem colore ligno spirali zona complexa plus sexqui altera coeteris longitudine in altum imminentes videntur; & cum egregius ille artifex, & tam eximii operis auctor ac recens in Latio musicae artis decus ipsius jucundissimi principis jussu sua magistra manu nobile istrumentum pertentans Trifolleo aspirante flatu alternatim *Triplicime* voce amoenam divinamq illam melodem auribus haurire didicisset. Alia inter mirifica

(218) *Ex guar.* forsan *ex* Guarino.

(219) *Nundum L. nondum.*

(220) Qui si apprende quali fossero li organi ai tempi di Ciriaco, di qual forma, e di quale materiale.

rifica illa pleraque artificis ingenia non vehementer admirarier equidem non potui exigua illa tria vel semipedalia ligneola, quae ut suspensa manu ventosa folea reducerem non secus ac plumbea pondera senseramus. Et ne quis forte grave aliquid intus aes liquidum cavo quoque ligno perfusum existere opinantur; nullum quippe scissure exiguive foraminis signum apparere conspiceremus.

Quae quidem igitur & aliae praeclarae hujus venustissimi instrumenti partes seriosi quid explicare mollesque ejus honores laudare maluissem nostris hisce non modo litteris - - - - - plene satis me - - - - dicere nequissem, sed ea quae in ipsum A N. - - - mutinensi praeclara carmina aedita hoc utique in loco ut B. M. reponenda deligimus.

AD INSTRVMENTI BASIM TETRASTICON

Organa pierides nova miro cernite cantu
Quae Constantinus alter Ap llo dedit.
Stirps Tantina virum mutinensis contulit atque
hic honor hujus artis & ingenii.

AD TRIA GRAVIA LIGNEOLA VERSVS

Comperias lignum quod tanti ponderis extet

ALIBI

Lignum ego si non sum quid me tunc esse fateris?

ALIBI

Me grave si quid instet intravit quomodo pande.

Si omettono varie altre picciole cose, che si trovano nei frammenti di Monsig. Compagnoni, e siamo contenti di riferire la seguente lettera inedita che si riporta parimente nel menzionato codice.

Scripsi

SCripsi ad te prid. K (221) Aegidii hac ex parte paucis & paucos post dies barbarum quidem relata audivimus, XVI. K octobr. pannonum primas peditum cohortes certamen cum Teucris inisse, & atroci pugna per diem dimicantes, omnes denique orientales peditum ordines magna cum strage fudisse, non absq. ingenti utiq. victoris caede & posterum ad diem theucrum amnem cum aequitatu ex amasia utiq auxiliatorem ad XV. equitum millibus adjunctis magno impetu pugnam cum hostibus integrasse, & per biduum dubio eventu inexplicabili cum utrorumque militum clade acerrime pugnatum esse. Et quamquam barbarum & numero, & recentiore milite praestare visum, demum eximia ducis Jani virtute, solertia & quojusque militaris rei peritia & providentia, constantia, & animi fortitudine nec non sui exercitus probitate innumeris barbaris caesis & potissimum ex ordinum principibus militumque tribunis plerisq obtruncatis pannones barbaros superantes teucrum cum reliquis suis re non ad summum exacta ex pugna secedere collesque repetere coegisse. Cumque truculenti ex victoria suos intra vallum ad castra reduxisse. Haec tamen hactenus percepimus & deinceps ut superi piam in rem omnia bene vertant optamus.

Oratores quos e Teucro expectare diximus iterum expectamus e quis nos certiores fieri meliorque intelligere speramus.

Vale vir alchatone charope decoratum augusta felicitate & deditum respice virum.

Seguono appresso altri frammenti di niun momento, ed in oltre anche guasti per difetto del codice. Similmente la lettera, che è riferita nei sovente citati frammenti di Mons. Compagnoni alla pag 55. la quale comincia: Quum apud Ægyptum ad Karras &c. *se non che nel codice Trivigiano vi si veggono i disegni miniati al naturale delli animali, che ivi sono nominati; ma pure si omette per evitare inutili ripetizioni.*

(221) K. Lege *Kosmo*.

E siccome è cosa molto onorevole esser lodato da lodate persone, stimo ben fatto di conchiudere queste memorie di Ciriaco col riferire alcune testimonianze del raro suo merito espresse in versi, che si trovano nello stesso codice, le quali unite alli elogj, che al medesimo hanno fatto gl' illustri personaggi da me nominati nel premesso commentario, basteranno a far conoscere sempre più chiaramente il raro merito di Ciriaco, e l' ingiustizia a lui fatta da varj indiscreti censori, che non sono giammai mancati ai più degni luminari della letteratura. Cominceremo dal carme di Angelo Arejanense (222), *che porta il seguente titolo.*

AD FONTEM CALENTIS AQVAE

Lympha, quae nostrum sacra Kiriacum
Detines undis tepidis amicum,
Sis, precor, mitis salubrisque claro
Gurgite manans.
Parce ferventi nimium calori
Noxium, si quid latuit sub undis,
Pelle, ne tantus pereat Latini
Nominis auctor.
Cui pares paucos habuit vetustas,
Seu velis grajam memorare linguam,
Seu velis nostram graviore plectro
Dicere musam.
Hic & antiqui monumenta secli
Querit, & totum peragravit orbem
Raptus ingenti veterum virorum
Laudis amore.

Ro-

(222) A questo Angelo, detto *Arejanense*, ma che dovrebbe dirsi *Arianense*, siccome Vescovo di *Ariano*, città antichissima degl' Irpini, il nostro Ciriaco indirizzò una lettera l' anno 1442. che viene riferita dal Compagnoni alla pag. 39. Fu della famiglia Grassi, e mentr' era Arcidiacono Sipontino fu destinato Vescovo di Ariano da Eugenio IV. nel 1432. Intervenne al concilio di Firenze, e forse allora ebbe occasione di conoscere il nostro Ciriaco. Vedi l'Ughelli *Ital. sacr. de Episc. Arianis Tom. VIII.*

Roma, quae quondam innumeris triumphis
Claruit coelo dominans sub omni,
Tanta tunc virtus procerum suorum
Nunc jacet ipsa.

Saxa celatis remanent tropheis,
Magna virtutis documenta priscae,
Nec legit quispiam: modo Kiriacus
Solus adorat.

Ergo languorem medica & salutis
Auctor auctorum veterum laborum
Redde curatum, attidumque nobis
Petreolina

Ara figatur meritis, tuisque
Nomini & laudi, pecus inde nostro
Antequam crebro cadat ex ovili
Pinguior una.

Sebbene quest' ode di Mons. Angelo de Grassi vescovo di Ariano non porti segnata alcun epoca, si conosce nondimeno essersi scritta dopo che si erano conosciuti, o riveduti in Firenze per cagione del mentovato Concilio. Anzi siccome Ciriaco ci rammenta l' uso da se fatto dei bagni di Pisa con grande suo vantaggio, e che si era da Firenze portato ai medesimi, così non discredo, che ciò potesse avvenire nel tempo istesso del mentovato Concilio, e che nell' occasione appunto, in cui Ciriaco partì da Firenze per portarsi ai bagni, Ciriaco lo accompagnò coi riferiti versi. Segue intanto l' elogio, che fa Ciriaco ai bagni di Pisa, e alla Contessa Matilde, che li ristorò; il che si trova anche presso il Compagnoni alla pag. 5.

AD IIII. Non Aug. ad felicia pisarum ab Aquis balnea e florentia venimus valetudinis instaurandae gratia. Ubi postquam me flumine sancto ablueram ab omni scabierum tabedie me purgari mundarique haud dubie sensi optima juvante lotho nec non repente thermis nimpha-

pharum praeclarissima Cymodocea . Nam amoenas , & suavissimas aquas sensim dare conspeximus Metheldae illius praeclarissimae Comitissae opus haud ignobile quoinnos tale in lapide posuimus epigramma.

METHELDIS. PRAECL COMITISSA
INSIGNIS OB HVMANAM VALETVDINEM
INSTAVRANDAM PRAESERVANDAMQVE
AMOENA HAEC AB AQVIS
ET SALVBRIA BALNEA IN OMNIGENVM
HOMINVM VSVM
OMNI CVM ORNATV CVLTVQ DICAVIT
A. D. M. C. XII. K. MAIAS

Intorno alla quale iscrizione di Ciriaco è da sentirsi quel , che fu notato dal chiarissimo Olivieri nei sovente citati frammenti pag 5. num. 21 *dove si fa insieme a ricercare quali fossero i bagni, e le acque , che riuscirono di tanto giovamento a Ciriaco . Noi intanto proseguiremo a riferirne li elogi , inseriti nel codice Trivigiano; che con altre poesie gli si danno da Giovanni Aurispa.*

IOANNES AVRISPA

Ennius inferna dicit de sede salutem
Kiriaco claro pro novitate viro.
Nuper ad Elysias venit Mercurius oras
Et dixit supero quicquid in orbe geras.
Perquiris veterum solers epigrammata rerum ;
Solus et es veterum spesque salusque virum.
Gratus ob id cunctis praesertim gratus Homero es,
Gratus Virgilio , gratus & Ovidio

Quis

Quis tibi non parvam sedem decrevimus unam
Qua possis Lachesi dulce jubente frui.
Ergo inter quosdam quos Gelius ipse notavit
Hic locus est dictus jam Kiriacè tuus.

AD IDEM TETRASTICON

O Kiriace virum veterum monumenta requirens
Ethiopes: Indos; Arabes: Theucrosque petisti
Ossa Cremona tenet; animus tamen astra petivit
Gloria Picentum, piceni carmine habebis.

ORDO AD DANDAM LAVREAM

KIRIACO ANCONITANO

Claustra medusei jam concrespuere Caballi
Nescio quid pandunt ecce Helicona Deae
Kiriacum liquida diffundere gorgonis unda
Instituunt; fiet ecce poeta novus.
Laudat Apollo: Jovis laudat: dea nata cerebro
Ipse pater laudat: & sacra turba Deum.
Mille canendi artes sunt vati numina mille
Mille potestates: nomina mille dabo.
Hic divum interpres defert mandata per auras
Jusserit omnipotens qualiacumque pater.
Hic enses, hic tela duces hic cesaris arma
Hic danaum classes hic fera rostra canit.
Pingit adulterium Veneris solisque furores
Et permutati dulcia furta jovis.
Fingit & Aloydas: & saevos gorgonis angues
Precipitem fingit belloforontis equum.
Sive velis pedibus; seu vis sermone soluto
Exuperat veteres vincit & ille novos.

Ille

Ille sub acthiacis epigrammata collibus acta
Colligit & docte graeca latina facit.
Quaeque superfuerant veterum monumenta poetae
Omnia Kiriaco Roma vetusta dedit
Ille triumphali de marmore sublevat arcus
Ille locat scenas amphiteatra docet.
Dum canit heroas armato in milite dextrae
Dumque faces paphie blandus & ipse puer
Ducitur ad scenam servus: fit gnato, sed heros
Personam certe militis ipse geret.
At tragicos si forte velit gestare coturnos
Alcidem fingit: aut oh eh bacche sonat.
Quare agite o celebres Lauro exornate poetam.
Karole (222) *sic jubeo sit tibi primus honos.*
Post alii subeant: Orator pogius (223) *ille*
Vegius Altiloquus; (224) *Flavius historicus.*
Huc ades o Cinthi Romanae gloria linguae,
Huc dathus (225) *huc certe vatibus addo meis*
Hoc damus Aurispe veteri de gente sicano (226)
Vatibus in mediis hoc damus orbe locum.
Conveniant quos ipse Deus, quos delphicus affat
Spiritus & nostri carmine quisquis canat
Has Carites jussere comas circumdare Lauro
Quas prius Aoniis Musa rigavit aquis
Vivat in Elysiis post fata fidelia campis
Qui facit aeterna vivere laude patres.

KIRIACO ANCONITANO
VATI COSMOGRAPHOQVE VNICO

Kiriace Altiloquos inter celebrande poetas
Huc ades & tyriae purpura membra tegat. *Nam-*

[222] Carlo Aretino.
[223] Poggio Bracciolini.
[224] Maffeo Vegio di Lodi Datario di Martino V.
[225] Cintio o Cencio Romano scolare di Francesco da Tiano.
[126] Leonardo Dato.
[227] Giovanni Aurispa Segretario Apostolico nel Pontificato di Eugenio IV. da Noto della Sicilia, antenato della nobile, ed antica famiglia Aurispa di Macerata, trapiantata prima in Montefortino, che in ogni tempo ha prodotti insigni letterati.

Namque triumphali circumdare tempora Lauro
Concordes docti constituere patres.
Solus divinum Vates imitatur Homerum
Virgilium solus; solus & Hesiodum.
Cosmographum similem, nec secula prisca tulere
Nostra nec haud similem saecla futura ferent.

VT OMNES LAVREAE KIRIACI INTERESSE VELINT.

Ite simul Vates fiant solemnia nostro
Judicio: id solum det mihi vester amor.
Est pater huic crocei divina Columna galeri
Dat titulum, hoc coram Laurea danda patre.
Præsul honestatis decus est & gloria cleri,
Nunc vatum certe dicimus esse Deum.

IN KIRIACVM ITERVM.

Is potuit divi sub tempore caesaris esse
Clarus & in nostro tempore caesar erat.

Conchiuderemo finalmente con una lettera scritta a Felice Feliciano da Antonio Leonardi, la quale dà a conoscere non solo il merito grande del nostro Ciriaco, ma insieme, che ai 4 *di Ottobre del* 1457 *era già morto, conforme si disse nel previo commentario; e sebbene da questa non si rilevi espressamente il giorno preciso, il mese, e l' anno di tale di lui morte; basta per altro a far conoscere, che ai* 4 *di Ottobre del detto anno* 1457. *era morto. La data della lettera, come si è fatto osservare, è dei* 4. *di Ottobre del* 1457. *Riportammo già più sopra altra lettera di Ciriaco del* 1449. *Dunque se nel* 1457. *dice Antonio Leonardi, che Ciriaco era morto* superioribus annis *certamente sarà*

egli mancato poco dopo del 1450 *o in quel torno di anni . Eccone pertanto la lettera.*

ANTONIVS LEONARDI FELICIANO AMICO SVO S. P.

Litterae tuae apud nos perlectae nobis maximam attulerunt laetitiam . Quia amatorem , ac restauratorem oblitarum antiquitatum his nostris perditis diebus reperimus . Quum adeo rari ac perditi sint ; ut vix inter mortales pauci inveniantur. Maxime igitur penes omnes laudandus es, quum ex infinito hominum grege quasi solus supersis. Multa in tuis litteris de Kiriaco nostro Anconitano scribis .

Qui utinam extaret . Nam superioribus annis natura vitae suae finem fecit . Habeas , vir ille inter antiquos antiquissimus fuisset ; Beneque in variis rebus eruditus litteris praesertim graecis atque Latinis . Nam opuscula ab eo edita, quae vagantur, testes sunt. Qui ne longior, quam statui, sim, totum ferme peragravit mundum. Nam aedificia , Templa Deorum , marmoreae statuae , epigrammata, antiquitates omnes hic propriis oculis conspectus est. Nec huic umquam nocuit itineris asperitas . Nec pelagi saevitia longae peregrinationis lassitudo; omnia ob virtutem, ob antiquitates inveniendas, facillima, suavia, jucunda fuerunt . Sed inter alia haec tibi narrare de patientia hujus viri libet .

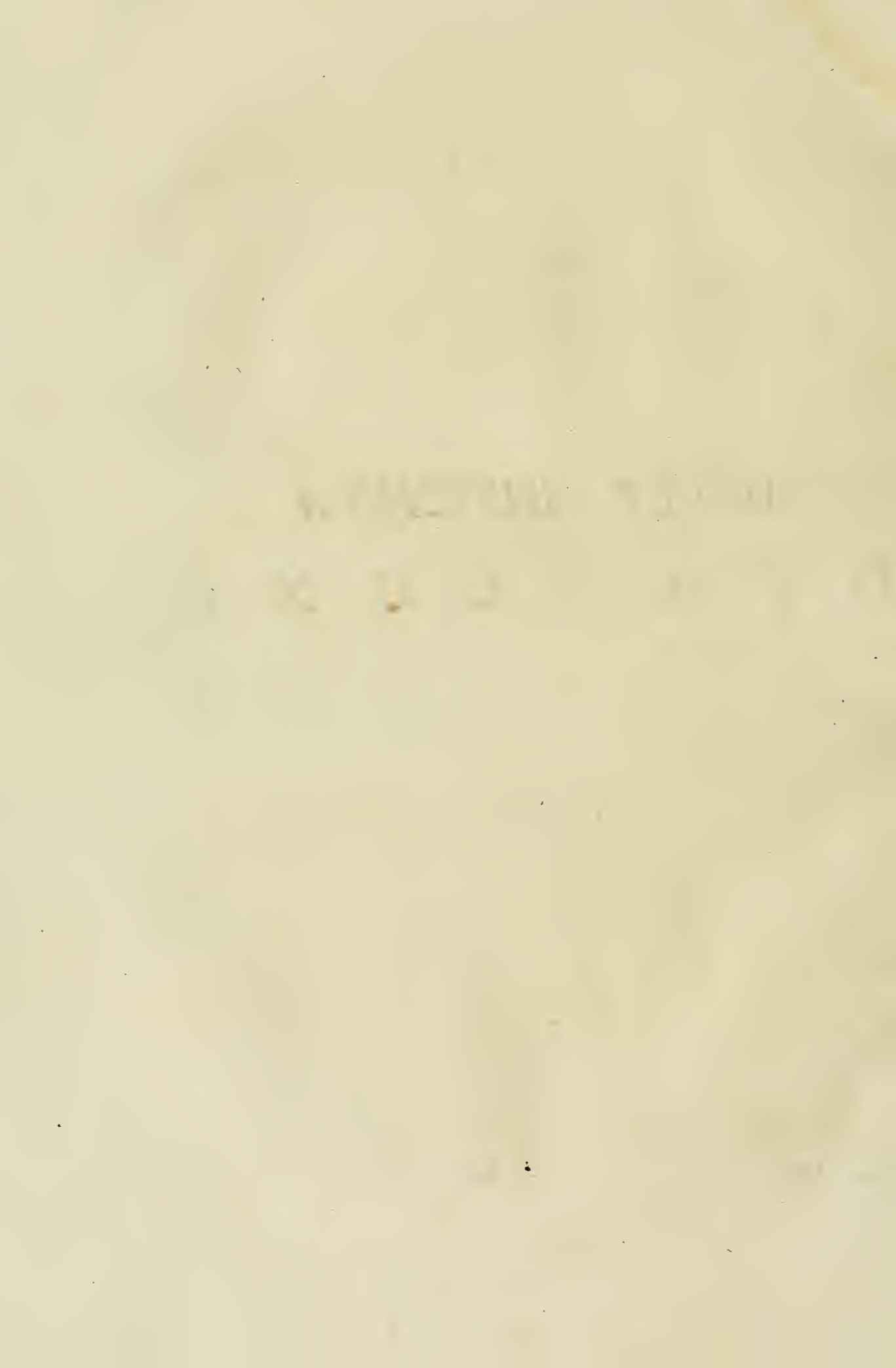
Quum provinciam quandam greciae perscrutasset , postea Sercinullae navim impositae , ac vela ventis dedissent, quum per XXC. millia passuum abesset , ab amico suo audivit epigramma quoddam vidisse post moenia civitatis nuper ab eis relictae . Kiriacus ob hoc summo affectus dolore, postquam terram applicuit, relicta trireme redivit, ut epigramma videret, ac pernotaret, qui minime ut dixi longiorem viam metuit . Ipse etiam apud omnes ferme nationes notus, carusque fuit . Nam apud Theucros plurimum claruit . Unde Senitor hujus, qui Bizanthium nuper delevit, chirographum suo signatum nomine optumo Kiriaco donavit, quo tutus per civitates, oppida, loca, ac villas sine offensione vectigale, & ulla laesione ire posset ;

ac

ac si unus ex familia suae domus esset. Quapropter haec pauca ex multis ad te scribere haud ingratum fuit. Quum vestigia hujus hominis te approbare videar, quae erga omnes virtuti deditos probanda, amplexandaque sunt. Igitur hujus Kiriaci clarissimi facta, lauda, inquire, dilige, ama, atque cole, nec ignobilem aut obscurum aemulaveris hominem, sed clarum sanguine, postea clariorem virtute. Postremo si quid humanitati tuae apud nos dignum fore aspicies: petas amice, atque illico obtinebis. Vale antiquitatum amator, decusque.

Ex Venetiis IIII Nonas Octobris MCCCCLVII.

Et quia, ut hominem eruditum decet, antiquitatis delectatione teneris, mitto ad te epigrammata torcelli reperta, nec non muriani: hac in re judicium tuum expecto.

DELLE ANTICHITA'
D I A N C O N A

DELLE ANTICHITA' DI ANCONA

N questo volume, in cui si comprende la inedita Vita del gran Ciriaco Anconitano, che fra tanti genj della letteraria repubblica fu il primo a far nascere il desiderio di raccogliere, ed illustrare i pregevoli avanzi della veneranda antichità destinai a bella posta di trattare di Ancona . Città grande ; Città rinomata in ogni secolo ; Città delle prime fra le tante Picene . Ma della di lei grandezza ; del celebre suo nome , e della sua preminenza poco più resta del solo nome . Il dispettoso tempo , che con occhio bieco ha calcata coi piedi ogn' altra memoria Picena per seppellirla eternamente , e toglierne a noi la memoria, non l' ha rispar-

miata certo ad Ancona. Laonde di essa ancora sarem contenti di rimarcare con varie dissertazioni quei pochi pregi, che restano alla nostra cognizione, che sarà il tutto, che se ne può a nostri giorni sapere. Di molte notizie, delle quali sarò per far uso nelle rispettive dissertazioni e specialmente delle iscrizioni, io mi protesto fin da questo punto di esserne debitore all' ornatissimo P. Anton Maria Martini Lettor Giubilato, e presentemente Definitore de' MM Osservanti in questa Provincia; il quale da molto tempo occupato nella ricerca delle più interessanti memorie di Ancona, ne va compilando a comun beneficio l' istoria: e se la morte non ci avesse immaturamente tolto di vita il ch. Cav. Zannetti di Bologna, che faticava con tanto impegno per illustrare le Zecche d' Italia, avremmo visto in ess' opera inserite le dotte fatiche del comendato religioso sulle zecche di Ancona non meno, che di Recanati. Ma tornando là donde partimmo, veniamo ad esaminare di questa illustre città nobilissima qual ne fosse la origine.

DISSERTAZIONE PRIMA

DELLA ORIGINE.

§. I.

Ancona fu fondata dai Siculi.

SE v' ha in tutto quanto il Piceno città antica, e nobile per origine, illustre pe' suoi fondatori; senza dubbio è Ancona. Si dica quel che si vuole di tante altre, tutte nobili, e tutte antiche. Se ne produca pur lo splendore; se ne rammentino le relazioni onorevoli, ch' ebbe con Roma; ma niuna (se si eccettua l' estinta Numana) produrrà mai una prova sicura, che ne accerti la origine, come Ancona. Avranno esse pure avuto lo stesso onorevole principio, ed io lo credo quasi di tutte,

te,

te, ma la certezza si nasconde, e si perde nella caligine dei più lontani secoli, senza speranza di poterla mai più ravvisare, e discernere in guisa da non dubitar, ch' ella sia. Di Ancona per altro non è così. Mercè l' accuratezza del vecchio Plinio sappiamo indubitatamente, che la fondarono i Siculi. Dopo aver egli topograficamente descritto il littorale Piceno dal meridionale confine fino a Potenza; altra città distrutta sulle foci del fiume Potenza (1); così conchiude la descrizione di quel tratto di littorale. *Numana* (2) *a Siculis condita. Ab iisdem Ancona apposita promontorio Cumero.*

In quanto a questa discendenza non v' ha scrittore antico, o moderno de' nostri tempi, che ne concepisca alcun dubbio, accordandosi da ognuno ai Siculi il vanto di tale onorevole fondazione. Ma poichè in ogni secolo si è cercato d' offuscar la chiarezza, e di alterare la verità, così i moderni, e li antichi discordano in questo, che altri la vogliono fondata dai Siculi antichissimi, ed altri dai Siculi Siracusani dei tempi della tirannia de' celebri due Dionigj. Strabone, scrittor Greco, diede un pò di peso a tale opinione, per aver detto nella sua opera *de situ orbis* quello, che segue: *Urbs Græca est Ancona a Siracusanis condita, qui Dionisii fugerant tyrannidem*. E molti fra i moderni seguendo più tosto Strabone, che Plinio hanno ripudiati i Siculi antichissimi, e si sono attenuti ai malcontenti di Siracusa, che per non soffrire il comando dei Dionisj, se ne fuggirono.

Or siccome ambedue questi sentimenti si attengono alle autorità di due rispettivi antichi scrittori; e ognuno nel suo proprio parere crede di aver buon' appoggio; stimo troppo necessario di chiamare ad esame ambedue le opinioni per escluderne una, perchè una deve assolutamente esser falsa.

§ II.

(1) Vedi il Tom. X. in cui si è trattato di essa città.

(2) Vedi il Tom. sudd. in cui si è trattato di Numana.

§. II.

Plinio parla dei Siculi antichissimi.

Dicendo il vecchio Plinio, che Numana, ed Ancona riconoscono dai Siculi la loro origine, egli non intende già dei Siculi della Sicilia, ma dei Siculi, che dopo aver tenute queste contrade, e quasi tutta la Italia, passarono ad abitare nella Trinacria, e formarono la Sicilia. Vediamolo dal contesto medesimo del passo di Plinio. Parlando egli della regione degli Umbri, disse che la tennero i Siculi, come tennero le regioni, che poi furono Picene dette Palmesi, Pretuziane, Adriane. *SICULI & Liburni plurima ejus tractus tenuere: imprimis Palmensem, Pretutianum Hadrianumque agrum*. Dunque questi Siculi antichissimi, che precederono e li Umbri, e li Etruschi, e i Galli, tennero l' Umbria, e tennero i tratti Piceni, che furono li agri Hadriano, Pretuziano, e Palmense. Plinio medesimo descrive nel precedente capitolo il Piceno. Dice che comprendesse i surriferiti tre agri, e dice che Numana, ed Ancona fu fondata da *Siculi*. Forse Plinio ha creduto che questi Siculi fossero dalli altri diversi, che tennero e l' Umbria e le divisate contrade della regione Picena? No certamente. Plinio intende di quei Siculi istessi, nè fa tra li uni e li altri alcuna menoma differenza, e se avesse creduto, che fossero stati diversi, lo avrebbe dovuto specificare.

Laonde se non si può contrastare da alcuno, che per Siculi abitatori dell' Umbria si debbano intendere i Siculi antichissimi, che ebbero Siculo per condottiere, e che girarono per quasi tutta la Italia, per le vicende, che li obbligavano a cangiar territorio, i medesimi si debbono intendere per fondatori della città di Ancona, e di Numana; e non mai i Siracusani supposti da Strabone, i quali fuggirono dalla tirannia dei due Dionigj; come ha creduto fra li altri anche il Cluverio nella sua Italia antica (*lib. II. cap. XI.*) dove per fino ne fissò l' epoca quan-

quando disse : *Tyrannidem Dionysius Syracusis occupavit anno tertio Olympiadis XCIII. ; idest anno a Roma condita CCCXLVII. ante natum Jesum CCCLVI. tenuitque annos XXXVIII. intra quod temporis spacium condita a profugis Syracusanis Ancona* . Ma il Cluverio ha seguita una opinione, che chiamata ad esame con severa critica, troveremo, che non si può reggere ; onde fa d' uopo, che entriamo in quest' esame per giudicare con tutta ragione, tanto più, che fra i moderni letterati troverebbe il Cluverio tanti difensori, quanti sono i diversi autori dei varj sistemi dei primi Itali.

§. III.

Al tempo dei Dionigj di Siracusa doveva già esistere Ancona.

E Quanto al parere di Strabone io non trovo alcun altro fondamento su cui si regga, fuori della di lui sola assertiva. E' ben vero, che nè pur Plinio ne adduce rispettivamente alcun' altra dal canto suo ; ma pel sentimento di Plinio ne possiamo noi combinare d' altronde . Laddove per quel di Strabone tutto si mostra contrario . In fatti se questa origine di Strabone non può essere più antica delli anni di Roma CCCL, che è l' epoca, in cui il più vecchio dei Dionigj cominciò ad arrogarsi la tirannia, come si può combinare, che Ancona fosse la città di confine fra le Gallie, e l' Italia, come ce la dipinge Pomponio Mela ? *Inter Gallicas, Italicasque gentes quasi terminus est* .

Si sa, che i Sennoni non occuparono quella parte dell' Umbria più tardi del CCCLXIII. di Roma, che è quanto a dire XIII. anni dopo, che Dionisio il vecchio tiranneggiava in Siracusa . Nel breve giro di XIII anni (anzi in meno anche di XIII perchè i Siracusani malcontenti non saranno scappati se non dopo ridotti all' estrema risoluzione dalle angarie del tiranno) non si poteva formare in quella parte di spiaggia

gia Picena una città così popolata e forte, che avesse potuto far fronte ai Galli inquietissimi, prepotenti, ed anelanti ad allargarsi per ogni parte. Le città forti non si formano in pochi anni, se non v' accorresse una straordinaria potenza di un monarca, che lo volesse. Se la origine si ripete dal caso, e dall' arrivo di poca gente, che si fermi in qualche parte di territorio per grazia di chi a lei lo conceda, ci vuole assai tempo, ed i principj non sono che di un villaggio, o d' una picciola terra, che poi a mano a mano si avanza, e riceve ogni giorno un' accrescimento maggiore. Laonde se all' arrivo dei Galli non avesse Ancona contati che circa due lustri, Ancona non sarebbe stata, che un picciolissimo luogo nascente, ed una preda per conseguenza dei Galli, e non mai l' antemurale del nostro Piceno. E in vero cosa poteva impedire ai furiosi Galli da non penetrar quella parte di spiaggia? Non i fondatori della nuova città, perchè poche barcate di gente non poteva resistere a un popolo, che aveva sbaragliati li stessi Etruschi fortissimi. Non la fortezza di lei, perchè non poteva mai esser tale come quella delle città delli Etruschi. Non la moltitudine delli abitanti, perchè in diece anni poche famiglie non crescono a gran popolazione. Non la condiscendenza dei Galli stessi, perchè gelosi di loro stessi, dei nuovi acquisti, e trasportati a sempre maggiore ingrandimento non avrebbero permesso, che sul confine ci si fosse ingrandita una popolazione nuova, che col tempo li avrebbe inquietati. Laonde se i Sennoni non sorpassirono i confini dell' agro Anconitano; se non varcarono il fiume Esio, è cosa troppo chiara, che l' agro Anconitano, e le sponde dell' Esio fossero ben custodite e guardate da gente popolosa, e forte; e che Ancona opponesse loro una forte barriera per tenerli dal nostro Piceno lontani. Le quali circostanze tutte ci fanno credere, che Ancona non avesse solamente cominciato ad esistere diece anni prima, ma che già divenuta forte, e potente fosse in istato da tenere da se lontani i Galli, che cercavano di acquistar territorio, cacciandone i legittimi posessori.

§ IV.

§. IV.

Si previene una obbjezione.

PEr supporne i nuovi ospiti Siracusani capitati a fondare Ancona, e Numana, potenti a segno da tener lontani i Galli da quella parte di territorio, potrebbe taluno imaginarseli uniti colli Etruschi, già vinti, e discacciati dalle proprie loro terre, e tutti insieme essersi opposti al maggiore ingrandimento dei Galli. Ma qual' è poi in Ancona quel monumento Etrusco da farci credere, che in Ancona, e nel suo territorio vi abbiano soggiornato gli Etruschi? Erano questi molto superiori di numero ai supposti Siracusani; e perciò il nuovo popolo, che sarebbe in quella parte cresciuto, si sarebbe dovuto riconoscere più Etrusco, che Siracusano. Vi avrebbero certamente prevalsuto gli Etruschi, e vi avrebbero introdotta la propria lingua; vi avrebbero battute le monete alla lor foggia; ed avrebbero operato in maniera da sopprimere ogni qualunque principio dei nuovi ospiti Siracusani per arrogarsi essi medesimi il vanto di fondatori di quella nascente città. Laddove niuno autore mai, o antico, o moderno ci ha prodotta cosa alcuna di Etrusco, che sia stata propria di Ancona, nè alcuno si è mai sognato di credere in qualsivoglia tempo gli Etruschi per fondatori, o possessori di Ancona.

§. V.

Ai Siracusani non sarebbe stato permesso di fondare Ancona.

MA si conceda anche per poco, che questi Siracusani già esistessero in quel territorio forti, e potenti da far fronte all' esercito smisurato dei Galli. Egli è questo un' assurdo, ma per una ipotesi si può concedere. Vorrei intanto, che mi si spiegasse come i Siracusani, venuti di sbarco, potessero occupare quel sito senza trovare opposizione dai popoli convicini in mezzo dei quali si andavano essi a piantare. Sa ognuno,

che Ancona dopo l'arrivo dei Galli fu il termine della Italia; e però convien credere, che le sponde dell Esio verso la parte, che noi teniamo fossero i termini del Piceno, e le opposte formassero il confine ai Galli, come in addietro lo avevano formato alli Etrusci, e prima alli Umbri; da che i Galli alli Etruschi, e questi alli Umbri le avevano tolte. Già fu detto fin dal principio, che l' arrivo dei Siracusani succedesse, come si è detto, prima dell'arrivo dei Galli, cioè quando li Etruschi si tenevano forti nelle terre ritolte alli Umbri. Laonde per credere che ai Siracusani fosse permesso d' introdursi fra li Etruschi, e li Piceni, è forza di supporre il consenso di ambedue essi popoli. In circostanze di tempi, in cui un popolo cacciava l'altro per guadagnar terreno sul quale sussistere, non è credibile, che tutto fosse occupato fuori di quella parte limitrofa, che separava li Etruschi dai Piceni, e che il territorio Anconitano fosse per anche *nullius*; da che se tale in verità fosse stato, gli Etruschi almeno se l' avrebbero preso per allargarsi, come cercavano. Nel qual supposto naturalissimo, che sito restava ai Siracusani da stabilircisi per fondarvi due città, e formarvi due territorj ben vasti? Come ottenerlo dai vicini popoli tanto gelosi d' un palmo di terra? Da popoli, che per non trovar sito bastante per la sussistenza, avevano già spedite colonie in parti rimote, conforme avevano fatto i Piceni nell'agro Picentino; o lo avevano ritolto a posessori legittimi a mano armata, come li Etruschi facendo delli Umbri quella lacrimevole strage, che ci descrive lo Scrittor Veronese? Fosse stato pure un territorio nell' interno delle rispettive provincie, che per mille accidenti poteva esser rimasto incolto, ed inospite. Ma un territorio, che si doveva disputare palmo per palmo; un territorio della massima gelosia s'avrà da credere incolto, e inospite fino a quel tempo? E i convicini prepoterti, e gelosissimi vi avrebbero ricevuta una gente estranea per occuparlo? Quì non ci trovo ragione di sorte alcuna, che me'l persuada; e però non mi persuado nè meno, che Ancona avesse per opera dei Siracusani la origine.

Se non che chi direbbe, che i Siculi Siracusani venissero a fondare Numana, ed Ancona dopo gli anni di Roma CCCL. e, stabilitisi fra gli Etruschi, ed i Piceni, e non formassero una popolazione diversa affatto dalla Picena, e dall'Etrusca, e successivamente dalla Gallica? Se eten-

tennero sito, in cui stabilirsi; se vi poterono piantar due città, è ben naturale che crescessero in una grande popolazione, e siccome non erano nè Piceni, nè Etruschi, avranno fatta una popolazione a parte, intermedia fra gli uni, e gli altri. Della qual cosa niente affatto sappiamo fin'ora da niun passo di antico, o moderno scrittore.

§. VI.

Ancona esisteva ai tempi di Scilace Cariadese. Dunque non fu fondata dai Siracusani.

MA come si può sostenere, che Ancona avesse la sua origine per opera dei Siracusani, fuggiti dalla tirannia dei Dionigi, se Ancona è nominata da uno Scrittore tanto antico, che supera l'età di Erodoto, e per conseguenza di gran lunga ancor quella dei due menzionati tiranni? Questo scrittore antichissimo è *Scilace Cariadese*, il quale nel suo Periplo del mare (che è come una geografica descrizione dei luoghi allora esistenti) nomina Ancona come città dell'Umbria, e ne rimarca l'idolatria, che prestava a Diomede per le grazie da lui ottenute. Eccone le precise parole colla versione che si legge nella edizione *Lugdun. Batav del* 1700 *pag.* 12. *Post Daunitas est Umbrorum gens. Et in ea est ANCON urbs. Haec gens DIOMEDEM colit ob accepta ab eo beneficia. Post Umbros autem Tyrreni.* Esaminiamo attentamente questo passo, e troveremo quella singolarissima antichità, che ci specifica la rimotissima origine.

Primieramente quì non si nominano i Piceni nè punto nè poco. Segno che i Piceni non esistessero ancora. Si nominano i Daunj, e si uniscono colli Umbri, omettendo tante altre popolazioni intermedie, che vi furono appresso; e ciò dimostra, che le altre intermedie

popolazioni non si fossero stabilite ancora, come non si era stabilito il Piceno, ma che li Umbri antichissimi, e tanto potenti occupassero allora tutto quel tratto, che per lo innanzi avevano occupato i Siculi, già emigrati, e passati nelle terre Latine, ed altrove. Il che vien confermato dal detto di Plinio, che ai Siculi fa succedere li Umbri per abitatori di queste contrade. Che però non deve far maraviglia se Ancona si mette come capitale dell' Umbria, perchè in tutto questo tratto marittimo, che soltanto si descriveva da Scilace, sarà stata la sola, cui si fosse potuto attribuire un tal titolo. Seguendo poi a dire che dopo gli Umbri venivano i Tirreni, che sono li stessi che li Etrusci, dice insieme quel che corrisponde alla verità della storia, perchè appunto dietro alli Umbri seguivano questi Tirreni, che non avevano per anche cambiato il nome in Etruschi. Or come dunque può stare, che autori di Ancona fossero i Siracusani, e noi i Siculi più antichi, i quali vennero i primi a popolar queste terre? Se il Piceno non era per anche Piceno, e Ancona esisteva, come può esservi piantata dai Siracusani dei tempi dei Dionigi, quando non solamente si era fondata la nazione Picena; ma era fioritissima e popolata a un segno da resistere a qualunque straniera violenza? Se Ancona è più antica del Piceno istesso, e se faceva sì nobil figura dopo che li Umbri l'usurparono ai Siculi, e ciò torna ad essere molti secoli prima dei due Dionisj, con qual' appoggio di probabilità si può mai ai Siracusani attribuire? Anzi chi non vede l' inganno manifestissimo di Strabone, e lo ripudia?

§. VII.

Inutili opposizioni all' autorità di Scilace. Si vendica dalle censure.

IL passo di Scilace Cariadese, che ho recato nel precedente paragrafo, viene citato dal P. Stanislao Bardetti nel *Cap. IX. art. II. de' suoi Primi Abitatori dell' Italia* per provare, che li Umbri antichissimamente avevano posseduto tutto il tratto,

che

che passa fra la Daunia, e la Etruria; e perchè gli riusciva opportuna una tale autorità gli dà tutto il peso, e ne fa la più alta stima, che merita. Ma, impegnato poi egli a sostenere contro il chiarissimo Olivieri, che Ancona non fu fondata dai Siculi antichissimi, ma dai Siracusani, dà in testa a Scilace, e al citato suo passo, e azzarda di sostenere che l'opera del Periplo del mare non è per verun conto di lui, il quale scrisse prima di Erodoto; che se in sostanza se era di lui, era stata almeno corrotta, e guasta dalli Amanuensi, e da mani più recenti, e posteriori, onde, potendosi dubitare ad ogni passo di quale età, e di quale autore sieno le asserzioni del libro, non poteva far prova per l'esistenza di Ancona anteriore all'epoca, che stabilisce Strabone. Ma, sempre in buona pace di lui, se Scilace ha queste eccezioni perchè egli citarlo, e pretendere di cavarne una prova a quell' intento? Se il passo, in cui parla di Ancona è soggetto per lui a dei dubbj; e si può credere, che sia stato aggiunto da mano posteriore, sarà inutile a provare, che fra la Daunia, e l'Etruria non vi fossero altri popoli, che li Umbri, poichè noi diremo esservene stati tanti altri, che nel Periplo di Scilace non si son nominati. Che direbbe il P Bardetti per difendersi da tale opposizione? Direbbe egli, che questi popoli vi sono stati, ma che hanno avuta la loro esistenza dopo che era stato scritto quel periplo? Ma io gli soggiungerei ancora. Se il Periplo di Scilace Cariadese ha sofferte delle alterazioni colle giunte posteriori, come si prova, che in quel passo sia rimasto originale? Appunto, direbbe egli, perchè non trovandosi ivi espressi nomi di popoli meno antichi, stabiliti posteriormente in quel lungo tratto di regione, dobbiamo credere, che sia originale di Scilace istesso; siccome un più recente scrittore avrebbe aggiunti i nomi dei popoli, che esistevano ai giorni suoi. Così certamente dovrebbe il Bardetti difendere il testo da lui recato. E questa difesa non basterà insieme a provare, che Ancona è più antica di quello, che vorrebbe Strabone? Oppone in vero il Bardetti i dubbj, che fanno sopra di questo antico scrittore Giacopo Gronovio, i due Vossj, e Giannalberto Fabrizio; ma tutte le opposizioni non bastano a rigettare il peso della di lui autorità, la quale siccome vien difesa anche dal Duranti nel *Saggio sulla storia delli antichi Popoli pag.* 51.

e dal

e dal Mazochi nelle sue tavole Eraclesi, così e dell' uno, e dell' altro riferiremo le parole per far vedere sempre più chiaro l' errore, in cui cadde il Bardetti. Dice dunque il primo. „ L' anonimo „ autore dell' elogio di Scilace Cariandeo pubblicato dall' Hoeschelio „ dice, che Scilace dedicò a Dario (Histaspe) il suo *Periplo*. Ma „ o Scilace abbia viaggiato con ordine di Dario, o di altri per ri„ conoscere le coste dell' Asia, dell' Europa, e della Scizia, ovve„ ro abbia ricopiato nel suo *Periplo* le narrazioni di altri viaggiato„ ri, e forse degli stessi suoi patriotti, i quali erano sommamente „ dediti a viaggiare, dovrebbe questo testimonio aver tolto ogni dub„ bio su l' esimia antichità di questo scrittore. Però Dovvello lo „ fa assai posteriore ad Erodoto, avvegnachè si trovano in Scilace „ alcune cose, che riguardano tempi meno remoti: con tutto ciò „ sembrami, che quest' argomento sia conchiudente, potendosi con „ somma verisimiglianza congh etturare, che quanto trovasi in Sci„ lace di posteriore all' età di Dario Histaspe sia stato aggiunto da„ gli Amanuensi, e quindi appoco appoco inserito nel testo. Da „ altra parte è certo, che in quest' autore si trovano parecchi indi„ zj di una antichità superiore ad Erodoto, che furono dall' istesso „ Dovvello riconosciuti. Comunque sia, egli è sicuro, che Scilace „ scriveva in un tempo, in cui erano assai meglio conosciute le coste „ dell' Asia, ed Africa, che quelle d' Italia, Francia, e Spagna. „ Egli neppur fece menzione di Roma; il che prova, che questa „ città a suoi tempi era ancor' ignota a' Greci. Nel suo Periplo, in cui „ specialmente descrisse il littorale del Ponto Eusino, e qualche altro trat„ to di quella contrada, è assai più esatto di Onomacrito, e di Erodoto istes„ so „ Così dice il Duranti. Ora sentiamo quel che ne pensa il Mazochi nella *Diatrib II sect III § III.* nelle not. num. 20 *Herodotus IV. 44 cujusdam Scylacis Caryandensis meminit, quem Darius Hystaspis ad Indum fluvium miserit, oramque maritimam illam lustrandam, unde mense trigesimo redierit. Tamen Vossii pater, & filius negant hunc, cujus Periplus teritur, illum ipsum fuisse Hystaspidae aequalem, sed juniorem alium Scylacem Cariadensem. Mitto quod Dodvvellus Svidam secutus Polybii coaevum putavit: quod ferri non potest non tantum propter eximiam in hujus opusculo vetustatis effigiem in cujus-*

vis

vis oculos incurrentem, sed vel ex iis, si cætera desint, quæ de Italia refert, de quibus in fine Diatrib. I. Nec ignoro in hoc Periplo reperiri quaedam Olympiadi 83. h. e. huic duemali coloniae parum convenientia. Nam pluribus in locis corruptum, alibi vero interpolatum ad nos pervenisse non est dubium. Torna poi di bel nuovo a parlare di lui nella Diatrib. II. sect. 1. pag: 102: in not: num: 58. e dice. *Verum hoc si nihil aliud, scriptoris antiquitatem arguit. Nam quia aetate illa nondum Brutii exorti fuerant; idcirco horum non meminit, sicuti ne Herodotus quidem Brutios usquam nominat. Ac sane etsi Herodotus videtur Scylace junior; tamen idem omnino Musas ante Scylacem scripsit, & antequam in Thuriam coloniam nomen suum daret. Nam ne ita sit; cur Thuriorum nusquam meminit? Cur ibi de Sybaritis agit, non verbo saltem uno monet, eos suo tempore Thurios vocari, seque unum ex colonis eo venisse? Id non insolens Herodoto fuisset. At contra Scylax post deductam Thuriorum coloniam Periplo operam dedit; nam nunquam Sybaritarum; Thuriorum autem pluries mentionem facit: imo & Heraclis meminit (quod nomen non ante Olympiad. 83 oriri potuit, ut cap 3. sect. 3. praediximus) & Eliae Thuriorum coloniae, quae ut infra notabitur, posterior Herodoto fuit.* Ora combiniamo il sentimento di questi due dotti scrittori, e diciamo, come dice il Mazochi, che Erodoto scrivesse le sue istorie nella patria, essendo giovane; e Scilace poi nell' ultima sua vecchiezza. Da quindi si comprende perchè Scilace parlasse di certi popoli, e di certe colonie al medesimo Erodoto ignote, come osserva il comendato Mazochi; essendo rispettivamente anche vero quel che notarono e il Fabrizio, e l' Olivieri, e il Duranti, che gli Amanuensi posteriormente, fatte avendo al Periplo di Scilace delle giunte, queste inserite, e confuse nel testo, lo alterarono, e lo guastarono. Ma niuna di queste giunte si può sospettare esser seguita in ciò che spetta al passo di Ancona; per la ragione appunto, che le cose ivi comprese sono tutte di una rimotissima antichità; nè v' ha sillaba, che non si verifichi di un' epoca a quella di Erodoto anteriore.

§. VIII.

§. VIII.

I passi di Plinio, e di Strabone non sono combinabili.

IL comendato P. Anton' Maria Marini, conoscendo ancor' egli la contraddizione dei due passi di Plinio, e di Strabone, cerca di combinarli insieme col supporre due fondazioni, una antichissima per opera dei Siculi in una parte, ed una meno antica per mezzo dei Siracusani in un' altra. Così egli mi espresse i suoi sentimenti in una umanissima sua lettera dell' ultimo di Agosto del 1779. *Intorno a questi tempi* (dell' arrivo dei Galli Senoni) *dovette succedere secondo Strabone, che i Siracusani fuggendo il Re Dionisio Tiranno di Siracusa, venissero in Ancona, e fabbricassero la loro cittadella sul monte* Astagno, *oggi* Capodimonte, *nel sito ove quel promontorio si volgeva tutto verso Settentrione, ed abbracciava il porto nel suo seno.* In promontorio quod suo versus septemtriones reflexu portum includit. *Questo braccio è ora divorato dal mare. Ella vede che non v' ha alcuna contradizione tra Strabone, e Plinio, perchè questi ragiona della fondazione Anconitana* in ipso flectentis se ore cubito: *e quegli della seconda fondazione fatta sul monte, e verso Settentrione, o per meglio dire di rimpetto alla parte Settentrionale. L' una potè farsi molti secoli prima da Siculi, l' altra da' Siracusani.*

A lui per altro io chieggo perdono se non posso col suo sentimento uniformarmi per le seguenti ragioni. Primieramente se Ancona era stata già una volta fondata dai Siculi non bisognava di esser fondata posteriormente di nuovo. Al più avrebbe avuto bisogno di ristorazione, e non altro. Laddove il Greco Strabone parla di vera edificazione, e non di ristorazione, e dice espressamente, che i Siracusani ne furono i fondatori, e non i ristoratori. In fatti di che ristorazione poteva abbisognare una città limitrofa, che doveva essere l' antemurale di

tutto

tutto il Piceno in tempi sì torbidi ? In secondo luogo io non trovo fra Plinio , e Strabone alcuna diversità nella maniera di esprimersi . Plinio dice , che i Siculi la fondarono : *apposita promontorio Cumero in ipso flectentis se ora cubito* . Strabone all' incontro . *In promontorio , quod suo versus Septemtriones inflexu portum includit* . E non dicono forse ambedue una cosa medesima ? Dice Plinio , che fu fondata a ridosso del Promontorio nel seno che faceva a guisa di un cubito . Dice Strabone , che fu similmente piantata a ridosso del promontorio , che forma il porto colla sua curvatura . Si prendano le dette espressioni come si vogliano , ma sempre si troveranno , che combinano fra di loro ; come diremo anche meglio nella dissertazione seguente .

§. IX.

Epoca di questa origine .

PRovato , che la origine di Ancona si deve attribuire ai Siculi antichissimi , cioè a quei popoli , i quali vennero i primi a popolare questa provincia , captandovi di sbarco , e di quà s' inoltrarono verso l' Umbria , verso l' Etruria , verso il Lazio , e quasi tutta girarono la Italia prima di emigrarne per andare a stabilire la Sicilia nella Trinacria, egli è certo , che questa origine sorpassa per varj secoli quella dei Piceni , per la ragione , che essi Siculi vi si trattennero lungamente, poi successero li Umbri , e forse a tempi di questi sopravvennero i Piceni . E' certo insieme , che la origine di Ancona rimonta molto più oltre di quella di Roma , perchè i Siculi fondatori dopo essersi quà trattenuti , e moltiplicati, passarono nelle terre Latine , e Roma non era stata per anche fondata . In somma l' antichità della origine è tanto rimota , che in vano si cercherebbe di attribuirla ad un' epoca, che si potesse creder sicura ; essendo molti , e ben lunghi gl' intervalli di tempo , che corsero dall' arrivo di essi Siculi in questa re-

gione fino ai tempi, ne' quali colla scorta delle Romane istorie possiamo fissar qualche epoca.

Nella dissertazione dei primi abitatori del Piceno, inserita nel Tom. I. di quest' opera, fu trattato dell' epoca dall' arrivo di questi Siculi: e con quei pochi lumi, che trar si possono dalla storia in cose di tanta oscurità, fu detto a un dipresso, che l' arrivo dei Siculi non sarebbe improbabile di fissarlo a DCCCC. anni avanti la origine di Roma, misurando sempre l' intervallo, che poteva intercedere per le varie immigrazioni dei popoli, che vicendevolmente si cacciavano dai luoghi, che possedevano. Se può regere un tal sistema, saremmo quasi giunti a scuoprire anche l'epoca della origine di Ancona, la quale certamente sarà stata una delle prime città da essi fondata dopo essere nel nostro littorale approdati. Vegga il cortese lettore quel, che ivi si è detto per combinare nella più probabile maniera quest' epoca, e poi ne giudichi come crede.

§. X.

E' più antica di Diomede.

PEr quanto possa essere oscura la origine delle città, ed involta nella più fitta caligine, sappiamo intanto, che di moltissime della nostra Italia si fanno autori gli Eroi Trojani scampati dalla rovina dell' arsa loro patria, e di altre i Greci personaggi, i quali per varie combinazioni piuttosto che ritornarsene nelle loro patrie si posero a vagare, e ad intraprendere dei viaggi, dai quali ne venne, che, capitati in qualche parte di regione, la quale fosse loro piaciuta, e dove fosse stato loro permesso di stabilirsi, vi fondarono delle città, alcune delle quali, a fronte di tante vicende, persistono tuttora, e fanno la loro figura nel mondo. Quindi è che Padova tiene Antenore per suo autore; Capua reputa che fosse Capi, e così discorrendo di altre molte, che stimano aver avuta dai Trojani la origine. Nè minore è il numero delle

le altre, che si attribuiscono ai Greci, fra i quali uno dei primi si reputa Diomede. Si vuole adunque dalli scrittori, che questi fosse figliuolo di Tideo e nipote di Peneo Re di Calidone, che fosse tolto dalla scuola del celebre Chirone con tutti li altri Eroi Ercole, Teseo, Castore, e Polluce, Achille, Ettore &c. per mandarlo all' impresa di Troja, nella qual guerra si vuole, che avessse il comando sopra delli Augiani. Fu molto valoroso, ed i Poeti per ingrandirne la fama hanno inventato, che combattesse con Enea, che Venere di lui madre cercasse d' involarlo ai suoi occhi con una nuvola, e che egli allora combattesse contro della stessa Venere con ferirla in una mano, in pena di che la Dea permise, che la di lui moglie si abbandonasse agli adulterj. Altrove ancora hanno detto, che combattesse collo stesso Marte, e che gli riuscisse ferirlo con una picca a segno di fargli alzare uno strido spaventevole. Ma queste sono tutte belle invenzioni poetiche fatte per rimarcarne il valore. Egli si vuole, che entrasse di notte insieme con Ulisse nella cittadella di Troja, e ne portasse via il Palladio. Finita la guerra Trojana, sapendo che Venere si era di lui vendicato sopra la consorte diventata infedele, piuttosto che tornare nella patria a convivere seco lei, si diede ad intraprendere dei viaggi per mare, e venne in Italia. Dice Servio, che approdasse nelle spiagge dell' Apulia, presso il monte Gargano, e fattosi padrone di quelle terre fabricasse Arpi, Benevento, e qualche altra città. Così Servio ci dice alla nota del verso 9 del lib. VIII. e lo ripete alla nota del vers 246. del lib XI. Il che confermano molti antichi scrittori, come Solino, Seneca, Stefano, Procopio, ed altri, i quali sono citati dal dottissimo Monsig. de Vita nelle sue antichità Beneventane (*diss. I. pag* 15) Or noi sapendo, che questo Diomede era venerato in Ancona qual nume a cagione dei favori compartiti alli Anconitani, potremmo sospettare, che il massimo dei favori fosse appunto quello di aver fondata quella città, appunto perchè Diomede venne nell' Italia. Diomede venne nelle spiaggie dell' Apulia, che sono molto a portata con queste della nostra provincia, e Diomede finalmente si crede da molti scrittori il fondatore non solo di Arpi, e di Benevento, ma di altre molte città per motivo, che non era egli solo, nè aveva una debole compagnìa; ma era da molti

socj accompagnato, e tutti valorosissimi, e capaci di qualunque magnanima impresa.

Questa opinione io conosco, che sul passo di Scilace avrebbe qualche fondamento: che lo avrebbe nell'essersi detta città Greca, e Dorica; e nei Greci monumenti, che di lei sussistono. Ma il passo di Scilace non è chiaro come quello di Plinio. Scilace rammenta Diomede venerato in Ancona, come benemerito di essa città. Plinio dice espressamente, che i fondatori furono i Siculi. Laonde se dobbiamo noi ammettere, che Diomede capitato in Ancona ne' marittimi suoi viaggi, lasciasse di se grata memoria a quella città; non possiamo colla sicurezza medesima accordare, che egli ne fosse il fondatore, esclusi i Siculi. Sarebbe questa in vero per Ancona una origine molto decorosa, sebbene meno antica dell' altra; ma io non trovo fondamento, su cui poterla appoggiare, in concorrenza dell' autorità di Plinio molto più precisa, e più chiara.

§. XI.

Favole sulla di lei origine.

SE del tutto fondata io non trovo la origine di Ancona per opera del Greco Diomede, che dovrò dire di tanti sogni, che pur si son fatti per oscurarla, ed avvilirla, dopo che le antiche istorie la fan tanto nobile, e ce la dan come certa? Queste opinioni, che si discostano dall' autorità degli antichi scrittori, e che son figlie d' una fervida, e picciola fantasia, dovrebbero del tutto sopprimersi. Ma perchè si sappiano queste ancora, e si ripudino con disprezzo, mi piace di riferirle come mi vennero comunicate dal comendato P. Anton Maria Marini, che forse le avrà tratte dal Saraceni.

Dissero adunque, che Ercole portato avendo in fino nella Persia le sue conquiste, ivi trovò un Re chiamato *Saccoso*, il quale aveva per moglie una Donna chiamata *Fede*, la quale, ucciso il marito da Ercole, partisse da quelle terre, e giungesse nella spiaggia d'Ancona,

dove

dove sbarcata, prese rifugio, e gettò le fondamenta della città con ergere un tempio a Glauco Portunno. Potrebbe una sciocchissima vecchiarella inventarne una più scempia per darla a bere alle credule donnicciattole, che le fanno corona per essere dalla di lei simplicità, ed ignoranza erudite? Sentiamone un' altra.

Altri inventarono cosa più sublime, e più degna. Sapendo essere stato al Mondo un *Deucalione*, celebre nelle storie per l' epoca del diluvio succeduto nella Grecia a suoi giorni, il quale scampando l' eccidio di questo, se ne fuggì. Or mentre fuggendo, viaggiava co' suoi compagni, suppongono, che sotto Eschilo se ne facesse togliere una porzione da chi pensava diriggersi altrove, e che questi venissero a piantare Ancona in queste spiagge.

Sentiamone la terza. Piacendo ad altri attribuire ad Ancona una origine sacra ad oggetto di rendere *augustiora primordia urbis suae*, come disse Livio, pensarono, che navigando verso il tempio di Delo una compagnia di Dorici Sacerdoti, vennero inseguiti dai Corsari, ed essi impauriti si misero a fuggire. Passarono l' Egeo, l'Arcipelago, il Mediterraneo, e in ultimo entrati nell' Adriatico, sbarcarono in Ancona, e se ne fecero fondatori. Finalmente qualche altro meno irragionevole ha pensato, che fosse fondata dai Pelasgi; e nei nostri giorni medesimi il celebre Sig. Ab. Tondini, di cui si è detto quel che basta nel Tom VII., l'ha ripetuta dai Fenici. Torno a replicare, quel che protestai da principio, non esser d' uopo confutare queste favole, e queste tanto stravolte opinioni, giacchè basta Plinio per chiudere la bocca a chiunque al suo parere volesse opporsi.

§. XII.

§. XII.

Ciriaco Anconitano tenne dietro alle riferite favole.

QUel che Ciriaco lasciò scritto di Ancona sua Patria, che pure doveva essere l'oggetto delle sue principali ricerche, oltre al poco, che vedemmo aver notato sulla iscrizione dell'Arco Trajano, riferita già precedentemente nella vita di lui dello Scalamonti, è quello, che abbiamo nell'itinerario del Mehus, cominciando dalla pag. 38 Se merita fede quel che ivi ne ha detto, sembra ehe ignorasse affatto le già riferite parole di Plinio, intorno alla di lei origine, e che, incerto su d'essa, gli piacesse piuttosto dar peso alle indicate favole, e sogni; il che fa certamente pochissimo onore al gran Ciriaco, facendolo conoscere privo affatto di sana critica. Si pensi però quel che si vuole dell' itinerario del Mehus, già convinto di massima confusione, e di sommo disordine, composto di pezzi informi, e tutti insieme irregolarmente cuciti, non lascerò di riferire quel che ivi si legge, e che può riguardarne la origine, di cui abbiamo fatta ricerca fin' ora. *Est enim civitas Ancon illustris, & praeclara insigneque Piceni provinciae caput, cui etiam nomen dare pro excellentia meruit, ut Anconitana Marchia nuncuparetur. At & qui eam homines a principio condiderint, quave ex parte venerint non satis certum inter nostros auctores Latinos, Graecosve compertum habeo, nimirum tam longo aevo commentariis non intercedentibus. Vere tamen qui dixerint ex Delo sacra in Aegeo, atque nobilissima Cycladum insula Sacerdotes viros ex Dorica regione graecos ea forte tempestate praedonibus agitatos altum per Jonium, Illyricum, Adrianumque transfretantes nostrum tandem ad promontorium cymba devectos aedem Divae Veneri, quae sibi de Coelo benigna fuerat, ante lit-*

littus in scopulo postquam dedicaverant, initium civitati dedisse, eique nomen situs opportunitate ad recurvi cubiti figuram graeco vocabulo Ancona merito composuisse. Quos deinde secuti ex Lydia, Jonia, Karia, atque Cilicia juvenes complures nobiles nostra ad haec littora navibus applicantes, locum postquam, illiusque habilem situm & incomparabilem cognoverant, ibi cum desilientes insedissent, incrementum eximium coeptae civitatis dedisse. Nec equidem alii defuere, qui dicerent & Siculos quosdam antiquissimos populos tyrannicam fugientes edacitatem Laestrygonum Cyclopodumque Adriaticum littus Italiae perlegentes ad nostrum ipsum Apennini montis Promontorium Ancona liberam sibi coloniam delegisse in solo fertili, aere sub aequo, & sub pede ejusdem Cimerici montis praecelsi, ubi Liburnorum in conspectu ad portum aquae conspectabantur, a quo ad Illyriam, Graeciam, Asiam, & Aegyptum, reliquas & gentium regiones saluber, ac facilis navigantibus pateret accessus. Quantunque Ciriaco abbia accennata la più sicura opinione di Plinio, oltrechè non dice, che Plinio ripetesse dai Siculi questa origine della sua patria, mette anche questo parere in fascio colli altri, e ne fa la medesima stima. Noi però, anche senza il suffragio di questo, per altro dottissimo Anconitano, non dubitiamo di nuovamente asserire, che Ancona non può aver avuta più naturale, e verisimile origine quanto dalli antichissimi Siculi, dei quali parla lo Storico Veronese.

DIS-

DISSERTAZIONE SECONDA

SITO, NOME, E PROMONTORIO

§. I.

Fu piantata nel seno del promontorio. Ivi intorno si accrebbe, e sussiste.

Dove fosse in origine piantata l' antichissima Ancona non accade cercarlo per congetture. Plinio il vecchio, e Strabone ce lo espressero chiaramente. Il promontorio, che esiste tuttora a ridosso del mare, in quella parte di spiaggia, in cui ergesi Ancona, aveva anticamente come due braccia, le quali venivano a formare come un porto naturale, e queste braccia, o corna, che vogliam dire, aprendosi verso il mare di rimpetto al Settentrione, come dice Strabone, formavano un seno della figura di un cubito, e in esso seno fu dai Siculi stabilita quella città. Così Plinio *Ancona adposita promontorio Cumerio, in ipso flectentis se orae cubito*. Similmente Strabone: *Sita est Ancon in promontorio, quod suo versus septemtriones inflexu portum includit.* Plinio dice che era *adposita promontorio*: Strabone, che *sita est in promontorio*. Fra l' una e l' altra espressione io non ci trovo alcuna minima discrepanza, ma veggo benissimo, che, dove ha detto Plinio, essersi fondata Ancona, ivi medesimo l' ha creduta Strabone: Quanto fosse acconcio un tal sito, ed opportuno, specialmente per quei primi popolatori, che cercavano i loro commodi, e insieme la sicurezza, chiunque è prattico della positura di essa città lo conosce bastevolmente.

La

La origine per altro , e i fondamenti, che stabilirono quei primi Siculi , colà approdati non si restrinsero che a poche case , e a piccioli tugurj , quali si convenivano alla simplicità di quei tempi , e alla rozzezza di quei popoli tanto antichi . Dirozzati per altro i costumi , e sopraggiuntavi gente più colta, non si lasciò di meglio stabilire quella città , dilatandola sul dorso del medesimo promontorio , sempre nella parte , in cui rimane il seno di esso , che formava il cubito . Laonde è da credere , che la Città presente comprenda nel suo distretto anche quel sito , in cui da principio furono piantati i primi fondamenti della medesima .

§. II.

Il nome di Ancona fu preso dal sito.

Come è chiaro in qual sito fosse collocata Ancona nella sua fondazione, così è chiaro egualmente, che dalla proprietà del medesimo sito prendesse il suo nome. *Ancon* in lingua de' Greci vuol dir *cubito* . Il seno del mare sopra di cui fu piantata questa città, formava come un cubito, e perciò ebbe il nome proporzionato a tal figura, che fu quello di *Ancon*, o *Ancona* . Non è questa una illazione , o un capriccio di mia fantasia , ma è una opinione di quasi tutti li antichi scrittori , che ne hanno parlato . Plinio già lo sentimmo . Ora sentiamo Pomponio Mela (lib. II. cap. IV.) dove dice : *Flumina Metaurus*, *atque Esis* . *Hinc illa in angusto illo duorum promontoriorum ex diverso coeuntium sinu inflexi cubiti imagine sedens*, *ac ideo a Graecis dicta Ancon* . Procopio (*Gothic. rer. lib. II.*) conviene nel medesimo sentimento : *Ancon iste rupes quaedam est angulosa. Unde etiam nomen ei quaesitum* . *Quidpe inflexu cubito quod simillima est* . Finalmente Strabone viene a dire lo stesso , e noi ci confermiamo nella opinione , che la proprietà del sito abbia soventi volte somministrato alli antichi il nome per la loro città .

Essendo Greco un tal nome, non fa maraviglia se presso i Lati-

ni abbia mantenuto nei tempi più bassi il suo primitivo di *Ancon* piuttosto che latinizzarlo in *Ancona*. Cicerone ebbe occasione di nominarla due volte nelle sue lettere ad Attico, e la chiama *Anconem* e *Ancone*. Plinio nel citato passo la chiama *Ancona*; ma in altri due la dice *Ancone*. Prisciano nel lib. II. la nomina *Ancon*; e l' epitomatore di Stefano similmente, e così Mela, già di sopra citato. Silio Italico fra i Poeti, Giovenale, e Lucano: Tito Livio, e Cornelio Tacito la dissero *Ancona*; ma nell' una maniera, e nell' altra presso i Latini è ben detto, trovandosene in aurei scrittori gli esempj.

Il derivativo gentilizio dovrebbe essere *Anconus*, come dice l' epitomatore di Stefano. *Ancon urbs Picentinorum. Gentilitium inde Anconius. Sed & Anconita dicitur.* Ma i Latini adoperarono più volentieri l' *Anconitanus* Così fece Cicerone nella orazione *A. Cluentio*. Anche Frontino nomina *Anconitanum agrum*, e Prisciano parimente da *Ancon* disse derivare *Anconitanus* nel luogo citato. *Ancon, Anconis, Anconitanus*. Finalmente nelle lapidi, che riferiremo in altra dissertazione generalmente troveremo *Anconitanus*.

§. III.

Si descrive il Promontorio Cumerio e si prende per un sol monte.

SEcondo C. Plinio, e secondo Strabone spesse volte fin' ora citati uno solo era il promontorio, che formava il cubito in quella spiaggia; ma secondo Pomponio Mela erano due. *Ancona, adposita promontorio Cumero, in ipso flectentis se ore cubitu:* disse già Plinio: *Sita est Ancon in promontorio, quod suo versus septemtriones inflexu portum includit.* Disse Strabone. Dalle quali espressioni risulta, che il medesimo promontorio disteso verso il mare con due corna, o sia con due braccia formava un seno a ridosso

del

del quale *sita est Ancon*, come disse Strabone, o *adposita est Ancona*, per usare le parole di Plinio. Mela per altro li considera come due, e però disse: *Hinc illa in angusto illo duorum promontoriorum ex diverso coeuntium sinu inflexi cubiti imagine sedens, ac ideo a Grajis dicta Ancon*. Al cui sentimento aderendo il Cluverio nel citato luogo della sua Italia antica, si oppone a Plinio, ed esclude da quel recinto, o dirrem, da quel cubito il monte *Cumerio*. Eccone le parole. *Imperite faciunt, qui ex Plinio* Cumerium *hic* Promontorium *supponere conantur. Quidpe CVMERIVM PROMONTORIVM est id montis jugum, quod, longius a reliquo litore in mare versus septemtriones excurrens, vulgo nunc adpellatur* il Monte Guasco, *cujus extimus versus occidentem inflexus Anconam urbem ab septemtrionibus includit. A meridionali vero urbis latere aliud promontorium sed parvum, II circiter millia passuum a septemtrionali distans, in eumdem occidentem protenditur. In horum igitur duorum promontoriorum ex diverso coeuntium angusto sinu inflexi cubiti imagine sedere Anconem, dixit Mela*. Ma nè Plinio si appose male, e non merita correzione, nè male si espresse Mela. Plinio, e Strabone presero quel Promontorio per uno solo esteso colle braccia dentro mare, e formante fra le medesime un cubito. Mela all' incontrario veggendo esse due braccia del Promontorio distinse due di questi, e fra mezzo descrisse il seno in cui ergevasi Ancona. Quel che oggi si osserva è favorevole alla espressione di Mela, e del Cluverio, perchè le suddette due braccia, o corna di monte sono considerati come due promontorj, uno dei quali chiamasi Monte *Guasco*, e l' altro Monte *Astagno*; ma in realtà si può benissimo prendere questi due corni di monte come un monte solo, e come un sol promontorio, conforme fecero Plinio, e Strabone, e ad esso così formato, e figurato direm che si desse il nome di *Cumerio*; il qual nome riconoscendosi dall' Ebraico *Gomed* dal dotto Can. Mazocchi significa lo stesso che *Ancon*, cioè cubito, per la ragione che esse due braccia di monte formano l' *Ancon* de' Greci, e il *Gomed* degli Ebraici, e il *cubito* dei Latini. Diversamente se in realtà si fossero considerati come due diversi promontorj non avrebbe propriamente formato il cubito, la cui denominazione deriva appunto dalla piegatura formata a guisa di un cubito di braccio umano, il quale, essendo sole, si piega, e for-

ma il seno come lo forma il promontorio Cumerio fatto dalla natura a similitudine d' un braccio curvo.

§. IV.

Opinione del Mazocchi intorno a questo promontorio.

CErcando il dottissimo Can. Mazocchi d' estendere il dominio Etrusco, e il soggiorno di tal popolo in tutti li angoli della Italia, procura di provare, che anche nel nostro Piceno vi fossero già un tempo, e che Ancona fosse da loro fondata col nome equivalente al *Gomito*, e che i Siculi sopravvenuti (che da lui parimente si crede i Siracusani) la chiamassero *Ancon*, grecizzando l' antico vocabolo Etrusco, che esprimeva parimente *cubito*, o *Gomito*. La strada, ch' egli si fa per una tal prova, eccola da me disegnata. La figura di Gomito, dice egli, non l' ha già la città, ma il monte, su di cui è fabbricata. Allega il passo di Plinio: *Colonia Ancona, apposita promontorio CUMERO in ipso flectentis se orae CUBITO*, e si lagna che Plinio non abbia premesso alle parole *in ipso flectentis se &c.* un *hoc est*, con cui è di parere, che colla sua solita brevità avrebbe detto egli tutto, per la ragione che le parole *in ipso flectentis se orae cubito*, altro non sono, che una traduzione del significato di *Cumerum*. Questa parola, segue egli, è di Ebraica origine, presso i quali popoli il nome *Gomed* vale *gomito*, siccome nel Caldeo vuol dire lo stesso. Conoscendo egli poi, che *Gomed* è ben diverso da *Cumerum*, o *Cumer*, così si studia di mostrare, che in sostanza è la parola medesima, quantunque alterata e corrotta. La mutazione di G in C dice esser frequente non solo nelle voci tolte dall' Ebreo, ma anche in quelle, che vengono dal Greco, o dal Latino; specialmente che nel alfabeto Etrusco non comparisce alcuna lettera, che corrisponda alla G; siccome nè meno i Latini ebbero questa lettera nei primi antichi secoli, ma sola-

mente

mente la C. In oltre l' O delli Ebrei passa in V presso gli Etruschi come quelli, de' quali si pretende, che non usassero O.

Dopo questa dimostrazione passa a far vedere come il D passasse in R. Or egli ci dice essere comune opinione dei dotti, che gli Etruschi non avessero assolutamente la R. Egli poi porta parere, che avessero bensì la D distinto dalla R, ma che siccome l'una, e l' altra appresso tutte le lingue, anche in Etrusco, sono similissime di figura, così appresso i Toscani (che pronunziavano il D. bleso, e la lettera canina anche blesa, a modo de' fanciulli) la pronunzia del D e del R fossero vicinissime. Quindi nasceva, che sebbene il promontorio, su di cui fu poi fabbricata Ancona, era scritto dalli Etruschi in maniera, che valeva *Cumed*, nondimeno da chi ascoltava quella lettera s' interpretava per R. e si credeva essersi pronunziato *Cumer*, onde nacque presso i latini *Cumerum*. Per la stessa cagione forse in parole latine trovasi sovente mutato il D in R, come in *Arcesso*, *Arvorsum*, *Corium &c* Reca appresso l' esempio di CAESENA da lui già indicato nella Diatriba III, e dice che li Etruschi ad imitazione delli Ebrei avessero denominato il Golfo di mare *chosen*, cioè la curvatura interiore del braccio, e all' incontrario avessero detto l' istmo, che ha forma di *gomito* con vocabolo, che significasse l' esteriore del gomito, e corrispondesse al Greco *Ancon*.

Passa in oltre a un passo di Ezechiello XXVII. II. dove, parlandosi della distruzione di Tiro, e propriamente delle guarnigioni delle di lei fortezze, si dice così nella nostra Volgata: *Filii Aradii cum exercitu tuo erant super muros tuos in circuitu: Sed & Pygmæi, qui erant in turribus tuis, pharetras suas suspenderunt in muris tuis per gyrum*. In luogo di *Pygmaei*, segue egli a dire, (i quali vengono dalla versione d' Aquila) in Ebreo si legge *Gammadim*, voce piena di dispute. Or senza volere qui stancar la gente, con riferire le varie esposizioni, le quali potranno osservarsi nel Fullero (Vi. Miscel 3.) io in quanto a me mi appiglio all' opinione del Vvasero (*de Mens* l. 6) Seguita dal Fullero, e dal Grozio. Perciocchè siccome Teodozione non tradusse l' Ebreo *Gammadim*, ma l' inserì intiero nella sua versione così, come se fosse un nome proprio; Così secondo i lodati critici deve ivi intendersi il popolo de' *Gammadei*, cioè gli abitatori di *Gammade* nella Fenicia,

nicia, assorbita dalla Terra, allo scrivere di Plinio II. 91. benchè in Plinio si legge oggi *Gamale*, per lo facile scambio negli scritti de' Greci tra la figura del Δ, e del Λ, siccome riflette il Fullero. Se poi si domanda perchè tal pretesa città (fondata nel vero solo sopra i dubbiosi luoghi d' Ezechiello, e di Plinio) si nominasse *Gammade*; risponde il Vvasero, e 'l Grozio, perchè ella sporgeva in mare in forma di *gomito*, cioè di *Anconis*, che dicesi in Ebreo *gomed*; Di che sopra Ezechiello potrà da me ripigliarsi il discorso. Ora la congettura di questi valentuomini prende dal nostro *Cumerum* maggior forza. Ma insieme se costoro hanno riconosciuto il facile passaggio dell' una divisata Greca lettera all' altra; molto più facile fu da D in R. per la simiglianza così della figura, come della pronunzia di queste due lettere nelle lingue d' Oriente.

In fine per quelle ragioni, per le quali in *Cumerum* il D si trova mutato in R, per le stesse sarà forse avvenuta la stessa mutazione in *Gomara* Città dell' Assiria vicino alla celebre *Arbela*, la quale forse così fu chiamata, perchè si trovasse situata su di qualche piegatura a forma di gomito del *Lico*, o pure del *Capro* fiumi vicini: siccome per altro celebratissime sono nel Nilo cotali curvature sotto il nome di Ancon, ovvero di *gomito* appresso Erodoto, ed altri. Ed in fine nelle spiagge dell' India di quà dal Gange vi fu *Comaria*, nome così di promontorio (forse così detto perchè aveva la figura del gomito) come di città sopra di esso situata: Dove ancora oggi si conserva un tale antico nome, così per l' appunto, come si trova chiamato nel Periplo del mare Eritreo.

§ X.

§. V.

Sentimento dell' autore sulla opinione del Mazocchi.

INgegnosa veramente è la spiegazione, che il chiarissimo Can. Mazocchi vuol dare al nome del Promontorio Anconitano chiamato *Cumerium*, o *Cumerum*, secondo le varie lezioni di Plinio, e con somma erudizione si è sforzato di renderla plausibile. Ma quanto può esser vera in una parte, che è quella, che riguarda l' etimologia del nome *Cumerum* dall' Ebraico *Gomed*, altrettanto la ritrovo inverisimile in ciò, che riguarda la prima origine della città per opera degli Etruschi, e il cambiamento del nome per essere passata in potere dei supposti Siracusani.

E a dir vero se gli Etruschi fondarono Ancona, e la chiamarono o *Gomed*, o *Cumerum*, o cosa simile, quando la fondarono? Forse dopo che discesero verso queste parti, cacciandone li Umbri? Ma vedemmo noi già col testo di Scilace Cariandeo, che ai tempi dell' Umbri *Ancona* esisteva. Prima non dirà nè men egli il Mazocchi che vi penetrassero, se non vuol mettere a soqquadro quel poco di buono, che sappiamo da Plinio. E poi non basta un sol nome stiracchiato per provare il soggiorno di un popolo in una regione. Laddove ripetendone la origine dai Siculi, venuti già dalla Grecia; e che potevano aver' avute delle molte relazioni coi Fenicj, non è maraviglia, che a quel monte fosse imposto un nome derivato dalla lingua Ebraica, che ai Greci non doveva essere ignota, ma che anzi riconoscer potevano per loro madre lingua, come lingua orientale, donde provennero tante altre; a quella guisa, che noi ancora usiamo talvolta chiamar qualche cosa, sebbene con parola Italiana, con nome per altro, che conserva tuttora del Greco,

del

del Francese, o del Latino, o di altra simile lingua. Quanti titoli non diamo noi presentemente alle letterarie produzioni, traendoli dal Greco? Quante parole Francesi non usiamo nell' Italiana favella, rese già Italiane? E forse i Greci, o i Francesi vennero ad insegnarcele; ovvero noi avendole apprese dalla loro lingua, ne abbiamo fatto uso per nostra elezione? Così del pari anche i Siculi, conoscendo la forza del linguaggio Ebraico, o Fenicio per trovare un nome diverso da imporre al Promontorio, ma che nel tempo istesso esprimesse quello che significava il nome dato alla città, cioè *cubito*, o *gomito*, chiamarono il monte con un nome Ebraico Fenicio, e la città con nome Greco, in guisa, che essendo fra loro diversi nel suono, non lo fossero nella espressione, e nel valore delle due rispettive parole. Questo in quanto a me è ciò che penso sul sentimento del ch. Mazocchi, non trovando dall' altro canto ragione per credere come Ancona fondata prima dalli Etruschi, passasse in mano dei Siculi, e molto meno dei Siracusani, esclusi già sempre per le ragioni addotte nella precedente Dissertazione.

DISSERTAZIONE TERZA

DEL PORTO

§. I.

Il porto di Ancona fu prima naturale.

DAlla descrizione, che si è fatta nelle precedenti dissertazioni, del sito, in cui gli antichi fondarono Ancona, e del promontorio, che occupa, si è potuto bastevolmente conoscere, che un tal sito venne dalla natura formato per un natural porto di mare. Oltre ai porti artefatti ve ne sono moltissimi formati dalla natura, dai quali io tengo per certo, che l'arte apprese a fabbricarne dove la natura non li avesse formati, e do-

ve

re. avesse richiesto il bisogno. Di questi porti naturali ve ne sono di due maniere. Altri si formano dalla sboccatura di qualche fiume, appunto perchè dove accade esser questa, vi rimane un assai maggior fondo di acqua, e le navi si possono più sicuramente accostar verso terra. Altri poi colla preminenza di due colline, o di una estesa in due parti, le quali avanzandosi dentro mare per qualche tratto, e in poca distanza l' una dall' altra fanno del mare istesso un seno, in cui non penetrando la furia dei venti, nè la violenza dei flutti, possono le navi con più sicurezza stazionarvi, ed approdarvi. Così era quel porto, che ci descrive Virgilio nel lib. I. delle sue Eneidi al vers. 163 quando dice:

Est in secessu longo locus: insula portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.
Hinc atque hinc vastæ rupes, geminique minantur
In coelum scopuli, quorum sub vertice late
Aequora tuta silent.

E così appunto era in quei tempi antichissimi il Porto naturale di Ancona. Il promontorio *Cumerio* disteso fin dentro mare nella maniera di un gomito, formava le due braccia, le quali alzandosi in eminente altezza impedivano ai venti di penetrare con violenza nel seno, e le falde delle medesime, che degradatamente andavano a finire sempre più dentro nel mare, rompevano la veemenza dei flutti, onde le acque, che rimanevano dentro quel seno, erano placide insieme e sicure: *Quorum sub vertice late aequora tuta silent.*

Questo era nella sua origine il porto di Ancona, e addocchiato dai primi popolatori di queste nostre contrade, vi spinsero le loro barche forse per approdare con più sicurezza, come facevano egualmente nelle imboccature dei fiumi, e trovata questa sicurezza, e l' utilità insieme di esso sito per la ragione di potere più facilmente uscire in mare nelle occorrenze, e col benefizio di questo facilitare il commercio coi popoli oltremarini, ivi medesimo si stabilirono, e a ridosso di quel curvo promontorio, nella parte più intima della pie-

 gatura

gatura del cubito stabilirono le loro abitazioni, e fecero in un tempo stesso e porto, e città, onde l' una non fosse distinta dall' altra. Il che bastò perchè non si abbandonasse mai più nel decorso dei tempi, e la città col suo porto sussistesse fino ai tempi presenti.

§. II.

Questo porto naturale abbisognò di ristoramento, e dell' ajuto dell' arte.

PER quanto si estendessero sufficientemente dentro mare le due punte del promontorio *Cumerio*, e formassero *objectu laterum* la sicurezza del seno, che racchiudeva, il batter continuo dei violenti marosi, e l' impeto delle acque vennero a roderli nelle falde sì e per tal modo che venne a mancare la primiera sicurezza, e il porto formato già dalla natura non era più quello, che era stato molti secoli addietro. Le due punte del promontorio, che ora, come dicemmo, si riconoscono per due monti, i quali si chiamano *Guasco* l' uno, e l' altro *Astagno*, oltre che si stendevano assai più dentro mare, si curvavano poi sì e per tal modo, che andavano quasi a rincontrarsi l' una coll' altra per chiudere in certo modo quel seno, lasciando in mezzo la sola apertura per dove entrar, e uscire potevan le navi. Ma poichè i monti stessi si abbassano, e perdono col tempo la loro primiera figura per mille cause, che possono accadere, così le due descritte punte del promontorio *Cumerio* vennero a diminuirsi pel continuo batter dell' onde, e mancando colle medesime la sicurezza del porto, ebbe il commercio della città a risentirne gran danno.

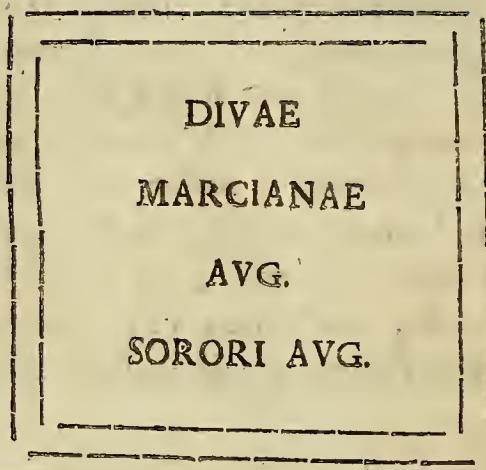
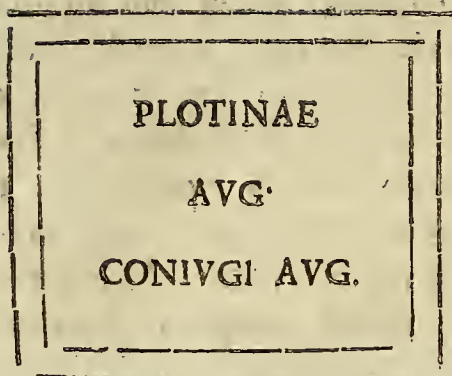
Se non che l' ottimo Principe, e Imperadore *Trajano*, conoscendo l' utilità del medesimo non tanto per la città, quanto per la provincia, e per tutta la Italia colla grandiosità di sua naturale munificen-

cenza fece che coll' arte si supplisse ai seguiti difetti , e a forza di grandi muraglioni , fabbricati con spesa enorme , e col suo proprio denaro tornò a ridonare la perduta naturale sicurezza a quel porto, e la facilità , ed utilità del comercio alli Anconitani , ai Piceni , e a tutta l'Italia . In memoria della quale impresa il Senato e il Popolo Romano si vidde nell' obbligo di perpetuarne la ricordanza , e deliberò di erigergli nell' ingresso del porto istesso quell' arco magnifico di marmo , che per anche sussiste , e che forma l' ammirazione , e la delizia delli architetti , e dei valenti antiquarj , colla seguente onorevole iscrizione .

IMP. CAESARI DIVI NERVAE F. NERVAE
TRAIANO OPTIMO AVG. GERMANIC
DACICO PONT. MAX. TR. POT. XIIII IMP. IX.
COS. VI. P.P. PROVIDENTISSIMO PRINCIPI
SENATVS P. Q. R. QVOD ACCESSVM
ITALIAE HOC ETIAM ADDITO EX PECVNIA SVA
PORTV TVTIOREM NAVIGANTIBVS REDDIDERIT

Quinci , e quindi da detta iscrizione fece poi scolpire il medesimo Senato Romano due altre onorevoli memorie ; una per la Consorte di Trajano , e l' altra per la di lei Sorella, che sono le seguenti.

PLOTINAE
AVG·
CONIVGI AVG.

DIVAE
MARCIANAE
AVG.
SORORI AVG.

Anche nella vita di Ciriaco furono riferite queste iscrizioni dallo Scalamonti, allorchè disse, che per un sì celebre monumento di Antichità nacque nel cuor di Ciriaco la brama di ricercare pel Mondo simili avanzi delle Romane magnificenze. Ed egli fu il primo a conoscere che in tale arco mancava già nel mezzo la statua equestre di esso Trajano, collocata sopra la di lui iscrizione, e dall' una parte, e dall' altra le statue di *Plotina Augusta* consorte di lui, e di *Marciana Augusta* di lui sorella. Tanto dallo Scalamonti, che nell' itinerario del Mehus sono riferite le iscrizioni dell' arco, ma con qualche divario da quella che abbiamo noi riferita, e che abbiam tolto dal disegno dell' arco istesso fatto incidere nel 1785. da Michelangelo Sartorj in un foglio reale, che dedicò a Sua Eccellenza Donna Costanza Braschi Onesti nata Falconieri, nipote degnissima del nostro immortale regnante Sommo Pontefice. Prima per altro era stato fatto disegnare, ed incidere con somma accuratezza dal chiarissimo Stefano Borgia, presentemente degnissimo Cardinale di S. Chiesa, onde io reputo, che da quel disegno, e da quella incisione si copiasse l' altro menzionato del 1785. E' pregio dell' opera, che anche da me si produca una tale figura, che sarà unita colle altre nel Tomo a parte dei rami.

§. IV.

§. IV.

Medaglia di Trajano per questo Porto.

NE'solamente dell'arco magnifico, e delle statue fu pago il Senato Romano per eternare la munificenza dell'ottimo Trajano nella enorme spesa, che aveva fatta per la sicurezza di questo porto. Volle dare in oltre all'Imperadore un'altra sicura riprova del publico gradimento colla incisione di una medaglia. Di queste medaglie noi ne abbiamo veramente due, credute allusive al Porto Anconitano; una riportata dall'Agostini ne' suoi dialoghi, ed un'altra incisa nel suddetto rame del 1785 la quale viene anche riferita dall'Angeloni nella storia Augusta da Giulio Cesare fino a Costantino illustrata colle medaglie al num II. e ne parla bene a lungo nelle pagg. 108. e 109 Questa per altro si pretendeva, che alludesse piuttosto al gran ponte, che l'Augusto Monarca fece erigere sul Danubio per difendersi dall'inganni di Decebalo con tanta magnificenza, che dei simili non se ne viddero mai nel mondo per maraviglia di fabbrica. Era questo formato da venti archi, l'uno congiunto coll'altro, e s'innalzavano cento cinquanta piedi sopra dei fondamenti, e ciascuno era sostenuto sopra una colonna quadrata di pietra. Fra una colonna e l'altra v'erano cento sessanta piedi d'intervallo, e la larghezza, che restava sopra delli archi, era di quaranta piedi. La pietra poi, con cui fu formato, era così forte intrinsecamente, e così lucida al di fuori, che sembrava un ponte fatto per la eternità della durata, e per una maraviglia di bellezza. Or si vuole, che in memoria di questa impresa si facesse dal Senato coniare in lode di Trajano una medaglia, la quale da una banda ha la testa dell'Imperadore laureara colla leggenda. IMP. CAES. NERVAE TRAIANO AVG. GER. DAC. P.M. TR.P. COS.VI.PP. e nel rovescio la figura di un' arco con sopra tre statue per mezzo di cui si entra in una fabbrica semicircolare a forma di Luna, dalle punte

della

della quale si stende una catena, che chiude una barca, la quale galleggia sulle acque del seno di una tal fabrica, e intorno si legge S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI. L' Angeloni per altro si oppone al parere di chi reputa, che tal medaglia rappresenti il Ponte suddetto; impugna che quella prodotta dall' Agostini si riferisca al Porto di Ancona, e a questo porto attribuisce la già descritta, provando, che, non potendo in verun conto rappresentare un ponte, ma piuttosto un porto, al Porto Anconitano si riferisca. In cosa di tanta importanza pel nostro Porto di Ancona sarà necessario, che noi sentiamo quali ragioni adduca il comendato Angeloni per poi decidere sulla discrepanza dei due pareri, e vedere quale delle due medaglie si debba con più ragione attribuire al porto di Ancona.

§. V.

Ragioni dell' Angeloni.

„ Si tiene (egli dice dopo aver parlato del ponte suddetto)
„ che la memoria di cotal maraviglia si raccolga entro la
„ medaglia con testa, e lettere descritte, e che ha nel
„ rovescio cosa simile ad un ponte, scorgendovisi nell'
„ entrata una porta, che dà segno d' esser forte, e ornata: e un'
„ altra pare ve ne sia all' opposto lato: Vi passa il fiume, fra al-
„ cuni ripari di catene, o altra cosa simile, e v' è una barchetta:
„ nè le parole scrittevi differiscon da quelle poste nel rovescio della
„ passata medaglia Ma se questo sia il medesimo Ponte sopra il
„ Danubio, o alcuno de' molti fabbricati in varj luoghi, pare, che
„ possa restare dubbio. Egli è per tutto ciò vero, che concedendo-
„ misi il dirne il mio credere, negherei assolutamente, questo essere
„ Ponte, non che il già descritto sul Danubio. Ma di quello, si dis-
„ se poco anzi, ch' egli conteneva venti archi, nè in questo ne ap-
„ pare alcuno, secondo dalla medaglia posta da Sebastiano Erizzo,
„ e da altre mie, chiaramente si raccoglie; e pur ve ne sono delle

„ pic-

„ picciole d' argento, che ne contengono tre , e quattro; e la meda-
„ glia suddetta, essendo grande, poteva rappresentarne di molti . Si
„ tiene, che ciascun Arco di quel Ponte fosse sostenuto da una qua-
„ drata Colonna , nè di ciò pur si vede ivi la disposizione , che suol
„ mostrarne l' Architettura : e terminandosi cotale edifizio da amen-
„ due i lati, con una torretta, o Rivellino, si spicca dalla già nomi-
„ nata porta dell' uno, sta in faccia, una comoda scalinata, che nel-
„ la sottoposta acqua conduce , e indi un riparo , o catena , si par-
„ te , che al fornire della fabbrica , là dove stà l' altro rivelli-
„ no va a congiungersi , e chiude quel seno, dove una barca dimora:
„ nè essendo solito, che si chiudano le bocche de' Ponti : che anzi sot-
„ to di quelle si dà spedito il transito alle acque, nè a verun modo
„ vi si riparano le navi ; non pertanto pare , che simili condizioni
„ si accomodino alla struttura, nè alla comodità de' Ponti ; li quali
„ non in forma curva , ma distesi , e per linea retta , sogliono edifi-
„ carsi , ed essere da un lato almeno, alla terra appogiati : ma simi-
„ le edificio è affatto , da ambedue i lati distaccato . Nè fu edifica-
„ to il ponte sul Danubio da Trajano, per solamente godere la vista
„ dell' acqua, come seguì di quello di Caligola sul mare, una sola par-
„ te del quale sulla terra appoggiava , ma per trasportare dall' una
„ all' altra ripa gli eserciti Romani ; e perciò doveva ad ambedue le
„ ripe di quel rapido fiume esser congiunto . Allargandosi pertanto
„ la forma del nobile edificio posto nella medaglia , di cui si tratta ,
„ alla guisa d' un seno , più egli si dimostra acconcio a chiudere le
„ acque nelle fortune del mare , e a mantenerle ivi placide, dall' in-
„ giuria de' venti difendendole, che ad altro : onde io concluderei ,
„ che fosse piuttosto un porto , denotandolo eziandio li rivellini : il
„ non avere appoggio alla terra : la scalinata in acqua : la porta per
„ cui entrano coloro , che fanno lo sbarco: la catena, che suol vale-
„ re per chiudere i porti, e la Barca entrovi riposta ; massimamente
„ che dal primo , che io vidi nel nominato Erizzo eruditissimo scrit-
„ tore, quello, ch' egli pur chiama ponte, e dal considerarlo dapoi
„ nelle medaglie , mi corse all' animo essere il porto fabricato , o con
„ mostra dell' usata grandezza d' animo, ristaurato da Trajano , con l'
„ aggiunta d' un maraviglioso arco trionfale , condotti con immensa

„ spesa ,

„ spesa , e notabile artificio, nell' antica , e famosa città d' Ancona;
„ sovvenendomi essere quasi tale la forma di esso , quantunque ne re-
„ sti ora parte consumato dal tempo, o forse anche dalla malizia uma-
„ na , e parte sia variato dal primiero suo essere per le aggiunte fat-
„ tevi da' moderni : essendo loro stato mestieri il secondare la istabile
„ agitazione del mare, o 'l bisogno presente: ma non affatto della con-
„ ceputa opinione fidandomi , inviato il disegno di tale rovescio , e
„ dall' altro posto da Antonio Agostini col titolo : PORTUM TRA-
„ JANI , al Signor Giulio Bonarelli Canonico di quella città, con fi-
„ ne di ricevere il senso suo, e d' altri cola sul fatto, se quali delli due
„ si giudica essere veramente il Porto d' Ancona ; avvenutosi egli nel
„ Signore Guido Baldo Trionfi nobile gentil' uomo ornato di molte
„ virtù , e dell' Architettura intendente ; postosi questi ad investigare
„ con virtuosa curiosità quel sito, riconobbe, eziandio colle misure,
„ l'antica pianta del Porto, e paragonatala col disegno intese per Pon-
„ te, trovatovi il Seno , che quello rappresenta , co' Rivellini, e la
„ scalinata , che discende al mare , stimò in fine, ogni cosa tanto a
„ quello conforme , che per suo parere , non vi resta luogo da dubi-
„ tarne : affermando in oltre , che la fabbrica disegnata col titolo.
„ PORTUM TRAJANI, non corrisponde in veruna guisa al sito ,
„ nè alla pianta , nè a quello , che nel Porto suddetto resta di an-
„ tico : e ciò è facile a credersi , perchè questo dimostra più tosto l'
„ altro , che lontano due sole miglia da Ostia , incominciò Claudio,
„ e con magnificenza grande , fornì Trajano . „

§. VI.

§. VI.

Si approvano le ragioni dell' Angeloni. Osservazioni sulla di lui medaglia.

NE' l' opinione dell' Angeloni è mica fuor di proposito, o mal fondata. A ben considerare il disegno della medaglia, di cui si tratta, non può mai questa esprimere un ponte; ma sempre un porto; perchè la costruzione della fabbrica non è a linea retta, come sono tutti i ponti, ma di figura semicircolare, come i Porti o naturali, o artefatti. In questo disegno della medaglia si vede l' ingresso alla mole della fabbrica per un' arco, sopra di cui si ergono statue. E' tale appunto è l' arco Trajano, del quale parlammo. Sol che nella opposta parte egualmente si vede un' arco eguale colla stessa decorazione nella sua sommità, il che fa vedere che anche quella parte fosse egualmente ornata di magnifica porta. Noto però, che dall' altra parte non si mostra nella medaglia il prospetto, come sarebbe dovuto essere, se la figura avesse compiuto il semicircolo, ma si vede soltanto in iscorcio dalla parte di dietro; ovvero questo deriva dall' essersi il disegno della prima cominciato troppo verso il mezzo, perchè si vedesse l' intera porta, e lo scalato da cui dall' acqua si saliva nell' alto di essa fabbrica. In somma tutto combina per far conoscere che nel tipo della medaglia si esprime un porto, e non mai un ponte.

Ma dell' altra medaglia dell' Agostini, che giudizio daremo? Che fosse in vero del Porto di Ostia? Io trovo delle varie difficoltà nel crederlo. Primieramente perchè non sappiamo da fonti sicuri, che il porto d' Ostia si chiamasse *Porto di Trajano*; come è detto quello effigiato nel tipo della medaglia. In secondo luogo per-

chè nella medaglia di Nerone, in cui trovasi rappresentato, ha tutt' altra figura, che non ha quello della medaglia di Trajano fabbricato da Tiberio Claudio con grandissima spesa, e perfezionato poi da Nerone, che lo fece effigiare nelle sue medaglie. Che però, esistendo in verità la medaglia coll' epigrafe: *PORTUM TRAJANI*, non discrederei, che questa ancora si appartenesse al Porto di Ancona, rappresentandolo in altro aspetto diverso dal primo. Vale a dire. Nel primo avranno voluto far risaltare la parte della fabbrica dove il Senato, e il Popolo Romano aveva eretto il celebre arco, e le statue; ed in tal caso non poteva spiccare tutto il resto; e nella seconda tutto il complesso delle fabbriche annesse a quel porto; giacchè non possiamo mai credere, che l' antico Porto di Ancona ristorato con tanta spesa da Trajano avesse la sola fabbrica, che si rappresenta nella riferita medaglia dell' Angeloni, ma che quella fosse soltanto una parte di tutto il complesso, e che si omettesse nel disegno il restante per non confondere la parte, di cui si voleva principalmente far mostra per cagione dell' arco, e delle statue, che nel suddetto disegno a maraviglia si rimarcavano. Questo è quello, che io penso di esse due medaglie. Se altri ha più forti ragioni da sostenere diversamente, io non avrò altro piacere che quello d' imparare.

§. VII.

Epoca di questo Porto ristorato da Trajano.

PRima di stabilir l' epoca di questa magnifica impresa dell' Imperadore Trajano, conviene assicurare qual sia la vera leggenda delle note cronologiche della iscrizione poco fa riferita, siccome possiamo dire di essa con verità, che tanti sono stati li scrittori, che l' han riportata, e tante le sconcezze, che vi si sono osservate. Il chiarissimo Olivieri nelle memorie del Porto

di

di Pesaro ebbe l' accuratezza di riferirle tutte, e di stabilire insieme qual fosse la vera per nuove accurate osservazioni, che fece fare nel suo originale da persona intendente, e perciò niuno meglio di lui potrà erudirci in questo punto di cronologia, che ora cerchiamo appurato. „ Nella iscrizione dell' Arco di Ancona (egli dice, parlando „ al dottissimo gà di sopra comendato ora Eminentissimo Sig. Car„ dinal Borgia) che fu posta ne' primi mesi di questa Tribunizia po„ destà, parrebbe, che fosse notato solo la IX TR. POT. XVIIII IMP. „ IX COS VI Ma chi crederebbe, che una iscrizione delle più cospi„ cue, che sianvi in tutta l' antichità, posta sugli occhi di tutti, aves„ se dovuto soggiacere a tante varie lezioni ? Contentatevi, che un „ picciol saggio ve ne dia, anche perchè sempre più vediate quanto fa„ cil sia, nel fidarsi di belle stampe, e che si credono correttissime, „ l' ingannarsi. Il Vaillant Num. Col, Tom I. in fine delle medaglie „ di Trajano porta questa iscrizione da se veduta, e copiata, e pone „ TR. POT. XVIIII. IMP. VIII COS. VI Annesso però a un codice „ di Sallustio MS. in pergamena, che presso di me si conserva, v' è un „ frammento di Ciriaco con questa iscrizione, ed ivi leggesi TR POT. „ XVIIII IMP. IXI. COS. VI. (3). E così pure leggesi in un' altro „ mio MS ch' ebbi dall eredità di Fabbretti, e conobbi esser quello, „ che vien citato da lui col nome di Tom. II. delle Schede Carpinee „ TR POT. XVIIII. IMP. IXI COS VI. e così lesse il Serlio, il quale „ salì sull' arco per prenderne le misure *lib: III: delle Antich.* fol. 123. „ dell' edizion di Venezia del 1551: All' incontro il Saraceni, Storico „ d' Ancona, legge TRIB POT. XIX. IMP. IX. COS. VII, con „ manifesto errore, non avendo mai Trajano assunto il VII. Con„ solato. Il Panvinio nel Commento al lib. II de' Fasti ha TR. „ POT. XIX IMP. IX. COS. VI.; così il Pratilli. Nel Grutero „ pag CCXLVII 6 leggesi TR. POT. XVIIII. IMP. VIII. COS. VI, „ in margine del quale si nota, che Lando, e Ligorio lessero IMP. „ XI COS VII Ma più lepida è l'aggiunta fatta ai cognomi di Tra„ jano *Germanico Dacico* ET CYRIACO, notandosi sotto *has voces*

(3) Così anche nel codice Trivigiano, come si può vedere in questa iscrizione riportata nella vita di Ciriaco in questo stesso volume.

„ *reposui ex Schotti itinerario*, quasi che Trajano potesse aver avuto
„ un tal cognome. Io non ho l'itinerario di Scotto, ma mi persuado, che l'aver egli veduta in qualche MS. citata questa iscrizione
„ EX CYRIACO avrà fatto nascere lo stravagante pensiere, che
„ quelli, ch' era nome dello scrittore, che copiolla, fosse parte della medesima iscrizione, e cognome di Trajano. Non men lepida è la nota, che veggo aggiunta nei *Corrigenda*, raccolti dall'
„ Holtheno, e posti in fine del Grutero. Dicesi ivi: *Eadem ex illa*
„ cxc. 1. (la qual per altro non è, che un miserabil frammento,
„ che dicesi sussistere *Vicennae Pannon*, *eamque Panvinius ex ingenio*, *nec feliciter tamen supplevit*. *Vid. Noris Ep. Cons. pag.* 64.
„ di vero così sospettò il Noris; ma o abbia il Panvinio all' anno
„ 854 supplito malamente quel frammento del Lazio, che fu poi riferito nel Grutero pag. cxc. 1. o abbia da qualche altro MS. presa
„ quella falsa iscrizione, nulla ha certamente che far essa con l' arco di Ancona, la cui iscrizione distesamente dal Panvinio si riferisce all' anno 869 ond' è certamente bizzarra l' asserzione *eadem*
„ *& illa*, nè questo disse mai il Noris. *Masson. Pigh Herc: Prodic.*
„ *pag* 268. *aliter distinguit*, *nuspiam A E*, *& Æ habet vers* 3 *ET*
„ *CURIACO non habet id. Pessime ET CYRIACO ex Schotti Itinerario*
„ *repositum*, *cum sit legendum PARTHICO*. Il cognome di Partico
„ ben potea convenire, ma non ancora quando fu fatto quell' Arco)
„ *Legit vero Gabriel Simeoni illustr. degli Ant. Epit. TR POT XVIII.*
„ *IMP. XI at melius cum Panvinio IMP. IX. seu VIIII Masson IMP.*
„ *IX Pighius vers. ult. PORTUM Recte habet Simeoni*, *Masson*. Il
„ Fabbretti per ultimo così la riferisce *de Col. Trajan. Cap IX TR.*
„ *P. XVXIII. IMP. IX. COS. VI.*

„ Fra tante contrarietà io era in una somma incertezza sopra le
„ note cronologiche di quella iscrizione, e mi era riserbato ad esaminarle co' proprj occhi. Ma non avendo potuto effettuare, come
„ sapete, questa breve gita per l'orrida stagione, che ancor corre, il
„ Sig. Ab Bernardino Noja, Vicario Generale dell' Emo Bufalini,
„ mio antico amico, ed uomo nella Romana non meno, che nella Ecclesiastica Antichità versatissimo, come avrete riconosciuto dalle
„ dotte sue dissertazioni stampate in Osimo, mi ha gentilmente fa-

„ vorito

„ vorito di esaminarle, e, malgrado le corrosioni fatte al marmo dal-
„ l'aria marina, ha rilevato che dee leggersi: TR. POT. XVIIII. IMP.
„ IX. COS. VI Mi ha però egli avvertito, che nelle note della Tribu-
„ nizia podestà, come appunto rappresentò il Fabbretti, dopo la V.,
„ ove esser dovrebbe la prima delle unità, che fanno il XVIIII. ve-
„ desi una X tagliata nel mezzo per lungo, e in quelle della impera-
„ toria acclamazione dopo la X sono nel marmo due fori prima del
„ punto. Dopo un'esame così diligente, e fatto da persona di tanta
„ vaglia, son io venuto in opinione, che debba leggersi TR. POT.
„ XVIIII. IMP. X COS VI che l'artefice facendo collo scalpello la
„ traccia per collocarvi le lettere di bronzo dorato, che segnar do-
„ veano il numero della Tribunizia podestà, sbagliasse in primo luogo
„ a segnare una X dopo la V., e che lo sbaglio correggesse col farvi
„ nel mezzo il taglio perpendicolare per l'unità, che vi andava; e
„ che qualche secondo sbaglio nel numero delle acclamazioni impera-
„ torie desse occasione a chiudere la X., segno della decima, tra due
„ aste, che si unissero alla traversa superiore, come in altre antiche i-
„ scrizioni ho osservato che si faceva alle volte intorno alle note nu-
„ merali; e maggiormente in questa opinione confermato mi sono da
„ che veggio, che così appunto lesse Ciriaco trecento, e più anni fa,
„ quando il marmo doveva esser meno pregiudicato, e quando sussi-
„ stevano forse ancora le lettere di bronzo, come apparisce da quel
„ frammento di Ciriaco, alligato al mio Salustio MS., che ho di so-
„ pra citato".

Vedute così le difformità, con cui si sono da varj autori riferite le note cronologiche della iscrizione di Trajano, ed assicurati dalla genuina, e sincera lezione delle medesime per le tanto accurate diligenze dell' Olivieri possiamo col medesimo stabilire con sicurezza, che una tale iscrizione fu eretta dal Senato, e dal Popolo Romano nell'anno CXI. dell' Era Cristiana, sotto il consolato di Messalla, e Pedone, e nei primi mesi di tal anno; per la ragione, che, trovandosi ivi segnata la IX acclamazione imperatoria, ed avendo in tal anno riportata la X. e la XI. col titolo di *Partico*, come prova nel citato luogo il comendato Olivieri, se la iscrizione fosse stata eretta nell' anno suddetto avanzato, vi sarebbe stata aggiunta la nuova acla-

clamazione imperatoria, se non anche il cognome di Partico. Da questo adunque possiamo noi rilevare, che il Porto fosse edificato nell' anno precedente, e che nell'epoca divisata fosse condotto al suo termine.

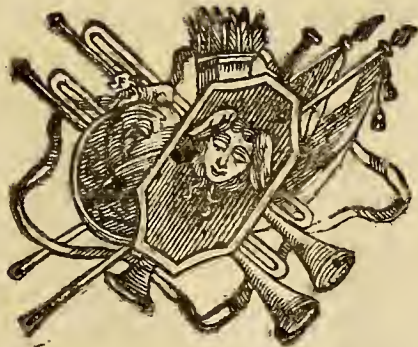
§. VIII.

Utilitá di questo Porto per li antichi.

NE' solamente dopo la ristorazione, che fece l' Imperadore Trajano di questo Porto, servì di utile ai Popoli della Italia, e alla Romana Repubblica; ma anche nei secoli addietro si reputava utilissimo, ed era acconcio a sostenere un' armata di venti navi, la quale dalla Repubblica si era mandata in guardia del nostro Mare Adriatico, sotto la condotta di due Triumviri Navali a bella posta creati, i quali furono L. Cornelio, e C Furio. Il primo di questi doveva stare in guardia da Ancona fino a Taranto, e il secondo da Ancona in sino ad Aquileja, e ciascuno colle loro diece navi dovevano far capo in Ancona, ed avervi la comune stazione per stare in guardia contro i movimenti, che si sospettava potessero fare gl' Illirici, che di quel tempo alzarono la testa contro di Roma, ma la fiaccarono ancora in poco tempo. Così Livio nel principio del lib 41 all' 572 di Roma ci ha lasciato scritto. *Eodem* (anno 572) *decem navibus C Furius duumvir navalis venit. Adversus Illyriorum classem creati duumviri navales erant, qui tuendae viginti navibus maris Superi orae ANCONAM VELUT CARDINEM haberent: inde L. Cornelius dextera littora usque ad Tarentum, C. Furius laeva usque ad Aquilejam tueretur.*

L' uso medesimo ne fece anche L Calfurnio Pisone, padre di M. Pisone governatore della Siria, allor quando, essendo stato accusato della morte di Germanico accaduta nel sesto anno dell' Imperio di Tiberio, XIX. dell' era Cristiana, nella città di Antiochia,

chia, rimasto privo del governo fu costretto tornarsene a Roma o per discolparsi, o per ricevere la pena dell' orrendo delitto. Giunto egli dunque colla sua flotta in Ancona, lasciata questa in quel porto, egli con Plancinia sua moglie passando per la nostra provincia, andossene in Roma per la strada Flamminia, e conforme ci racconta Cornelio Tacito nel lib III. cap I. *Piso Dalmatico mari transmisso, relictisque apud Anconam navibus, per Picenum, & mox Flaminiam viam adsequitur legionem, quae e Pannonia in urbem ducebatur*. E credo benissimo, che queste flotte Romane bene spesso si trattenessero nel porto di Ancona, come luogo il più sicuro nella spiaggia di questo Golfo Adriatico, e come porto il più commodo alle spedizioni marittime, che per questo mare si facevano dalla repubblica. E questo anche ci mostra, che il porto di Ancona non solamente fu utile alla repubblica dopo la ristorazione, che ne fece Trajano, ma lo era stato anche prima, ed aveva sempre la fama di gran porto, siccome quello, che era capace di ricevere tutta quella flotta, di cui parla Livio nel passo di sopra citato. Ridotto poi a pessimo stato, e venuto in decadenza nell' Imperio di Trajano, attesa la necessità, che aver ne potea la Repubblica nelle spedizioni delle flotte militari o difensive, od offensive, si venne alla grande impresa della ristorazione, per cui sarà divenuto e più sicuro, e più grandioso. Laonde se fu tanto utile ai Romani nei tempi della repubblica, assai più utile sarà stato sotto il governo dei Cesari dopo che Trajano lo aveva a sì buono stato ridotto.

DIS-

DISSERTAZIONE QUARTA

MONETE

§. I.

Ebbe Ancona le ſue monete.

UN' altro argomento, da cui ad evidenza risulta, che questa città nei secoli antichissimi fosse qualche cosa di considerabile nella provincia: e anche prima che passasse sotto il dominio della Romana Repubblica, è quello delle monete, che abbiamo di lei, le quali fortunatamente si sono conservate fino ai nostri giorni. Nè parlo io già di quelle monete, delle quali se ne trova gran copia, e che furono battute dopo il mille, quando le città dell' Italia acquistarono il diritto di aprire nelle proprie città delle zecche, ma di altre monete incomparabilmente più antiche, che furono battute in Ancona prima che i Romani s' impadronissero del Piceno. L' esistenza di queste non dobbiamo noi provarla per congettura; ma abbiamo autentiche prove di fatto, che ce ne rendono sicuri; sapendo noi che sono esistite, e in mano di chi, e che sussistono ancora. Primieramente ne parla l' Ortelio come di cosa da lui veduta, e ognun sa qual fede debbasi meritare. Il Saraceni, storico municipale ne parla ancor egli, e accerta d' averla veduta co' suoi occhi presso il Sig Conte Giuseppe di Ottavio Ferretti. Lando Ferretti diligente investigatore delle patrie antichità ci fa fede di un' altra, che gli fu mostrata da M. di Pignello. Il Golzio ancora ne aveva avuta un' altra fra le mani, e perciò la riporta nella sua grand' opera della Magna Grecia. Il P. Lettor Giubilato Marini, già lodato, mi asserisce averne ancor' egli veduta una nel museo Leopardi di Osimo. Ma vaglia per tutte a confermarci nella opinione della esistenza delle medesime quella che fu trovata

vata in Ancona istessa non molti anni addietro allor quando si cavavano le fondamenta per una nuova giunta alla casa delli esercizj de' PP. Gesuiti, la quale dal P Francesco Saverio Bianchi fu generosamente a lui donata, ed egli la teneva cara egualmente che le altre di Pesaro per la rarità. Or dell' esistenza di questa possiamo noi esserne certi sulla fede del nobile letterato, il quale, oltre che ne produsse il disegno nel frontispizio dei nuovi frammenti di Ciriaco Anconitano, prodotti da lui nel 1763 ne parla ancora nella dottissima dissertazione della fondazione di Pesaro.

§. II.

Tipo delle medesime.

L' Ortelio, il Saraceni, il Ferretti, che, come ho detto, viddero queste medaglie, dicono uniformemente esserne il tipo un braccio piegato con una penna stretta nel pugno, e sotto il braccio la parola ANCON in greche lettere. Il Co Giovanni Picchi Tancredi, che ne possedeva un' altra in vece di ANCON legge ANCONITON. Ma il comendato P. Marini osservò in quella del museo Leopardi, che quanto combinava bene la leggenda di ANCON, altrettanto era insussistente, che nel pugno stringesse una penna, ma un ramoscello, che egli per la corrosione fatta dal tempo sulla moneta non potè discernere di che pianta si fosse, sospettando però esser di palma, tagliata in obliquo. Senza però, che ci mettiamo a fantasticare sul tipo di tale medaglia, credendo più a uno, che ad un' altro, ne abbiamo il disegno fatto diligentemente copiare dal proprio autografo dall' Olivieri, che ognun sa chi si fosse, e quanto diligente ed accorto nelle più picciole minuzie di tali disegni, e con questo alla mano noi possiamo ripudiare il parere e dell' Ortelio, e del Saraceni, e del Ferretti, escludendo la supposta penna dal pugno della mano di quel curvo braccio, ed asserire, che la medaglia di Ancona rappre-

senta in una parte la testa di una donna coronata di frondi, e nel rovescio un braccio ignudo curvato che stringe fra le mani un ramoscello verdeggiante, e forse anche fiorito. Sotto i crini del capo della testa, che sta nel diritto, ha una sola lettera M. nel rovescio poi sotto il braccio la parola ANCON scritta in Greco. Queste sono le figure, e i segni della moneta Anconitana, e di questi non si può dubitare, subito che ne abbiamo l' originale, da cui se n' è tratto il disegno sotto la direzione d' uno dei migliori antiquarj del nostro secolo, come fu l' Olivieri.

§. III.

Spiegazione del tipo.

DAll' ignorarsi la origine della maggior parte delle città deriva, al dire del dottissimo Passeri (4), che ignorisi ancora la spiegazione di certi tipi, che si osservano nelle antiche monete dei popoli, e delle città. Imperciocchè, dice egli, chi potrebbe penetrare la mente, e lo scopo di quei primi coloni, e fondatori, se nelle monete v' impressero i più alti misteri dei loro popoli, che la lunghezza del tempo ha del tutto involati alla nostra cognizione? Ma della nostra Ancona non accade certamente lo stesso, e se con tutti i lumi, che abbiamo della di lei orgine, e della superstizione, in cui si rese particolare, non possiamo spiegar tutto, avremo a caro di rimarcarne quel solo, di cui non potremo mai dubitare. Cominciamo dalla parte, che ci rappresenta la testa. Questa per quanto io ravviso sul disegno dell' Olivieri, ha le sembianze di una donna, la quale tiene i crini raccolti, e cinti da una corona di verdi frondi. Se fosse concesso distinguere che frondi fossero quelle, che cingono le tempia dell' Eroina, sarebbe più facile a darne qualche giudizio, ma non ravvisandosi la specie di

(4) *De re nummaria Etruscorum cap. X. pag. 186.*

di queste, tutto ciò, che direbbesi, sarebbe un'indovinarne il significato a forza di congetture. Il primo fonte, da cui li antichi presero i loro contrasegni per queste tali monete, furono quelli della religione, conforme notò il comendato Giambattista Passeri nel citato luogo, e perciò vi segnarono le teste dei loro numi tutelari, dei fiumi, dei genj delle loro rispettive città. *Fons primus fuit religio, unde prodierunt in nummis capita Deorum tutelarium, Fluviorum, & Geniorum cujusvis urbis, quemadmodum Athenienses caput Palladis in aere signarunt. Plerique Siciliae populi fortunam propriae Urbis &c. Item animalia &c.* Una delle Deità predilette delli Anconitani fu Venere, secondo la fede, che ne fa Giovenale; forse come Dea del mare, con cui avevano essi tante relazioni. Ma questa Dea io non trovo che fosse coronata di frondi; e se pure la mitologia le volesse donare una corona, sarebbe questa di Mirto, come a lei consacrata, se non anche di Melo, a cagione del Pomo, con cui si dipinge dai mitologi. Diamo però, che di Venere non sia quella la effigie, e allora ricorrer dovremo al fonte più generale, e comune, e prenderla per la testa di una Deità tutelare, o di un Genio, o della Fortuna della città, e fuori di cotali cose non saprei che potesse quel capo di Donna rappresentare. Ora veniamo al rovescio. Questo in parte è più chiaro; ma in parte anche oscuro. E' chiaro rispetto alla espressione del braccio piegato nel gomito, e ciò per rappresentare la proprietà del sito, nel quale è collocata essa città, e la vera espressione del nome ANCON, che significa *gomito*. Quindi disse bene su ciò lo stesso lodato Passeri, che un' altro fonte, da cui li antichi trassero i simboli per i tipi delle loro monete fu quello dalla natura del sito. *Origo altera manavit a natura loci, ut ipsius, conchæ, copiæ cornua, racemi uvæ, vasa vinaria, ranae, testudines, spicae frumenti, illisque insidentes cicadae, bruchi &c.* Ma in questo tipo della medaglia Anconitana non solo ci si è espresso ciò, che rappresenta la proprietà del terreno Anconitano, che sarebbe disegnato in quel ramoscello, ma di più la figura, che delinea il sito medesimo: in cui trovasi eretta; che, come si disse a principio, è un cubito, conforme esprime per fino lo stesso nome. Che ramo poi sia quello, che si tiene stretto nel pugno di quel braccio, è difficilis-

simo il ravvisarlo. Nel disegno dell' Olivieri sembra un ramo verdeggiante, e fiorito; ma di qual albero non si conosce. E se dato fosse di ciò ravvisare, sapremmo allora di qual pianta, e di quali frutta fosse ferace il suolo di Ancona, per la ragione, che quel ramoscello deve esser certamente di un' albero più comune all' agro Anconitano, e più utile a quelli abitanti. Strabone comenda la feracità del grano, e del vino; e Plinio quella del vino soltanto. Ma il ramoscello non esprime nè l' una, nè l' altra proprietà. Al più potrebb' essere un ramo di Olivo, e le foglie di esso malamente disegnate a guisa di fiori, e non sarebbe già cosa impropria, e lontana dalla natura dell' Anconitano terreno.

§. IV.

Proprietà delle monete.

Tutte le monete de' più antichi popoli sono state ordinariamente di bronzo, appunto per la ragione, che è questa una materia, la quale in que' tempi era tenuta per molto nobile, e perchè è ancora di forte resistenza, e di conservazione, ritenendo per lungo tempo le figure e la forma con cui s' imprime. Disse Plutarco, che anche il ferro servisse a quest' uso, ma il chiarissimo Passeri non lo crede. Al più porta parere essere servito per fare dei cambj, e un volontario commercio privato, ma non mai perchè fosse con pubblica autorità determinato ad esser moneta. Molto meno egli crede, che le monete fosser di piombo, e in ciò riprende l' errore del Dempstero, che se ne persuase alla relazione di qualche Poeta.

Si trova nelle sacre Scritture qualche volta ricordato il talento di piombo, ma soltanto per esprimer cosa di niun valore. Anche in Roma si vanno trovando delle medaglie di piombo, e il Ficoroni ne ha fatta una collezione, ma non furono già monete di commercio, ma soltanto modelli di quelle di bronzo, e non monete. Quindi è facile

facile il persuadersi, che se di bronzo sono tutte le indicate monete antiche di Ancona, di bronzo egualmente sieno state le altre, che sono perite nelle rivoluzioni dei tempi, e che niuna nè di argento, nè di oro ve ne sia stata, perchè nei tempi, in cui argento, e oro cominciò ad usarsi nelle monete, Ancona ne aveva già perduto il diritto. E per tale ragione il sempre chiaro Olivieri ne rigetta una di argento falsamente attribuita alla sua patria. Nè vale l'esempio delle città della Magna Grecia, le quali prima di Roma batterono monete in argento, perchè nè la città nostra di Ancona, nè qualunqu'altra Picena potrebbe mai entrar in gara coll' opulenza, e colla ricchezza delle città della Magna Grecia, e per questo, se qualche antica moneta di argento si è veduta di qualche città della Magna Grecia, niuna mai n'è comparsa nè dell'Umbria, nè dell'Etruria.

L' altra proprietà della moneta Anconitana è quella d' esser non già coniata, ma fusa, e di getto. L' uso di battere le monete piuttosto che fonderle cominciò in Roma dopo la legge Papiriana, cioè dopo li anni cinquecento sessanta tre, allorquando si cominciarono a mettere in uso li assi semiunciali, i quali tutti compariscono fusi, e non battuti. Tutti li altri poi, precedentemente battuti, manifestamente appariscono fusi. Il primo a conoscere, che queste monete delli antichi popoli, e delle città specialmente Etrusche, e le Romane fossero di getto, e non di conio, fu l'immortal Senatore Bonaroti, che se n'espresse ben chiaramente nelle sue giunte al Demstero. In oltre il P. Monfocon, avendo osservato nel Museo del Maresciallo d' Etrees una copiosa collezione di tali monete antiche Italiche, conobbe chiaramente, che non potevano esser coniate, ma non pensando che nè meno fossero potute esser fuse, stimò che fossero coniate in due volte, e poi riunite insieme. Ma la fusione non può nascondersi, e come si osserva in tutte le monete Italiche antiche, si nota anche nel disegno di questa nostra Anconitana.

In terzo luogo si osservi il disegno della medesima, il quale se non è perfettamente ricercato, ed esatto, non è per altro affatto rozzo, ma di una mediocre eleganza. Tutte le arti, e le professioni, che ricercano studio, ed ingegno hanno avuto i soliti gradi di principio, di avanzamento, e di perfezione. Quindi è che le medaglie

an-

ancora altre essendo rozzissime, altre mediocri, ed altre di squisito disegno, fanno vedere l'età diversa, in cui sono state formate, e rispettivamente il gusto delle città dove sono state formate. Chi poi volesse meglio persuadersene, basta, che osservi le monete della Magna Grecia, dove prima che altrove in tutta l'Italia fiorirono le scienze, e le arti, e scorgerà chiaramente questa notabile differenza. Noi siamo in una grande scarsezza di queste monete; e in tutte le città Picene appena di Ancona ne resta alcuna. Laonde a noi è vietato di poter osservare sulle medesime questa diversità di disegno, e questi gradi diversi, in cui si sono avanzate le arti. In ogni modo, se questa non è rozzissima, ma d' una competente mediocrità, ciò fa vedere, che nella nostra provincia, anche prima che avesse relazione con Roma, si conoscevano, e si apprezzavano le belle arti, e che Roma non ne fu già a noi la maestra, ma piuttosto la distruggitrice, e l' avvilimento delle medesime, per la ragione di quella grande emulazione, per cui cercò sempre di primeggiare in tutto, e sopra di tutte.

La grande disgrazia delle città nostre Picene, come anche di tutte le altre della Italia, è stata quella di non aver avuto uno scrittore, che ne abbia tramandate le gesta, e i pregi, o se l' ebbero, che queste memorie sieno del tutto perite. Ma dai piccioli lumi, che si possono raccogliere in questo, e in quel passo di antico scrittore, abbiamo tanto da asserire con sicurezza, che prima dell' ingrandimento di Roma, e delle guerre Cartaginesi, l' Italia tutta era popolatissima, che v' erano regni, e repubbliche fioritissime, a segno, che Eliano ebbe a contare nella estensione dell' Italia, che poi alla fine non giungeva più innanzi del nostro fiume Esio, fino a mille, e cento novantasette città. Ora in moltissime di queste città, e specialmente in quelle, che facevano nei rispettivi loro popoli la prima figura, è certo, che fiorissero le belle arti specialmente, tra le quali quella del disegno, col mezzo di cui solevano li antichi tramandare ai loro nipoti, più che colle istorie gli avvenimenti loro più memorabili col farli delineare nei pubblici luoghi, e specialmente nei tempj. Laonde non fa maraviglia se nella città di Ancona, che doveva pur essere una delle prime nella nostra regione, ed anche delle più colte

per

per la facilità del commercio , fiorisse specialmente l' arte del disegno , e vi si potessero fonder monete non tanto rozze , come sono certe , che pur si veggono di altri popoli Italici , le quali forse riconosceranno un' epoca senza meno più antica di quella , che si può assegnare alle nostre monete Anconitane , della quale ora son per parlare .

§. V.

Epoca delle monete.

ANche questa ispezione è difficile , e mi protesto di non poterla assolutamente determinare . Ciò nulla ostante non è disutile il fare anche su questo punto qualche osservazione . Se noi non possiamo determinare con positiva sicurezza in che tempo si facessero queste monete in Ancona , possiamo però sicuramente determinare fino a qual tempo fosse lecito di formarle . Il giure di batter monete è un diritto il quale è stato proprio in ogni tempo della sola sovranità , e senza l' intervento dell' autorità di questa non si troverà mai che siasi esercitato lecitamente in alcuna città non libera . La libertà della città di Ancona durò fino all' epoca , in cui i Piceni si arresero a discrezione ai più fortunati vittoriosi Romani , il che , come altrove si è detto , successe l' anno di Roma quattrocento ottanta sei , avanti a Gesù Cristo dugen sessant' otto nel consolato di P. Sempronio Sofo , e di Appio Claudio Crasso . Che però in tutto il lasso di tempo precedente a quest' epoca poterono li Anconitani esercitare il diritto che avevano di fonder moneta ; ma dal quel punto in poi , divenuti servi del Popolo Romano , ebbero a cessare da ogn' atto , che significava indipendenza , e libertà , come appunto era questo . Or si figuri qualunqu' epoca si voglia , che sormonti questa , e qualunque sarà per esser quella , in cui gli antichi Anconitani tennero aperte le loro monetarie officine , le quali risalir debbono fino al tempo , in cui si cominciò dai popoli Italici a formar le monete . Resterebbe ora ad esaminare la Greca leggenda , che in essa si vede , e

la

la foggia dei Greci caratteri, ma questo è un' oggetto, che ha della molta relazione colla dissertazione seguente, e però quel che sarò in essa per dire potrà servire di lume su quest' ultima ricerca, che sarebbe a farsi sulle Anconitane monete.

DISSERTAZIONE QUINTA

LINGUAGGIO

§. I.

Motivo di questa Dissertazione.

UNo delli argomenti interessanti delle antichità Picene certamente egli è quello di sapere, che lingua parlassero in queste contrade i nostri più antichi maggiori. Doveva io di questa trattare in una delle dissertazioni preliminari da inserirsi rispettivamente in varj volumi. Ma poi costretto a mutar sentimento, ed ordine, per soddisfare al genio di molti, che desideravano di vedervi inseriti li elogj delli uomini illustri, furono trascurati alcuni di somiglianti generali argomenti, fra i quali ancor questo. La Greca leggenda delle monete di Ancona avendomi chiamato a ricercare il motivo, per cui un tale carattere si usasse, ed una tal lingua mi ha aperta insieme in buon punto l' occasion di poter quì trattare della lingua dei nostri antichi progenitori. Ed io, profittando di tale incontro, stimo ben collocata in questo luogo una qualunque siasi dissertazione, colla quale ricercandosi i varj tempi, e le varie epoche, si distingua, e si definisca qual fosse la lingua comune dei nostri antichi Piceni. Per ciò fare con migliore profitto, se non con miglior ordine, io stimo di ordinare le mie ricerche col cominciarle dai tempi a noi più prossimi, e continuarle fino ai più alti secoli, che con ragione possiamo chiamare secoli incerti ed oscuri; e spero così far conoscere, che, siccome nei Romani secoli la lingua dominatrice della nostra regione era quella del Lazio, così nei precedenti era l' Italica, e nei più antichi la Greca.

§. II.

§. II.

Dopo la legge Giulia nel Piceno fu comune la lingua latina.

E' Cosa facile il decidere questa assertiva per poco che si rifletta ai monumenti, che di quell' epoca ci son pervenuti, o di quel torno di tempo. Tutti questi sono stati scritti in lingua latina, e però ci fa certi, che la lingua Latina allora, e susseguentemente fosse la lingua comune dei nostri antichi. Lingua, che si sarà parlata con maggiore, o minore purezza, secondo la diversa qualità dei soggetti, che la usavano, ma qualunque ne fosse o la purezza, o il guasto fu sempre in sostanza Latina. Potrebbesi formare non ostante il sospetto se si parlasse generalmente da tutti, o se fosse posta soltanto in uso nei pubblici atti, e monumenti, familiarmente poi, e dal volgo si parlasse la nativa della Provincia. Può dar qualche luogo a tale sospetto l' uso dei nostri tempi; in cui veggiamo nei pubblici atti, nelle memorie pubbliche, nel foro, e nella chiesa usarsi la Lingua Latina; ma comunemente da tutti familiarmente la Italiana.

Io però son di parere, che nell' epoca, di cui quì parlasi, altra lingua non si usasse nella nazione, che la Latina, che con quella con cui si scrivevano i pubblici monumenti, anche si parlasse da ogni ceto di gente. Diversamente, siccome nei tempi nostri non tutti i monumenti si scrivono in Latino, ma alcuni anche in Italiano, e in Italiano per lo più si scrivono anche le storie de' tempi, e perciò a chi succederà dopo noi perverranno sicuri argomenti dell' uso promiscuo di queste due lingue, così sarebbe stato rispetto alli antichi secoli, nei quali scritta qualche cosa nella lingua, direm così, la più nobile, e qualche altra nella volgare, avremmo noi dovuto in sì lungo corso di tempo aver scoperto qualche monumento di questa volgar lingua d' allora, come se ne sono trovati moltissi-

mi della latina. Laonde io stimo potersi affermare con sicurezza, che nei tempi specialmente della legge Giulia, e nei successivi l' unica, e sola lingua, che parlavasi nel nostro Piceno, era la lingua del Lazio, che parlavasi dai Romani; e ciò anche per le molte relazioni, che massimamente dopo quella legge, ebbero i Piceni, e tutti gl' Italiani con Roma, divenuta la comun Madre, e il centro delli onori per tutti loro; come diremo in appresso.

§. III.

Epoca di questa lingua nel Piceno.

LA lingua Latina, che, come abbiam visto, fu nel fiorire della repubblica la lingua comune di tutta l' Italia, non che del Piceno, acquistò una simile generalità in seguela del grande dominio, che il Popolo Romano aveva guadagnato sopra tutta la Italia. Che però, volendo noi assicurarci dell' epoca di questa lingua presso i nostri Piceni; basta di esaminar quella, in cui cominciarono questi ad avere più stretta relazione con Roma; il che successe nell' anno quattrocento ottanta sei di essa città; che vale a dire quando fu sottomessa, per non badare a quella del quattrocento cinquanta cinque, in cui fu stretta reciproca alleanza fra i nostri nazionali, e la Romana repubblica.

Un' alleanza o difensiva che sia, o difensiva insieme ed offensiva non obbliga il popolo confederato a seguire le leggi, e li usi dell' altro, ma ognuno rimane nella propria libertà, salvo il patto di soccorrersi a vicenda nei bisogni rispettivi. Che però la confederazione suddetta fra i Piceni, e i Romani non esigeva, che i nostri adottassero la favella, che era propria delli alleati Romani. Quante di queste alleanze non si formano nei tempi presenti fra uno, e un altro Monarca? Eppure ognuno dei popoli confederati non adotta altra lingua, ma si rimane nella nativa. Venuto poi il Piceno in potere dei Romani, ecco il popolo nella necessità di adottare la lingua dei nuovi

nuovi padroni, ed entratovi l' uso della Latina, sbandirsi a poco a poco la naturale della regione. Dissi nella necessità, e questa nasceva per conto dei Piceni, e insieme delli stessi Romani. Per conto dei primi per motivo, che, sottomessi ad un popolo, da cui erano obbligati di ricevere le leggi, i magistrati, le usanze, e fino la popolazione dei territorj, dovevano per necessità apprenderne il linguaggio per intenderli in ogni circostanza, per eseguirne i comandi, per commerciare scambievolmente. Per conto dei Romani, la necessità di far adottare ai loro sudditi la lingua loro era unita alla propria loro ambizione. Mandati questi col mezzo di tante spedizioni coloniche in questa, e in quella città, e formati così tanti nuovi modelli della Romana Repubblica, chi crederebbe, che, venendo essi a riprovare tutti li usi, tutte le perfezioni, tutti i riti nativi delle città, in cui si trapiantavano, riducendo all' uso Romano le magistrature, i sacerdozi, le feste, li spettacoli, e per fino rinnovando il materiale istesso con nuovo circondario di mura, coll' erezione di nuovi tempj, e palagi, non cercassero principalmente di far adottare ai rispettivi popoli la propria loro lingua? I Romani venivano in aria di padroni, e di pretendere, che ogni città fosse non più quella, che era stata in addietro, ma città nuove del tutto, e formate sul modello di Roma. I Romani in fine venivano come nemici di ogni soggezione, e di ogni servitù. Or come dunque è da credere, che si fossero voluti adattare al linguaggio nativo della regione, piuttosto che obbligare i nazionali ad apprendere il proprio? A giustamente pensare così dobbiam noi credere, che succedesse. Laonde non mi sarò apposto già male, se dal suddivisato tempo ho io ripetuto l' epoca della lingua del Lazio in questa nostra regione.

§. IV.

Dove, e come si propagasse.

IL solo dominio dai Romani acquistato su di una provincia non bastava a mandare in disuso la lingua naturale, che ivi si era parlata fino a quel punto. Potevano ben' essi, come conquistatori, imporre delle gravezze; usurparsi le terre; ridurre il popolo in servitù; servirsi di tutti i diritti, che conferisce a un vincitore la vittoria, ma non potevano a un tempo istesso infondere a tanta gente di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione una nuova lingua, onde avesse esecrata quella, che era nativa. La forza delle armi non giunge a tanto, perchè non ha la forza di mutare a un tratto l' ingegni delli uomini, come può cambiare tutto quello, che è estrinseco. Stimo pertanto, che per far adottare ai nuovi popoli questa lingua, niente fosse più acconcio, che le coloniche deduzioni. In fatti, se per mezzo di esse s'introducevano più migliaja di persone in una città, in cui forse tante non ve n' erano delle native, e tra queste nuovamente arrivate si faceva la scelta dei magistrati, dei giudici, dei sacerdoti, dei precettori; Se questi nuovi ospiti avevano seco loro i maestri delle arti liberali, e mecaniche, e tutto il di più, che sarebbe bastato a costituire una popolazione del tutto nuova, anche nel supposto, che neppure un' individuo fosse esistito della vecchia, chi non vede, che i naturali del paese divenivano sconosciuti fra di loro, e in certa guisa avviliti, di maniera, che e pel continuo conversare, e pel desiderio di conformarsi in tutto ai nuovi abitatori, dovevano studiarsi come di eseguirne li usi, e le leggi, così ancora di apprenderne il linguaggio?

Nè io credo, che a propagar questa lingua nel nostro Piceno ci volesse già molto; e che la cosa non procedesse come suol succedere in simili circostanze, in cui sappiamo, che siasi piuttosto formato un mi-

sto

sto di lingue, anzi che lasciata del tutto l'antica, e adottata la nuova. Così in fatti avvenne nell' Italia per la venuta dei popoli barbari. Uniti questi varj popoli a vivere insieme in una provincia, in cui si parlava una lingua dalla loro diversa affatto; piuttosto che adattarsi a questa, venne piuttosto insensibilmente ad adottarne qualche vocabolo, e i nostri vicendevolmente non lasciando la propria, non isdegnavano d' inserirci qualche parola delle straniere. La qual cosa cresciuta scambievolmente dall' una parte, e dall' altra, si venne di varie esotiche lingue unite, e meschiate colla latina a formarne una del tutto nuova, che fu la Italiana, la quale coll' andare del tempo è giunta all' ultimo grado di dolcezza, di purità, di eleganza. Ma in quei tempi dei Romani così non accadde, perchè, passati come coloni nelle città, niente adottavano delli usi, dei riti, delle superstizioni. Tutto si rinnovava all' uso Romano; e quel, che da questo si allontanava, era riprovato. Laonde come da prima s' introdussero nella lingua Latina i nomi delle cose di prima necessità, delli uffizj, delle arti, dei costumi, dei riti, e per fino delle stesse città, a segno ancora di latinizzarli se non si trovavano nel latino linguaggio; così successivamente anche tutte le altre cose si cominciarono a chiamare in quella maniera, con cui si chiamavano dal popolo novello, che era il padrone del territorio. Laddove il Romano colono oltre che non era nella necessità di prendere dai naturali del paese alcun termine, era cosa ben facile, che rapidamente si propagasse in tutti i rispettivi territorj, dove eran giunti coloni, e da questi nei convicini, e così a mano a mano in tutta la provincia la lingua latina, che i Romani parlavano.

Ciò premesso, ella è molto facil cosa a decidersi, che le città della provincia, che furono le prime a ricevere le Romane colonie, furono anche le prime a lasciare la lingua naturale, e adottar la Latina. Fermo, Adria, Castronovo, già si disse, che furono le prime, e le più antiche colonie condotte nel nostro Piceno, e Sena nell' agro Gallico. In Fermo adunque, in Adria, e in Castronovo, in Sinigaglia fu prima che altrove promosso questo nuovo linguaggio. Il commercio di questi popoli coi convicini, l' accrescimento di nuove colonie, la soggezione di tutta la regione al Popolo Romano, le relazioni del nostro con quello, furono tutti motivi, che cooperarono moltissimo a far sì, che da tutta

la

la provincia in generale si adottasse il latino linguaggio, e si escludesse il naturale. Ma questa generale adozione io stimo, che sarà pienamente accaduta anche tardi, e perciò non dubitai d' asserire, che dopo la legge Giulia la lingua Latina fosse la lingua comune, e generale della nazione.

§. V.

Perché tanto tardi si rendesse comune.

SE noi sapessimo per cosa certa, che come in Fermo, in Adria, in Castronovo, in Sinigaglia, e susseguentemente in Pesaro, in Potenza, ed in Osimo si conducessero colonie, così anche in tutte le altre città del Piceno, non dovremmo più dubitare dell' epoca, in cui questa lingua si rese generale, e comune a tutta la nazione. Abbiamo noi dei molti lumi dai frammenti di Balbo, e di Frontino, ma non mica la sicurezza; e perciò, mancando a noi questo sicurissimo fondamento, non anderemo ingannati, se crederemo, che dopo la legge Giulia, al più tardi, la lingua Latina divenne come la naturale di questa nazione. In vigore di questa legge tutti i cittadini dell' Italia parteciparono della Romana cittadinanza, e per tale aggregazione entrarono nel diritto di ottare tutte le cariche le più onorevoli della repubblica. Or come questa fatalissima legge fu causa d' una generale desolazione di tutte quante le città dell' Italia, per l' ambizione dei cittadini colonici, che li traeva nel gran teatro di Roma per esser ivi promossi alli onori, ed impiegati; così ancora potè cooperare a rendere più generale, e comune il linguaggio dei Romani presso ancora di quelli pochi, che non avessero fino a quell' ora avuta occasione di ripudiare il nativo della sua patria. I rispettivi cittadini delle città Italiche più che li onori delle proprie loro patrie ambivano quelli di Roma, e di essere cittadini di una tanta metropoli. Laonde aggiunta ancora

cora

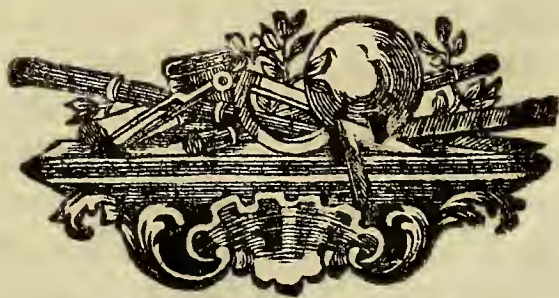
cora questa nuova causa all' altra gravissima di sopra espressa, giudicheremo col miglior fondamento, che, se fino a quel punto rimasto fosse qualche vestigio del linguaggio naturale, indi in poi cessasse del tutto, e si rendesse comunissimo il Latino appresso ogni ceto di gente.

§. VI.

Si cerca qual fosse il naturale linguaggio.

PRima che i nostri Piceni avessero alcuna relazione colli antichi Romani, ella è cosa ben certa, che se non ignorarono l' esistenza della lingua Latina, ne ignorarono forse il significato, come gl' Italiani in genere, che non non attendono alla cognizione delle lingue, ignorano tutte le altre, che non sono Italiane. In fatti allor quando la Romana nascente repubblica andavasi dilatando coll' acquisto di questa e di quella nazione abbisognava fino d' interpreti per intender la lingua delli altri popoli, che cercavano di guadagnare, sebbene questi popoli fossero non molto discosti dal Lazio, e confinanti con loro. Per tal ragione spedirono essi Fabio Cesone per esplorare i luoghi, e li andamenti delli Etruschi su dei quali volevano fare una irruzione appunto peregli *linguam Etruscam probe noverat*. E ciò fa conoscere, che come la lingua del Lazio non usciva dai confini di quella regione, così ogni provincia aveva la sua. Ma qual fu quella, che si parlava nel nostro Piceno prima che si conoscesse la lingua Latina? Per la vicinanza in cui si trovava, o per dir meglio pel commodo, che avevano i nostri Piceni di conversare coi popoli della Magna Grecia, potrebbesi dire, che come nella Magna Grecia si parlava la lingua Greca, così anche al Piceno fosse una tal lingua comune. Ma noi su di ciò possiamo riflettere, che se i nostri Progenitori ebbero della relazione coi popoli della Magna Grecia, questa relazione sarà stata in riguar-

riguardo alla gente più colta, che sarà ivi andata ad apprendere le scienze da tanti rinomatissimi filosofi, che vi fiorirono, e le arti eziandio di tanti valevolissimi professori. L' acquisto delle scienze esigeva certamente il possesso della lingua Greca, che parlavano quei saggi, e dotti Filosofi, a quella guisa, che oggi esigerebbe la cognizione della lingua Latina, senza cui non è facile di erudirsi nelle scientifiche cognizioni. Questo adunque avrà fatto, che presso i più colti della nazione non siasi ignorata la lingua Greca, che in quei tempi aveva nel mondo la riputazione istessa, che ora gode la lingua latina, ma non occorreva per questo, che tutta la gente avesse parlato Greco. Anche la lingua Etrusca, come di altro popolo, fornito di cognizioni, e pieno di superstizioni si sarà posseduta da qualche Piceno; perchè anche nelle città dell' Etruria si saranno mandati i giovani ad erudirsi egualmente che in Grecia, come facevano li stessi Romani; ma non per questo doveva credersi comune a tutta la provincia la lingua Etrusca: Laonde in quanto a me son di parere, che generalmente presso la nazione in quei tempi antichissimi si parlasse l' antica lingua Italica, ma conformata al particolare dialetto della nazione, per cui acquistato avesse un suono, ed un' accento, che la facesse comparire come una lingua del tutto propria, e nativa dei Piceni, ma che in sostanza non era altro se non se l' antica Italica, la quale sarà stata comune a molti altri Popoli.

§. VII.

§. VII.

Anche la lingua Greca fu comune nel Piceno.

Fin ora noi favellammo dei tempi più prossimi alla servitù del Piceno verso i Romani: ora conviene internarsi molto più oltre, e vedere qual fosse il linguaggio delli abitatori più antichi di questa regione, siccome l' antico Italico stimo che non s' introducesse nel Piceno se non colle successive immigrazioni di varj popoli. Per avere una qualche traccia dietro cui indirizzare le nostre ricerche non ci resta altra guida fuori dei nomi più antichi dati ai luoghi, o ai fiumi, o ai monti della provincia, i quali sebbene nei tempi più bassi divennero come Latini, non è però, che non conservino tutta l' idea della loro etimologia, tutta diversa, e ben lontana dalla lingua latina. Noi già attualmente facciamo le nostre più diligenti ricerche intorno l' antichissima Ancona, e vedemmo, che il suo nome è pretto prettissimo Greco; anche il *Pisaurum*, dimostrò già il ch. Olivieri, che è nome derivato dal Greco, e Greca similmente si può tenere che sia l' etimologia di *Asculum*, di *Auximum*, e di altre città ancora del nostro Piceno, e della convicina Gallia Senonia. Il Sig Ab. Tondini, il quale, allontanandosi dal sistema dell' Olivieri, intorno ai primi fondatori delle città marittime, piuttosto che ai Siculi, attribuisce ai Fenicj la popolazione del Piceno, trova in alcuni fiumi, monti, e città la etimologia dei loro nomi dalla lingua Ebraico-Fenicia, e il Mazochi parimente da questa lingua deriva il nome di *Cumero* attribuito al promontorio di Ancona. In somma i nomi proprj dei luoghi più antichi del nostro Piceno o si ripetono dal Greco, o dal Fenicio linguaggio.

Poste queste cognizioni, io son di parere, che la lingua primitiva dei nostri Piceni, o per dir meglio dei popoli, che abitarono prima delli altri il nostro Piceno, fu la lingua Greca. Nè già la Greca pura, ed elegante, che si parlò nei buoni secoli specialmente nella Magna Grecia, ma quella Greca, che riteneva tuttora del rozzo, e dell' impuro come un misto della madre lingua, da cui derivava. Chi non sa, che i Greci nei tempi dell' oscura antichità fossero barbari, e incolti, e vivessero di rapine e di ladronecci? Poterono allora star benissimo senza lettere. Ma, resisi poi inciviliti, e meno incolti, appresero le lettere dai Fenici, la quale nazione è stata colta assai prima di loro. Che però non deve far maraviglia se nei nomi antichi, che hanno relazione colla lingua Greca, si trovi un misto di Greco, e di Fenicio, o di Ebraico-Fenicio, per motivo che da un medesimo fonte era sortita di fresco la lingua, e la naturale dei Greci si era resa migliore colla introduzione dei termini Fenicj, o sia delli Ebraico-Fenicj. Or dopo ciò chi non vede, che, essendo stati i Siculi i primi popolatori delle nostre contrade; e questi essendo dalla Grecia a noi venuti, come sostiene con tutto fondamento il ch. Olivieri; e come anche da me fu provato nella dissertazione prima del Tomo primo, poterono aver introdotto coi loro Greco antico linguaggio una lingua naturale di loro in sostanza, ma una lingua insieme migliorata dalla Fenicia; e che perciò a molti luoghi si dessero nomi, che a noi oggidì sembran Grechi, e ad altri nomi Greci in sostanza, ma derivati dal linguaggio Fenicio? Che però come non si può dubitare che per le Greche denominazioni date già un tempo a varie città, e luoghi del Piceno la lingua primitiva fosse la Greca; così nel caso che in altri nomi si ravvisi oltre al Greco anche il Fenicio, questo istesso per le già dette cose conferma, che Greca fosse la prima lingua, che si parlò in questa regione, ma d' un Greco antico, e meno colto, e di un Greco misto al Fenicio, dal che n' era derivato il primo dirozzamento dei Greci stessi.

Certamente nei tempi, nei quali si formarono le antiche monete di Ancona, delle quali parliamo, forse la lingua Greca non era più la lingua delli Anconitani, ma perchè certe lingue, che sono state una

volta

volta native, e che sono in maggior riputazione delle volgari, e comuni, sempre si mantengono nelli atti pubblici, e in cose, che debbono perpetuarsi, perchè queste lingue sono più conosciute delle naturali, conforme succede presentemente della lingua Latina, così in quei tempi sarà accaduto della lingua Greca, la quale sebbene non era la comune del popolo, era stata però nei secoli addietro, ed era ancora in istima presso le persone più colte, più che non era la lingua Latina, appena forse conosciuta in quel tempo. E per tale ragione siccome le monete Anconitane sono in lingua Greca; battute certamente prima che i Piceni si assoggettassero ai Romani, così dimostrano, che gli Anconitani attendessero alla cultura delle lettere, e che questa lingua Greca fosse già prima la lingua naturale, e nativa.

DISSERTAZIONE SESTA

CONDIZIONE COLONICA

§. I.

Passi di scrittori agrarj, che la distinguono per colonia.

IL libro *de coloniis*, attribuito a Sesto Giulio Frontino, di cui si è tante volte parlato in quest' opera, ci ha conservati varj passi di Balbo mensore, ed uno di Claudio Cesare, che mettono fuori di controversia, che Ancona sia stata una delle colonie Romane, per la ragione, che ci descrivono il di lei territorio circoscritto, e marcato con dei termini territoriali, secondo l' usanza di limitare i territorj in quei tempi. Leggesi adunque in Frontino, riportato da Guillelmo Goesio *de re agraria* della edizione di Amsterdam *apud Joannem Jansonium* pag. 118 tutto ciò che riguarda l' agro Piceno, e cominciando dal

libro secondo tratto dal commentario di Claudio Cesare col titolo : *Pars Piceni* : così del territorio della nostra città : *AGER ANCONITANUS ea lege, qua & ager Florentinus est assignatus limitibus Augusteis per cardines, & decumanos vel maritimos vel montanos limites, ab oriente, & occidente, qui in Grema sunt assignati lege, & diagonales appellantur. Nam quædam pars Tusciæ limitibus & nominibus ab Etruscorum Aruspicum doctrina, vel nuncupatione designantur. Coeteri limites juxta formas & inscriptiones Palisgoniorum nomina acceperant, vel ex litteris Græcis.*

Venendo poi a quel che Frontino tolse da Balbo, a cui premise il titolo : *Pars Piceni ex libro Balbi*, così per ben tre volte ripete dell' agro Anconitano. *AGER ANCONITANUS limitibus Gracchanis in centurias est assignatus*. Più sotto ripete. *ANCONITANUS AGER ea lege continetur, qua & Ager Auximatis in limitibus Gracchanis in jugeribus*. Finalmente replica la terza volta : *AGER ANCONITANUS limitibus Gracchanis per centurias est assignatus, Ager Auximatis itidem est assignatus*. Se *Ager divisus*, o *assignatus est Coloniarum* al dire delli espositori delli agrarj scrittori, e del Goesio istesso, non vi potrà essere alcun dubbio, che Ancona fosse una Romana Colonia.

§. II.

Si spiegano i limiti Graccani.

L' Ingordigia delli uomini, e la sete di possedere il più che si può, è stata sempre la passione dell' uomo. Quello, che accade nei nostri giorni, avvenne ne' tempi antichi, ed è sempre avvenuto da che il Mondo è Mondo, e sempre accaderà, per esser questa una delle principali passioni a noi trasmesse dal peccato del primo nostro Progenitore. A fronte della legge Licinia, che proibiva di possedere più di dugento jugeri ; ognuno cercava di fare i maggiori acquisti, che avesse potuto, e chi

e chi era più ricco acquistava anche, e faceva più enorme usurpazioni. Il Tribunò della Plebe Tiberio Gracco conoscendo il disordine, che ne derivava, e che la Italia si andava spopolando sensibilmente, produsse la celebre legge Sempronia, in vigore di cui si ordinava la restituzione dei campi usurpati contro l' ordine delle leggi, e ritenuti indebitamente dai prepotenti. Vi furono dei gran torbidi per la promulgazione, come suole accadere in cose, che vanno a ferire i più ricchi; ma non ostante fu promulgata.

Non bastava per altro la legge. Conveniva destinare i soggetti, che riconoscessero le usurpazioni, che rimisurassero i campi, li assegnassero a chi si appartenevano, e li limitassero. Si venne dunque alla elezione di un Triunvirato per tale effetto, e fu composto da Tiberio Gracco, da C. Gracco di lui fratello, e da Appio Claudio; conforme attestano Plutarco (*in Tib Gracch:*) e Appiano (*bell civil*) Tiberio Gracco fu ucciso, e a lui fu surrogato P. Licinio Crasso, suocero di C. Gracco; e essi tre eseguirono la data incombenza, conforme si prova con una iscrizione Pesarese (*Tom. IV. Antich Picene pag* 229) e da un lungo passo di Appiano ivi riferito, col quale si prova con quanti torbidi quei triumviri si esposero a riordinare le cose; rimisurando i terreni, spogliando chi non mostrava alcun titolo della sua possidenza, e mettendo nuovi termini, i quali separassero non solamente la porzione di uno da quella dell' altro, ma ancora territorj da territorj, e ognuno restasse con quello, che per giusto titolo gli conveniva.

Or questi appunto sono i termini *Graccani* nominati per ben tre volte da Balbo mensore, e questi ci conducono per brieve strada a conoscere quando questa terminazione avvenisse, e se precedentemente in quel territorio vi fosse seguita alcuna deduzione colonica.

§. III.

§. III.

Epoca dei termini Graccani.

IL conoscere in che tempo accadesse questa terminazione non è cosa molto difficile per i buoni lumi, che ce ne danno le storie. La legge di Tiberio Crasso fu pubblicata sul fine del Consolato di P. Mucio, e di L. Calfurnio Pisone, e questo venne a cadere l'anno di Roma seicento trent'uno. Tiberio Gracco fu ucciso nell'anno istesso, e perciò se la di lui morte impedì la pronta esecuzione della nuova legge, non si sarà certamente più oltre differita che all'anno seguente, nel quale erano Consoli P. Popilio, e P. Rupillo. Anzi se i Triumviri destinati A. D. A. I. cioè *agris dandis*, *assignandis*, *judicandis* in vigore della legge non potevano durare più di un'anno nella loro carica, e se li altri due colleghi di Tiberio Gracco già eseguirono la loro incombenza, è cosa naturale che il soggetto fosse surrogato subito dopo mancato Tiberio Gracco, e che subito i Triumviri si mettessero alla odiosissima impresa; e la eseguissero dentro il seicento trenta due di Roma. Anzi sapendo, che essi Triumviri vennero in Pesaro a stabilire la terminazione, questo solo basta a farci credere, che l'eseguissero anche nel territorio Anconitano, che restava molto a portata col Pesarese.

§. IV.

I termini Graccani ſuppongono una precedente deduzione.

Niente men chiaro io reputo questo punto del precedente. Se i Triumviri furono spediti per rimisurare i terreni, per ristabilire i confini, per vendicare le usurpazioni, è cosa certa, che essi avevano luogo soltanto in quelle città, nelle quali si erano fatte precedenti deduzioni. Diversamente se

il

il territorio non era mai stato diviso, ed assegnato, non poteva essere stato esposto ai disordini, ai quali si dava con quella legge rimedio. In vero i triumviri agrarj già mentovati rimisurarono il territorio Pesarese, e vi fissarono i termini; e in Pesaro vi era stata già condotta una colonia sin dal cinquecento sessanta nove di Roma. Rimisurarono, e terminarono l'Agro Osimano, e in Osimo vi era seguita simile deduzione sino dal cinquecento novanta sei di Roma. In somma la loro incombenza si aggirava sulla rivista delli antichi termini, e sul conoscere se si erano preterite le leggi agrarie a danno dei poveri con delle usurpazioni sopra la porzione loro già toccata nella prima distribuzione. Che però, sebbene noi non sappiamo quando in Ancona fosse condotta altra colonia, dal sapere che il suo territorio fu rimisurato, e marcato da surriferiti Triumviri, sappiamo insieme, che in Ancona vi era stata già precedentemente condotta una colonia civile. Sarà inutile il ricercare quando accadesse questa precedente deduzione; ma sarà certo, che l'ebbe, come l'ebbe e Potenza, e Pesaro, e Osimo, e tante altre città della Provincia.

§. V.

Si spiega il passo di Claudio Cesare.

PArlammo fin' ora dei passi di Balbo. Ora convien dire qualche cosa dell'altro di Claudio Cesare, da cui forse rimarcheremo qualche altra deduzione. In fatti noi in questo passo leggiamo *Ager Anconitanus est assignatus limitibus Augusteis*. Come va dunque che qui si nominano i limiti di Augusto, e là i *Graccani*, senza che in un passo si richiamino quelli dell'altro, e si combinino insieme? Sarà forse una contraddizione? No certamente, ed ecco sciolto ogni dubbio. Ella è cosa indubitata, che in un territorio non solamente si fece una deduzione, ma se ne fecero molte, secondo che arrivava il bisogno, specialmente allora che il valore dei soldati si cominciò a ricompensare col riparto dei terreni, dei quali si spogliavano i legittimi possessori.

Sta

Sta bene adunque che in Ancona, fatta una deduzione civile nei tempi più antichi, ve se ne facesse un' altra militare da Augusto, che ne fece pur molte, ed allora i termini *Graccani* si riferiscono alla terminazione dei suddetti triumviri, ed i termini di Augusto sogliono esprimere la più recente terminazione fatta per opera di Augusto, che vi spedì un'altra militare colonia. Divisione molto incommoda, ed infelice per l' ingiusta usurpazione di tanto terreno fatta ai più legitimi possessori; Divisione, di cui Virgilio mette in bocca di Melibeo le giuste lagnanze nell' Egloga prima, e specialmente dove dice, ch' egli legitimo padrone dei suoi campi, cacciato, e spogliato di tutto, era costretto andare nelle terre dei barbari per trovar sussistenza, laddove un' empio soldato si avrebbe godute le sue sostanze.

At nos hinc alii sitientes ibimus Afros:
Pars Scythiam, & rapidum Cretae veniemus Oaxen,
Et penitus toto divisos orbe Britannos.
En, umquam patrios longo post tempore finis,
Pauperis, & auguri congestum cespite culmen,
Post aliquos mea regna videns mirabor aristas?
Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? en, quo discordia cives
Perduxit miseros! en quos consevimus agros!
Insere nunc, Melibee, piros, pone ordine vites.
Ite meae, quondam felix pecus, ite Capellae.
Non ego vos posthac viridi projectus in antro
Dumosa pendere procul de rupe videbo:
Carmina nulla canam non, me pascente, capellae,
Florentem cytisum, & salices carpetis amaras.

Ed ecco, come Virgilio medesimo, adulatore non equivoco di Augusto, nel tempo che per mezzo dell' altro pastor Titiro ne fa esaltar la clemenza, con opposti colori ne rappresenta così la violenza, l' usurpazione, e l' ingiustizia.

Or a questa divisione, ordinata da Ottaviano, dopo rimasto solo nel governo, e dopo ridonata al Mondo la pace per la vittoria

d' Azzio per ricompensare il valore, e la fedeltà delle milizie, ebbe a soggiacere il territorio di Ancona, il quale nuovamente rimisurato nella nuova divisione, fu limitato ancora con nuovi termini, forse perchè i *Graccani* o mancavano, o non servivano a quell' uopo, e questi si dissero *Augustei* dall' autore della deduzione colonica, come li altri si erano detti *Graccani* dall' autore della nuova rivista, e della nuova misura.

Egli è ben vero, che alcuna volta si trova in Frontino, che il territorio assegnato *lege Augustea* fu marcato *limitibus Gracchanis*, e in questo il Goesio rimprovera Frontino di contraddizione, siccome un terreno istesso non poteva in un tempo esser diviso per due leggi. Tanto abbiamo di Arezzo, di cui Frontino: *Aretium agrum lege Augustea limitibus Gracchanis est assignatus*. Ma a ben considerare la espressione, non ha cosa, che possa credersi ripugnante, e contraditcoria. Imperciocchè Frontino non dice altro se non che in Arezzo, territorio già riconosciuto, e terminato *limitibus Gracchanis* in vigore di una legge di Augusto fu fatta una nuova militare deduzione, e in questa nuova divisione non fu d' uopo apporre nuovi termini, ma servirono a maraviglia i Graccani, e perciò la deduzione seguì *lege Augustea*, e per termini restarono i Graccani.

§. VI.

Suoi Confini, e Pagi

Resterebbe ora a cercare fin dove si estendesse il territorio Anconitano, e quale ne fosse l' ampiezza; ma questa ricerca è del tutto superflua, ed inutile, per la confusione successa nei barbari secoli di tutti i territorj, e di tutti i confini. Due soli invariabili potremmo riconoscere dopo un lasso così lungo di tempo, e dopo tante confusioni, e sarebbe il confine del mare, e quello del fiume Esio, oggi Fiumesino, che corre fra Sinigaglia, ed Ancona. Il primo perchè di sua natura invariabile, e capace soltanto a rodere, e diminuire, o ad allargare

ed accrescere col ritirarsi , e coll' avanzarsi rispettivamente , come si vede nelle marittime spiaggie . Il secondo poi per essere stato il termine dell' Italia in prima , e dell' Agro Gallico , e poi del Piceno aggiunto alla nostra regione col discacciamento dei Galli, e finalmente al Piceno annonario ; cosicchè oltre alle sponde di esso fiume siccome prima non passava l' Italia , nè dopo il nostro vero Piceno , così nè meno i confini dell' Agro Anconitano , che era il limitrofo , e l' ultimo da quella parte ; ma verso Numana , verso Osimo , verso Plenina , e in altre parti fin dove giungesse è cosa ben difficile determinarlo con qualche probabile sicurezza.

Secondo lo stile di altre città , e di simili colonie doveva anche avere i suoi pagi , e Vici nel suo territorio . Ma di questi dove sono i vestigj ? Chi ce ne addita il sito , e le prove ? Fra i molti castelli , che ora comprende nel suo territorio, certamente ve ne saranno di quelli , che successero alli antichi Pagi , e ne conserveranno forse anche i segni nel nome ; ma sempre ci troveremo in congetture , le quali ognuno se le potrà fare più fondate da se , a misura delle maggiori cognizioni , che può avere dei luoghi stessi , e delle vicende di essi . Se giungerò un giorno a trattarne, allora sarà più facile di sapere qualche altra cosa di meglio .

§. VII.

Proprietà del territorio .

OTttimo certamente ravvisiamo anche al presente il territorio di Ancona , e feracissimo di tutte le frutta , che possono occorrere all' umano sostentamento ; e quel che oggi in esso si può trovare di buono , assai migliore conviene credere , che sia stato nei tempi antichi , siccome col crescere delli anni , e colla continua coltivazione non vanno mai a migliorare i terreni, ma sempre a decadere , fuori di un caso di straordinaria , e diligentissima cultura , che avessero : Ciò nulla ostante sappiamo, che il territo-

rio

rio Anconitano si distinguesse particolarmente nella produzione del grano, e del vino; e ce ne assicura Strabone, e Plinio. Il primo disse nel *lib* 5 della sua Geografia: *Vini, & tritici admodum ferax*. Il secondo nel cap VI. del XIV. libro, dove comenda i più squisiti, e generosi vini dell' Italia, così esalta l' Anconitano. *Ex reliquis a supero mari Prætutia, & Ancone nascentia*. Anche Marziale si vorrebbe, che avesse lodati i vini Anconitani, quando disse nel lib. XIII.

Nobilis & lanis, & felix vitibus Aulon
Det pretiosa tibi vellera, vina mihi.

e qualche interprete, o scrittore ha cercato di emendare l' *Aulon* in *Ancon* per dire che ivi parli Marziale di Ancona. Ma vedremo più sotto, che Marziale parla di un monte della Calabria, così chiamato, e non mai di Ancona, la quale per la sua feracità del grano, e del vino ha la testimonianza di Strabone, e di Plinio, nè di altro abbisogna.

DISSERTAZIONE SETTIMA

MEMORIE ISTORICHE

§. I.

Tempio di Diomede, e di Venere.

FRa la moltiplicità dei numi, che avranno idolatrato li Anconitani, come tutti li altri Gentili delli antichi secoli, tengono particolar rinnomanza Diomede, e Venere. Del primo già fu fatta parola quando si produsse il passo di Scilace Cariadese nella dissertazione della origine, e si disse che fu molto onorato dalli Anconitani, anche a segno di avere un Tempio fra loro per i benefizj ad essi loro già compartiti. *Hæc gens Diomedem co-*

lit ob accepta ab eo beneficia . Ibi templum ejus . Della seconda ce ne assicura Giovenale nella Satir. IV. allor che disse

Incidit Hadriaci spacium admirabile rhombi
Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon;
Implevitque sinus &c.

Questo culto di Venere in Ancona deve essere stato di qualche grido, e celebre insieme il di lei tempio, da che Catullo istesso nel Carme XXXVII. così ne parla ancor egli.

Nunc, o cœruleo creata ponto,
Quae sanctum Idalium Uriosque apertos,
Quaeque Ancona Enidumque arundinosam
Colis, quaeque Amathunta, quaeque Golgos,
Quaeque Dyrrachium, Hadriae tabernam;
Acceptum face, redditumque votum.

Dai quali versi si rimarca, che il culto prestato a Venere in Ancona, andava in riga di quello, che riscuoteva nei più celebri tempi, che ricordino le istorie. Nè ciò mi reca la menoma maraviglia, poichè i Poeti favoleggiarono che Venere fosse nata dalla spuma del mare, e dal sangue delle parti mutilate di Celo. Che brutta mescolanza per fingere che ne sortisse una bellezza tale, che giungesse ad incantare li Dei! A tale effetto nelli antichi monumenti veggiam noi questa Dea, ch' esce dal mare ora sostenuta in grande conchiglia da due Tritoni, e tenendo i suoi lunghi capelli, dai quali fa sortire la schiuma; ora sedente sopra un Delfino, e talvolta sopra di una capra marina scortata dalle Nereidi, e dagli Amori. Quindi non fa maraviglia se li Anconitani, ch' erano così prossimi al mare, e che dal mare traevano tanto profitto a cagione del porto, si dichiarassero perduti per questa Dea, che si supponeva sortita dall' onde marine. Lascio di ricordare che Platone distinse due Veneri una più antica, di cui non si conosceva la madre, e l' altra meno antica, figliuola di Giove, e di Dione. Cicerone poi fu più liberale di lui, perchè ne

ne supponeva anche tre. Una figliuola del Cielo e del giorno, che antica, e nobile discendenza! Un' altra figlia della schiuma del mare, e madre di Cupido. La terza Figliuola di Giove, e di Dione. La quarta moglie di Adone, e figlia di Siria, e di Tito. Meglio di tutti Pausania distingueva in Venere tre propietà in tre diverse statue, che la rappresentavano fra i Tebani. Una di Venere celeste, che dinotava amor puro. Un' altra di Venere popolare, che mostrava un'amore disordinato. La terza di Venere Apostrofia, che preservava da ogni impurità. Ma lasciando tutte queste divisioni, e suddivisioni, tutto il culto dei Greci, e dei Romani fu per la Venere marina, e la storia è piena zeppa delle favole di costei, le quali si comprendono nei di lei amorosi raggiri, nelle reti di Vulcano, nella nascita di Enea, nella preferenza sul pomo &c. e questa senza meno è la Venere, che idolatrarono i nostri Anconitani, appunto per la relazione, che aveva col mare, la quale fu senza meno la cagione di un tal culto presso di loro.

§. II.

Sito di questo Tempio in Ancona.

Li storici municipali sono di parere, che questo tempio di Venere in Ancona sorgesse sul monte, in cui ai nostri giorni si erge maestosamente la Cattedrale dedicata ora a S. Ciriaco, protettore della città. Ma questa opinione non piace al Cluverio, e la riprova nel citato luogo della sua Italia Antica, per la ragione, che Giovenale chiaramente si esprime essere stato un tal tempio appunto sul seno del mare, dove ebbe origine la città, e avanti a cui fu tratto lo smisurato Rombo, di cui dice iperbolicamente aver empito colla sua grandezza quel seno. *Fuisse* (son sue parole) *quidam volunt* hoc Veneris fanum *eodem situ*, *quo nunc templum Urbis Cathedrale*, *divo Cyriaco dicatum*, *conspicitur apud extimum Cumerii promontorii excursum*. *At hoc templum*

plum extra illum duorum promontoriorum angustum sinum *est, in externo Cumerii promontorii littore. Diserte vero Juvenalis ait, illum* admirabilis *magnitudinis* rhombum implevisse sinum. *Ergo & ipsum Veneris templum in sinu fuit*. Ed io mi sottoscrivo volentieri al di lui sentimento, per la ragione, che questo tempio deve essere stato antichissimo in essa città, se pure non fu eretto dai primi antichissimi Siculi, i quali venendo appunto dalla Grecia, dove era già penetrato un tal culto dalla Fenicia, perchè altra Venere non si riconosce nella storia, che Astarte Madre di Adone; e in tal caso non si può credere che lo andassero a fondare fuori del recinto della città loro, ma dentro i confini di essa, che restringevansi coi confini del seno sovente indicato, e più vicino che fosse stato possibile al mare, onde favoleggiavano esser sortita la Dea.

I tempj di Venere furono per ordinario il ricetto delle impurità e delle immondezze. Amatunta, Citera, Pafo, Gnido, Idalia, ed altri luoghi a questa Dea dedicati si distinguevano per li più infami disordini, che ivi si commettevano. Siccome era una Dea, che favoriva le passioni più sudicie, così veniva onorata in una maniera, che fosse degna di lei. Era un segno della più fervida divozione per le donzelle, che nel di lei tempio si fossero prostituite pubblicamente; e le Donne maritate se non erano ai loro mariti fedeli, era un tributo, che rendevano a questa Dea infame per onorarla. Laonde se il tempio di Venere Anconitana fu tanto celebre presso li antichi, o se simili tempj furono tanti abominevoli postriboli per lo sfogo delle voglie più impure, non anderemo lungi dal vero, se crederemo anche nel tempio di Ancona essersi esercitate queste brutali esecrabili laidezze.

§. III.

§. III.

Arte di tinger la porpora.

UNo dei principali distintivi di Ancona fu quello dell'arte, ch' ivi fioriva di tinger la porpora. Ne siamo assicurati da Silio Italico nei versi che seguono

Stat, fucare colus nec Sidone vilior, Ancon,
Murice nec Libico; statque humectata Vomano
Hadria &c.

come appunto soleva tingersi nella città di Sidone nella Siria, che per una tal arte era veramente particolare. Siccome il colore della porpora si estrae da un pesce del genere delle conchiglie detto *purpura*, e talora anche *murex* promiscuamente, sebbene in sostanza diverso, così poteva anche essere, che questo genere di conchiglie fosse conosciuto, e comune in quel tratto di spiaggia; e che si sapesse dalli Anconitani l' arte di estrarre da un tal pesce il colore, e di adoperarlo per tingere. Questo pesce, del genere, come dissi, delle conchiglie, non vive che soli sette anni. Nel tempo della Primavera si unisce colli altri della medesima specie, e collo scambievole strofinamento mette fuori una certa materia simile alla cera, ma in mezzo alle fauci ha quel nobil sugo, con cui si tinge di porpora, ed estratto accortamente si prepara all' uopo da chi ne possiede l'arte di fare una tal tinta. Quest' arte adunque, particolare dei popoli di Sidone fu comune anche ai nostri Anconitani, i quali per altro coll' andare del tempo la perderono, ed ora più non la posseggono.

A fronte di questa sì chiara autorità del Poeta Silio, il di lui commentatore Deuquejo nega alla nostra Ancona un tal pregio, e lo restringe alla proprietà di produrre delle buone lane non inferiori a quelle, che si avevano in Sidone, appoggiato ai citati versi di Marziale, dove si trova nominato il Monte Aulo, nel quale crescevano armenti feraci di queste

queste ottime lane. Il dotto Cluverio vendicò con valore ai nostri Anconitani il pregio loro attribuito da Silio. Laonde senza che io abbisogni di spender parola in questa giusta difesa, soggiungerò le parole istesse di Cluverio, che disse: *Falsus hic etiam deprehenditur Silii novissimus scholiastes: ubi ad præscriptum poetæ sui locum docet, apud Martialem quoque rescribendum esse* Ancon, *pro eo quod hactenus in cunctis exemplaribus obtinuit* Aulon. *Verba Martialis lib. XIII. epigrammate antipenultimo hæc leguntur*

Nobilis & lanis, & felix vitibus, Aulon,
Det pretiosa tibi vellera, vina mihi.

Dausquejus ad præscriptum Silii locum, citatis etiam hisce Martialis versibus, sic commentatur: Stabimus Silii fide, cujus auspiciis apud Martialem rescribimus *Ancon*; non *Aulon*: quod ut explicent, torquentur interpretes. Pretiosa vellera, quæ nec Sidoniis viliora, ut loquitur Silius, nec Lybico murice. Nec *Aulonem* nescio. Magis illa Siciliam respicit. Non ignare dicimus ad Silii Siciliam. Correctionem nostram juvat series vinorum a Martiale positorum. Nusquam Græca vina odoror. *Interpretes Martialis nulli torqueri possunt nisi aliorum auctorum ignari; quando disertis verbis sic cecinit Horatius Carm lib II Oda VI.*

Dulce pellitis ovibus Galesi
Flumen, & regnata petam Laconi
Rura Phalanto.
Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt: viridique certat
Bacca Venafro:
Ver ubi longum tepidasque praebet
Jupiter brumas: & amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.

Ad quæ vetus poetæ commentator: Aulon Mons Calabriæ, juxta Ta-

Tarentum, ferax optimi vini. *En, ut diserte Horatius cum Martiale & lanas & vina pretiosa Tarentino tribuit agro; cujus amnis erat Galesus, collis vero Aulon: ut latius infra in Calabriae descriptione explicabimus. Quod igitur Dausqueius una cum Servio grammatico* Caulonem *Virgilii Æneid lib. II: eumdem intellexerit cum* Aulone *Horatii, id oppido quam imperite ab utroque factum est; quod adeo diserte Horatius* Aulonem *suum apud Tarentum locat, uti sani cerebri homo nullus alio eum trahere queat;* Caulonem *autem Virgilii ipse agnoscit Dausqueius eamdem esse urbem, quae in Brutio agro aliis auctoribus dicitur* Caulonia. *Silii vero locum nequidquam ille interpretari tentaverit per Martialis locum, quando* lanas Aulonis *comendat hic poeta; ille vero tincturam tantum lanarum; quae non vilior erat Anconae quam Sidone, vel in Lybia. Tarentum quoque sua vellera murice inficiebat; teste Persio Satyra II. his verbis*

Haec Calabrum coxit vitiato murice vellus.

Et Tarentinas lanas *aliis etiam compluribus auctoribus celebrari infra suo loco videbimus; hic autem eumdem iterum audiamus poetam Martialem. Is lib. II. Epigramma XLIII. ita ait.*

Te Lacaedemonio velat toga lota Galeso:
Vel quam seposito de grege Parma dedit.

Lib. V. epigramm. XXXVIII.

Puella senibus dulcior mihi cygnis;
Agna Galesi mollior Phalanthini

Lib. VIII. epigramm. XXVIII.

Dic, toga, facundi gratum mihi munus amici,
Esse velis cujus fama decusque gregis?
Apula Ledaei tibi floruit herba Phalanti,
Qua saturat Calabris culta Galesus aquis?

An Tartessiacus, stabuli nutritor Iberi,
Baetis in Hesperia te quoque lavit aqua?

Atque hactenus Martialem ab insigni Dausqueii injuria vindicasse, erroremque tam foedum ab urbe nostra Ancone avertisse sufficiat.

§. IV.

Altri passi di antichi scrittori su di Ancona.

DA altri passi, che abbiamo di antichi scrittori intorno di Ancona, sebbene non si sanno molte cose, nè rimarcabili avvenimenti, sappiamo per altro, che era una città riguardata fra le principali della regione. Cesare in fatti nell' invasione, che fece dell' Italia, dopo passati i confini a lui prescritti, col suo esercito si diede cura di preoccupare Ancona egualmente, che Pesaro, e Fano collo spedirvi una coorte de' suoi soldati, conforme egli medesimo ce ne assicura (*lib. I. Bell. civil*) quando dice: *Pisaurum, Fanum, Anconam singulis cohortibus occupat* Del che si doleva Cicerone (*Epist. Famil lib. XVI epist XI.*) scrivendo: *Ariminum, Pisaurum, Anconam, Arretium occupavit*. Nella XII Filippica, quando scusavasi per non andare Ambasciadore della Repubblica a Modena presso M. Antonio, esponendo il rischio, in cui si metteva, mostrava timore, che Ventidio, celebre Ascolano, di cui favellammo nel precedente volume, avesse incrociata la strada in Ancona *Si Anconam Ventidius venerit*.

Finalmente anche Lucano (*lib. II.*) volle rammentarla nel suo poema, sebbene non ne rimarcasse alcun pregio; e piuttosto indicandone la situazione.

Illic Dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon.

Le tavole itinerarie di Antonino non meno, che la Peutingeriana, ricordano tutte Ancona, come città posta in un punto, in cui il bisogno,

sogno, e l' utile esigevano, che si riunissero le strade, le quali o venivano dal littorale, o dai mediterranei della provincia. La marittima proveniva da Potenza, passava in Numana, e giungeva in Ancona, avendo già col suo camino rase le spiagge Adriatiche da Ostia d' Aterno, ed essendosi nelle vicinanze del Truento riunita col ramo, che era partito dalla via Salaria, la quale faceva capo in Ascoli, come si è detto nel precedente volume. Eccone il corso dell' Itinerario di Antonino.

Ovvero senza rader la marina da Ancona fino a Potenza, a un dipresso per quel corso medesimo che ora abbiamo

SENOGALLIA

Ultra ANCONAM millia plus minus quatuor, XXVI.

POTENTIA XVI.

Venendo poi un' altro ramo di strada dall' interno della provincia, eccone parimente il corso, che va a rispondere similmente in Ancona.

E queste sono tutte le poche memorie, che si sono potute quà e là ripescare nelli antichi scrittori. Or dalla scarsezza di queste chi v' ha che non vede il grande scempio che fece il tempo sulle più degne cose delle nostre città? Se di Ancona, che fu una delle più rispettabili città della provincia, come le scarse scintille di luce fin qui recate addimostrano, sappiamo sì poco, che possiamo quasi asserire di nulla saperne; quanto non sarà stata grande la perdita in generale, che si sarà fatta in tutto il resto della provincia? Ma è vano il querelarsi di cosa, che non ammette riparo. Dovremmo almeno da questi esempi apprendere di conservare ai nostri nipoti, e loro trasmettere quel che ci rimane, onde non abbian essi a compiangere lo stesso infortunio, e rifonder la colpa sulla trascuraggine nostra, per non esserci curati di salvare dal pericolo del naufragio tutto il buono che restava in potere di noi medesimi. Possa questa verità entrare una volta nel cuore di molti dei nostri concittadini! O possa, dirò meglio, soffocare qualunqu' altro gagliardo stimolo di passione, che non ne fa conoscere tutto il buono!

DIS-

DISSERTAZIONE OTTAVA

LAPIDI, E AVANZI DI ANTICHITA'

§. I.

Lapidi erette a' Numi.

ANche in genere di antiche iscrizioni scarseggia moltissimo la nostra Ancona. Poche se ne conservano al presente nella città, e quelle, che mi è riuscito di riferire in questo luogo, sono state raccolte quà e là dalle opere di varj collettori delle medesime. Cominciamo da quelle, che furono poste ai Numi, e quella di Diana Sospita sia la prima.

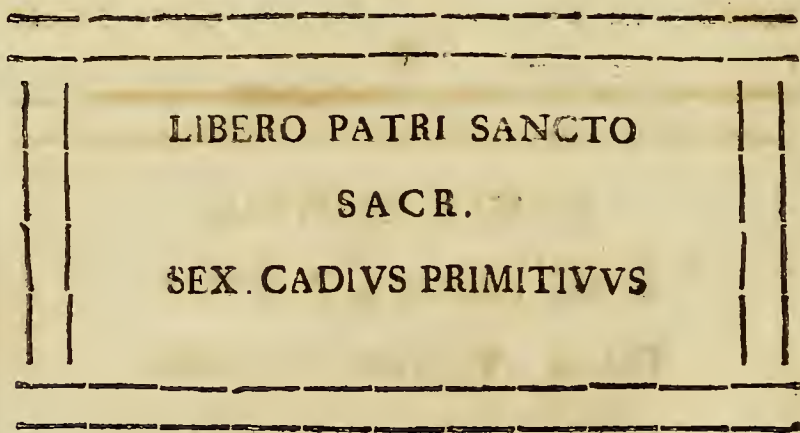
I.

DIANAE SOSPITAE
L. SEPTIMIVS L. F. TROM.
FELIX. VICTOR. SACERD.
MATR. D. M. I. ET. ATTINI
POP. ROM.
SVA PECVNIA DEDIT

Questa si legge nel Reinesio *Clas. I.* CCLXXXI. ed ivi si dice che viene *e schedis Langeom*. Anche Diana, creduta dai mitologi figliuo-

figliuola di Giove , e di Latona nata in un parto istesso con Apollo , Dea della caccia , e amante della pudicizia, fu onorata dalli Anconitani, e con questo culto avranno fatto un contrapposto a quello dell' immonda Venere . L' attributo di *Sospita* non è molto commune nelle iscrizioni di questa Dea , ma essendo un titolo , che si può attribuire a tutti i Numi , che conservano dai rischi , dai pericoli ; che ridonano la vita , la salute &c. ; non mi fa maraviglia, che si trovi dato anche a Diana . Un sacerdote di Cibele , detta *Mater Deum Magnaeque Idae & Attini*, (che così si spiegano le Sigle della quarta linea) del Popolo Romano lasciò quella memoria alla Dea Diana di Ancona ; *Attide* , o *Attino* si trova spessissimo unito nelle iscrizioni con Cibele detta *Deum mater* ; e noi abbiamo occasione di parlare in altro volume difusamente dell' una, e dell' altra

2

LIBERO PATRI SANCTO
SACR.
SEX. CADIVS PRIMITIVVS

In una città ferace di uve, e di vini non è maraviglia che s'incenzasse anche l' ubriachezza di Bacco, il quale viene quì chiamato, come in altre moltissime iscrizioni, *Deus Liber*, con sopranome a lui attribuito o perchè procurò la libertà delle città di Boezia , o pure perchè, essendo il Dio del Vino , rende la mente libera dai travagli , e fa parlare liberamente . Viene riferita questa iscrizione dal Muratori nel suo nuovo tesoro delle antiche iscrizioni *Tom.* I. *pag. XLI. num.* 12. dove si dice averla tolta *e schedis Jacobi Valerii*.

3.

3.

HERCVLI PATERNIANO
COMIT. OMN. DEOR.
L. IVNIVS P. F. PATERNVS
ET IVNIA
PATERNA ARSANE
LIBERTA
P. S. V. S. L. M.

Viene riportata questa iscrizione dal Reinnesio *Class.* I. LXXI. la quale per altro secondo lui finirebbe colla terza linea ; ma poi nota , che in altre schede viene supplita nella maniera, con cui si è da noi riferita . Nota egli ancora , che nella linea seconda dove si ha : *COMIT OMN. DEOR.* possa esservi errore, e che piuttosto si debba leggere *COMIT DOMIN. NOSTROR.* essendovi altre iscrizioni, nelle quali Ercole viene appellato *Comitem* , *&* *Conservatorem Dominorum nostrorum*, cioè *Augustorum* ; ma *Comitem omnium Deorum* non si trova nominato mai in niuna iscrizione . Finalmente nota un' altro errore nel cognome di ARSANE , dato a *Giunia* perchè in un' altra iscrizione Romana (10 MCLI.) trova essersi dato a Giunia il cognome di ARIADÆ , e non ARSANE . Ma chi assicura , che questo non sia soggetto del tutto diverso dal primo?

§. II.

§. II.

Lapidi Imperiali.

OLtre all' iscrizione, che abbiamo riferita, apposta sul celebre arco di Ancona, eretto a Trajano, ne abbiamo un' altra, che ho tratta dal tesoro del Muratori p. MXXIII. num. 6 che è la seguente

4.

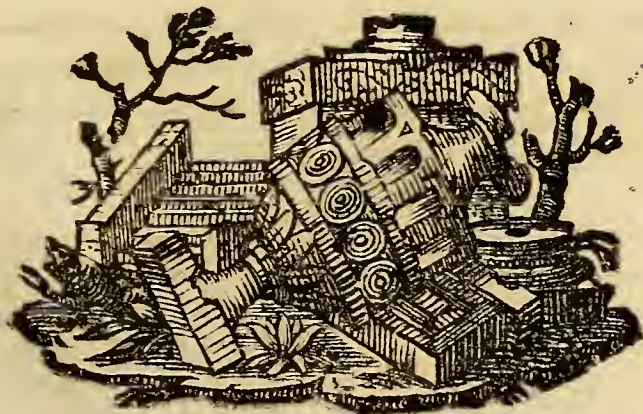
IMP. CAES. DIVI. NERVAE
FIL. NERVAE TRAIAN
AVG. PONTIFICI
MAXIMO IMP. VI COS. V.
P. P. OPT. PRINC.
. . . . MVNIFICENTIAM
SVAM SOBOLEM
QVAE IVLIAE
IVVEN ANCONAE
. . . .
. . . .

Se questa iscrizione non è soggetta a dei sospetti, perchè il Muratori dice averla tratta *ex Ligorio*, veggiamo, che la Gioventù Anconitana eresse

eresse questo monumento a Trajano, anche prima che Trajano ristorasse quel porto, e come si scorge dalle note cronologiche. E questa è l' unica memoria, che ci è pervenuta di tante che gli Anconitani avranno erette ad altri Cesari ancora.

§. III.

Uomini in cariche.

IN una base di statua nel Palazzo Capranica di Roma si ha la seguente memoria, eretta a C Sallio, uomo ornato di tante cariche civili, e distinto qual insigne oratore, il quale si meritò questa riconoscenza dalli Anconitani, attese le di lui rare doti, delle quali si fa ricordo in essa iscrizione, la quale viene riferita dal Grutero come segue.

C. SALLIO ARISTAENETO V. C.
SEPTEMVIRO . EPVLONVM . SODALI
AVG. IVRID. PER . PICENVM . ET
APVLIAM CVRATORI VIAR
AVREL. ET CORNELIAE . TRIVMPHA
LIS PR. K. TVTELAR. Q. DESIGNATO
ET EODEM . ANNO . AD AEDILITATEM
PROMOTO . X. VIRO . STLITIBVS
IVDICAND. ORATORI . MAXIMO
DECVRIONES . ET . PLEBS
COLONIAE . ANCONITANORVM . PRO
PTER. HVMANITATEM. ABSTINENTIAM
EFFICACIAM

Nel lato opposto .

CVRA AGENTIBVS
AETRILIO . PRISCIANO . ET
TETIENO . PROCVLO

Una

Una simile iscrizione con piccolissime variazioni, che consistono in accorciamenti, e disposizioni di parole, si è da me riferita nel precedente volume, in cui si è trattato delle antichità Ascolane, appunto per esservene stata un' altra eretta al medesimo soggetto dai Decurioni, e dalla Plebe di Ascoli, la quale parimente si legge nel medesimo Grutero, il quale dice, che esisteva nelli orti Cesiani. Non mi fa maraviglia, che due diverse città abbiano eretto a questo C. Sallio una consimile iscrizione, giacchè le cariche in esse ricordate sono le medesime, nè si sarebbero potute fingere ad arbitrio del Quadratario, o dei rispettivi popoli, che facevano la dedica. Al più si sarebbe potuta variar qualche cosa nei meriti personali del soggetto. E in fatti gli Anconitani gli attribuirono il merito dell' efficacia; *Propter efficaciam*: che vorrà dire l' impegno, l' insistenza nella conchiusione delli affari, che nella lapide delli Ascolani non si trova. Una cosa sola mi cagiona della maraviglia, ed è, che tanto per la erezione della statua che fecero fare li Ascolani, quanto per l' altra delli Anconitani agissero i due medesimi soggetti *Aetrilio Prisciano, & Tetiano Proculo*.

6.

L. PRAESENTIO L. FIL. LEM.
PETO. L. ATTIO SEVERO
PRAEF. COH. I. AFR. C. R.
EQ. IVDICI SELECTO EX V. DEC
PR. AVXIMI PAT. COL.
AEDILI II VIR. ANCONAE
VIBIA L. F. MARCELLA
FLAMINA AVGVST. MARITO
OMNIBVS EXEMPLIS
DE SE BENEMERITO
ET IN DEDIC. STATVAE
CENAM. COL. ET EPVL. POP. DEDIT.
L. D. D. D.

Scorrettissima si trova nel Saraceni come tutte le altre lapidi, ma mi si riproduce corretta sulla copia che ne aveva il chiarissimo Monsignor Compagnoni.

7.

LELIVS ROMANVS
IMPERATOR CONSVL
. . . .
. . . .

E' questo un frammento di lapida inciso in pietra Peperina, che per quanto mi assicura il P. Marini, sovente lodato, si trova scolpito in un' urna di Peperino trovata nel 1450 in Montacuto, contrada di Ancona. Osserva il medesimo ciò, che segue. „ Essendo quì „ Lelio nominato senza prenome, ed agnome, non può riferirsi a „ Lelio Balbo, che fu Console nell' anno 748. di Roma, secondo il „ Petavio. Ma si appartiene a C. Lelio, che fu Pretore, ed Im- „ peradore dell' Esercito Romano contro Viriato Duce de' Lusitani „ nel 609. e pugnò felicemente, e quindi fu Console „.

8.

PETRONIAE SABINAE
FILIAE
L. PETRONII SABINI
P. P. (228) BIS PROCVRATOR. AVGG
STATIONIS HEREDITATVM
ITEM PROVINCIAE
NARBONENSIS
PATRONO COLONIAE
DECVRIONES

(228) Reinesio legge Q. Q.

Queste

Questa viene riferita da Fulvio Orsini *de Familiis Romanis lit. P. in princ.* la qual opera è inserita nel Tom VII. delle Antich. Romane del Grevio col. 1297. e seg. La riporta anche il Saraceni. Ambedue difformata, e guasta. Similmente si legge nel Grutero Tom. II pag. 4503. il quale nota, che questa lapida era posta dietro il palazzo del Legato Apostolico, e per sapere cosa fosse la stazione delle Eredità ne rimette a Gotofredo *lib. I. Cod. de Compensat.* Ivi poi si nota alla parola *statio* non altro che: *Habet enim fiscus suas stationes*.

Questa che segue è scolpita nell' urna in cui si conservano le reliquie di S. Liberio.

9

T. I. GORGONIVS VC.
EX COMITI· LARGI
TIONVM PRIVATA
RVM EX P. PRET. FIE. SIBI IVS.

Che così leggesi dal P. Odoardo Corsini Preposito generale delle scuole Pie nella relazione dello scuoprimento, e ricognizione fatta in Ancona de' Sacri Corpi di S Ciriaco, Marcellino, e Liberio pag 17.

Titus Julius Gorgonius Vir Clarissimus
Ex Comitibus Largi
tionum Privata
rum Ex Praefectus Praetorio
Fieri sibi jussit.

Di questo sarcofago se ne riporta in esso libro il disegno nella Tav. IV. e V. donde appariscono i bassi rilievi, e li emblemi dei quali è ornato, rappresentanti varj argomenti di storia sacra. E' fatto sul gusto del Sarcofago di S. Catervo di Tolentino, che il buon

San-

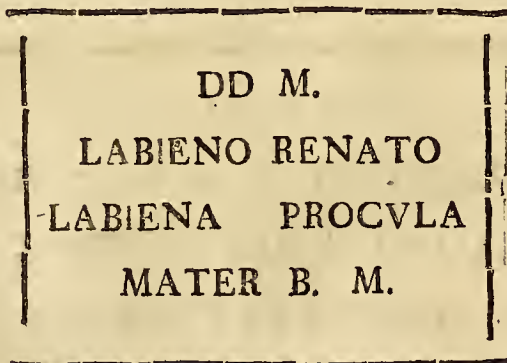
Santini pretende del secolo di Trajano, laddove questo è del secolo V. e dopo esser servito per racchiudere il Corpo di quel ex Prefetto, fu adoperato per includervi le reliquie di S. Liberio, come si è practicato in simili occasioni di altri Sarcofagi, conforme nota accuratamente il comendato Corsini.

§. III.

Altre diverse iscrizioni.

PResso il Reinesio leggesi la seguente nella Classe XII. pag. LIII. con questa indicazione *Anconae in Pedenario*. Ha di pregio questa iscrizione che fu rinvenuta dal celebre Ciriaco Anconitano nella vigna dei Marinozzi, e in prova di ciò il Canonico Carlo Moroni Bibliotecario del Cardinal Francesco Barberini mostrò al Saraceni una lettera del menzionato Ciriaco, in cui parla di tale scoperta.

10.

DD M.
LABIENO RENATO
LABIENA PROCVLA
MATER B. M.

Quella che segue è tolta dal Muratori nel suo tesoro delle antiche iscrizioni Tom II. pag. DCLXXXVIII. num. 3 dove ne accenna l' esistenza *Anconae in foro, e schedis meis*.

11.

D. M.
CECINIA L. F. PRIMA
V. AN. XIII.
POMPONIA MATER FILIAE
C. CLINIVS C. F.
VARVS IIII. VIR.

Dalla quale iscrizione ci viene indicato il principale magistrato delli Anconitani essere stato il *Quatuorvirato*.

Parimente dal Muratori si ha la seguente dal Tom. III *pag. MCCLXXIII. num.* 10 , dove accenna l' esistenza *Anconae* , e che l' aveva tolta *e schedis Alexandri Marchionis Capponi*

12.

D. M
L. VALERIO L F. SATVRNINO
FIEIAE L LIBER CHRESTE
L. CHREIVS SATVRNINVS
PARENTIBVS PIENTISSIMIS
P. B. M.

Nota

Nota poi accortamente il comendato Muratori. *In nominibus Fieiae, & Chreius aliquod vitium suspicor*. Presso il Grutero si legge *Saturnio : Freiae : Saturnius*.

La seguente si trova anche nel Saraceni, ma più correttamente nel Grutero.

13.

RVBRIAE T. L. STATIAE
T. RVBRIO L. F. LEM.
VARO. CO. PAT. Q.
C. FVLVIO C. F. LEM. VIRO
EX TEST. ARBITR. L. SATRI LL.
FR. PEDES XI.

Anche tutte le altre seguenti sono riferite dal Saraceni

14

SEX. TRVTTEDIO
SEXTI F. POLLIA
SABINO INFANTI
DVLCISSIMO
SEX. TRVTTEDIVS
CLEMEN PATER

15

RAMMAE CALLYTHICHAE
FILIAE PIENTISSIMAE

16

FAVSTILLAE Q F.
VIXIT ANNIS XXVII. DD. XIIII.
RODIANA MATER
FILIAE PIENTISSIMAE

Finalmente v' ha un latercolo militare, in cui si ravvisano i vestigj, che indicano il nome di un soldato, o uffiziale di milizia Anconitana

17

ASVS ANCONA
MAXEMVS FANO FORT

Similmente anche in un' altro si trova parimente nel Grutero pag. 327.

18

AVITO ET MAXIMO COS.
SALVSTIVS VL- - NVS ANCONA

Ed

Ed ecco tutte le poche iscrizioni, che abbiamo di Ancona. Or da ciò si argomenti da ognuno quante ne sieno perite per le vicende dei tempi, e per la incuria di chi non ha badato a conservarle. Malgrado che in questa città sia nato, dirò così, ed abbia avuta la sua culla lo studio delle Antichità, e il genio di farne collezione.

§. IV.

Avanzi di Antichità.

COme sono poche le iscrizioni antiche di Ancona a noi pervenute, così sono anche pochissimi i ruderi che esistono, e che possano indicarci qualche cosa di grande che fosse in Ancona, come Campidoglio, Teatro, Anfiteatro, Circo, Terme, Piazze, Tempj, e cose simili. Che tutti questi pubblici edifizj sieno già stati nell' antica Ancona non accade dubitarne in alcuna maniera; ma oggidì pochissimi segni, o quasi niuno ve ne resta per dire dove si fossero. Nulladimeno accenneremo anche quei pochi avanzi, che restano di simili antichità.

Primieramente rispetto al Campidoglio, così comune alle città che ebbero Colle o prossimo, o nello stesso Pomerio, non dubito asserire, che fosse nel Colle di S. Ciriaco, e che siccome in tanti altri luoghi a questi Tempj profani successero i Templi dedicati al vero nostro Dio, così per la stessa maniera al Tempio Capitolino delli antichi Anconitani sarebbe succeduto il gran Tempio della Cattedrale, il quale nei tempi più lontani era dedicato a S Lorenzo Levita, e Martire, ne' più bassi secoli ai Ss. Liberio, ed Oliverio, e nei tempi ultimi, a cagione della traslazione del Corpo di S. Ciriaco fattavi dalla Chiesa di S Stefano, al medesimo S. Ciriaco.

Circa al pomerio antico della città mi fa notare il ch P. Marini, che nei tempi antichi non fosse tutta circondata da muraglie,

ma che secondo Procopio (lib. 2 cap. 13) aveva una ben forte muraglia fondata nel sasso, che circondava il monte di S. Ciriaco, e de' Cappuccini, e il Palagio pubblico.

Nei sotterranei di S. Maria della Misericordia, che stà sotto il palagio pubblico, furono, non son molti anni, trovate quattro assai belle, e grandiose colonne di antica struttura capaci a sostenere un vastissimo tempio.

Eravi ancora nella stessa città una Chiesa dedicata alla B. Vergine detta dell' Arena, la quale esisteva dietro i monisteri di S. Bartolommeo, e di S. Agnese, e stendeva il suo quartiere fino allo scoglio di S. Clemente. Da tale denominazione arguisce il comendato P. Marini, che ivi fosse un qualche Anconitano Anfiteatro, dove si facessero li spettacoli proprj di questi pubblici luoghi.

Nella contrada detta ora de' calzolaj vi hanno scavato sotterra delle gran pietre riquadrate, ed altre convesse con segni di antichi condotti di acque, come anche dei vestigj di celle concamerate. Le quali cose indicano bastantemente le reliquie delle antiche terme.

In cavandosi pochi anni addietro la grotta nella casa Tancredi, si son trovati dei vani con pezzi di marmi, empiture di arene, crostacei, breccia, ossami di morti. Il nobil Cav. Mario de' Conti Picchi Tancredi, che ne ragguagliò il comendato P. Marini, pensò fondatissimamente, che per ivi passassero delle Cloache della città antica, riempite appunto con questi generi di cose in qualche seguita devastazione, non dubitandosi punto, che quella parte fosse occupata dall' antica città, e che restasse sotto le mura della cittadella.

Similmente nella casa nuova, che egli fece costruire nella piazzetta di S. Egidio, detta la piazza del pesce, nello scavare le fondamenta vi si trovarono delle molte tegole, vasi figulini frammentati, e cose simili.

Le lapidi sepolcrali si sono più frequentemente, e quasi tutte trovate nella contrada detta *Penocchiara*; oggi *Valdergois*; e ciò fa conoscere, che in quella parte vi fossero dei sepolcri, specialmente delle persone più distinte. Fuori di questi piccioli indizj non v' ha in Ancona altro segnale di Romane antichità, nè altro me n' è stato indicato dal comendato P. Marini.

§ V.

§. V.

Antichità Sacre.

IL più bel monumento delle antichità sacre di Ancona, e la più sicura riprova della origine antichissima della religione cattolica in quella città, è certamente la valevolissima autorità dell' esimio dottore della Chiesa S. Agostino, il quale nel sermone trentaduesimo ci racconta, che, seguendo il martirio del Protomartire S. Stefano, un' uomo pio raccolse per sua devozione un sasso, che ritenne gelosamente presso di se. Capitato poi questi in un viaggio marittimo in Ancona, ebbe la divina ispirazione di doverlo ivi lasciare, come fece. *Quando lapidabatur S. Stephanus, dicitur lapis venisse in cubitu, & inde excussus, inde venisse ante quemdam religiosum. Tulit illum & servavit. Homo erat de navigantibus: Sors navigationis attulit illum ad littus Anconae. Revelatum est illi, debere reponi lapidem illum: ille obedivit revelationi, & fecit quod jussum est. Intelligitur ut ibi poneret lapidem qui de cubito martyris excussus est, quia graece cubitus Ancon dicitur.*

Questo avvenimento, che viene autorizzato dal racconto del Santo Dottore, oltre alla tradizione, che se ne conserva in Ancona, e alla Chiesa antichissima di esso Santo per anche esistente, mette fuori di controversia l' antichissima origine della Cattolica Religione in essa città, poichè se in epoca tanto antica si trovarono soggetti in Ancona, i quali riceverono quel sacro deposito, è cosa assai naturale, che preventivamente fossero stati istruiti nel Cristianesimo; col quale argomento io cercai già di provare nella dissertazione preliminare del Tom. III., che la origine della Cattolica religione nel nostro Piceno si deve ripetere dai tempi nei quali viveva S. Pietro, come si può vedere nel citato Volume *al § III pag. VI*.

Sa-

Sarebbe anche a discorrersi di S: Ciriaco Vescovo, e Martire, falsamente creduto Vescovo Gerosolimitano, il quale al riferire delli atti, che abbisognano di correzione, come notò il dottissimo Baronio, si crede aver consumato il Martirio sotto Giuliano Apostata. Ma che si direbbe di lui, se li atti *erroribus scatent*, o se sono apocrifi di pianta? Io per me son di parere, che sia stato Anconitano di origine, Vescovo di Ancona, e martirizzato in Ancona molto prima ancora dei tempi di Giuliano Apostata; da che sarebbe cosa maravigliosa il non trovarsi alcuna memoria di altro Vescovo Anconitano più antico di lui, il quale abbia seduto nella Cattedra di Ancona, come si trova di tante altre meno illustri città del Piceno.

E questo è tutto quello, che a me è riuscito di sapere di Ancona in una scarsezza così grande di monumenti. Ognuno argomenti per altro da tutto questo il gran guasto seguito sulle antichità, e sulle memorie d' una città tanto antica, ed illustre per le ingiurie de' tempi, e per le devastazioni dei popoli barbari, i quali fecero man bassa sopra di tutto, non rispettando nè rarità di monumenti, ne antichità di luoghi, nè pregi intrinseci, od estrinseci delle città, ma soddisfacendo solamente alla nativa loro fierezza.

INDICE

Delle Dissertazioni, e dei Paragrafi

DISSERTAZIONE PRIMA.

Della origine.

§. X.

DISSERTAZIONE SECONDA

Sito, Nome, e Promontorio.

DISSERTAZIONE TERZA

Del Porto.

DISSERTAZIONE SESTA

Condizione Colonica

DISSERTAZIONE SETTIMA.

Memorie Istoriche

DISSERTAZIONE OTTAVA

Lapidi, e avanzi di Antichità

DELLA CONDIZIONE, E DEL SITO
DI PAUSULA
CITTA' ANTICA DEL PICENO.

DISSERTAZIONE EPISTOLARE

DEL SIG. ABATE

LUIGI LANZI

REGIO ANTIQUARIO, E CUSTODE DELLA GALLERIA
DI S. A. R. L' ARCIDUCA FERDINANDO III.
GRAN DUCA DI TOSCANA &c. &c.

SI PREMETTE UNA LETTERA

AL SIG. AB. PIETRO PAOLO TORELLI

E SI AGGIUNGONO VARIE NOTE

DALL' AB. GIUSEPPE COLUCCI.

ALL' ORNATISSIMO SIGNOR ABATE

PIETRO - PAOLO TORELLI

GIUSEPPE COLUCCI

SE fino a quest' ora ho differito a trattare di *Pausola*, voi già ben vi avvedete, ornatissimo Signor' Abate Torelli, che non ho aspettato invano. La repubblica letteraria in vece di sapere da me, quel che se ne può rimarcare, ne viene istruita eruditamente dalla elegante, e dotta penna del ch. Sig. Ab. Luigi Lanzi, la cui dissertazione epistolare voi m' inviaste appena vi giunse. Quanto mi sia stata grata quest' obbligantissima attenzion vostra lo potete comprendere dal sapere, che mi è giunta sul punto in cui mi disponeva a preparare il poco materiale, che su di tale argomento avessi potuto accozzare, consistente in una dissertazione del P. Anton Maria Costancini da Monte Santo Cappuccino, certe poche lapidi raccolte, e trascritte dal mio incomparabile amico, e di sempre grata ricordanza Sig. Ab. Luigi Ernesto Riccomanni, e nel poco, che ne avevano detto i chiari e dotti uomini Monsig Alessandro Borgia, già Arcivescovo di questa città, e il Sig Ab Gianfrancesco Lancellotti, diligente, ed instancabile collettore di qualunque sorta di memorie, relativamente alla storia Picena. Ma voi, gentilissimo Signor Abate, mi richiamaste ben presto da questa più lunga, e faticosa strada, e me ne additaste una corta, e piana col fornirmi della commendata dissertazione.

E senza fare ai nominati soggetti alcun torto, sebbene ognuno di loro abbia cercato di fiancheggiare il proprio sentimento con delle ragioni, niuno così precisamente, e così chiaramente lo ha fatto come

me il Sig. Ab. Luigi Lanzi E bene a lui si conveniva di farlo, come cittadino benemerito di cotesta Terra, che dalle ceneri di una così nobile, ed antica città può gloriarsi di aver avuta la origine, e l' ingrandimento. Tolse egli ad illustrare un tale argomento oscurissimo, ma ricco essendo di una profonda erudizione, e fornito d' ingegno, e di critica ha saputo da picciole scintille ravvivar tanto lume da veder qualche cosa a traverso della più fitta nebbia innalzata dal corso precipitoso del tempo, e delli anni. Se v' era monumento o lapidario, o pur diplomatico, egli lo ha prodotto, lo ha esaminato, ci ha ragionato, e nulla ha preterito di tutto quello, che per mercè vostra è giunto a scuoprire, conforme per farvi ragione, e giustizia ha confessato a vostra lode soventi volte.

Osservo, che egli ancora è convenuto nel sentimento dei comendati Monsig. Alessandro Borgia, e P Costantini, i quali due sono concorsi a stabilire uniformemente in S. Claudio, o in quelle vicinanze il sito di Pausola, che si ricerca, e che tanto ora è valutabile il parer loro, quanto che stabilito con più forti illazioni, e con più soda critica dal ragionare, che sopra vi ha fatto l' ornatissimo Sig. Ab Lanzi. Solamente s' è discostato da quel che ne credeva il Lancellotti, ma voi vedete che se aderiva ad un partito doveva per necessità ripudiar l' altro, perchè una città istessa non potea esistere medesimamente in due siti opposti, e diversi; e se il Lancellotti vivesse, non dubito che converrebbe nel sentimento del Lanzi.

In fatti chi ci converrebbe dopo il consenso quasi universale, dei buoni geografi, e dotti antiquarj da lui citati, dopo aver provato che in M dell' Olmo non vi son ruderi, nè vi sono memorie, che vi sieno già stati; che se pel territorio vi sono segni di fabbriche, non sono d' attribuirsi a città; e che questi segni più certi si ravvisano soltanto in S Claudio, e in que' contorni So che i vocaboli, che si trovano nella diplomatica, tutti concorrono piuttosto a confermare un tal parere. In somma tirato egli avendo molte linee, tutte gli sono riuscite a quel centro.

Vi dissi già sopra, che il P. Costantini portò parere, che questa città esistesse in S. Claudio; ma non vi devo nascondere aver anche

che detto, che prima d' esistere presso S. Claudio erasi invecchiata nelle vicinanze di M. Lupone sulla scaturiggine del fiumicciattolo, o sia torrente detto *Asolo*, il quale per descrivervelo colle medesime di lui parole: *serve di limite divisivo a Civitanova, M. Cosaro, e Morro Valle da una parte, e dall' altra verso mezzo giorno a M. Lupone, e M. Santo. Or per di sopra a M Lupone, e nelle vicinanze della Chiesa di S Lucia verso Morro Valle* ci asserisce aver veduta *una quantità di macerie antiche, come di terre cotte, mattoni, coppi, tegole, vettine, ed altre consimili anticaglie*, e trovandovi dall' altro canto l' analogo nome di *Asolo*, stabilisce in quel sito la origine di Pausola. Ma perchè conosceva ben da se stesso che ciò sarebbe stato un rovesciare, e confondere l' antica geografica situazione dei luoghi, i territorj, i confini, si fece a confessare, che distrutta in quel sito l' antica Pausola o pèr forza di arme nemiche, o per natural disastro, o per pestilenza, o per altro infortunio, fu traslatata come in sito più acconcio, e più proprio in S. Claudio, o in quelle vicine bellissime pianure sulle sponde del Chienti. E poichè non so se voi abbiate mai letto la sua dissertazione, eccovi le medesime di lui parole: *Stabilita la presente situazione di PASOLA nell' estremo, e principio del fiumicino ASOLA fra M Lupone, e la Chiesa di S Lucia, dove ocularmente abbiamo riconosciute quantità di frantumi, di terre cotte molto antiche, e dal tempo poco meno che tutte corrose, è necessario riflettere, che le popolazioni di un luogo cangiarono sovente sito in un' altro, e per ordinario vicino, o poco lungi dal primo, quindi è, che sebbene, come dicemmo, la prima situazione del* Pasolano popolo *sia stata nella collina riguardante l'* Asola, *fra* S. Lucia, *però di sopra, e M Lupone, tuttavia non è inverisimile, che o per occasione di pestilenza, o per desolazioni di guerre, o per altri accidenti, o per altri migliori riflessi, e commodità, come a tante patrie è accaduto, dopo d' un soggiornamento per più secoli nell' estremo, e principio dell'* Asola, *passassero i Pasolani all' edificazione di altri casamenti nella valletta del Chienti, ed in questo luogo, dove piantata si vede al presente la Badia* di S Claudio, *detta anche di* S Chiodo *spettante alla Mensa Ascivescovile di Fermo, nel qual luogo, rimirandosi le vestigia di grossi muri, tanto sotto, come sopra a terra*

con altre molte antichità, che in que' contorni si discuoprono, da queste ci si dà un' infallibile testimonianza, che sia stato in questo sito un luogo molto magnifico, e quel terreno al presente arativo abbia una volta sostenuta numerosa copia di abitatori, e questi certamente altri non sieno stati che i popoli Passolani, ne' tempi più bassi in questi luoghi soggiornati.

Voi, ornatissimo Sig. Abate, vedete benissimo, che se il P. Costantini adduce ragione per credere, che in S. Claudio esistesse già Paosola, niuna ne porta per provare la ideata traslazione. Forse che le città si seminano prima in qualche vivajo, e poi si trapiantano altrove? Adunque se egli non può escluderla da S. Claudio, questo serve a confermare la opinione del nostro Sig. Lanzi, e a distruggere l' altro di lui parere sulla primitiva esistenza presso la scaturiggine del fiumiciattolo, detto *Asola*; e se ivi egli assicura d' aver veduto qualche segno di antico abitato, questi non sono tali da poterci irrefragabilmente determinare per credervi una città, perchè non sono nè avanzi di grandi templi, nè vestigj di piazze, o di larghe vie, o ruderi di cloache, di grandiose terme, di teatri &c. ma quali se ne veggono in altre parti ancora del territorio di M. dell' Olmo verso Petriolo, e specialmente nella contrada di Pacigliano. Laonde se costì non bastano a determinarvi una città a preferenza delle cose trovate presso S. Claudio, come basteranno i piccioli indizj che appariscono presso M. Lupone? Indizj, che possono piuttosto ascriversi ad avanzi di pagi, di vici, e di simili luoghetti, che erano sparsi per i territorj delle antiche città, come sono oggi le ville, ed i Castelli. Laonde il sentimento del P. Costantini per le due indicate ragioni non si regge rispetto alla prima parte, ma soltanto nella seconda, che si riferisce all' esistenza in S. Claudio.

Gran fatalità per altro che io trovo in Pausola! Ho cercato fin' ora quante città più non esistono in tutto il Piceno, che nel puro lor nome. Ho avuti di molti indizj anche minori, e dietro a questi se ne sono trovati tanti, e sì chiari da poter dire, la città distrutta, ed ignota fin' ora, esisteva in questo sito. E di Pausola solamente non io che sono fra tutti il più debole, ma nè Mons. Alessandro Borgia, nè il P. Costantini, nè il Lancellotti, nè il Riccomanni,

i quali

i quali tutti ci hanno fatto ricerche, e studio particolare, hanno potuto dire con sicurezza, quì esisteva, e non altrove Eppure di Pausula vi sono dell' indizj nella diplomatica, che di altre non ve ne sono di niuna maniera. Tali sono le vicende; tali le rivoluzioni di cose; tali i disordini cagionati dal tempo. Non è poco però, che possa dirsi, che l' agro Pausolense è l' agro istesso dell' odierno Monte dell' Olmo, e che da questo territorio non discostavasi la città, nel caso, che tutti non concorressero a ricercarla in S Claudio col nostro Sig. Ab. Lanzi, e colli altri, che ve la ravvisavano prima di lui.

Io intanto ho voluto arricchire quest' opera mia d' una sì erudita Epistolare dissertazione; e gentile com' è, il comendato Sig. Abate, io credo, che non avrà a male se a luogo a luogo mi sono azzardato di aggiungere qualche notarella, la quale mi è sembrata necessaria per quest' uso, che ne faccio; ma sarebbe stata forse superflua all' uopo cui l' autore l' avea destinata. Questa verrà distinta coll' indicazione, che se ne troverà fatta per lettera, a differenza delle altre dell' autore indicate per numero. Avrei fatto anche un supplemento, o sia un' appendice alla medesima, e servendomi delle notizie diplomatiche da voi scoperte felicemente nell' archivio segreto di cotesta Terra, avrei anche potuto parlare dei varj castelli nel di lei territorio compresi, non meno che di qualche altro pregio per cui M. dell' Olmo si distinse nel medio evo, e specialmente nel Secolo XIII. Ma se voi avete le migliori notizie disotterrate, e voi siete stato che me ne avete ragguagliato per un' effetto della singolarissima bontà vostra, come posso io giovarmi delle cose vostre, e giovarmene bene come ve ne giovereste voi stesso se le usaste, il quale avete avuto l' agio, e la premura di combinar bene ogni cosa, e verificarle in faccia a quel che oggi rimane? Permettetemi adunque, ch' io preghi voi a metter mano a questo lavoro, e a fornirne il mio seguente volume XVI. dove sarà anche meglio allogato, perchè ivi appunto, lasciate le alte antichità Romane, si comincia a trattare delle medie, e dell' infime, fra le quali deve aver luogo l' argomento di cui si parla. Conchiudo con una breve ma elegante iscrizioncella sepolcrale, che io senza meno attribuisco a Pau-

a Pausola . Esiste presentemente quì in Fermo, ma vi è stata traslatata da Petriolo (luogo poche miglia discosto da cotesta Terra) dove ne fece acquisto quest' ornatissimo Sig. Avv. Giuseppe Natali Battirelli , al sommo trasportato per questi studj , e alla raccolta delle più pregevoli antichità , e questo è l' unico supplemento , che io faccio alla dotta dissertazione del Lanzi .

D. M.

DECIMIAE

PROPASIDIS

CN. SENTIVS

AMPLIATOR

CONJVGIS

KARISSIMAE

Conservatemi la vostra pregevole amicizia . Non cessate di arricchirmi sempre più di nuovi , e pregevoli lumi , seguite colla vostra dottrina , e col vostro ingegno a dar sempre nuovo lustro , ed accrescimento alla storia patria colle felici vostre scoperte.

IN-

INDICE
Dei Paragrafi.

§ XII.

§ XII.

Mancanza del Castello di Pausula.

§. XIII.

Notizie di M. dell' Olmo.

§. XIV.

M. dell' Olmo divenuto luogo importante della provincia.

§. XV.

Denominazione di Pausula tratta da varj documenti dell' archivio di M. dell' Olmo.

§. XVI.

Come il nome di Pausulesi si attribuisse a più contrade.

§. XVII.

Pausula creduta in M. dell' Olmo.

§. XVIII.

Creduta da altri nel territorio di essa Terra.

§ XIX.

I Montulmesi occupano il territorio Pausulense.

§. XX.

Lapidi di Pausula.

§. XXI.

Lapidi sepolcrali.

§. XXII.

Fu probabilmente a S. Claudio.

DELLA

DELLA CONDIZIONE, E DEL SITO
DI PAUSULA

AL NOBIL UOMO SIGNOR ABATE

SEBASTIANO RANGHIASCI
PATRIZIO DI GUBBIO

LUIGI LANZI

OTto anni sono scorsi, da che voi mi onoraste di un dono, che mi fu accettissimo e perchè veniva da così pregiato amico, e perchè finiva di dar luce ai rarissimi monumenti del tempietto, dell' idolo, delle iscrizioni di Marte Ciprio, felicemente scoperti da voi a Gubbio (a). La lettera, che in tal proposito a me scriveste, e pubblicaste in Perugia, piena di erudizione, e di buon senso, m' invogliò fin d' allora a ricambiarvi di qualche simil presente; comunque io non potessi sperar di uguagliare il vostro, sia nella novità de soggetto, sia nell' arte di maneggiarlo. Non voglio più lungamente dovere a voi questa qualunque esser possa dimostrazione di grato amico: e poichè dò in luce poche notizie, che circa la condizione, e il sito dell' antica Pausola ho raccolte, abbiatevele ornate del nome vostro. Voi perchè peritissimo in tali studj, e attualmente occupato a pubblicare una copiosa storia

(a) Questa erudita scoperta dell' ornatissimo Sig. Ab. Ranghiasci mi era ignota allor quando trattai delle antichità d' Iguvio. Laonde gradirà egli, che in questo Volume ne parli come per un supplemento.

ria delle cose Eugubine, e saprete ben giudicare in questione di tal fatta; e come estero, ne giudicherete senza prevenzione: perciò anche io l' indrizzo a voi. Il dono è piccolo; ma trae qualche commendazione dall' amore dello Scrittore verso la sua patria; e presso voi dallo Scrittore medesimo; che per antica familiarità vi è amico, e per aggregazione alla Patria vostra vi è anche concittadino.

§. I.

Motivo di questa dissertazione.

Poche memorie della città di Pausula ci han lasciate gli antichi: Ella fu ignota a Greci scrittori, e poco meno che obbliata da' Latini. Strabone, Tolomeo, l' autore dell' Itinerario di Antonino, che pur nominano alquante mediocri Città del Piceno, nulla ci dicono di Pausula. E quei che ne fanno menzione, l'additano piuttosto, che la descrivono. Io gli verrò riferendo, e dalle poche lor sillabe deriverò qualche notizia della condizione, e del sito di questa antica popolazione. A tali ricerche mi hanno dato impulso le premure de' Signori Gonfalonieri, e Priori di Monte dell' Olmo, desiderosi, che sien poste in chiaro le origini della loro, e mia patria, che la maggior parte de' moderni geografi ha derivata da Pausolensi. Eglino ancora mi han dato modo di produrre nuovi documenti, facendo diligentemente trascrivergli dal pubblico archivio, e da' privati manoscritti: alla qual cura han deputato i Sigg Conte Giuseppe Foglietti Sinibaldi, e Cesare Nobili Tarquinj, coltissimi gentiluomini, ed amantissimi della Patria.

§. II.

Territorio di Pausola diviso ai soldati dei Triumviri.

NEl libro *de Coloniis*, che si ascrive a Frontino, ma veramente è raccolto dagli scritti di Balbo Agrimensore di Augusto, e di altri non solo anteriori, ma posteriori ancora a Frontino, si legge a pag 106 (1) *Pausulensis ager per limites in centuriis singulis jugera CC. est assignatus*: e a pag 129. *Ager Firmanus Triumviralibus limitibus* (altrove *lege Triumvirali*) *in centuriis per jugera* (altrove *per jugera* CC.) *est assignatus. Ager Senogalliensis*, *&* *Potentinus*, *&* *Ricinensis*, *&* *Pausulensis itidem est assignatus*. Questo parlare ci riconduce ad un tempo, in cui quattro territorj contigui nel modo istesso (*itidem*) furono assegnati; il Fermano, e quelli di Potenza, di Pausula, di Ricina; tutti per una medesima legge emanata da Triumviri. Di più a pag 108, e 347. si dicono assegnati il territorio di Tolentino e quel di Urbe Salvia, anch' essi finitimi ad alcuni de' precedenti, similmente *lege Triumvirali*. Tal legge spesso è nominata in quel libro, anzi a pag. 93 se ne riferisce un frammento, che prescrive il metodo de' limiti, e delle centurie, e così conchiude: *Hoc opus omne arbitratu Octav. Cæsaris, Antonii, & Lepidi Triumvirorum*.

Spetta adunque all' anno 711 di Roma; quando i Triumviri avendo promesse alle 28 loro legioni *colonias* XVIII *Urbium Italicarum* (2) poco appresso *eos qui agris dividendis præessent constituerunt* (3). La distribuzione però non si fece se non terminata la guerra di Bruto, e di Cassio, cioè nel 713 (b), quando rimaso

(1) *Edit. Rigaltianae.*
(2) *App. Alex. Lib. IV. pag.* 590.
(3) *Dion. Cassii Hist. Lib.* 47.
(b) Vedi di quest' opera il Vol. IV. dove si è trattato di Pesaro Art. II § VI. pag. 223. Ivi si é molto parlato di queste deduzioni coloniche fatte dai Triumviri. Parimente nel Tom. V. Art. II. §. II., ricer-

Antonio nell' Oriente, Ottaviano tornò in Italia co' Veterani, e divise loro le campagne (4). Erano allora cresciute le legioni, e convenne per conseguenza crescere i premj; cioè alle 18. città promesse aggiungerne delle altre. Quindi quella querela, che riferisce Appiano Alessandrino, *italiam prope universam pro XVIII. civitatibus veteranis transmitti, & legionibus XXXIV. non solis XXVIII. agros dividi* (5); e quindi le sedizioni contra di Ottaviano in più luoghi d' Italia, e la guerra mossagli nella Campania, nell' Etruria, e nell' Umbria; di che, oltre Appiano, hanno scritto Dione, Svetonio, Vellejo, Floro, Orosio, ed altri. Circa questo anno pertanto è verisimile, che questo tratto del Piceno fosse distribuito a' Veterani (c). Nè oppongasi, che Fermo, e Potenza avessero territorio già assegnato da molti anni: Le assegnazioni di un agro stesso si trovano ripetute più, e più volte; nè di tutte parla l' Istoria (6).

§ III.

cercandosi l' epoca della deduzione della Colonia Tolentinate, opponendomi al Sig. Santini, che per *legge Triumvirale* intendeva la terminazione, che fecero delli agri colonici i triumviri *Fulvio Flacco*, *Papirio Carbone*, e *C. Gracco*, dissi ancor io col nostro Autore doversi intendere la divisione fatta dai rinnomati triumviri Ottaviano, Lepido, e M. Antonio ai loro soldati. Il Santini menò rumore per una tale mia opinione, ed io me ne giustificai nella risposta, che a lui feci per le rime, e a chi fingeva avere scritto per lui, come si può vedere nel Tom. X. di quest' opera alla pag. 42. sebbene non contento ancora, nè persuaso tornò di nuovo a mettere in campo la quistione nell' inettissima replica stampata in Macerata nel prossimo passato anno. Godo per altro, che il dottissimo Sig. Ab. Lanzi convenga quì nel mio sentimento, e creda, che per territorj divisi *lege triumvirali* si debbano intendere i territorj assegnati in virtù della distribuzione fatta ai soldati dai Triumviri Ottaviano, Lepido, e M. Antonio.

(4) *Sveton. in Octav. c. 13.*

(5) *Lib. V. pag. 685.*

(c) Non voglio omettere di avvertire in questo luogo un sentimento, che portava il Sig. Francesco Maria Rafaelli ornatissimo gentiluomo di Cingoli di sempre chiara memoria. Sostenendo egli che l' agro Piceno fosse diviso ai bisognosi cittadini Romani in virtù della legge Flaminia, e trovando nei frammenti di Balbo mensore di Pausola: *Pausulensis ager per limites in centuriis singulis jugera cc est assignatus. Finitur sicut ager Asculanus*: opinava, che in Ascoli cominciasse la divisione, e poi, come in Ascoli, fosse eseguita in Pausola; come in Pausola così in Potenza, e così di mano in mano per altre otto città Picene, da lui nominate, appoggiato sulla concatenazione, che ravvisa in Balbo, allorchè dice per esempio: *finitur sicut ager Asculanus*: *finitur sicut ager Pausulensis &c.* A questo sentimento non dubitai di aderire io medesimo (Vedi Tom. II. pag. 182. Tom. III. 121.) ma quì mi giova di avvertire, che se dai passi di Balbo mensore si ravvisa la concatenazione, che vi osserva il ch. Rafaelli, questa non è d' uopo di riferirla alla legge Flaminia, com' egli crede, ma piuttosto alla legge dei Triumviri suddetti, cosicchè gli agri di tutte quelle città così unite fra di loro si debbono intendere assegnati, e divisi per una medesima legge, ma per quella legge che nei medesimi passi apparisce, che è la triumvirale, e non la Flaminia. Ciò sia detto per dar luogo alla verità, e per non celare quel che penso al presente.

(6) *V. Noris Coenot. Pis. dissert. I. p. 35.*

§. III.

Divenne Colonia per tale divisione.

SI domanderà qual grado nel prefato tempo tenesse Pausula; e che divenisse da indi innanzi? Ella verisimilmente era Municipio; giacchè Svetonio dice di Ottaviano, che dovea collocare i Veterani *in agris municipalibus*. Ma poichè questo vocabolo è talora usato in più largo senso, può dubitarsi, che fosse una di quelle Prefetture (d), che Cesare trovò nel Piceno sul cominciare delle guerre civili (7). Comunque in ciò debba credersi, da quel tempo ella divenne Colonia secondo quel detto di Frontino: *Ager divisus & assignatus Coloniarum est* (8). Tanto ne giudica il il Goes, cioè il più celebre Comentatore, che abbiamo di Frontino, e degli altri scrittori agrarj. Nè osta, dic' egli, il silenzio del Panvinio, dell' Ortelio, del Ferrari, che tessendo il catalogo delle Colonie, non vi annoverarono Pausola. Essi seguirono in que' loro elenchi le particolari autorità degli antichi, delle lapidi, delle medaglie, ove questa, o quella città espressamente è detta colonia: ma non avvertirono la regola generale data da Frontino, in vigor della quale si scuoprono molte altre colonie da loro omesse. *Quum in Frontinianis*, ecco le sue parole, *inter agros divisos legamus Pausulensem, Aternensem . . . non dubito & Pausulum, & Aternum . . . . Inter colonias referre* (9). Per lo stesso indizio riconobbero nel Piceno altre colonie i ch. PP. Paciaudi, e Sarti citati dall' eruditissimo Sig. Ab. Colucci nella dissertazione sopra Cupra montana (10).

 Del

(d) Forse anche prima di una tal epoca fu colonia per altra precedente deduzione o civile o militare fatta da Silla; ma dove si trova un' appoggio per sostenere o l' una, o l' altra verità, se tutti tacciono di questa città, come di molte altre, e nulla sappiamo di certo che rimonti ad un' epoca più alta?

(7) *Bell. Civil. lib.* 1. *cap.* 4.

(8) *De agrorum qualitate pag.* 51.

(9) *In Comment. pag.* 45.

(10) *V. Antichità Picene Tom.* 3. *pag.* 23. *e segu.*

Del diritto di queste colonie militari è da vedere specialmente Svetonio nella vita di Ottaviano al capo 43.

§. IV.

Sito di Pausola come indicato dalli antichi scrittori.

IL sito di Pausola confusamente è additato da Plinio nella descrizion del Piceno: *In ora Cluana, Potentia, Numana a Siculis condita. Ab iisdem Colonia Ancona .... Intus Auximates, Beregrani, Cingulani, Cuprenses cognomine Montani, Falerienses, PAUSULANI, Pleninenses, Ricinenses, Septempedani, Tollentinates, Trejenses, Usbs Salvia Pollentini* (11). Da lui dunque impariamo solo, che Pausola non era marittima città, ma mediterranea, e per saperne qualche cosa di più preciso convien rivolgersi alla Tavola Peutingeriana, lavoro, che si ascrive a' tempi di Teodosio. Quantunque il suo Autore non sia geografo, e s fia molte eccezioni (e), come avvertì il suo stesso Editore (12); nondimeno per le distanze delle miglia fra luogo, e luogo è la guida più sicura, che noi abbiamo per l' antica geografia; non essendo guasti i suoi numeri quanto in Tolomeo, e quanto nell' Itinerario di Antonino; siccome osserva il Cellario (13). Oltrechè la situazione de' paesi e delle vie, e le altre cose, che non richieggono molte lettere, gli sono facilmente credute da chiunque scrive in questioni simili Or ecco la situazione di Pausola, ch' egli ci presenta; ma con una discrizione di strada più obliqua di quel che possa rendersi colla stampa.

Mare

(11) *Hist. Natur. Lib. III. cap. 13.*

(e) Una delle eccezioni, che diamo alla tavola Peutingeriana nel segmento in cui si riporta il nostro Piceno, e i luoghi dei quali parliamo, è quella di aver collocata Fermo di là dal fiume Tenna, e che l' abbia rappresentata molto più mediterranea di quello che è veramente. Vedi il Tom II. pag. 120. in cui è riportato il disegno di un tale segmento.

(12) *In Praefat.*

(13) *Geograf. ant. Praef. p. 3.*

Mare | Mare

Polentia

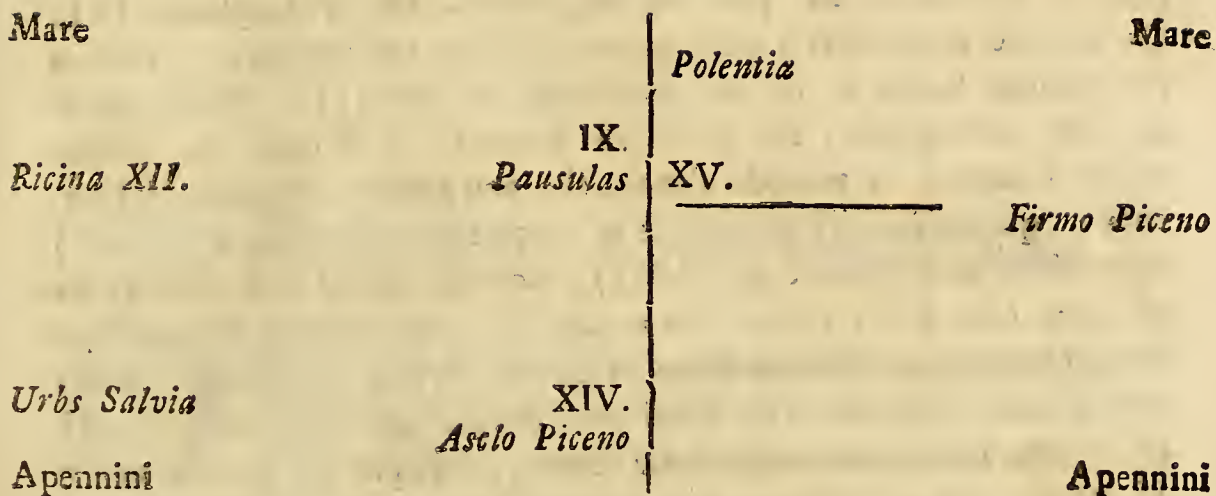
IX.

Ricina XII. *Pausulas* XV.

Firmo Piceno

Urbs Salvia XIV.

Asclo Piceno

Apennini | Apennini

E' parer comune de' Geografi, che il numero delle miglia fra Ascoli, e Pausula sia guasto; non potendo accordarsi che la distanza fra quella città, e Potenza sia di sole 23. miglia: ma i due altri numeri non vi è ragione di rifiutarli. Ciò premesso, noi sappiamo da questo monumento con certezza sufficiente, che Pausola era situata entro terra, nel centro di varie pubbliche strade; la prima, che da Ascoli capo una volta del Piceno (f), guidava ad essa; un' altra, che da essa per lo spazio di nove miglia distendevasi verso il mare, ov' era Potenza; la terza, che per la parte mediterranea giugneva dopo 15 miglia a Fermo, che le rimaneva a man destra, siccome Ricina a sinistra. Da Ricina ad Urbe Salvia posta alquanto sotto Pausula, la Tavola segna 12. miglia, quante oggidì se ne contano fra i ruderi di questa città. Ecco pertanto il sito di Pausula, e ciò, che nella quistione presente si dee molto attendere, i confini del suo territorio. Esso era terminato da territorj delle città nominate di sopra; eccetto, per quanto credo, Ascoli (g). Era, ciò nondimeno, esteso molto; avendo avute, come il Fermano, più centurie di terreno *coltivabile*, ciascuna di 200 jugeri; ed è noto, che ogni jugero

(f) Vedi il Tomo XIV. in cui ſi è trattato di Aſcoli.

(g) Dalla parte di Aſcoli il territorio Pauſolenſe doveva avere a confine l' agro di Falerio, ſiccome Falerio, e poi Novana erano le due città mediterranee, che ſi frapponevano tra Pauſola, ed Aſcoli.

gero si distendeva 24. passi in larghezza, 48. in lunghezza (h). Quindi può sospettarsi ragionevolmente, che tal territorio, almeno per qualche lingua di terreno confinasse col lido (i). Nè si opponga, che nello spazio, che corre tra Pausula, e Fermo era sicuramente Cluana; e secondo alcuni, che non sieguo, Plenina (k) ancora: queste città (e se altre ve n' erano fra le quattro già ricordate) non ebbero territorio lor proprio (l), siccome appare da Frontino; ma all' agro loro dovea essere intervenuto ciò, che racconta Siculo Flacco: *Cum deducerentur coloniae in unam aliquam civitatem, multis erepta sunt territoria, & divisi sunt complurium municipiorum agri, & in una limitatione comprehensi sunt, factaque est pertica omnis, id est omnium territorium ejus coloniae* (14). Quindi Igeno: *sunt municipia, quibus extra murum nulla sit jurisditio* (15)

§ V.

(h) Vedi il Tomo IV. dove si tratta di Pesaro nel artic. II. §. III. dove é diffusamente trattato dell' estenzione di questi jugeri secondo il savio parere di varj scrittori.

(i) Per quanto fosse ampio il territorio di Pausula, non credo che potesse mai giungere a toccare la spiaggia; e concesso ancora che Cluvana non avesse territorio, i territorj di Potenza; e di Fermo non avrebbero ammesso alcun' altro territorio intermedio, e se nella divisione dei Triumviri fosse stata Cluvana privata del territorio, siccome l'infortunio di questa divisione toccò e a Fermo, e a Potenza, colonie già prima ancora dedotte, a Fermo, e a Potenza si sarebbe attribuita la parte marittima, e a Pausola quella parte, che più s' internava verso terra.

(k) La città di Planio, detta quì Pleninio dal n. a. con poderose ragioni fu da noi collocata alle sponde del fiume Esio presso la Badìa di S. Apollinare nei territorj dei due castelli Jesini Castel Bellino, e M. Roberto. V. il Tom. IV. cit pag. 120. e 121.

(l) E ben vero, che noi non abbiamo in Frontino, o per dir meglio in Balbo Mensore riferito da Frontino alcuna memoria dell' Agro di Cluana. ma questa non è sufficiente ragione per credere, che a Cluana toccasse l' infortunio di rimanere del tutto priva di territorio per le militari deduzioni; tanto più che essendo cotanto scorretti i frammenti di Balbo in Frontino, e tanto disordinato, potrebbesi il nome esser confuso, e tralasciato. Per non dover poi dubitare della condizione di Cluana, non dissimile da quella di altre città, basta sapere, che fu nominata da Plinio, il quale si protestò di non descrivere se non le città principali, e le colonie. Vedi il Tom. VIII. pag. 86. dove si è trattato di Cluana, e di questa circostanza.

(14) *De conditione agr. p. 28.*

(15) *Pag. 217.*

§. V.

Suo Vescovato, e sua distruzione.

DOpo i tempi di Teodosio è nominata Pausula nel Concilio Romano tenuto dal Pontefice Ilaro nel 465 dell' era volgare. Fra' soscrittori di quel Concilio si trova *Claudius Episcopus Pausulanus* come legge l' Holstenio (16), e il continuatore dell' Ughelli (17) sulla fede di ottimi codici; *non Puteolanus*, come avea pubblicato il Labbè. Non è noto altro Vescovo di tal cattedra, che insieme con quella di Potenza, di Urbe Salvia (m) e di altre città vicine fu riunito alla Chiesa Fermana intorno al fine del VI. Secolo, come dopo il Fontanini ha opinato il Sig. Can. Catalani, ornamento di quella Metropoli (18). Compresa in poche parole la storia, che ci è pervenuta della sede Pausulana, ne trarremo due conseguenze. La prima è, che Pausula nel secolo, in cui i Goti distruggitori vennero nel Piceno, (il che accadde nel 405 di Cristo) dovea aver Vescovo, e perciò dovea essere città grande; avendo stabilito il Concilio Sardicense nel VI. canone: *non licere in pago aliquo aut parva in urbe Episcopum constituere*. La seconda, è non essere affatto certo, che la città fosse da' Goti allora distrutta, come si è supposto; E' vero, che Alarico, e le sue truppe tennero una via molto vicina a Pausula; giacchè di Urbisaglia dice Procopio: *quod oppidum ita vastaverat, ut nihil ei pristini decoris reliquum esset praeter portulam unam, & breves aliquas fun-*

(16) *Annotationes in Geogr. sacram p.14.*

(17) *Ital. Sacrae Tom. X.*

(m) La cattedra Vescovile di Urbsalvia passò ad unirsi a quella di Camerino; come avverti il Turchi *de Civit. & Eccl. Camerin. pag. 41.* Fu poi smembrata dal vescovato di Camerino ed unito a quello di Macerata. Per altro anche al presente ne rimane una qualche parte alla chiesa di Camerino nel territorio di S. Ginesio, che quasi tutto doveva appartenere alla diocesi di Urbsalvia. Forse anche alla cattedra Fermana toccò qualche parte della diocesi, ma fu la minore, giacchè nè meno il Comitato Fermano si estese mai ad occupare il territorio di Urbsalvia, attribuito sempre al Comitato di Camerino.

(18) *Origini Fermane p. 58.*

fundamentorum reliquias (19) E' ancor vero, che i Goti continuarono di là il viaggio verso Roma, *cuncta per quæ ierant igni ferroque vastantes*, parole di Paolo Diacono (20). Ma è vero altresì, che egli poteron passare per Urbesalvia, e Recina; senza toccar Pausola; E che la sua distruzione potè seguire o per opera di altri Goti che anche morto Alarico tornarono ad incrudelire contro il Piceno (n); o per mano de' Longobardi, a quali gl'Istorici di San Severino recan il distruggimento dell' antica loro Settempeda dopo la metà del secolo VI. (21). Seguirono inoltre in quel secolo, di cui gli annali d'Italia non contano altro più luttuoso, tante pubbliche calamità; tremoti, pestilenze, carestìe sì replicate, e sì fiere, che a quella miserabil Provincia afflitta già da infiniti mali per la rabbia di tanti eserciti barbarici, recarono l' ultima desolazione. Dopo ciò non è da cercare la colonia, nè il Vescovado di Pausula; ma le sue rovine, i suoi avanzi, il suo nome, nè questo incorrotto sempre, e sincero, ma guasto talora, e scorretto.

§. VI.

Vero nome della cittá.

IL vero suo nome si congettura da una iscrizione del Tesoro Muratoriano (22) ove si ha .... FAIPONIVS. SABINVS. PAVSVLIS; da *Pausule*, o *Pausuli* nel numero del più. La prima derivazione par da desumersi dal Latino *Pausa*, che in lapide si scrive anco *Paussa*. E vale *riposo* Veggasi il Du Cange nelle voci del medio evo, che riferisce anco *Pausare*, e *repausare*, onde noi abbiamo *posare*, e *riposare*. La pronunzia del volgo, che alterando i latini vocaboli non lasciò

(19) *De bello Goth. Lib. II.*

(20) *De gestis Rom. Lib. XIII.*

(n) Il Paranzoni da me sovente citato in quest' opera attribuisce ad Attila la distruzione di Pausola, dicendo così: *Pausula Piceni Urbs, quam rerum scriptores ab Attila, quem se flagellum Dei nuncupabat, deletam fuisse, ut pristini decoris nil ei sit reliquum*, ma questo di lui parere fu ben confutato dal ch. Sig. Ab. Troili nella dissertazione sopra Ricina. Vedi il Tom. III. pag. 209.

(21) *V. Contin. Ughel. Tom. X.*

(22) *Pag. 881.*

sciò intatti i nomi proprj per la stessa via fece eziandio di *Auximum Osimo*, di *Laus Lodi*, e di *Pausula* o *Pausuli*, che ammettean anco doppia S, or *Posola*, or *Posoli*, or anche *Possoli*, senza dire degli accorciamenti in *Pauso*, e *Posso*, che purj si leggono in MSS. del medio evo. Questi deon essere da ora innanzi le nostre guide; E per buona sorte essi ci hanno conservato qualche vestigio della città, e del suo nome antico.

§. VII.

Come ne parli l' anonimo Ravennate. Suo abbaglio.

NEl Secolo IX. è nominata *Pausas*, e *Pausulas* a pag. 205. e 251 della cosmografia dell' anonimo Ravennate. Per formare di questa opera giudizio retto, convien leggere la dissertazione del P. Berretti su la geografia del medio evo riferita dal Muratori (23). Quel dotto Religioso l' ascrive a Guidone Prete Ravennate del Secolo IX., ma prova tutto insieme, che fu compendiata, interpolata, e pienamente guasta da un' Anonimo d' incerto secolo, imperitissimo delle cose d' Italia fino a collocar Lucca nelle vicinanze di Sinigaglia. Costui, dice, *nullis Geographiæ servatis legibus, huc illuc saltans incedit ulla sine distinctionis nota inter Urbes, & flumina: ad hæc vicos, stationes, & mansiones saepissime pro Urbibus capit* (24). Questo disordine ogni lettor può osservarlo nel passo, ove nomina Pausula. Si era proposto di riferire *totas civitates circa littora totius magni maris positas*, e procede con quest' ordine *Ravenna*, *Caesarea*, *Classis*, *Arimino*, *Pesaro*, *Fano*, *Sextias*, *Ancona*, *Numana*, *Sacrata*, *Flesor*. (*Flusor* il fiume *Chienti*) *Pausulas*, *Tinna*. (fiume) *Firmo &c.* Il Continuatore dell' Ughelli deferì troppo a questo Autore, quando senza attendere l' autorità

(23) *Script. Rerum Italicarum T. X.* (24) *Pag. 13.*

torità di Plinio, e della tavola già ricordata, sulla fede di lui solo, e sulla congettura, o sospetto del Cluverio, situò Pausola presso il mare, ove è Civitanova; nel che fu confutato egli dal Marangoni, e Cluverio dall' Arduino (25). Chi vorrà dar peso ad un libro, che veramente non ne ha molto (o), si ricordi che quell' anonimo a pag. 205. annoverò fra le città marittime ancor *Alba*, *quae vel si a mari centum millia ponitur*, *tamen territorium ejus usque ad mare pertingit*. Dicasi dunque che a quei tempi potea rimanere in qualche parte del lido il nome di spiaggia di Pausula (di che v. la mia congettura al num. IV.) come si continuava a dire la spiaggia di Alba: ciò bastava alla sua asserzione. Nel resto non è da contare in autorità così dubbia, nè la esistenza stessa di *Pausula antica* dee ammettersi in vigor di tal libro contro l' opinione comune. Forse l' anonimo, che molto studiò in certi scrittori men buoni, (26) da essi trascrisse questo luogo, senza ben verificare ciò che asseriva. Forse parlò di qualche minor Pausula nata dalle reliquie della più vetusta, o nel luogo medesimo, o in qualche distanza. Forse degnò del nome di città un picciol castello, che in più pergamene è chiamato *castrum Pausulae*, o *castellum Posuli*, frase, che indica piuttosto loco appartenuto a quella città, che la città istessa. E' pregio dell' opera referir quelle pergamene, e vedere in esse continuarsi qualche memoria del pristino nome, finchè a poco a poco si perde, e si estingue.

§ VIII.

(25) *Marangoni Memorie dell' antica Novana. Hard. in Plin L. III.*

(o) Niun conto affatto abbiamo noi bisogno di dover fare della Cosmografia dell' anonimo Ravennate, subito che abbiamo la gravissima autorità di Plinio, il quale non mai fra le città littorali descrisse *Pausola*, ma fra le mediterranee; e perciò avendo noi una irrefragabile autorità di convincere di errore, e di falsità l'anonimo non abbiamo alcun bisogno di dare il menomo peso all' autorità dell' anonimo; nè cercare alcuna scusa per difenderne l' espressione.

(26) *Vedi Beretti p. 13.*

§. VIII.

Come, e in quali pergamene sia nominata.

LA prima fu pubblicata dal prelodato Sig. Can. Catalani, e contiene una donazione, che nell' anno 995 fa alla Chiesa di Fermo un certo *Traso infantulus* padrone della corte di *Pretorio* e della corte di *Posoli*, e ambedue le dona insieme coi castelli respettivi, e con altre loro appartenenze. (27) Si sa, che *curtis* ne' bassi tempi fu quanto *fundus*, *posessione* o *tenuta*, e che *castrum*, e specialmente *castellum* era minor cosa di quel che comunemente intendiamo oggidì quando diciamo *castello*; Giacchè non solo ogni borgo avea tal nome, ma ogni corte o tenuta di qualche considerazione pare, che avesse il suo castello: quindi è, che nelle carte del medio Evo spesso questi vocaboli si trovan congiunti. Così in S. Pier Damiano: *in tantum dives erat, ac praepotens, ut gloriaretur se plures habere curtes, & castella, quam dies sunt, qui numerantur in anno*. (28) Di tali castelli ne ho letto alcuno in carte di medio Evo in pochi mesi fatto, e per ordine del Papa distrutto. Ciò premesso, veniamo alla pergamena. Non serve riferir le parole, che riguardano la corte di Pretorio; ella era verso il mare, e lo avea per uno de' confini. I confini dell' altra corte si circoscrivono così: *Fines de ipsa decurrentia* (cioè da capo) *de alia supradicta curte de Posuli fine campo de Meso*; *da pede ipso Munisterio de Valle*; *ab alio lato fine fl Clenti*; *ab alio lato fl Potentiae*. Dona pertanto *ipsa corte de Posuli cum ipso castello, quod edificatum est, & quantum pertinet & cum ipsa ecclesia, & cum ipsi meatulati vel praestandariis, & cum ipsa molina quod ab ipsa corte pertinet*

(27) *De Ecclesia Firmana. In Append. p.* 318.

(28) *Epist. lib. IV.7. Ugutio ap. du Cange Castellum quasi alta casa.*

tinet & ad ipso castello, & ad ipsa ecclesia, quae est per mensuram inter terra, vinea, silva, culta, & inculta modiorum MD. Questa corte dicesi esser situata *in pertinentis Casalis*. Il luogo descritto è facile a riconoscersi nel territorio Maceratese, come mi assicura il Sig Pietro Paolo Torelli dotto antiquario, a cui deggio non meno la verificazione de' luoghi, che il sussidio di nuove, e inedite pergamene. Ivi dunque è un tratto di terra, che posto fra due fiumi Chienti, e Potenza va a terminare da una parte in una contrada verso Monte Melone, tuttavia detta *Campo di Meso*; e dall' altra si distende verso Monte dell' Olmo, e S. Claudio, Monistero una volta di Benedittini nominato da S Gregorio Magno. Quivi presso fu il *Casale* di S Claudio, di cui rimangono i ruderi, e la *Valle* di S. Salvadore oggidì contrada detta *la Valle*, ed ambedue questi luoghi son rammentati insieme in una pergamena del 1185. il terreno compreso fra i predetti quattro termini supera di assai 1500 modj espressi nella donazione surriferita, ma conviene ricordarsi, che in simili contratti si esprimevano termini fissi, e permanenti piuttosto, che poderi di questo, e di quel vicino; forse perchè questi passando facilmente da un possessore ad un' altro, dovevano dopo qualche tempo divenire malagevoli a riconoscersi, e produrre confusioni, e litigj. Pertanto nel medesimo tratto di terra, ove fu questo picciol luogo soggetto a Castel Casale, furono anche altre posteriori di diversi; cosa da non perdersi mai di veduta nella quistione presente.

§ IX.

§. IX.

Seguono altri documenti dell' Archivio Arcivescovile di Fermo.

LE pergamene, che sieguono, furono prodotte in un libro edito nel 1782. senza nome di Autore nella controversia fra Camerino, e Macerata, a difesa di questa (o); e si dicono trascritte dall' Archivio Arcivescovile di Fermo. In una del 1022. Pietro figlio di Grimaldo detto Braccio dona alla Chiesa Fermana *vinea, & canneta per mensuram modiorum D infra ipso Castello de Pesulano intra ministerium S. Juliani* (luogo già vicino a Macerata, concorso dipoi alla popolazione di quella città) *cum ipso castello de Posulano, & cum ipsa Ecclesia &c.* Ne' confini nomina il Chienti, e il fiume Potenza *viam de Macerata, & viam Truticam*, fiumicello, che dall'agro Maceratese va a scaricarsi nel Chienti sotto S Claudio. In un' altra, che si legge anco presso il Sig Can. Catalani, *Rampa* figlia di Buonomo, e moglie di un certo Montanello figlio di Pietro, nel 1055 dice di cedere alla Chiesa Fermana *rem juris nostri . . . . . de ipsa mea portione de ipsa Ecclesia S Mariae, quae est in comitatu de Camerino infra ministerio de S. Andrea cum portis, & carbonariis . . . . . & in alio loco in comitatu Firmano in Aquadocia* (p) . . . . *& in alio loco de ipso Castello de Posolano cum ipsa Ecclesia, & in alio loco de ipso castello de Ceresito* (q) *quantum mi-*

(o) Questo libro ha per titolo: *Confutamento di quanto alcuni anonimi Camerinesi, il Sig. Ab Francesco Antonio Zaccaria, il Novellista di Firenze, e l' autore delle memorie enciclopediche, che si stampano in Bologna al num. 24 nel mese di Luglio 1781. contro di Macerata hanno calunniosamente scritto, ed affermato*: e ne fu l' autore il ch. Sig. Gianfrancesco Lancellotti, il quale per altro si fece trasportar troppo dalla passione, e per le improprietà con cui scrisse un tal libro, caricando d' ingiurie persone dottissime, e di alta stima, meritò la condanna di tutti i saggi.

(p) *Aquadocia* è presentemente una contrada dell' agro Maceratese, che avrà ritenuto il nome dell' antico castello.

(q) *Ceresito* ebbe ad essere un castello situato, secondo la indicazione dei confini espressi nella Pergamena, fra Chienti, e Poten-

mihi pertinet. La terza delle pergamene è una donazione di Adelermo figlio di Adelardo, che nel 1058 per l'anima di due conjugi predetti, de' quali sembra, che fosse erede, dà alla Chiesa Fermana *rem*, come egli dice, *juris mei, quæ mihi obvenit de meo conquisito in fundo Acesero, & in fundo Posolano, & in alio loco in fundo Posolano a vocabulo S. Juliano* (q): aggiunge altri beni con quanto è in essi, *casis casilibus vel de Ecclesiis. Colonitiis, Castellis, campis, sylvis etc.* nominando ne' confini i due fiumi *Chienti*, e *Potenza*, e il campo di *Maso*, che debbe essere quel di *Meso* già ricordato. Questi tre documenti si sono addotti unicamente per provare, che dalla banda di S. Claudio, oltre il Castello di Posoli vi ebbe una contrada denominata da *Pausola*; e quà e là più luoghi chiamati *castel Posolano*, *e fondo Posolano*, derivazioni tutte dall' antica città, ma da non confondersi con lei stessa; I secoli barbari nelle loro locuzioni presentano moltissime vestigie dell' antica latinità. Or come quando i latini dicevano *in Tusculano meo*, *in Tiburtino meo*, intendevano il terreno, e l'abitazione, che aveano in quei distretti; così Pietro, Rampa, Adelardo intendono i loro terreni posseduti nel distretto Posulano, e le abitazioni quivi annesse, munite anco talora di torri, e di forti come portava l'uso, e la necessità di que' tempi. E osservasi, che nell' ultima donazione questi son detti *castelli*, a differenza delle *case*, e *casali* per uso degli agricoltori.

§. X.

tenza, diverso affatto da un' altro castello detto *Cerqueto*, che restava nei confini del territorio di M. dell' Olmo con S Giusto fra i Torrenti Gremone, ed Eta morta, nominato in piú pergamene del secolo XIII. e precisamente in due pubblicate dal ch. Sig. Can. Catalani nell' append. del suo comment. *de Eccl Firmana &c. ai num.* 1236. *e* 12.

(r) Dall' espressione di questa carta si conosce che due fossero i fondi *Posolani*, compresi in quella donazione, uno detto semplicemente: *fundo Posolano*, l'altro: *fundo Posolano a vocabulo S. Juliani*: onde si verifica la congettura del n. a. che fra Chienti, e Potenza v' ebbero piú fondi, che portarono il nome *Posolano*. Or andiamo se é possibile a verificare colla scorta di tale denominazione il preciso, e vero sito della città.

§. X.

Altri diplomi delli Annali Camandolesi.

I Diplomi, che succedono, sono estratti dall'opera classica degli Annali Camandolesi (29), e cominciano dal 1037., in cui l' Imperator Corrado, confermando al Monistero di Classe le sue possessioni, dice: *in Comitatu Firmano curtem unam integram, quae vocatur Campo longo cum omnibus sibi pertinentiis, nec non etiam castrum unum cujus vocabulum est Pasuli, alterum vero castrum ubi turrem edificata est, & est vocabulum Petrorii. A primo latere de supradictis curtis* (cioè *curtibus*) *fluvius, qui vocatur Tenna, secundo latere Comitatu Camerino, a tertio latere fluvio Potentino, a quarto latere littus maris*. Si avverta che *Campo lungo* ritiene tuttavia il suo nome, e spetta al territorio di Monte Santo verso il mare; e che in simile situazione fu anche *castrum Pretorii*, come osservai. Adunque descrivendosi ancor quì alle *tre corti separate*, *e distanti l' una dall' altra* confini permanenti; si nomina il mare, e i due fiumi non poco fra se lontani Tenna, e Potenza; e inoltre la Contea di Camerino, che io non saprei stabilire fin dove giugnesse in quel tempo; so che comprendeva una parte ancora del presente territorio di Monte dell' Olmo. Questa possessione è confermata a que' Religiosi, e da Enrico III. nel 1045. e da Ottone IV. nel 1210 si trovano anche le stesse corti da Gualtieri Arcivescovo di Ravenna in una consegna, che fa ad Azone nuovo Priore di Classe nel 1138 ove adduce l'elenco de' beni del Monistero: e similmente si nominano da Urbano III. Papa, e da Gregorio IX. ne' diplomi del 1185, e 1229 ove pure è inserito il catalogo de' beni Classensi, e la conferma del loro possesso. Non serve produrre le loro parole; essi usano miglior latinità che Corrado, ma ripe-

(29) *Tom. III. App. pag. 65. Tom. IIII. App. p. 301. p. 480. &c.*

petono gli stessi nomi, e gli stessi confini ch' egli ci ha espressi nella particella del diploma soprallegata; la picciola varietà di *castrum Petronii*, *& castrum Pausuli*, *& Pausulae*, e altrettali piccoli cangiamenti nelle nomenclature, non meritano considerazione. Ben giova riflettere, che trovandosi congiunti i due nomi *Petrorio*, e *Posulo* sì nella donazione di Trasone, sì nell' addotta serie de' diplomi Camaldolensi è ragionevole il credere, che le corti, e i castelli nominati nella prima pergamena sieno i medesimi, che s' individuano in queste altre.

§. XI.

Come il monistero di Classe entrasse in possesso del Castrum Pausuli, *e di altri di quelle vicinanze.*

CIò desta curiosità di sapere in qual modo dalla Chiesa di Fermo passassero al monistero di Classe. Gli annalisti di quel religioso Ordine circa la lor prima provenienza scrivon così. *Haec videntur ea praedia, quae ex fiscali possessione in Firmensis Monarchiae partibus recompensavit, ut Damianus ait, Otho III. Classensi Coenobio pro aliis praediis, quae idem Classense monasterium cesserat Monasterio S. Adelberti recens extructo ab eodem Imperatore* anno 1001. (30). E' dunque forza concludere, che la donazione di quell' *infantulo* non avesse il suo effetto, e che que' beni fossero da Ottone indi a poco ricuperati al fisco, e fattone uso diverso. In progresso di tempo furono anche questioni fra Ulderico Vescovo di Fermo, e Bonazzo Abate di Classe circa molti beni già detenuti da Montanello Figlio di Pietro nelle vicinanze del Chienti, e della Trutica; i quali beni tornarono di poi

(30) *Tom. III. pag. 60.*

poi per convenzione solenne con quel Monistero al Vescovado di Fermo (31). Altre questioni furono fra Presbitero Vescovo di Fermo, e Berardo Abate di Classe composte nel 1185., in cui fu resa a Classensi la Chiesa di S. Claudio, una casa nel castel Casale ad essa vicina un campo nella valle di S. Salvadore; luoghi nominati da noi di sopra. Queste liti è assai verisimile, che tutte procedessero al dominio, che Classe avea acquistato sulla corte di Posoli, e sulle sue appartenenze, anche in quelle, dice il donatore, che in avvenire si scoprirebbero, e sono nuovo argomento per non collocare quei beni in gran distanza da S. Claudio.

§. XII.

Mancanza del Castello di Pausola.

CHe fosse del Castello di *Posoli*, o *Pausola* dopo il 1229 indarno si è ricercato. L' Eminentissimo Giovanetti Arcivescovo di Bologna, Mecenate insigne delle buone lettere, e il Reverendis. P. Ab. Guastuzzi Generale dell' Ordine, che dopo il Porporato predetto ha tanto contribuito all'aumento del Museo, e alla coltura de' PP. Classensi, ne han fatto rinovar le ricerche in più archivj. Alla loro umanità io deggio il seguente aneddoto estratto dall' archivio di Classe, e scritto dal Reverendissimo P. Abate D. Michele S. Clemente, degno Superiore di quel Seminario di Letterati. L' aneddoto è una supplica al Papa (non si sà a quale, non vi essendo nota di tempo) contro varj ingiusti detentori di beni spettanti a S. Apollinare di Ravenna, tutti nel Fermano, e si nominano *Campo lorgo*, *Castrum Pausoli*, *Castrum Petrorii* . . . . . *quidquid possidebat in curte S. Elpidii*, *S. Juliani*, *Montis Luponi*, & *Murri Valle*. Si dice di essi, che *ab annis CCC citra*, & *ultra per eamdem Abatiam concessa & renovata fuerunt pluribus & diversis personis.... in emphiteusim*, *aut aliae concessionis*, & *alienationis titulo*.

(31) *Catalani. Appendice pag.* 324.

Non si esprime fra detentori altro che un Moriconi di S Elpidio; gli altri si suppongono esser communità, collegj, capitoli, chiese, luoghi pii. Si chiede pertanto un giudice per conoscere tal causa. Non si sà, che la supplica fosse mai presentata, e molto meno che avesse effetto. E forse in questo tempo, che dovea essere intorno al secolo XV. quel castello di Pasoli o Pausoli era distrutto. Le fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, e le discordie civili, che lungamente agitarono il Piceno, producevano frequentemente gl' incendj, e le demolizioni de' luoghi abitati. Veggasi l' Adami nei frammenti della storia Fermana pag. 27., e il Catalani a pag. 336. ove si riferiscono i privilegi, che Azzone Vescovo conferì al Castello di San Giuliano, esigendo promessa da quegli abitanti di esser fedeli alla Chiesa di Fermo, e di riedificare il castello fino a tre volte, se per qualche accidente fosse demolito. Simili privilegj ottenne dallo istesso Vescovo e dai monaci di Fiastra, che erano Claravallensi, il castello di Monte dell' Olmo nel 1115. a condizione pure di esser fedele alla Chiesa Fermana, e ai predetti Monaci, e di concorrere sino a tre volte a rifabbricare il lor Monistero qualora fosse distrutto. Cautele di tal fatta provano, che le demolizioni de' luoghi abitati non erano allora punto rare. Castel Casale in fatti fu demolito da Maceratesi, e tal fine ebbe forse il vicino castello di Posoli; luogo sì piccolo, che si sà essere stato dato in enfiteusi a qualche comunità, o a qualche luogo pio. Così venne a poco a poco spegnendosi dalla parte di S. Claudio, o sia dalla parte di Ricina, il nome di una città, che vi avea dominato una volta come colonia, per quanto si congettura, e come Cattedrale di una Diocesi, per quanto costa da un Concilio.

§. XIII.

§. XIII.

Notizie di M. dell' Olmo.

Più durevoli tracce del nome istesso troveremo ora ricercando la opposta parte, che riguarda il territorio Fermano. Elle si son rinvenute in più pergamene, ch' esistono nell' archivio pubblico di Monte dell' Olmo, Terra del Piceno, soggetta a Fermo nello spirituale, nel temporale a Macerata (s). Si debbono queste scoperte al Sig. Torelli, lodato poch' anzi. Egli ha ben corrisposto alla fiducia, che i Montulmesi avean posta in lui, non solo riordinando loro l' archivio; ma estraendo da esso, e da altre carte antiche di privati diversi quanto può dar lume alla questione. Io ne farò uso dopo aver dette poche cose intorno al paese medesimo non inutili ai lettori. La sua diplomatica incomincia dal privilegio citato poch' anzi. Prima del 1115. era castello della Contea di Fermo, ed avea territorio proprio; i cui confini nello stesso privilegio si leggono minutamente descritti, ma pel cangiamento de' nomi non si possono riconoscere al giorno d' oggi. Il suo circuito era allora molto ristretto; e crescendo il paese, quella contrada ritenne il nome di *Castel Vecchio*, o di *Castello*; come lo nominano alcune pergamene de' secoli susseguenti. La chiesa che v' era, detta pure *S. Maria di Castello*, passò a' Conventuali; che la rifabbricarono, lasciando sempre nella piazza di quella Chiesa l' antico Olmo. Tale albero vi era stato da tempo immemorabile, secondo il pristino uso d'a-

(s) Il dire che una Terra della provincia della Marca è soggetta nel temporale a Macerata, è una espressione di largo senso poiché niuna soggezione riconoscesi dalle Terre della Provincia della Marca verso di Macerata, giacchè tutte dipendono dalla Sacra Consulta, la quale destina i Giusdicenti col nome di Podestà o di Governatori per governarle. Hanno per altro la dipendenza da Monsig. Preside Generale della Marca, il quale tiene fissa in Macerata la sua residenza, e per questo si dicono soggette al Preside Generale della Marca, insieme con molte nobili città, le quali non hanno Prelato Governatore, come Osimo, Cingoli. Treja, Corinaldo, Filottrano, M. Alboddo.

vere un grande Olmo presso le Chiese, e i cemeterj; costume che il Manni, citando anco il Sansovino, nota essere stato in Italia frequente, e ne' contadi, e nelle città ancora sin dal secolo V (32). Da esso par che il castello si denominasse, prendendo insieme la denominazione di *monte* comunissima nel Piceno a paesi nati nel medio evo, e corrisponde al *Duno* o *Dunum* di moltissime città antiche poste in luogo eminente (33). Nello stesso Castel vecchio era un forte, o palazzo rinnovato poi ad uso del Jusdicente, con un sotterraneo a volta d' antico lavoro, che distendesi oltre ad un tiro di schioppo fuor delle mura. Non lungi allo stesso Castel vecchio è la Chiesa di S. Pietro, parrocchia antica, riedificata circa alla metà di questo secolo: nè senza dispiacere del dottissimo Monsignor Borgia Arcivescovo; il quale avrebbe voluto salvare almeno le pitture della sagrestia rappresentanti il martirio di S. Margherita. Io le ho presenti alla mia memoria; e pel disegno delle figure, e per la forma delle lettere non dubito di riferirle al XIII. secolo, e forse al XII. In poca distanza di S. Pietro, ove è oggidì un Monistero di sacre Vergini, si trovò la greca iscrizione, che si vede tuttavia presso il palazzo pubblico (34). Contiene un' Epitafio in versi

(32) *Illustrazione del Decamerone p. 489. Osservazioni sopra i sigilli Tom. II. p. 86.*

(33) *V. Martiniere. Diction. Geogr. in Dunum. Menag. Amoenit. Juris p. 381.*

(34) Basterà qui riportare la sola traduzione di questa lapida come si è riferita dal m. a. sull' emenda fattane dal ch. Sig. Ab. Ignazio Rossi Professore di lingua Ebraica nel collegio Romano, e cognito al mondo letterato per le sue Laerziane. Altrove la riporteremo incisa sul disegno tratto dall' originale, che viene riportato anche dall' Ab. D. Gregorio Placentini nel suo dotto libro *de siglis veter. Graecor. pag. 93. e seg.*

Cyclorum maximorum solis cursuum
Vicenarium duplex cum simplice quinario
Postquam vitae quadrigas equitassem tantummodo
Pro mercede reperi angustum lapidem hunc
Qui meum hic operit pulverem.
Vos igitur qui viam hanc ingredi debetis hic
Preces suppliciter fundite universi
Ad eum qui mortalium naturam judicaturus est;
Ut & propitium inveniam ante judicium
Et tormentorum effugiam damnationem.
Vos autem cari Pastores
Una cum Monachis
Ab alienis me servate ossibus
Miserum scilicet Theostorictum a Theodoro natum
Ultimum stirpis Papagomenorum.
Qui sepulcrum hoc quamvis breve dissipaverit

Exci-

si posto a un Teosterifto de' Pepagomeni, il quale morto nel 1136. raccomanda il suo sepolcro a' Monaci, che ivi presso abitavano, non si sa se Clarevallensi o di altro istituto. Dice, che altro defunto ivi non si collochi, ed a' violatori del suo tumulo scaglia le maledizioni o sia gli anatemi della Chiesa, cosa usata negli antichi epitafj dei Cristiani; come in quel di Bonusa illustrato dal P. Jacutio nel 1758. Nel prefato secolo XII. Eugenio III. conferì al medesimo castello più privilegj raffermati poi, ed ampliati da' Successori, e da' loro Delegati. Notabile è un diploma del 1248. spedito dal Cardinal Ranicro vice Legato del Papa; ove per avere i Montulmesi aderito al partito della Chiesa nel tempo di Federico II. concede loro *domum quam habuit inimicus Dei, & Ecclesiæ Federicus*; soggetta alla loro comunità il castello di Cerqueto, comandando, che i Castellani vengano a domiciliarsi in M. dell'Olmo; e invita i Nobili della contrada, o vicinanza a trasferirvisi coi loro diritti, e vassalli. Vedesi per varj strumenti, che molte famiglie ancora distinte si vennero quivi adunando da' vicini luoghi; specialmente da Petriolo, e da' Poggi di S Giovanni, di S Lucia, di Colbuccolo. Quest'ultimo, ch'era feudo della nobile famiglia Ugholini, servì ad accrescere il territorio verso Mogliano, e Petriolo. Dura tuttavia tal famiglia; e dura divisa in più rami anche quella de' Sigg. Nobili, che si crede discesa da' Sigg. di Petriolo. N'esistono altre, che fin da' più secoli si trovano qualificate con magistrature, e con altre onorificenze nella patria e fuori; e contano antenati ragguardevoli per santità, o per lettere, come la Bartolazzi, la Foglietti, la Pampinoni. Ma le memorie di questi secoli so che si van raccogliendo, ed illustrando da abilissime penne, nè questo è luogo da trattenervisi.

§. XIV.

Excidat ab Edem hereditate
Et in maledicta Patrum incurrat,
Manusque Dei ultrix eum assequatur.
Mense Augusti VII. die Feria V Indictione IV.
Anno 6694. (Christi 1186.)

§. XIV.

M. dell'Olmo divenuto luogo importante nella Provincia.

PEr l' accessioni già dette, il paese fra non molto tempo divenne considerabile in popolazione, in averi, in fortificazioni. I Rettori della Provincia spesso, e lungamente vi si trattennero: ne fa fede il grandissimo numero de' diplomi di questo archivio e di altri esteri spediti da essi *apud Montem Ulmi*, & in *Monte Ulmi*. Si segnalò specialmente nella fedeltà verso la Chiesa; e ne diede luminoso esempio nella guerra di Francesco Sforza, opponendoglisi con tutto il vigore. Racconta il Compagnoni nella sua Istoria, che egli dopo essersi impadronito di Macerata *calò verso il Chienti alla espugnazione di Monte dell'Olmo piazza per lunga pace, e per natura opulenta, e forte; ma fedele e costante al suo Signor naturale: onde restò, come troppo renitente, e contumace, misero avanzo dell' esercito vincitore esposta per esempio al sacco, e alla crudeltà de' Soldati* (35). Il Muratori negli Annali d' Italia all' anno 1433 racconta pure com'egli *prese per forza M. dell'Olmo*. Esso fu l' unico paese in quella Provincia, che sostenesse allora col sangue le ragioni di S. Sede, come vuole il Compagnoni, rifiutando il Biondo, che ascrisse tal merito a Luponesi. Francesco Sforza ne fece anco piazza d'armi, e nelle sue vicinanze ruppe l' esercito della Chiesa, e fece prigioniero Francesco Figlio del celebre Niccolò Piccinino. La venuta degli Sforzeschi è l' epoca del decadimento della Terra, che afflitta allora da molti mali non è mai risorta del tutto. Tanto basti averne accennato quì di passaggio: torniamo al primo tema.

§ XV.

(35) *Regia Picena p.* 326.

§. XV.

Denominazione di Pausola tratta da varj documenti dell' Archivio di M. dell' Olmo.

ADunque da quell' archivio si produrranno alcune altre scritture con denominazioni, ove più, ove meno apertamente, dedotte da Pausula. La prima di esse è personale più che locale. In un' assoluzione, che nel 1256 si accorda a' Montulmesi per l' invasione di Ripa Azzolina, Rolando Nipote di Alessandro IV., e Rettor della Marca, nomina il Sindaco di quel comune, che era un Bonaventura (o piuttosto Benvenuto) di Pausula, siccome lesse il Compagnoni. Quel nome è scritto con qualche ambiguità, ma sicuramente ha queste lettere, *Psole*. Se questo, come sembra, è nome di patria, abbreviato come in altre carte dell' Archivio *Pitolo* per *Pitriolo*, vi è ragione di credere, che Benvenuto o la sua casa provenisse da una Pausola o borgo o piccol castello ch' ei fosse. Dovea però egli essere incorporato al comune di Monte dell' Olmo, il cui statuto esclude qualsivoglia estero da tale uffizio. Più apertamente riscontrasi il cercato nome in un' istrumento, ove Giannino Sindaco a nome del comune nel 1303 prende possesso *totius fossi positi ex parte S Mariae de Strada*, Chiesa suburbana, che esiste, ma rinnovata *a domo Bonijohannis de Manuaria usque ad portam de Possole cum omnibus suis juribus*. La porta nominata si crede essere una delle quattro porte rovinate, delle quali appajono i ruderi nel circondario della Terra, e ne tornerà fra poco il discorso. La interpretazione data dagli antiquarj è varia. Alcuni, che collocarono Pausola nel sito ove è ora Monte dell' Olmo, credettero essere tal porta un' avanzo della città istessa: altri più verisimilmente dissero, che tal porta guardasse il castello, o la contrada

di

di Possola o a lei conducesse come le tante porte, e vie per tutta l' Italia, che prendono il nome dal loro termine. Pochi anni di poi, cioè nel 1322 si riscontra lo stesso nome più, e più volte negli atti di un lungo processo contro i Fermani, per avere occupato a Montulmesi il poggio S. Lucia, e parte di alcune ville confinanti. Tali sono *Villa Tamplani*, *Collis de districtu Montis Ulmi* altrimenti detto *Collis Arduini*, *& Collis Danielis*, o *S. Andreae*. Il poggio S. Lucia era una compera recente fatta da' figli d'un Gentile di Mogliano: ma le ville predette erano da tempo immemorabile soggette al comune di Monte dell' Olmo per quanto costa dal processo. Or in questo tratto del territorio rimaneva allora il nome di Possola, o Possole: e tal nome dovea stendersi molto ampiamente, ed essere una spaziosa contrada, giacchè conteneva assai poderi, ed intere ville. In una pergamena di quel processo segnata col numero 15 si legge: *Phylippus Alberti Dompni Gentilis habet* . . . *in Tamplano* de *Possole* &c. ove essendo *Possole* denominativo di *Tampiano*, è forza, che quella villa, o aggregato di più poderi, non fosse che una parte di tal contrada. In altra pergamena del n. 19. *Joannes Raynaldi Petri habet in fundo collis Ardovini juxta Matheum Raynaldi*, *& Magaloctum*, *viam & alios fines de Possola*: e più chiaramente al num 18 *Condeus Jectie habet in Colle Arduini* . . . *item habet in dicto Colle a Possole &c.* manifesto indizio, che la denominazione comprendeva ancora questo colle, e tutti i suoi predj &c. E al num. 15 *Filii Magistri Petri habent* . . . . *in fundo terrae talliate de Possole &c.* In queste, ed in altre carte si trova talora *in colle*, o *in fundo Asole*, che potrebbe essere altra corruzione del nome stesso. Nè dee omettersi, che la Villa di S. Andrea è il *collis Danielis*, si dicono appartenere ad una contrada nominata spesso in quelle carte col nome di *fundus Pacilanus*, o *Pacillanus*, oggidì *Pacigliano*. Tal nome anco può sospettarsi derivato da *Pasulanus*; tanto più che in quella contrada esistono tuttavia residui di muri antichi. Nè il cangiamento della lettera *s* in *c*, e della vocale *u* in *i* è punto strano, o esce dalla categoria delle lettere affini, o manca di molti esempj. Per questa via da *Pausium* (riposo) nel medio evo si fece *Paucium*, come apparisce dal Du Cange; così pure il fiume, che nella Tav. Peuting.

scri-

scrivesi *Tunna* presso gli scrittori d' altri tempi è nomato *Tinna*; ed il Re Cuniperto nelle sue monete si trova segnato *Cinicpertus* (36). Questa contrada spetta tuttavia all' agro Ulmense; altre ne passarono al comune di Mogliano; nominatamente il poggio di S. Lucia; per cui paga a primi possessori annuo canone. Anche in queste parti al nome di *Possole* si son date varie origini, volendo alcuni, che vi fosse la città antica, altri un castello nato dalle reliquie della medesima; ed altri congetturando, che non fusse ivi altro, che il territorio di Pasula, o qualche suo confine. Io dirò quello, che ne penso.

XVI.

Come il nome de' Pausolesi si attribuì a più contrade.

OSservo, che nelle descrizioni de' territorj che faceansi in tavole di bronzo (37) ove erano notate le possessioni di ogni luogo, e che in ogni luogo regolavano, se non erro, le denominazioni de' terreni: osservo, dico, che in tali descrizioni, il nome d'una stessa colonia ved si ripetuto quà, e là più volte. Igeno ne dà alcuni saggi alla pag. 194 e seguenti con queste parole. *Sylva publica Juliensium*; in oltre *pascua Juliensium*; altrove *mons Mansuinus Juliensium*. *Fines Juliensium*. *Fundus Scianus datus in Coloniae Juliae tutela*. Se cercasi esempio recente d'uno stesso nome della città principale sparso in più luoghi, lo trarremo dalla Contea di Camerino, da cui per gran tempo fu detta *Vallis Camerini* una contrada dell' agro Settempedano, e *torre di Camerino* tuttavia dicesi una terra verso Jesi. Veggasi la *dissert de' Camerti Umbri* a pag. 121. Non è dunque da discredere, che il nome di Pausula, e dei Pausulensi fosse sparso in molte parti dell' agro

(36) *Zannetti monete d' Italia Tom. IV. tav. 1.*

(37) *V. Rigaltii Gloss. Agrimens. v. aes.*

loro, e riscontrisi in un colle, in una valle, in un monte, in un fondo, ch' era di loro ragione. Dopo il secolo XIV. par che il nome conservatosi tanto lungamente andasse in oblivione; e i Geografi stessi, che han questionato su la situazione dell' antica città nel passato secolo, e nel presente, non han seguita questa traccia, ma altre diverse.

§. XVII.

Pausola creduta in M. dell' Olmo.

E' Tempo oggimai, ch' esaminiamo anche noi una tal questione; rifacendoci dalle opinioni altrui. Non serve addurre le troppo antiche perchè la luce delle lettere le ha dileguate. Vi ebbe un tempo, che nell' agro Ulmense si collocò Cupra Montana (38); e Pausula, come accennai di sopra, dal Cluverio fu situata verso mare, ove è ora Civita Nuova; da altri in poca distanza da Monte Santo perchè ivi è un fiumicello, o torrente chiamato l' *Asola* (39). Tali opinioni ho provate aliene dall' autorità degli antichi; nè so che abbian seguito. Veggo che il gran nome di Cluverio potrebbe imporre a' meno accorti: ma ognuno dee riflettere, che egli in Italia specialmente ignorò più cose; onde porse occasione all' Holstenio di quelle sue annotazioni su l' antica Italia del Cluverio, che sono in sostanza correzioni, e supplementi di quell' opera. In esse alla voce *Pausulae* così lasciò scritto, *Monte dell' Olmo in Pausularum ruderibus nunc extare affirmavit mihi Camillus Lilius; idemque in Camertium historia scripsit pag.* 80 Le parole del Lili nella storia di Camerino son come siegue. *Io stimo indubitatamente, che Monte dell' Olmo sia nel sito dell' antica Pasola, e lo provo dalle distanze da Fermo, e da Potenza notate nell' Itinerario.*

(38) *Bacci notizie di Cluana pag. IV. Cupra Montana poteva esser l' Amandola, o era Monte dell' Olmo, gran Terra, ed antica.*

(39) P. Costantini. Esamina del vero jus di Pasola. Dissertazione di cui non ho veduto altro che un breve estratto.

rio. Lo prova in oltre dalle anticaglie, e dalle lapidi trovate in quel luogo, e specialmente da' ruderi accennati da noi poch' anzi. *Intorno al recinto moderno ho osservato*, dice l' istorico *l' antico da fondamenti delle mura, e di quattro grandi, e non ordinarie porte, che convincono, che la città era di un miglio, e mezzo di circuito*. Al Lilj, e all' Holstenio si sono rapportati, anzichè al Cluverio, i più celebri antiquarj, e filologi; il Cellario nel Tomo I. della sua Geografia al libro II num. 289 l' Harduino nel Comento al libro III di Plinio pag 170. il Muratori nel Tesoro delle Iscrizioni a pag 88 il Beretti nella Corografia del medio evo inserita nel X Tomo degli scrittori *rerum italicarum* a pag. 263; il Marangoni nelle *Memorie dell' antica Novana* al lib III. pag 225 gli Annalisti Camaldolensi nel Tom II pag. 261. il Martiniere nel Dizionario Geografico alla voce *Pausulae*, d' Anville nel suo compendio intitolato *Geographie Ancienne abregèe*, o sia nell' indice de' paesi aggiunto al Tomo III, e recentemente il Sig. Arciprete Borghi nella *Dissertazione su la Geografia della Etruria, Umbria, e Piceno* pubblicata nel Tomo IX. delle dissertazioni Cortonesi a pag. 397 Taccio i Dizionarj latini, ed alquanti opuscoli, ove si fa eco all' Holstenio, ed al Lilj. Tuttavia in questione di tal natura non è da fare gran forza nel numero degli scrittori. Eglino non videro il luogo, nè altro fecero, che giudicare più verisimile la opinione del Lilj, che la contraria del Cluverio.

XVIIII.

Creduta da altri nel territorio di essa Terra.

ALtri letterati, avendo veduto il luogo, ed esaminata nuovamente la questione, non si sono allontanati molto da' primi, collocando Pausola se non nel paese, nelle vicinanze almeno di Monte dell' Olmo. E il prefato Monsig. Borgia nelle sue Omelie sopra i Vescovi di Fermo congetturò, ch'

ella fosse nel luogo, ove ora è S. Claudio, Badia, che appartiene alla mensa Arcivescovile di Fermo; distante dalla Terra forse due miglia, ed esente per antico diritto feudale da' pesi comunitativi; ma cinta d'ogni parte dall' agro Ulmense, se non in quanto confina col territorio Maceratese per picciol tratto verso la valle nominata al num. VIII. E' dunque da paragonarsi a quei, che in antico si dicevano *fundi excepti*, *ut in totum privati juris essent ne coloniae ullam munificentiam deberent*, come Igeno gli definisce a pag. 194 ma da ridursi al territorio principale, in cui è compresa, non altrimente, che *fundus Tongilianus exceptus* al territorio de Giuliensi, di cui Igeno dà la pianta nella stessa pagina. Il sentimento di quell' egregio Prelato, che fondavasi anco ne' ruderi di S. Claudio non piacque al Lancellotti, letterato, che spese il suo ozio in indagare le antichità Picene piuttosto che in divulgarle, assai più ebbe di merito, che di nome. Osservò egli in una lettera sopra il sito di Cupra Montana indrizzata al Sig. Ab. Borgia, oggidì amplissimo Cardinale, che que' ruderi *non erano maggiori di un picciol borgo*, qual veramente fu il *Pagus S Claudii*, ovvero *Casalis S. Claudii* rammentato al num. VIII. Asserì per altro, che Pausula non fosse ove è ora Monte dell' Olmo, ma ove era il *castrum Pausulae* espresso nelle carte del medio evo, e conchiuse potersi solo accordare, che *il Territorio di quella Terra spettasse già a Pasolani*. Quasi nella stessa sentenza scrisse il Sig. Can Catalani nelle Fermane origini a pag 59. *Esiste* (Pausola) *ove ora è Monte dell' Olmo, terra assai cospicua della nostra Diocesi; o a dir più nel presente Territorio, e vicino alla Terra di Monte dell' Olmo, ed ove era il Castello anche ne' tempi posteriori chiamato Pausula*. Concorse nello stesso parere il Sig Colucci (40) benemerito al sommo delle antichità del Piceno. Molti inclinarono a credere, che il sito della città e poi del castello fosse a Pacigliano (v. il num. XV) come io raccolgo da varie lettere comunicatemi dal Sig Conte Foglietti Sinibaldi, nominato altrove; ovvero all' *Antico* (t), contrada situata parimente verso Petriolo.

§ XIX.

(40) *Antichità Picene T. III. p. 360.*

(t) A confessare ingenuamente quello che io già pensava del sito di Pausola prima che producesse questa dissertazione, era, che esistesse nel territorio Montulmese verso Petriolo, e siccome in quella parte hanno qualche possidenza i Monaci Camandolesi di Fabriano, così mi credeva, che ivi appunto re-

stat

§. XIX.

I Montulmesi occupano il Territorio Pausulense.

DAl fin quì detto apparisce, che la questione può avere due parti: l' una è, se la popolazione della Terra, e dell' agro Ulmense sia succeduta in luogo, che già occupasse la Pausulana? L' altra, se Pausula fosse ove è posta la Terra di Monte dell' Olmo, o fosse fuori di essa? La prima parte par già risoluta dal consenso pressochè comune de' dotti; i quali se discordano nell' assegnare il preciso luogo della città, si accordano in credere, che questo distretto fosse de' Pausulani, e molte ragioni, pare a me, hanno avute per tal sentenza. 1 Pausula, e il suo territorio era cinto dall' agro Fermano, da quel d' Urbe Salvia, dal Ricinense, dal Potentino, e in non molta distanza avea pure il Tolentinate; come al num. II. Il territorio Ulmense è posto in mezzo alle città, o alle rovine delle città predette. 2 Pausula era distante da Fermo 15 miglia, e 9 da Potenza, come al num. IV. per le vie che allora esistevano, e che ora non può asserirsi, che sussistano tagliate, e dirette nel modo istesso. Il territorio Ulmense, che ha di circuito oltre a dieci miglia, ha

star dovesse il *castrum Pausulae*, che in tante carte vien nominato. Non voglio però tralasciare di riferire in questa nota i ruderi, che in tal parte, e precisamente nella contrada di *Antico*, il qual nome significa pur qualche cosa, si osservarono dal comendato Sig. Ab. Torelli nello scorso mese di Gennajo. Mi scrisse egli adunque, che in un predio del nobil Sig. Carlo Ugolini in contrada detta *Anticó*, riguardante il territorio di Petriolo, da cui il predio Ugolini non è staccato se non per l' interposizione di altro predio dell' Orfanotrofio di Macerata, osservò egli in compagnia del nobil Sig. Conte Giuseppe Foglietti Sinibaldi gran rottami di opera laterizia, come mattoni, tegole vasi; da caricarne moltissimi carri, e non indifferenti sustruzioni di lunghi, e larghi muraglioni antichissimi. Seppe in oltre esservisi trovata qualche anticaglia in altri tempi; e fece qualche altra osservazione, da cui si rimarca essere stato quel sito in altri tempi abitato. Se da un Pago poi, o di una città chi l'indovinerebbe senza altri lumi? Forse se ivi si tentassero delli scavi non sarebbe difficile averne più chiare cognizioni.

ha varj punti, da' quali tuttavia si computano le predette distanze a predetti termini, o alquanto più, o alquanto meno: uscendosi da esso o di troppo si appressano le rovine di Potenza, e di troppo Fermo s' allontana; o viceversa. 3. Il nome di Pausula comunque guasto, s' è mantenuto nel medio evo da' confini del territorio Ulmense verso Potenza, e verso Ricina fino agli opposti confini verso Fermo, come a' num. VIII., IX e seg è dunque da credere che questo spazio intermedio appartenesse già alla popolazione Pausulana. 4 A queste ragioni, che sono quasi corollarj de' numeri precedenti, s' aggiungono i ruderi sparsi per tutto il distretto, le anticaglie di ogni genere, che si sono continuamente scoperte in esso; memorie tutte, che spettando al luogo, ove abbiam veduto sì ampiamente steso il nome di Pausula, non pare potersi riferire se non a lei sola. Il Sig. Ab. Magrini, che ha contribuito gentilmente ancor egli a darmi notizie opportune, assicura, che verso S. Claudio in predj diversi rimangono avanzi di forti, e grandi muraglie fra' quali si son trovate urne di pietra, bellissimi rottami di marmi lavorati a basso rilievo, idoli, e bronzi diversi di buono stile; corniole di fino intaglio, e tanta copia d' antiche medaglie in bronzo, e in argento, che a riunirle insieme potria farsene una buona serie da tempi della R. Repubblica fino al basso Impero. Veniamo ad altri luoghi. In Nucigliano (forse *Lucilianum* dal nome del padrone primitivo come al num XV.) e nella contrada chiamata *la Palombaretta* si son rinvenuti moltissimi sepolchrini, quali di tegole, quali di pietra; e cadi, e olle con ceneri e scheletri, talora con ornamenti donneschi: anzi si scoperse ivi sotterra una specie di ustrino per bruciare i cadaveri. Ed era veramente uso delle colonie lo scegliere o ne' confini, o in luoghi men fertili un sito acconcio a sepolcreti; siccome s' è osservato in Volterra, ed altrove, e come espressamente si legge in Flacco, *sepulchra in extremis finibus facere soliti sunt . . . . & in locis saxuosis, & sterilibus* (40). V' ha un' altra contrada detta l' *Antico*, non so se diversa da quella, ove

(40) *Edit. Rigalt. pag. 8.*

ove nell' istrumento citato del 1115. si nomina *via antiqua* : in essa i Sigg Ugolini hanno un predio . Quivi oltre molti avanzi di antichità specialmente in bronzo, si trovarono sotterra i fondamenti d'alcuni grandi muraglioni ; l' un de' quali distendevasi da 50. passi; e tanta copia se ne tratta quà e là di mattoni, di vasi infranti, di opere figuline, che avrian potuto caricarne più carra . Simili fondamenti si veggono , come fu detto, intorno alla Terra , ove sono gli avanzi delle quattro porte ; ma non son certo , che i muri continuino quanto è il circondario di essa , nè che rammentino i tempi Romani ; giacchè dalla parte di Santa Maria della strada (ove son due porte antiche in poca distanza) ivi fu un Convento d'Eremitani distrutto circa il 1368 , e vi potean essere altre abitazioni. Anche nella contrada detta di Gremone si son trovati avanzi d' antichità , e v' è un luogo nelle pergamene chiamato *Bannea* verisimilmente in vece dell' antico *Balnea* . Nè alla contrada di Pacigliano mancano o ruderi , o memorie di considerevoli ritrovamenti . Il Sig. Conte Foglietti , che v' ha del terreno , mi assicura , che vi sono state scoperte monete di oro in buon numero . Il Lilj attesta, che anco ne' suoi tempi questo territorio era fertile di anticaglie ; ma non individua le contrade, che più ne abbondavano .

§. XX.

Lapidi di Pausula.

NOn ho fatta menzione di lapidi fino a quest' ora, perchè un tal genere d'antichità merita di essere trattato a parte . Il paese ne conserva alquante in diversi luoghi; sepolcrali tutte; da una in fuori, che fu già nel convento de' PP. Eremitani . Essa , come le altre , era stata messa in opera in una fabbrica , e perciò tagliata, talchè non ne rimane se non una parte che manca, come io farò ; sperando che a niuno intendente di tali cose parrà cappriccioso il mio supplemento.

L. Vol-

*L. Volcac*IVS PR. QVINQ.

Balineum SVA PECVNIA F. C.

Et . civibus . IN PERPETVVM DEDIT

Leggo dunque *L. Volcacius* (o altro che sia il nome proprio) *Praetor Quinquennalis . Balineum* (*o Termas*) *sua . pecunia . faciundum . curavit . et . civibus* (o *colonis* . o *municipibus* che altri voglia) *in . perpetuum . dedit* . La mia congettura è assistita da un gran numero d' iscrizioni per bagni , che usano le stesse formole e tengono lo stesso andamento . Nelle Iscrizioni Doniane alla Cl. V. 146 *Balneum . a . solo . sua . pecunia . dedit* . Nel Muratori p. 176. *Balneum . municipibus . et . incolis . dedit* . Nella raccolta di Lipsio pag. 76. *Thermas . Ocriculanis . a solo . privato gratuitum . in . perpetuum . dedit* . Se alcuno vi volesse riconoscere altra fabbrica pubblica, per figura un teatro, o un portico, non perderò il tempo a impugnarlo . Basta che a me consenta anche in vista della lapida , che è scritta in belli, e grandi caratteri , e corniciata nell' estremità , che questo fu il titolo d' un'antico edifizio eretto per comodo degli abitanti, e donato loro da uno, che nella Città avea sostenuto i primi gradi . Era stato *Pretore* ; dignità che in Interamna, in Osimo, in altre Colonie corrispose alla consolare di Roma (41) , ed era stato Quinquennale , o sia Censore ; giacchè come nota l' Eminentissimo Noris : *Censores colonici vulgo Quinquennales dicebantur* (42) . Ove ciò mi s'accordi, che a buona ragione non può negarmisi , rimarrà provata anche per l' addotta lapida la esistenza di una colta popolazione in queste vicinanze , anzi d' una città retta con polizia da Colonia Romana . Ho detto *in queste vicinanze*, perchè non è verisimile, che sì fatto marmo sia venuto d'altronde in tempi, ne' quali queste antichità non erano ricercate , nè tenute in pregio , anzi s' impiegavano in fabbriche , non meno nel Piceno , che fuor di esso , come potrei far chiaro con molti esempj .

§ XXI.

(41) *V. Colucci Ant. Pic. Tom. V. p. 48.*

(42) *Noris Coenot. Pis. p. 105. V. Morcelli de stylo Latin. Inscr. pag. 38.*

§. XXI.

Lapidi Sepolcrali.

PEr compimento di questa trattazione aggiungo l'iscrizioni funebri, che rimangono nel paese, le prime son presso il Palazzo del Magistrato, l' una delle quali, che ha in un bassorilievo annessa l' imagine di un togato della Tribù Velina, uscì dalle rovine dell' antica casa Buongiovanni; l' altre dal vecchio Palazzo Pretorio: le due ultime erano nella demolita fabbrica di S. Pietro, e quella insigne collegiata le conserva tuttavia. La copia della prima, che io ho, è meno esatta dell' altre; io la produco come credo doversi leggere.

1.

Q ATTIO
Q. F. VEL.
RVFO
EX TESTAM.

2.

VOLCACIAE M. L.
POTESTATI
M. VOLCACIVS PRIMIO
ET. M. VOLCACIVS

DONATVS

POSVERE (u)

Frammento

VOLCACIA NINPHE L.

3.

HELVIAE C. L.

NYMPHE VIXIT

ANNOS XXII.

Q. HELVIVS SVAVIS

PATER

4.

. . . . .

VIXIT

ANNOS XIIX.

FILIAE POSVIT

PATER

Se fosse certo, che Q Azio Rufo non era un' estero, si dovria dire, che la città a cui più verisimilmente che ad altro luogo spettano queste iscrizioni, fosse aggiunta alla Tribù Velina come Fermo, e qual-

(u) Di un *L. Volcacio Primio*, ascritto alla tribù Velina, riferisce il Manuzio nella sua ortografia alla parola *Accius* una lapida che esiste in questa città di Fermo. Non è improbabile che questo M. Volcacio fosse o un' antenato, o un discendente del *L. Volcacio Primio* di Pausola. Per altro la famiglia Volcacia fu assai nobile, ebbe Consoli, e si trova rammentata non rade volte nelle istorie, e specialmente in Cornelio Tacito.

e qualche altra città del Piceno (x). Si potrebbe anco dal nome d' Elvia congetturare qualche cosa de' tempi di Severo; tanto più che Pausula fu confinante di Ricina, da lui cognominata *Elvia*. Ma non si vuol fabbricare, come dicesi, nell' arena. Non altro dunque raccolgasi da queste lapidi, se non che al tratto di paese, di cui scriviamo, non mancano iscrizioni, onde riconoscerlo abitato da una colta popolazione, che secondo gl' indizj di sopra esposti non potè essere altra che la Pausulense.

§. XXII.

Fu più probabilmente a S. Claudio.

L' Altra parte della questione non è sì facile a definirsi. Abbiamo osservato al n. XIX. che l' indizio delle distanze è equivoco, e che il nome di Pausula è rimaso in più luoghi dell' agro Ulmense, e de' finitimi; niuno de' quali si prova esser residuo dell' antica città piuttosto che borgo, o campagna di sua giurisdizione. Abbiamo in oltre veduto poc' anzi, che i ruderi già creduti reliquie di Pausola nel circondario della Terra più probabilmente nol sono, e che gli altri non sono nè si uniti, nè si considerabili, che indichino città piuttosto, che borgo, o villa. Le iscrizioni stesse non c' insegnano il preciso luogo della città; non le mortuali, che ovunque si trovano in copia scuoprono i sepolcreti delle città, non le città istesse; non quell' altra unica, titolo d' una fabbrica pubblica, che non può asserirsi scavata dove fu il Convento de' PP. Eremitani, nè in altro determinato suolo del territorio. Resta dunque da seguire la traccia de' bassi rilievi, delle monete de' bronzi, delle gemme; reliquie tutte, che mostrano per dir così, che quivi è sepolta una ricca città; come queste medesime riscontrate in un' ipogeo, o in un' urna antica danno indizio,

 Non

(x) Per quanto ho potuto scorgere dalle lapidi antiche Picene ho conosciuto, che la massima parte delle città di essa Provincia era ascritta alla tribù Velina.

che quivi sia tumulata persona di condizione. Sì fatti segni non si hanno nella Valle, nè in Monte dell' Olmo; nè in gran copia in veruna parte del suo distretto; ma solamente nelle pianure di S. Claudio. Ivi dunque par da cercarsi la colonia, anzi che altrove. Nulla ripugna, pare a me, a tale ipotesi. Le distanze de' due termini rammentati più volte non disconvengono, purchè non cerchisi una precisione, che non può aversi. Pausula saria stata in pianura, come la più parte delle città del Piceno antico, finchè la invasione de' barbari consigliò a' popoli di ripararsi in luoghi eminenti, come vedemmo. E saria stata in sito da far centro comodamente a varie vie pubbliche, nel modo che la Tavola ce la rappresenta: quei che collocano la città ove ora è la Terra, o verso Paciglianο, deon ammettere un taglio di strade men comodo, e men opportuno. Era anche vicina molto al poggio, ove poi è sorta la stessa Terra; onde può facilmente supporsi, che i cittadini avanzati alle rovine dell' antica città, si ricoverassero quivi; siccome fecero gli altri popoli del Piceno, che perduta la patria, si stabilirono poco lungi da essa in luoghi più sicuri; e son succeduti a' popoli antichi, alcuni col medesimo nome come i Falleronesi; altri con diverso, come que' di Montecchio, Trejensi in origine. Così è la popolazione del contado, e quella del paese pare sostituita alla Pausulana; cosa che di niun' altro luogo circonvicino si può supporre con egual sicurezza. Questo è ciò, che in molta lontananza su le relazioni avute ho potuto giudicare. Se in qualche cosa ho preso abbaglio, sarà emendata, e supplita da quei, che nuovamente devono scrivere su lo stesso argomento. La Provincia è ora abbondante di tali Scrittori, animati dalla condizione stessa de' tempi. Il Principato di PIO VI., che all' antiquaria ha cresciuto il pregio, i soccorsi, i premj ha desti moltissimi ingegni a coltivarla. Esso sarà riguardato da' posteri come il più felice per questa scienza, utilissima alla Storia non men dello Stato, che della Religione.

LET-

LETTERA
AL SIGNOR ABATE
PIETRO - PAOLO TORELLI

LA vostra pregiatissima lettera dei 4 del corrente mese di Giugno mi è pervenuta quando era di molto innoltrata la ristampa della dotta dissertazione del ch. Sig. Ab. Luigi Lanzi. Mi ha recato per altro un sommo piacere per aver' inteso dalla medesima, che egli mi dava ogni libertà di aggiungere nella ristampa suddetta tutte quelle note, che avessi voluto, confidando nella mia, qualunque siasi abilità, di cui si compiace far della stima. Checche sia poi della bontà, che che l' eruditissimo soggetto si degna di avere per me, la quale nel tempo che mi fa sommo onore, non lascia rispettivamente di mortificarmi, credendomi io molto al di sotto della opinione vantaggiosa, che hà di me, e dell' opera mia; non so quali note avessi io potute aggiungere, che non fossero state tutte analoghe all' ottimo suo pensare, e tutte dirette a sempre più confermare il di lui sentimento riguardo al sito di Pasola. Egli è maestro nell' arte, e non abbisogna perciò delle correzioni nè mie, nè di altri; e siccome la libertà, che mi ho presa, non disapprova in guisa alcuna il suo fondato sistema, ma lo conferma, così mi pregio di aver fatto al degno soggetto la giustizia, che gli conveniva; e spero, che se questi fogli cadranno sotto li occhi di lui, riporteranno compatimento.

Ora permettetemi, che vi esterni un pensiero, che mi cadde l'altro jeri in mente nel rileggere il X paragrafo; e che non potei esprimere in alcuna nota, siccome già era stampato. Lessi ivi adunque quel pezzo del diploma dell' Imperador Corrado del 1037, in cui confermando al monistero de' Monaci Classensi alcuni possedimenti, così si esprime: *In Comitatu Firmano curtem unam integram quae vocatur Campo longo*

cum

cum omnibus sibi pertinentiis, nec non etiam castrum unum cujus vocabulum est PAUSULI; alterum vero castrum ubi turrem edificata est, & est vocabulum Petrorii. A primo latere de supradictis curtis fluvius qui vocatur Tenna, secundo latere Comitatu Camerino, a tertio latere fluvio Potentino, a quarto latere littus maris. Quì dunque ho notato, che i confini assegnati alle indicate corti, e castelli non sono più *Chienti*, e *Potenza*, come in altre pergamene allegate nel paragrafo IX ma *Tenna*, e *Potenza*. Con ciò vengo io a sospettare, che il *castrum PAUSULI*, di cui quì si parla, non fosse già quella *corte de Posulo fine campo de Meso: da pede ipso Munisterio de Valle: ab alio lato fine fl. Clenti; ab alio lato fl Potentiae*, ma un' altro castello diverso, e collocato di quà dal Chienti, e che perciò nel diploma citato si dà per confine non Chienti, ma *Tenna*, e *Potenza*. Forse sarà questa una mia sottigliezza; ma pure vi prego a sentir le ragioni.

L' Imperador Corrado nel 1037. conferma ai Monaci Classensi il possesso che avevano del *Castrum Pausuli*. Questa conferma ne suppone il possesso precedentemente acquistato. Nè tale possesso fu poi perduto per lungo tratto di tempo, perchè ne abbiamo fino al 1229 molte conferme d' Imperadori, e di Papi. Come va dunque che nel 1058. Adelremo ne fece donazione a questa chiesa di S. Maria di Fermo, e al suo Vescovo Odalrico? Se del *castrum Pausuli* erano nel pieno possesso i Monaci Classensi, come Adelremo lo avrebbe potuto donare alla chiesa di Fermo posteriormente? Io per me non saprò mai disdrigar questo nodo, se non col dire, che due fossero le corti, i fondi, i castelli uno chiamato *Posoli*, e questo appartenesse alla chiesa Fermana; l' altro chiamato *Pausolo*, e questo fosse dei Camandolesi. Il primo di là dal Chienti. Il secondo di quà.

Concorre in conferma di questo mio sentimento un' altra cosa. Notaste voi nel documento del 995 che è la donazione *de curte Posolis in pertinentiis Casalis*, che ivi si dona da *Trasolo infantulo* alla chiesa Fermana anche la corte di *Pretorio*, e di *Torziano*? Notaste insieme che nelle successive pergamene dove si dona, si ridona, e si conferma alla chiesa di Fermo il *castrum Posoli*, *castello de Posolano &c* non si ricorda mai più il *Castrum Pretorii*: ma solamente si trova nei diplomi, e nei documenti dei Monaci Classensi, in potere dei quali

era

era pervenuto esso castello? Or se il *Posolì* delli surriferiti documenti tratti dal registro Vescovile di Fermo fosse stato una stessa cosa col *castrum Pausuli* dei diplomi Classensi, dovea di *Posoli* ancora essere avvenuto quel che troviamo verificato del *castrum Pretorii*, o *Petrori*, vale a dire che passato ai Classensi suddetti, non si ricordò mai più tra le possidenze della chiesa Fermana, nè cadde più in alcuna donazione.

Se non che, facendomi strada con questa riflessione, io scorgo ancora una certa differenza fra l' uno, e l' altro castello, anche se si pongono sotto un severo, ed accurato esame ambedue essi nomi; cioè quelli delle pergamene del registro della Chiesa Fermana; e quelli dei monaci di Classe. La più antica memoria, che abbiamo del castello di tal nome nelle pergamene della Chiesa Fermana è nel documento indicato del 995 *corte de Posuli cum ipso castello &c.*, e più sotto: *curte de Posuli fine campo de Meso &c.* L' altro è del 1022. nella donazione di 500. modj di terra *de Posulano in ministerio S. Juliani*. Ivi così: *Castello de POSULANO*: per ben due volte. Il terzo è la donazione, che un certo Rampa fece alla Chiesa Fermana di Macerata nel 1055. ed ivi pur si legge: *Castello de Posolano*: Il quarto finalmente, che è una donazione fatta da Adelremo alla Chiesa Fermana nel 1058. si trova parimente: *In fundo POSOLANO*; due volte; e in tutte queste pergamene, quando accade assegnare i confini, non si passa mai di quà dal *Chienti*, ma sempre si restringono fra *Chienti*, e *Potenza*.

Ora veniamo ai diplomi dei Monaci Camandolesi. Il primo già sapete, che è del 1037 citato nella dissertazione suddetta al paragrafo X. Ivi così: *Castrum unum cujus vocabulum est PASULI*. Il secondo è il privilegio di Enrico III. del 1045 dove così: *Preterea curtis integra de Campo longo, & medietas castri, quod vocatur PAUSULI, & medietas castri quod vocatur &c.* Il terzo è una carta di consegna, che fa Gualterio Arcivescovo di Ravenna ad Azone Priore Camandolese di tutte le possidenze del monistero di Classe, e fra le altre si nomina: *In comitatu Firmano curtem unam integram, quae vocatur* Campolongo *cum omnibus sibi pertinentibus, nec non castrum unum, cujus vocabulum est PAJSULI*. Il quarto è una

Bolla

Bolla del Papa Urbano III. , che conferma in modo speciale le stesse possidenze al monistero nel 1185 , e così si esprime del castello controverso ; *In comitatu Firmano curtem integram, que vocatur Campumlungum , & castrum , quod vocatur PAUSULI, & aliud quod vocatur Pretorium* . Il quinto è il diploma di Ottone IV. del 1210. Ivi parimente si legge : *In comitatu Firmano curtem integram , que vocatur Campolongo , & castrum quod vocatur PAUSULI , & aliud quod vocatur Pretorium* . Il sesto finalmente è un simile privilegio di Gregorio IX. del 1229. in cui similmente si dice : *In comitatu Firmano curtem integram , que vocatur Campumlongum , & castrum quod vocatur PAUSVLI , & aliud quod vocatur Pretorii* . Or voi non vedete , che nei primi documenti tratti dai registri della Chiesa Fermana si trova sempre costantemente *Posoli* , *Posulano* , *Posolani* ; e all' incontrario in questi dei Monaci Classensi sempre uniformemente : *Pausuli* , *castrum Pausuli?* Si vede , che fra uno , e un' altro nome vi è picciola differenza in vero , ma alcuna ve n' ha . Or non sarebbe da credere anche per questa combinazione, che una cosa fosse il castello di *Posoli* di là dal Chienti *in ministerio S. Juliani* ; e un' altra cosa il castello di *Pausula* delle carte Camandolesi ?

Forse vi fa specie questa analogia di nomi in due luoghi così vicini ? credo di no certamente . Ne abbiamo pure un' esempio nella diocesi Fermana . S. Elpidio si chiama la Terra di S. Elpidio , e S. Elpidio il castello mediterraneo . M. S. Pietro la terra non molto discosta da M. dell' Olmo , e M. S. Pietro un castello parimente dello stato Fermano . Ma anche più preciso ne abbiamo l' esempio in Mogliano , e Magliano . Sono questi due castelli , come sapete, dello stato Fermano non molto discosti fra di loro , e forse più vicini che non erano *Posoli* , e *Pausola*. In che differiscono i loro nomi ? Soltanto nelle lettere *a* ed *o* , perchè uno si dice *Mogliano* , e l' altro *Magliano* . Per la ragione istessa potevano esistere in quelle vicinanze due castelli uno detto *Posoli* , e l' altro *Pausola* .

Ora entrerete forse nella curiosità di sapere dove esistesse il *Pausolo* , giacchè del *Posoli* non si può dubitare che sorgesse di là dal Chienti , dove è stato circoscritto dai confini delle pergamene così bene

ne verificati dal Sig Abate Lanzi per opera vostra. Sarà difficile, che io vi sciolga questa quistione; ma vi darò indizj tali, che voi potrete verificar meglio il tutto colle vostre diligenze, ora che vi ritrovete in coteste parti, e che avete ben esaminati i nomi delle contrade.

Primieramente il nostro Sig. Ab. Lanzi nel paragrafo XV. si è internato in ricercare a qual parte di territorio di quà dal Chienti convenisse la denominazione di *Possoli*, o *Possole*, che si rinviene in varie carte, e giudiziosamente stabilisce, ed accortamente ha creduto, che questa denominazione convenisse a quel tratto di territorio che comprendeva il colle di S. Lucia, e le confinanti ville, come sono *villa Tamplani*, *collis Arduini*, e *collis Danielis*, o *S. Andreae*. Laonde verso quella parte doveva esistere il *castrum Pausuli* dei monaci Classensi di Ravenna; e più precisamente nella contrada detta ora di *Pacigliano*, che come opina il prelodato Sig. Ab. Lanzi è un corrotto del *Pausolanus*. Or in questa parte appunto, anche a dì nostri, ed espressamente nei confini del territorio di Petriolo coll'agro Montulmese posseggono i Monaci Camandolesi di Fabriano; il che dà a vedere, che tali possidenze sieno un rimasuglio delle più antiche; e perchè non si dubita, che la corte di *campo lungo*, e il *castrum Pretorii* fossero fra Chienti, e Potenza, così nè meno che il *castrum Pausoli* esistesse fra Tenna e Chienti, come sarebbe se fosse stato nel Pacigliano, o in quelle vicinanze. E allora sapremmo più veramente il motivo della denominazione di porta di Pausola data all' antica porta di M dell' Olmo; perchè appunto riguardava il *castrum Pausuli*, ed in esso menava.

In ogni modo per altro io non pretendo, che questo fosse *Pausola*, o per meglio dire, che ivi sorgesse quella città. Può star benissimo, che fossero tanto il *Possoli*, che il *Pausula* due castelli rifabbricati dalle rovine di *Pausula*, ma che nè l' uno nè l' altro risorgesse nel sito dove la città venne meno: Nè per questo io devìo dal sentimento dell' eruditissimo Sig. Ab. Lanzi. Gradite queste mie deboli riflessioni, come mi sono cadute dalla penna, e fatene quel conto, che volete. Siate però sempre più certo della stima, che vi professo, e la benevolenza, che mi fa essere tutto vostro.

Affmo Amico, e Serv Obbmo
Giuseppe Colucci.

DELL' ANTICA CITTA'
TIFERNO METAURENSE

DELL' ANTICA CITTA' TIFERNO METAURENSE

Torniamo di bel nuovo anche per poco nell'agro Senonico, ossia nel Piceno Annonario a far breve ricerca della ubicazione di qualche altra antica, e nobile città, che corse già la troppo comune disavventura di mancare, e cedere alle vicende dei tempi. La fretta che tengo d' inoltrarmi nel tomo seguente a ricercare le memorie dei secoli a noi più prossimi; non meno che la rarità dei monumenti, mi farà passar, come di volo, sulle ceneri, e sulle reliquie di esse illustri città, le quali per altro non furono per antichità di origine, e per condizione punto inferiori a tante altre, delle quali si è favellato più lungamente. E prima ragioneremo di *Tiferno Metaurense*.

Due furono le città denominate Tiferno presso li antichi, ed ambedue si distinsero per l' aggiunto di due cognomi tratti dai fiumi presso dei quali erano situate. Una si disse *Tiferno Tiberino*, siccome giaceva sulle sponde del fiume Tevere. L' altra *Tiferno Metaurense* dal fiume Metauro presso il quale era posta, e questa è appunto quella città, della quale ora brevemente siamo occupati. Dell' antichità, ed esistenza di questo Tiferno, e del suo popolo ci assicura il vecchio Plinio, il quale nel lib. III cap. XIV fra li altri Umbri ripone anche i Tifernati, dicendo: *TIFERNATES cognomine Tiberini, & alii METAURENSES*. Plinio per altro non ne precisa il sito, in cui sarà stata la loro città, bastando a lui secondo il suo costume indicare l' esistenza dei popoli, e delle città secondo le diverse regioni, che descriveva, senza darsi la pena di specificare in qual sito precisamente si fossero.

Il

Il cognome per altro di *Metaurense* ci porta ben tosto a ricercarla sulle sponde, o nelle vicinanze del fiume *Metauro*, che fra Sinigaglia, e Fano, ma più prossimo a questa città mette nel mare, il qual fiume si distinse anche nell' aver dato parimente il cognome ad un' altra città, che fu Urbino detto Metaurense, come altrove si è visto. Sebbene di questa antica città sieno perite le memorie, come di tante altre, e appena il nome se ne conservi in grazia di Plinio, e di una lapida, che vedremo, nulla ostante per le osservazioni fatte dai geografi, e dalli antiquarj, niun altro sito si ravvisa più acconcio di quello, in cui la pose il Cluverio, allorquando nella sua Italia antica (*lib. II. Cap. VI. pag* 623) si unì col parere dei dotti, determinandola a S. Angelo in Vado; così egli nel luogo citato. *METAURENSE TIFERNUM non male interpretantur nunc viri docti id oppidum, quod VII. millia passuum supra Castellum Durantis, in eadem amnis ripa, vulgo nunc vocatur* S. Angelo in Vado, *nam circa hoc quoque veteres inscriptiones repertae sunt*. Laonde sarebbe stata più prossima alla scaturiggine del fiume *Metauro*, e sopra Urbino Metaurense, anzi confinante coll' agro di questo, e dell' altro *Ortense*.

La iscrizione, che ci ricorda quest' antica città, trovasi nel nuovo tesoro del Muratori (pag. DCXCVII. num. 4) dove vien segnato il luogo dell' esistenza così. *Sestini in Umbria ad S Pancratii. Misit Sancassanius. Ediderunt etiam Maffejus, & Gorius*. Eccone il tenore.

L. DENTVSIO L. F. PAP.
APOCVLINO FQ P.
CVRAT. AL. TIF. MAT DA
TO AB IMPP SEVERO ET AN
TONINO. AVGG. AED. IIII. VIR
FLAM. AVGVRI. PATRONO
COLL. CENT. IIIIII. VIRI AVG.

ET

ET PLEBS VRB. OB PRECLARAQVE
MERITA EIVS PATRONO
CVIVS DEDICATIONE DECR
* III. SEVIR. ET PLEB * II
CVM PANE ET VINO DEDIT
L. D. D. D.

Il comendato Muratori vi fa poi questa nota. *Donius in prima & secunda linea legit PAPIA PROCULINO. Franciscus Bricchius in Historia Calliensi lapidem hunc*, Sestini *effossum*, *ponit Callii. Is quoque partem inscriptionis edidit. Apud clariss Maffejum legitur in tertia linea CVRAT. TIF MET sed retinendum MAT. Nam in aliis quoque saxis* Mataurum *occurrit*, *non* Metaurum. *Fuit Dentusius iste curator* Alvei *Tifernatis Mataurensis. Doctissimus Gorius omisit MAT.*

Poche osservazioni su questa nota. Fra tutte le lezioni varie di questa lapida io approvo soltanto quella del chiarissimo Maffei, il quale nella terza linea, omettendo quell' AL. che il Muratori spiega *Alvei*, legge soltanto: *Curat. Al. Tif. Mat.* In fatti troviamo noi in moltissime lapidi le memorie dei Curatori *Alvei Tiberis*; ovvero *Alvei & Riparum Tiberis*; ma non mai dell' alveo di alcuna particolare città posta sulle sponde di qualche fiume, e questo sarebbe il primo esempio. Laonde in questa linea io mi attengo alla lezione che ne fece il comendato March. Maffei, come più giusta, e genuina.

E' da osservarsi in oltre l' accorciata parola MET. intesa per *Metaurensis*, che il Muratori vorrebbe MAT., sostenendo esser più giusta la lezione di *Mataurensis*, forse perchè v' ha una iscrizione d' un ponte fatto costruire sul Metauro da Costanzo, e Massimiano in cui si legge MATAVRO, e non METAVRO.

CAESARES
CONSTANTIVS
ET MAXIMIA
NVS PONTEM
MATAVRO

Ma è da notare, che l' iscrizione di Costanzo, e Massimiano è dei bassi secoli. Laddove tutti gli autori che hanno dovuto nominar questo fiume, tutti concordemente hanno *Metaurus*, e non *Matau-rus*, come vorrebbe il Muratori. E, cominciando da Lucano, (lib. II.) troviamo: *Veloxque Metaurus*. In Silio Italico (Lib. VIII.)

. . . . , rapidasque sonanti
Vortice contorquens undas per saxa Metaurus,

Similmente parlando della sconfitta d' Asdrubale

Multa quoque Hasdrubalis fulgebit strage Metaurus.

Claudiano nel suo panegirico.

Despiciturque vagus praerupta valle Metaurus.

Anche Orazio (lib. IV. oda IV.) disse pure

Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurus flumen, & Hasdrubal
Devictus.

Sidonio egualmente nel Panegirico ad Antemio Augusto.

Improbus & rubeat Barchina clade Metaurus,
Mulctatus tibi consul agat &c.

Il medesimo (epistol. lib. I. epist. V.) *Hinc Ariminum, Fanumque perveni: illud Juliana rebellione memorabile; hoc Hasdrubaliano funere infectum. Siquidem illic* Metaurus: *cui ita in longum felicitas, uno die parta, porrigitur, ac si etiam nunc Dalmatico salo cadavera*

san-

sanguinolenta decoloratis gurgitibus deferret. Finalmente C. Plinio citato legge ancor egli *Metaurensis*, anzi che *Mataurensis*. Da che argomento il *Matauro* della riferita iscrizione non dover prevalere ai testi di tanti altri latini scrittori citati, niuno dei quali ha mai scritto *Mataurus*; o *Mataurum*.

Dopo questa osservazione, che cade molto in acconcio anche per istabilire il vero nome del nostro Tiferno, osserveremo che Tiferno Metaurense fu una città della categorìa di tante altre delle quali da noi si è trattato in quest' opera, vale a dire della condizione de' municipj del second' ordine, o delle colonie, fornita del suo territorio, e di tutte quelle magistrature, che competevano a città di simigliante condizione. Trovandosi poi che il nome di lei è del tutto simile a quello di Tiferno Tiberino, da tutti creduto per città di Castello, osserveremo, che la origine di ambedue queste città si può attribuire per avventura ad un popolo istesso, sebbene l' una all' altra posteriore, e ripetere questa origine da qualche discacciamento usitatissimo, e comune in quei tempi antichissimi per la continua sopravvegnenza di nuovi popoli. Cosicchè cacciato uno dal proprio paese, passava in altro territorio, ed ivi in memoria dell' abbandonata patria fabbricava una nuova città, che chiamava col nome della più antica abbandonata. Se poi fosse prima costruita quella delle sponde del Tevere, o questa del Metauro, è difficile a potersi decidere, siccome i popoli tanto dalla parte del Metauro passarono alle sponde Tiberine, quanto da queste sponde discesero nel Metauro; come fecero i Siculi partendo dall' agro detto poi Senonico, dove esisteva Tiferno Metaurense, i quali passarono verso il Tevere, e vice versa li Umbri, che calarono fino al nostro mare Adriatico, per omettere tutti li altri popoli emigrati, ed immigrati.

Parla il citato Cluverio di antiche iscrizioni, che esistevano in S. Angelo in Vado, e che a lui davano segno dell' esistenza di Tiferno Metaurense in quel sito. Per quanto io sappia due sole ne trovo rapportate nel tesoro Muratoriano, che ora quì riferisco: La prima è posta a L. Elio Cesare, ed eccola come si legge nella pag. CCXXXVIII n 6.

In Sancto Angelo in Vado
E schedis Farnesiis

L. AELIO CAESARI IMP.
CAES. TRAIANI HADRIANI
AVG. PONT. MAX. TRIB. POT.
XXI. IMP. II. COS. III. PP.
FILIO DIVI TRAIANI PARTHICI
NEPOTI DIVI NERVAE . . .
. . . .

Segue poi questa nota . *Nummos quidem ad honorem* L. Aelii Cæsaris *ab Hadriano adoptati , existere novimus . Ego nunc lapidem profero An autem alia præter hanc inscriptio supersit , ignotum est mihi : Posita ea fuit anno Christi* 137 *aptaque & ipsa est ad statuendum annum emortualem ejusdem Caesaris .*

L' altra lapida , che esiste in S. Angelo in Vado , al dire dello stesso citato Muratori , che la riferisce (*Tom. II. pag MXLVII num.* 4) come presa *e schedis Farnesiis*, è la seguente, la quale apparterrebbe piuttosto ad Urbino Metaurense , che a Tiferno.

C. CLODIENO C FIL. STEL. SERENO
VESNIO DEXTRO EQVIT. ROMANO
PATRONO ET PONTIF. VRVINAT.
MAT. PATRONO ET CVRATORI REI

PV-

PVBLICAE FORO CORNEL. OPTIMO
IVSTISSIMO. SPLENDIDISSIMVS
ORDO. CORNEL
OB MERITA EIVS. QVOD INDVSTRIA
SVA STATVM REI PVBLICAE AVXERIT
... SING. .. QVAM CIVIS IN
. . . .

Segue la nota così. *FORVM CORNELII oppidum olim Æmiliae, nunc Imola, cui ex Castro suo nomen novum, antiquato priore, accessit. Vide Gruterum pag.* 392. *num.* 1 *qui alteram inscriptionem huic ipso Clodieno positam refet, sed mancam, ut puto. Heic VRVINAT. MAT. significat* Urbinates Mataurenses. *Alibi monui* Mataurenses, *non* Metaurenses. Mataurum, *non* Metaurum, *apud* veteres in usu fuisse.

Finalmente lo stesso Muratori (pag. DCCLVII. num. 4:) riporta un' altra lapida colla seguente indicazione. *Urbini e schedis Capponiis. Sive in oppido S. Angeli in Vado e schedis Farnesiis*, la quale apparterrebbe parimente a questa città. Nè mi fa maraviglia che prima abbia egli detto; *Urbini*; giacchè può avere con ciò indicata la provincia, dove esiste S. Angelo in Vado, che è città, la quale si appartiene allo Stato, o sia alla legazione di Urbino.

L. VETTIO L. F. STEL. SATVRAE
XI. VIR STLIT. IVD. TRIB MILIT. LEG II. AVG.
QVAEST. PROVINC: NARBONENSIS
TR. PL. PRAETORI. IIII. VIR. QVINQ. I. I.
PATRONO. MVNICIPI. DECVRIONES
EX AERE CONLATO. OB. PLENISSIMA

MERITA . EIVS . QVOD . PRIMVS . OMNIVM
CVM . QVINQVENNALIS . ESSET
ANNVVM . EPVLVM . MVNICIPIBVS . SVIS
DATVRVM . POLLICITVS

La nota del Muratori è questa . *Pro XII.VIR. scribe X.VIRO. Decemviro litibus judicandis* . Noi poi andando più avanti , e considerando il fine per cui fu onorato di tale iscrizione L. Vezzio, troveremo, che fu per la di lui liberale promessa di fare un'annuo banchetto ai concittadini municipali , che non avevano avuto per anche altro benefattore, il quale fosse arrivato ad una tanta liberalità . In somma quel lasciarsi tirar per la gola, come dice il proverbio, fu una passione comune alli stessi antichi , i quali ce ne hanno lasciato per fino il monumento in questa lapida .

Tutto quello , che di lei saper potremmo, e che non sappiamo per le solite vicende dei tempi, è quello che fu proprio a un dipresso delle altre città ancora nel governo politico , nelli usi , nelle superstizioni , e in tutto il resto , che interessava la condizione della città . Caduta poi finalmente per l' ordinaria disavventura del furore delle armi nemiche, dalle di lei ceneri risorse S Angelo in Vado , che ne ha ereditata la tradizione , e li onori , se non il nome .

DEL TEMPIETTO
DI MARTE CIPRIO
E DE' SUOI MONVMENTI
DISSOTTERRATI NELLE CAMPAGNE
DI GUBBIO
L' ANNO MDCCLXXXI.
DISSERTAZIONE EPISTOLARE

DEL SIG. AB. SEBASTIANO RANGHIASCI

SI AGGIUNGE UN' ALTRA DI LUI

DISSERTAZIONE EPISTOLARE

CHE SERVE DI GIUNTA, E DI CORREZIONE ALLA PRIMA.

AVVERTIMENTO
A CHI LEGGE.

Questa dissertazione, che venne alla luce nel Tomo XXXIX. della nuova raccolta d' opuscoli scientifici, e filologici, che si stampava in Venezia sotto la direzione del chiarissimo P. Lettor Mandelli, erami del tutto ignota, ond' io non potei farne parola nel Tomo XI. in cui trattai delle antichità Iguvine. Supplisco alla mancanza col riferirla in questo luogo, e vi aggiungo eziandio la seconda, che il dotto Sig. Ab. Ranghiasci produsse colle stampe di Perugia nel 1784; giacchè ambedue fanno una parte non dispreggevole delle antichità d' Iguvio. Veramente avrei, secondo le promesse, dovuto riportare anche le celebri tavole Iguvine colle loro rispettive spiegazioni di varj letterati, ma il cammino lunghissimo che mi resta, e il desiderio di entrar presto nella strada, quantunque più difficoltosa, del medio, e dell' infimo evo mi fa omettere questo pensiero. Chi sa poi che se dovessi dare in qualche volume dei supplementi alle antichità già trattate nei precedenti, non aggiungessi anche queste?

AL CHIARISSIMO, E NOBILISSIMO SIGNORE

ANNIBALE DEGLI ABATI OLIVIERI GIORDANI

PATRIZIO DI PESARO E DI GUBBIO

SEBASTIANO RANGHIASCI

Ogni volta che mi sono fatto a riflettere, veneratissimo Sig. Annibale, al dover che mi corre di soddisfare alle vostre replicate, e per me troppo autorevoli inchieste sopra il tempietto di Marte Ciprio, e de' suoi monumenti l' anno scorso in questa campagna dissotterrati, un forte stimolo ho veramente provato a dare con ispeditezza adempimento a questo mio dovere; perciocchè temo a ragione, che qualunque mia tardanza debba incontrar presso voi nota d' inurbanità, e d' ingratitudine, essendovi per tanti, e sì segnalati favori oltre modo obbligato. Altrettante fiate però, riconoscendo l' insufficienza mia a potervi ben soddisfare, mi son veduto mio malgrado costretto ad arrestarmi, col deporre sovente la penna, che avea preso a tale oggetto per mano. E di vero con quale animo mi farò io con voi a favellare sovra una materia ardua cotanto, io, che sfornito mi trovo e d' ingegno, e d' erudizione, io, che dovrei a ragion d' età aver per grazia ascoltar voi a ragionare senz' aprir labbra? (1) Omero così avvertito mi rese nel giovane Telemaco, allorchè dovea egli favellare dell' eloquente Nestore. Come, dicea questi, io per anche non ho acquistato l' uso di ben parlare, e sarà convenevole, che familiarmente ragioni con persona sì rispettabile? Ma se il non ubbidirvi in alcun modo sa-

(1) Odiss. lib. 3.

sarebbe al certo per me delitto non lieve, e se vero è, al dir di Macrobio (2), che senza nota di vanità parla colui, che per se stesso non arditamente s' intrude, ma con rispetto a chi autorevolmente il domanda si fa a rispondere; più oltre non differisco a compiacervi, come per me si può, in questi fogli; che mi dò l' onore di presentarvi. A voi ora appartiene, a gloria della comun Patria di spargere sopra questi gloriosi monumenti della sempre veneranda Antichità quella luce, che meritano, a Voi, che avete dato ben luminose prove del vostro singolar valore in sì fatte materie, per cui fin da primi lustri dell' età vostra reso vi siete sì celebre non solo nella nostra Italia, ma eziandio presso ogni più colta nazione d' oltremonte.

I.

S' erge un Colle al fianco di altri non minori sul lido australe del Chiascio (3) fiume il più ricco di acque, che scorra in questo nostro Territorio in distanza di otto miglia da Gubbio ad Ostro. Al suo dorso estendesi la catena de' più alti poggi intermedj tra la nostra pianura, e la valle Spoletana, che sono propriamente vere appendici degli Appennini, ov' è la bella strada, che da Gubbio guida a Perugia, sovra uno de' quali parimente a Ostro, in distanza di un miglio da questo colle è situato il castello di Petroji, di cui parleremo più innanzi. Alle sue radici presso il fiume vi sono alcune case coloniche spettanti al Capitolo di questa Cattedrale, dette

(2) *Satur. lib. 7. 1. 2.*

(3) Di questo fiume al parere del Cluverio *It. Antiq. lib. II. Cap. X.* fece menzione Silio Italico, leggendo egli quel verso

Et Clanis, & Rubico, & Senonum de nomine Sene:

Non Clanis perocchè quivi Silio parla de' fiumi dell' Umbria, per dove non scorre la Chiana, che bagnando l' Etruria, e quindi passando per la campagna d' Orvieto, va ad unirsi col fiume Paglia, quale non lungi da quella città s' imbocca nel Tevere. Il Chiascio ha origine nel monte di S. Ubaldo dalla parte che riguarda Settentrione sotto Villa Magna volgendosi verso il piano di Costacciaro, indi piegandosi verso Baccaresca, tortuosamente si avanza fra i nostri colli australi sotto Colpalombo, e bagnando la base del nostro colle di S. Pietro Vigneto, e de' Poggi della Biscina, e Coccorrano, passa nella campagna d' Assisi, e mescolando finalmente le acque nel Tinia, oggi Topino verso Rosciano, di lì a poco s' immerge con quelle del Tevere. Dante nel Canto XI. del Paradiso, parlando della città d' Assisi, così scrive di questo fiume.

Infra Topino, e l' acqua, che discende
Dal colle eletto del Beato Ubaldo
Fertile monte d' alta costa pende.

te l' osteria . Giunti poi sul piano del colle si trova una Chiesa dedicata a S. Pietro Apostolo , appellata di Vigneto , per essere quivi un predio dello stesso Capitolo di tale denominazione . V' è annesso alla medesima un cortile con grande , e bella cisterna , circondato dall' assai antica fabbrica di uno Spedale de' poveri passaggieri , spettante una volta ai monaci Benedettini di S. Maria di Val di Ponte della Diocesi di Perugia , il quale per non esservi alcuna ospitalità, fu annesso con tutti i terreni uniti a tal luogo alla mensa Capitolare de' nostri Canonici per Bolla di Pio II. l' anno 1463: in data delli 8. di Agosto , copia della quale io tengo in antico carattere fra parecchie interessanti carte appartenenti ai nostri Vescovi , che verranno all' opportunità un dì pubblicate . In distanza di 100. e 30. passi da questa Chiesa ad Ostro in un pianetto più elevato , ed assai angusto , atteso che da un lato s' innalza la maggior sommità del colle , e da due altri incomincia il suo declivio , sono stati avventuratamente disotterrati i monumenti , di cui abbiamo a ragionare . Appunto per questo sito estendevasi l' antica via municipale , che da Gubbio passando quindi per Assisi , e Spello, mettea capo nella Flaminia a Fuligno , come si ravvisa tuttavia da' suoi vestigj, e come porta la comune tradizione delle genti, che dimorano in quelle parti .

II.

A questo fortunato ritrovamento dettero occasione le dirotte pioggе cadute nel mese di Giugno dell' anno scorso , dalle quali essendo state scoverte varie antiche tegole, vennero da' coloni del Capitolo sollevate da terra , ed avendoci trovate parecchie lucerne di creta , parte infrante , e parte intere , con alquanti vasellami argillacei in pezzi, una testa con una manina di marmo, ed altre due teste di creta, certe lastrine marmoree con incise lettere, ed un buon numero d' imperiali monete di bronzo tutte cavie , senza vedervi oro , ed argento , unico oggetto , che possa interessare siffatta gente , posero ammucchiati que' frantumi in un loro fenile . Ma appena giunse ciò a notizia del Capitolo , che da esso fu opportunamente deliberato inviarvi i coltissimi Signori Canonici Ondedei , e Re-

Reposati ; affinchè ponessero in salvo quanto da essi fosse stato riconosciuto di qualche pregio . Eglino giunti colà , tosto gittato il guardo su que' rottami ,si fecero ad unire le lastrine di marmo bianco, che portano caratteri, e posero felicemente insieme la bella iscrizione , che quì vi reco alla Tav. I. (a) . I saggi osservatori vennero per essa immediatamente in cognizione , che quivi dovea esservi stato un Tempietto dedicato a Marte Cyprio; onde fecero di nuovo scavare quel terreno , ed avventuratamente gli sortì rinvenire in dodici pezzi tutta la statua marmorea di questo nume colla sua base, ed alcune altre parti delle due figure argillacee .

III.

Rileviamo dalle celebri nostre tavole , che gli antichi Iguvini veneravano unicamente Giove , e Marte . Le vestigie del famoso tempio di Giove detto *Apennino* furono discoperte , come voi prima di me sapete , sul principio di questo secolo, allorquando per ordine di Clemente XI. d' immortal memoria riattavasi la via Flaminia, fra le Terre della Scheggia, e di Cantiano in una prominenza detta la *piaggia de' bagni* , che viene ad essere otto miglia circa distante da Gubbio a Settentrione , ove si disotterrò il bel piedistallo di Marmo Greco , in cui è incisa la pregevolissima iscrizione donaria di T. Vibio Carmogene (b) a questo Nume , che passò nel Museo Veronese per trop-

(a) Nel volume dei rami inferiremo questo esatto disegno, e li altri rami che si accennano dal N. A. Intanto però è d' uopo riferire la frammentata iscrizione, che è come il fondamento di questa dissertazione .

. . . RTI . CYPRIO .
. . . AVOLENVS APOLVS SIGNVM
MARMOREVM . EX . VOTO . POSVIT ET
AEDEM . VETVSTATE . CON . . . .
REFECIT . AD.ECTO . PRONAO . ET CO . .

(b) Fu riferita nel Vol. XI. di quest' opera dove si trattò d' Iguvio . Vedi in esso Tomo la pag. 226.

troppo cortese dono fattone al gran Maffei dal nostro erudito Marcello Franciarini. Siccome dunque i nostri Iguvini aveano eretto a Giove un Tempio in una prominenza dell' Apennino dalla parte Settentrionale, presso la pubblica strada, che per essere stata con magnificenza Romana ridotta una delle più comode, e principali di quel dominio da Flaminio Console, fu detta Flaminia, vollero dedicarne similmente uno a Marte nella parte australe sulla strada municipale, che da Gubbio, come dicevavi testè, conduceva a diversi paesi dell' Umbria mediterranea di quà dall' Apennino. Questo tempietto di Marte pertanto dovette essere *priscum & religiosum* del pari di quello del nostro Giove, giacchè *aedem vetustate collapsam refecit* L. Javoleno da sedici, e più secoli sono, come in appresso vedremo.

IV.

Ma sebbene in origine ambedue questi tempj fossero d'assai rozza, ed angusta mole, come veramente furono nei giorni più remoti in qualunque altra parte d' Italia, quello di Giove giunse quindi a tale ampiezza, e sontuosità, di cui fede ci resero le sue vestigie, ed i famosi monumenti quivi dissotterrati, che pareggiò al certo i più celebri Tempj allora esistenti sulle Italiche strade consolari. E di vero era questo di bellissimo ordine Corintio, come lo dimostrano alcuni frammenti di capitelli marmorei, che io mi ricordo d' avere assai volte veduto nelle camere del dottissimo mio precettore Sig. Ab. Gio Girolamo Carli, allorchè dimorava quì in Gubbio in qualità di pubblico professore d'eloquenza (cui tutto debbono i miei studj), i quali frammentati assieme con parecchie lastre di marmo greco ad onde, di cui era tutto loricato quel tempio, sono di presente presso li Signori Conti Porcelli di Carbonara. Vedeasi eziandio ornato di belle sculture, facendone testimonianza alcune Ermatene marmoree, che ora esistono nel museo d' iscrizioni del Palazzo Ducale d'Urbino, una delle quali tengo pur io fra gli altri miei antichi marmi. In oltre presso il medesimo tempio esservi doveano i pubblici bagni, ciò dimostrando tuttavia l' appellazione di quel sito, e le sot-

terranee camere quivi discoperte in occasione dell' accennato riattamento della via Flaminia a somiglianza di quelli del Tempio della Fortuna Prenestina (4), giusta l' opinione di un celebre scrittore assai benemerito della nostra patria. Non così avvenne però di questo di Marte, giacchè l' angusto sito ov' egli ergevasi, sulla faccia del quale io mi volli già portare, ci dimostra chiaramente la sua ristretta mole, anche dopo essere stato riedificato, ed accresciuto da L. Javoleno. L' innalzamento del terreno, che ricopre le sue rudera, occupa tutta l'angusta area, che trovasi presso l' elevazione dello stesso colle in mezzo al suo declivio, che eragli al meriggio, e la via municipale, che rimaneagli tra settentrione, ed oriente. Per la qual cosa, secondo le mie esatte osservazioni, la sua longitudine non oltrepassava piedi 24 compresovi oltre la cella anche l' aggiunto Pronao, ch' era l' *Antitempio* a parere del Baldi nel suo *lexicon Vitruvianum*, e di Daniel Barbaro nel commento allo stesso Vitruvio, al quale *Antitempio*, secondo il medesimo Barbaro, (5) delle otto parti eguali, in cui veniva divisa la longitudine della fabbrica, ch'era il doppio della sua latitudine, se ne davano tre (6). Il Salmasio però crede, che il *Pronao* fosse maggiore della *Cella*, e veramente leggiamo presso Strabone di un certo Tempio in Egitto (7): *Post Vestibulum Aedes sequitur Pronaum habens amplum, & magnificum, Cellam autem Aedis mediam*. Comunque però sia rimase eziandio con tal giunta questo nostro tempietto assai picciola fabbrica, che era di forma tetragona. Ma possiamo per avventura affermare qual fosse poi l' ordine architettonico tenuto nella sua riedificazione fatta da L. Javoleno, giacchè prima non' è a dubitare, che niuna decorazione avesse? Secondo quello che ci avvisa Vitruvio a Marte, Ercole, e Minerva, il carattere de' quali era la fortezza, conveniva il Dorico; Ordine maschio, e robusto; e veramente il bellissimo avanzo del tempio di Marte, ch' io vidi cinq' anni addietro in Todi, è di tal ordine. Non essendovi poi stato fra le sue rudere dissotterrato alcun pezzo di cornice, niuna base, e niun capitello, pare, che fosse una fabbrica totalmente semplice, e priva affatto di decorazione.

Leggo

(4) *Sarti de Civ. & Eccl. Eug. C. II.*
(5) *Lib. IV. C. IV. p. 176.*
(6) *In Solin. p. 1215*
(7) *Lib. XVII.*

Leggo nella memoria postavi dal suo restauratore *Adjecto Pronao &
Co* . . . mancando il marmo, che m' imagino voglia dire, *&
Compluvio* . Tali giunte potevano essere condotte senza decorazione alcuna, perocchè il *Pronao*, o sia *Antitempio* consisteva per se medesimo in due ale di muro, che secondo Strabone dicevasi *Pteromata*. Queste ale come vuole il mentovato Barbaro (8) venivano verso le fronti da ambe le parti della cella, ed allora il pronao, e 'l portico eran tutta una cosa; talvolta però le medesime ale terminavano in alcuni Pilastri o Ante, che si dicono grosse quanto le colonne del portico, il quale così rimanea separato dall' antitempio, ed in questo secondo caso il nostro Tempietto avrebbe dovuto avere un' aspetto di colonne, o tetrastilo, o Evalisto per sostenere il frontispizio. Ma io estimo, che l' aggiunto Pronao proporzionato all' antica piccola cella avesse le due mura laterali terminanti in due Pilastri nelle fronti, framezzo i suoli ve ne fossero altri due isolati della stessa proporzione, cosicchè questi quattro pilastri tenessero luogo di colonne nel sostenere l' accennato frontispizio. In fatti nello scavo si discoprirono, per quello mi attesta il Sig. Can. Reposati, alcuni pezzi di muro quadrati, isolati, che dovettero essere appunto gli avanzi di tali pilastri. Oltre di che la meschinissima lastra di marmo in cui è incisa la memoria di questa riedificazione, ch' esser dovette incastrata sopra la porta della cella, essendo senza il minimo fregio, o cornice, viene a dimostrare sempre più, essere stata questa fabbrica affatto priva di decorazione.

V.

Non avremo però a maravigliarci, che questo Tempietto di Marte cotanto cedesse in ampiezza, e sontuosità a quello di Giove, qualora ci faremo a riflettere col nostro immortale Gio: Battista Passeri (9), essere stato il culto, che prestavasi dagl' Iguvini a questa Deità di gran lunga inferiore a quello, che rendevasi al Padre de' Numi. La stessa diversa lor situazione dovette al certo contribuire al vantaggio più dell' un, che dell' altro. Quello di Giove Apen-

nino

(8) *Loc. cit.*

(9) *Paral. in Dest. pag.* 253.

tino trovandosi in una delle principali, e più frequenti strade d' Italia, non solo dovette ricever culto dagl' Iguvini, e da tutti i convicini Popoli nominati nelle nostre tavole, singolarmente in quella, che incomincia *Sime*, *Nies*, e nell' altra, che principia *Vucunum*, cioè dagli Atteriati, dai Tarinati, dai Claveriesi, dai Curejati, Jujescani, Muscjati, Caselati, Pijeriati, Jabusci, e Naarci, la situazione de' quali sarà dimostrata nella nostra antica Topografia, se un giorno ne avremo agio, non solo, dico, da questi convicini popoli, ma eziandio da più lontani dovette essere venerato il nostro Giove; laonde potè il suo tempio, per la devota liberalità di tanti adoratori agevolmente ridursi a sì atta magnificenza e grandezza. E a vero dire tanta era la celebrità del medesimo, che lo stesso Claudio Imperadore per attestato di Trebellio Pollione (10) consultò l' oracolo di questo nume, e presso Vopisco (11) fassi parola delle sorti Apennine (b): anzi nella celebre tavola Peutingeriana se ne riporta la pianta (c), il simile quivi vedendosi del *Fanum Fortunae*, e del *Fanum Fugitivi* per tutto il lunghissimo tratto della massima parte d' Italia. Era al contrario situato questo di Marte in un luogo frequentato unicamente dagl' Iguvini, dalle persone di campagna, e da alcuni pochi passaggieri, e dai vicini Pijerati, il paese de' quali, Voi, ingegnosissimo Sig. Annibale, bene avvertiste nelle vostre erudite osservazioni premesse alla spiegazione di una delle nostre tavole fatta da Lodovico Borguer, essere stato sul colle ov'è in oggi il nostro castello di Petroja, distante un sol miglio dalle vestigie del Tempietto, di cui ragioniamo, e otto da Gubbio. Nè tampoco dovremo pertanto maravigliarci, se di questo tempietto di Marte non troviam fatta presso veruno scrittore menzione alcuna a differenza di quello di Giove Apennino. Mi caderebbe quì in acconcio di ragionarvi dell' uso antichissimo di erger tempj sulle pubbliche strade; ma sarebbe lo stesso, che portare

E Gigli in Francia, ed Aquile in Lamagna

come

(10) *In Claud. c. 10.*
(11) *Vopisc. in Firm. c. 3.*
(b) Vedi il cit. Vol. XI. §. XIII. Pag. II. pag. 282.
(c) V. il cit. Vol. pag. 224. e 225.

come altri di me disse con assai men ragione, poichè a Voi è ben noto quanto ne scrissero il Vossio, Grevio, Berger, ed altri. Nè manifesto meno esservi dee altresì il rito di eriger Tempj a Marte fuori di città, comune tanto agli Orientali, che agl' Italici, mentre loro sembrava non fosse bene di avere dentro le mura un Dio tutto spirante furore, e strage, un Dio, che secondo Omero aveva figlio il terrore, e compagni la discordia, e il furore, imitato da Virgilio in que' versi (12)

Circumque atrae formidinis ora.
Iraque, insidiæque Dei comitatus aguntur.

Osserviamo però come ci venga figurato nel suo marmoreo simulacro posto per Voto in questo tempietto riedificato da L. Javoleno, che vi ho delineato nella Tavola II.

VI.

Ci si fa vedere in piedi, con elmo crestato sul capo, con volto maestoso, e grave, avendo crespa barba, e folta chioma, tien colla destra un' asta di ferro fitta in terra, che si è trovata in più pezzi, posa la sinistra sopra lo scudo orbicolare, il busto è cinto di corazza; che mostra alcuni grifi, e da cui pendono i soliti ornamenti sotto de' quali si vede una Tunica, o sia Subarmale; porta i piedi caligati, e finalmente il carattere delle sue membra è robusto, ed Erculeo, mosse però, ed atteggiate con aggiustatissimo spirito. Isidoro (13) ci avvisa, che i Romani soleano rappresentare Marte col petto ignudo, per dimostrare, che i militari doveano in battaglia esporsi intrepidamente alla morte; onde sembra, che questi prendessero poi dagli Etrusci l' uso di rappresentarlo cinto di corazza. E di vero essendosi formato il gusto Romano sulle arti del disegno da quello degli Etrusci, e de' Greci, per aver eglino apparato da loro artefici, non è maraviglia, che nelle sculture, e nelle fabbriche de' Ro-

(12) *Aeneid.* XII.

(13) *Lib.* VIII. *c.* 2.

Romani si veggano sovente aggregare la maniera d' ambedue quelle nazioni ; su di che può vedersi la famosa storia delle arti dell' eruditissimo Winckelman .

VII.

Ma chi è mai questo Marte Cyprio venerato dagli antichi nostri Iguvini ? E' per avventura l' amator di Ciprigna , od è Venere marziale mascherata da uomo ? Tal cognome deriva dall' Etrusco , dall' Umbro , dal Latino , e che so io ? Nelle nostre tavole trovo come già diceavi, che Giove, e Marte furono le uniche antichissime Deità tutelari della nostra nazione , ma in esse nè a Giove si dà mai il cognome di *Apeninus*, come poi leggiamo in Latina lingua nel mentovato Cippo rinvenuto fra le rovine del suo famoso tempio, nè a Marte quello di *Ciprius* , che ora ci si fa vedere nella di fresco dissotterrata latina iscrizione . Vero è, che Giove il più di frequente in quelle tavole vien cognominato *Ukrifer* , *Ukrifer* , *Okriper* , cioè *Montanus*, come avverte il Passari , *ab Ocre* (14), perocchè *Ocrem antiqui montem confragrosum vocabant* secondo Festo . *Jupater* , *Ukripater* dunque significava Giove adorato sulla sommità di un monte, ove ne' primi secoli dell' antichità , gli Asiatici , i Greci , e i popoli dell' Occidente solevano , come ben sapete, venerare i loro numi, e primieramente Giove (15). Forse in origine sarà stato questo Dio adorato dagli Iguvini sotto il simbolo di una quercia, che sulle vette di quel monte ergeva le sue annose braccia (d) , perocchè ne' più rimoti giorni dell' antichità *Arbores fuere. Numinum Templa* (16) , e quindi passato qualche secolo avrannovi eretto un picciolo tempietto , che ampliato venne col tratto successivo , e reso magnifico a quel grado , che abbiamo già veduto . Ma l' esser detto il nostro Giove in antichissimi tempi semplicemente *Montanus* da nostri Iguvini , non c' indurrebbe per avventura a credere con alcuni scrittori , che appunto ne' più rimoti giorni l' immensa muraglia di questi nostri monti , che fende per mezzo l' Italia , non avesse il nome

(14) *Let.* Roncal. XIV. Opusc. Calog. Tom. XXVI. p. 367.

(15) *Omer. Ili. L. X. Strab. L. XIV. Herod. L. I. c. 9. Liv. L. XXX.*

(d) V. il cit. Vol. delle Antic. Picene pag. 223.

(16) *Plin. L. XII. c. 1.*

nome di Apenino ? Di ciò per altro in più opportuno luogo, ove ci faremo ad esaminare le varie opinioni di parecchi dotti sull' origine di tal nome. Dall' esser pertanto situato il tempio di questo Nume nella sommità di uno de' nostri più alti monti Apennini, venne poi detto *Giove Apennino*, come Olimpio, Giove Cassio, Giove Capitolino, riguardo al luogo, ove esistevano que' Tempj.

VIII.

Il colle poi, ove era situato il nostro Tempietto di Marte, crederem noi, che fosse appellato *Ciprio*? Certo che nò, niun' indizio avendone nè dalla nostra storia, nè dai monumenti, nè dalla tradizione, per la qual cosa d' altronde si dovrà ripetere la derivazione di questo cognome *Cyprio* dato al nostro Marte. Pensa primieramente un letterato di prima sfera, cui fu trasmesso un' esemplare della presente dissotterrata Iscrizione, in una sua lettera all' eruditissima Dama Signora Susanna Le-Maitre Mengacci, singolar ornamento di questa nostra patria, i cui rari talenti sono a voi da gran tempo ben noti, pensa, dissi, questo letterato, che per Marte Ciprio intender si dovea Marte con l' aspetto, col quale era rappresentato nell' isola di Cipro, forse barbato; ove è cosa troppo naturale, che fosse stato pensato di erigere un tempio a Marte, per esser quell' Isola dedicata a Venere tanto di lui amica. Ma questo valent' uomo se avesse potuto aver sott' occhio tutti i monumenti rinvenuti nelle rudera di questo Tempietto, son d' avviso, che non sarebbe andato a ritrovare il nostro Marte nell' isola di Cipro.

IX.

Ingegnose oltremodo poi sono le osservazioni del Sig. Ab Gaetano Bellini, della cui amicizia assai mi pregio, che si degnò con singolar cortesia indirizzarmi a pronto ordinario una lettera responsiva ad una mia, nella quale aveagli acclusa copia di questa bella iscrizione. Egli fra le altre cose scrissemi in tal guisa.

„ E' veramente singolare a Marte un così fatto cognome *Ciprio*:

„ l' idea, che noi ne abbiamo, è così delicata, e cascante di vezzi,
„ e veneri, che assai minore specie, e maraviglia ci fa il vedere

„ . . . . *l' istesso*
„ *Terror dell' Erimanto*
„ *In gonna avvolto alla sua Jole accanto.*

„ Ma chi vorrà mai render ragione della strana teologia, o piut-
„ tosto della bizzarra fantasia de' Pagani nel culto de' loro Numi?
„ Benchè noi abbiamo tanti antichi scrittori delle loro cose gentiles-
„ che, pure assai poco sapremmo degli attributi, e de' cognomi,
„ che davano a' loro Dei, se non ce ne erudissero tante lapidi, che
„ ogni giorno si vanno dissotterrando. Quanti mai non ne ha Gio-
„ ve? Il ch. Passeri ce ne ha scoperti ass. issimi nelle tavole Gubbi-
„ ne, e moltissimi ancor ne abbiamo de' curiosi e di lui, e di altri
„ Dei. Monsig. della Torre ci riporta una lapida di *Giove Brotonte*
„ un' altro *Dolicheno* l' abbiamo dal Grutero XX 5 un' altro detto
„ *Sabaz* nel medesimo Grutero XXII. 6., che sembra fuggito all' oc-
„ chio del Maffei nella sua dissertazione nelle Cortonesi sopra la i-
„ scrizione *Nama Sebesio*; ed un Giove *Fiazzo* ci ha scoperto una
„ lapida trovata nella villa Pausilippo in Napoli, di cui colla sua i-
„ naudita orientale erudizione ci rileva il significato nel primo To-
„ mo dello Spicilegio Biblico il celebre Mazocchi. Una lapida il-
„ lustrata dal Bimard nella sua dissertazione *de Diis ignotis* ci
„ dimostra un Mercurio *Mocco*. E non è egli assai strano udire
„ un *Giove fuggitivo*? Eppure sussisteva ancora nel V. secolo *Fa-*
„ *num Jovis Fugitivi* cinque miglia circa da questa città di Spoleto
„ sul Monte Summo. E così di tanti altri curiosissimi cognomi,
„ co' quali venivano distinti tra loro, e quasi multiplicati sotto di-
„ verse forme, o attributi, o simboli &c.

„ Ma non sarebbe ella la più bizzarra, e strana idea di appog-
„ giare un nome di pacifero a Marte? Fargli portare colla destra
„ l' olivo, colla sinistra l' asta, perchè tutto non ci si nascondi?
„ Qual tipo più chimerico di questo per la pagana Mitologia? Ep-
„ pure in quest' istessa foggia lo vediamo simboleggiato in una mo-

„ neta

„ neta di Massimino, e in una di Volusiano. In un medaglione di
„ Commodo riportato dal Vailanti sta Marte ritto con un ramo nel-
„ la destra, e a piè vedonsi da una banda lo scudo, dall' altra la
„ corazza. Il Senator Filippo Buonarroti nelle osservazioni sopra
„ Dittici d' avorio ci assicura ricordarsi d' aver veduto presso Mon-
„ s.g Ciampini un frammento di terra cotta, dove erano assisi in
„ cocchio Marte, Ercole, e Minerva, i quali avevano una ciocca
„ d' Olivo nella destra, perchè tutti tre avevano ancora il nome di
„ paciferi. Ovidio nel terzo de' Fasti ce lo rappresenta tutto mite,
„ pacifico, e quel ch' è più strano protettore anche de' begli studj.
„ Ma sentiamolo dove appunto la fa non da Poeta, ma da dotto
„ ceremoniere.

Bellice depositis Clypeo paulisper, & hasta
Mars ades, & nitidas casside solve comas.
Forsitan ipse roges quid sit cum Marte Poetae?
A te qui canitur nomina mensis habet.
Ipse vides manibus peragi fera bella Minervae,
Non minus ingenuis artibus illa vacat.
Palladis exemplo ponendae tempora sume
Cuspidis: invenies & quid inermis agas.

„ E più sotto fa di se stesso dire

Nunc primum studiis pacis Deus utilis armis
Advocor &c.

„ ed in appresso lo fa anche, mi sia lecito così dire, apostatare,

Et male credebar sanguinis auctor ego.

„ Sappiamo adunque, e ne siam certi, che Marte quel Dio delle stra-
„ gi, e della guerra sapeva anche fare la buona figura del Dio della pa-
„ ce, e dell' Olivo, che tutto nudo, e senza Elmo le Donne Romane

„ con ghirlande, e carole festeggiavano, come fatto avrebbero al vez-
„ zoso Dio di Gnido.

Cum sis officiis Gradive virilibus aptus,
Dic mihi Matronae cur tua festa colant?

„ Qual maraviglia per altro se lo veggiamo anche *Ciprio*? L' amoro-
„ so appunto della Cipria Venere? E quale amoroso non ne fu egli
„ mai! Tutti sanno da Omero nell' Odissea IX., da Ovidio nella
„ metamorfosi IV e nel II *de arte amandi*, quella sottilissima rete,
„ eccellente lavoro del zoppo geloso marito, con che li seppe acchiap-
„ par sul meglio, e farne trastullo agli Dei tutti che vennero a ridere,
„ e a batter le mani allo spettacolo.

„ Ma che mai direbbesi, se mi andasse per la fantasia, che co-
„ desto Marte *Ciprio*, anzi che il vero Marte così cognominato per
„ qualsivoglia delle riflessioni sopra accennate, e per altre molto migliori
„ ri da indovinarsi, mi andasse dico per la fantasia, che fosse la
„ stessa, stessissima Venere Cipria? E perchè nò? Il gentilissimo
„ Sig Ranghiasci non rigetti di grazia così subito questa mia con-
„ gettura, che non abbia ad esaminare bene col suo erudito occhio co-
„ testa statuetta votiva, se mai avesse qualche sapor di Venere, o ne'
„ lineamenti del volto, o in una tal qual mossa, negli andari del pan-
„ neggiamento, se è vestita, o nelle armi, se è armata, o nella capi-
„ gliatura, o in qualsivoglia altra minuzia, cosicchè avessi io la fortu-
„ na di coglier costei mascherata da Marte Ciprio. Se il mio Sig Se-
„ bastiano me ne avesse favorito uno schizzo a lapis, o a penna avrei
„ bene avuto il piacere di fissamente guardarla con quelli *oculis emi-
„ ssitiis* di Plauto a dritto, e rovescio. Non sarebbe poi andato tan-
„ to lontana questa congettura dalla fantasrichissima religione de' Gen-
„ tili. A buon conto Omero, com' è detto, ce la fa vedere con Mar-
„ te in battaglia. Io quì non saprei dire, se Omero da un' antichissi-
„ mo culto, che si prestasse a Venere, prendesse egli la idea di farla en-
„ re in battaglia, o piuttosto da Omero si prendesse il motivo di vene-
„ rarla armata, ciò, che sembra più verisimile; poichè quel gran
„ Poeta la fa trovare nella mischia vestita di un bellissimo drappo a

„ stoffe

„ stoffa, che tutto le si stracciò . Fatto sta , che in Cipro fu Venere
„ specialmente adorata in sembianza di uomo, e colla barba , benche
„ in abito di donna . In Sparta si venerava armata, di che ci fa testi-
„ monianza Pausania, Lattanzio, e se non sbaglio, Plutarco, Quintilia-
„ no . Plutarco stesso , *de malig. Herodot.*, riporta una iscrizione vo-
„ tiva in tavola di bronzo, che le donne Corintie appesero ad una sta-
„ tua di Venere, pregando la Dea d' ispirare a loro meriti l' amore al-
„ la guerra contro i barbari , e ci aggiunge, che la iscrizione era stata
„ composta da Simonide . Mi ricordo ancora aver letto un' epigram-
„ ma Greco d' antico Poeta su di Venere armata in Sparta, che non sa-
„ prei ora avere in pronto . Nelle medaglie spesso abbiamo Venere
„ vincitrice , la stessa che l' armata, avente nella destra l elmo , nella
„ sinistra l' asta . In una moneta di P Sepulio Marco triumviro mone-
„ tario, che deve appartenere a G Cesare , si vede una Venere ritta in
„ abito raccolto nella parte della sinistra del petto nuda, e tutto il brac-
„ cio ; tiene un' elmo in testa in certa foggia particolare, quasi tutu-
„ lato , e come una tiara Persiana, al di dietro dell' elmo esce una cioc-
„ ca di capelli volanti, colla destra tiene una vittoria alata, e si appog-
„ gia tutta col braccio sinistro elevato ad un' asta, questa pure di for-
„ ma particolare da non potersi ben descrivere . Questa moneta è ri-
„ portata dal D[illegible] *Antiquitatum Romanorum* . L' abito di que-
„ sta Venere armata , la moda dell' elmo, e dell' asta, non sono certa-
„ mente di gusto Romano, ma pizzica piuttosto dell' Orientale, e sem-
„ bra , che il monetario abbia voluto darci l' effigie di una particolare
„ statua di Venere guerriera adorata forse con speciale culto in qual-
„ che città dell' Asia , e potrebbe parer quella di Sparta , o quella
„ ancora di Cipro , se avesse un pò di barba, in ogni modo le met-
„ terei alla base *Marti Cyprio* . Mi risovviene , che Pompeo nel se-
„ condo suo Consolato dedicò con magnificenza Romana un tempio
„ a Venere vincitrice , e la statua sarà certamente statua arma-
„ ta . „

X.

X.

Non contento però l'ottimo Amico di avermi comunicato quanto fin quì ho preso a trascrivervi, nel seguente ordinario tornò così a ragionare.

„ Mi ricordava io aver letto, esservi qualche esempio di antico
„ Dio de' Pagani travestito in Donna; e faceva la zuppa nel fiele per
„ non sapere dove ripescarvi la memoria perduta, e farne parola in
„ quelle poche riflessioncelle a lei trasmesse sul Marte Ciprio, per così
„ un poco provare, che si dilettavano i Gentili di questi Dei mascherati.
„ L' ho pur trovato. Il Sig. Giovanni VVinckelman celebre
„ singolarmente per l' opera de' monumenti antichi inediti, ci fa sapere
„ essersi trovato negli scavi intorno a Roma un Fauno, o Priapo, o
„ forse anche Bacco giovane vagamente vestito da donna, e in atto da
„ ballare, alzando alquanto la veste talare con ambedue le mani, come
„ usano le zitelle, che modestamente ballano. Questa notizia è nelle
„ effemeridi di Roma nel mese di Ottobre del 1779. n XVII. Ed a maraviglia
„ adesso appunto mi ricordo di una erudita osservazione su di
„ questo proposito del P. Paolo Maria Paciaudi nella sua bellissima dissertazione
„ *de Umbellae gestatione*; egli alla nota (a) della pagina 16.
„ pizzicando così un poco il tanto celebre Senator Buonaroti nella sua
„ opera *Medaglioni &c Trionfo di Bacco* pag. 477. per averci non esattamente
„ riportato un plasma, o pasta antica di vetro, soggiunge così:
„ *Alterum est, quod in Bonaroti explicatione nonnulli putant emendandum.
„ Existimat ille in Cameo non Baccum, sed Liberam temulentam
„ decumbere; aspectus enim, forma, vestitus mulierem plane demonstrant:
„ At quid si sculptor Baccum muliebrem effingendum cogitationi,
„ ac menti constituerit? Nonnas Panapolita, qui Dionisiaca
„ omnia scribendo percensuit, Lib XIV. edit. Wechel* 1610. *de eo
„ sic cecinit*

„ *Saepe videbatur, vultu fallente, puella.*

„ *Est etiam splendidum de ea re testimonium apud Theodoretum*, Hist Eccl.
„ l 3 cap 8 *ubi de licentia quam Ethnici a Juliano nacti fuerant adversus
„ Christianos. Emensae, quae est urbs contermina Ecclesiam, quae recens
aedi-*

„ *aedificata fuerat Bacco Gudini (muliebri) consecratum simulacro e-*
„ *jus ridiculo , & Androgino (masculo femineo) in eo collato. At-*
„ *que id unum velim animo advertant, qui cum Baccicis Antiquitati-*
„ *bus speciem aliquam muliebrem conspiciunt, statim de Bacca cogitant*
„ *& Dionysium expellunt* . Non poteva esser più a proposito questo
„ luogo per illustrare il Priapo, o Bacco del Winckelman , ed egli
„ non ci pensò ! Potremo noi altresì dire nel Marte Ciprio una Ve-
„ nere *androgina* , oppure un Marte *androgino* . Così se ne potesse
„ avere in cotesta statuetta qualche traccia , o indizio , come ne a-
„ vremmo a maraviglia cavato i piedi . „

XI.

Di quale ingegno , di quanta erudizione non apparisce fornito il Sig. Abate Bellini ? Se tanto egli seppe imaginare con sì mirabile prontezza senza aver veduto i monumenti , che non ci avrebbe egli detto, se agio avesse avuto di ben osservarli ! Egli non solo non ebbe da me uno schizzo della nostra statua marmorea , ma neppure una descrizione della medesima , perchè quando le scrissi , io non l' aveva ancor veduta , e stava tuttavia in pezzi ; avendo poi il Canonico Giacomo mio fratello preso il pensiero di farli riunire , com' è stato perfettamente eseguito . Mi sovvenne nello scorrere queste ingegnose osservazioni aver letto presso Servio , che per verità in Cipro veneravasi un simulacro di Venere Barbata (15) *Loquitur secundum eos, qui dicunt utriusque sexus participationem habere numina . . . est enim in Cypro simulacrum barbatae Veneris* , e lo stesso Macrobio : (16) *Signum etiam Veneris est Cypri barbatum corpore , & veste muliebri cum sceptro , ac statura viri , & putant eamdem & marem , & foeminam esse* . Ho anche memoria di aver veduto in alcuni musei di Roma , e di Firenze , e di Bologna , e di altrove alcune antiche figurine di bronzo, o sieno idoletti nel Museo Etrusco del Gori (17) avendo anche una volta notato, che Aristide Eleo afferma , che Bacco partecipasse d' ambedue i sessi . Nella marmorea statuet-

(15) *Aeneid. II. V. §. 32.*
(16) *Saturn. L. III. c. VIII.*
(17) T. I. tav. 58. n. 3. 3. *Aris. Orat. in Baccum* .

statuetta però del nostro Marte Cyprio io per me non ho potuto ravvisarvi nulla affatto di donnesco, nè ve lo avrebbe riconosciuto il Sig. Bellini, se l'avesse avuta sott'occhio, come voi stesso, peritissimo Sig. Olivieri potete osservare nel disegno, che quì vi annetto.

Ma un'altro suo pensiere mi avanzò quest'uomo versatissimo nell'antica storia. Egli nella seconda lettera mi soggiunse. „ Sarebbe „ mai costui un Marte, mi lasci dire, Etrusco? Adagio: intendo un „ Marte *Cyprio*. Ella sa che la Y spessissimo voltavasi in V, nè vi „ bisognano esempi, che tanti ne abbiamo anche nelle lapide, e nel „ miglior secolo. Quella del Piedestallo della Guglia in Campo Marzo: *Aegypto in potestatem Pop. Rom. redacta Soli donum dedit*, „ così V in Y: Noi avevamo la celebre Cupra marittima all'intorno della moderna Ripatransona, dove era il tanto famoso tempio „ della *Dea Cupra*, così nominata d'antichissima voce Tirrenica. Il „ P. Abate Sarti tanto benemerito di Gubbio ci scoprì l'antica Cupra „ montana nelle rovine del Massaccio di Jesi. A che poi ciò? Eccolo . . . . Io vorrei detto Marte *Cupro*, o *Cypro*, o *Cyprio* da „ un nome d'attributo, che gli antichi Pelasgi, o Tirreni, o Umbri „ nella loro lingua gli avessero dato. Strabone nel libro V. ci assicura: *Tusci Junonem Cupram appellant*, e che il Fano, o tempio „ fosse dagli Etrusci dedicato a questa Dea. *Dein Cuprae est Fanum „ conditum, dedicatumque ab Hetruscis, qui Junonem vocant Cypram*, „ o *Cupram*. Il P. Sarti vorrebbe, che questa Giunone Cupra fosse la stessa, che la Dea Bona de' Sabini: *Moneo tamen non videri extra dubitationem esse quod de Dea Cupra dicunt. Cupra, quæ „ Hetruscis Juno, Sabinis Bona Dea esse poterat qui bonum Cyprum dicunt „ pro usu promiscuo literarum Y & V, ut ex Varrone observat Keilesius*. „ Se Varrone dunque *de LL* ci dice il vero della parola *Cyprus* presso „ gli antichi Sabini significante *bonus*, mi parrebbe il miglior significato, perchè accosterebbesi alla significazione di *Patronus*, *Protector*, meglio *Favens*: Noi abbiamo da' Poeti *Bona Juno*; perchè „ nò *Mars Cuprus*, *Cyprus*, *Cyprius*, *Mars bonus*, cioè *Mars favens*?

XIII.

Quest' ultimo pensamento non è affatto lontano da quanto io andava osservando su questo Marte, come quì appresso vedrete. Oltre le riflessioni del Sig Ab. Bellini me ne giunsero delle altre da varie bande di parecchi Letterati, cui da me era stata mandata copia di questa iscrizione. Tutte però si riducono a Marte venerato in Cipro, a Marte amante di Venere. Il Sig. Ab Giacomo Monti amantissimo de' migliori studj, sempre cortese in favorirmi, risposemi da Roma, che stassi ben'avvertito nell' esaminare il marmo, che in vece di leggersi *Marti Cyprio*, piuttosto si dovesse rilevare *Marti Cypridi*, e che quel tempio non fosse altrimenti dedicato a un solo, ma a due Numi, cioè a Marte, e a Venere. Ebbi agio di osservare esattamente il marmo, e vidi la parola *Cyprio* esattamente decisa. Anch'io cominciai allora a pensare, che in questo Tempietto fossero venerate una volta due Deità.

XIV.

Chi sa quanti secoli avanti, che L Javoleno lo riedificasse, era stato eretto? Trovavasi allora *vetustate collapsum*. Il culto di Marte ci attesta l'Alicarnasseo (18), che in Italia fu antichissimo Ma se fu antichissimo questo Tempietto, io penso, che ne' suoi primi tempi non vi fosse Idolo di sorte veruna.; perocchè trovo presso Luciano (19), che non solo gli Egizj nell'età remote avevano i loro tempj senza simolacri, ma il simile eziandio praticarono nel primo lor secolo i Romani, come affermano Varrone (20), e Plutarco (21). Al più vi potea essere un' informa pietra, quale era costume anche presso i Greci ne' più antichi giorni, al dir di Pausania (22), il venerare come un' idolo, o una rozza colonna, secondo quello ci narra Clemen-

(18) Helic. Ant. Rom. cap. I.
(19) De Dea Syria p. 657.
(20) Var. ap. Aug. de Civ. Dei IV. 37.
(21) Plut. Num. p. 65.
(22) Pauf. Achaj. p. 171.

mente Alessandrino (23), o finalmente una semplice asta, o spada, sotto il cui simbolo venisse adorato quel Nume. Marte dall'asta appunto venne detto da Sabini *Quirinus* (24).

XV.

Ma oltre la statuetta marmorea collocata per voto nella riedificazione del tempietto dal nostro Javoleno, altre due di creta ve ne sono state dissotterrare (25), una virile, l'altra muliebre dal tempo, e dalla barbarie mal concie e logore. Queste, come voi agevolmente ravviserete dal disegno, non sono rappresentanti alcun Sacerdote, o Sacerdotessa Salia, non avendo veruno di loro caratteristici simboli, i simulacri de' quali fossero stati collocati com'era costumanza nel Pronao o nel Vestibolo assieme con quelli di alcun' Eroe, come leggiamo presso Pausania (26) del Tempio di Minerva vicino a Micene sulle rive del fiume Asterio, che vi si vedevano quelli di alcune Sacerdotesse di tal Dea, tanto più, che sono d' un lavoro anteriore assai a questo aggiunto Pronao. Nè vuolsi credere, potessero essere due statuette situate sopra il frontispizio del tempietto in que' piedistalletti, che dicevansi da' Greci *Acroteria*, che a sentimento di Vitruvio (27) solevano essere appunto di creta cotta, e nelle fabbriche più grandiose di bronzo dorato, perocchè, come di sopra dicevavi, questo tempietto mancò di decorazione, e senza fallo ne fu privo avanti, che fosse riedificato da L Javoleno, il lavoro delle quali due figure, essere indubitatamente, io replico, assai più antico de' tempi di questo ristoratore. Nè vi deste già a pensare, valoroso Sig Annibale, che io estimassi questi simulacri figulini di tanta antichità per la rozzezza, in cui sono modellati, perocchè io sono d'avviso, che per se sola non sia essa bastante a dimostrare una maggiore o minore antichità, potendo esser fatta qualunque opera di disegno rozzamente anche in

(23) *Admon. adverf. Gent' p.* 30.

(24) *Ovid. Faſt. II.* 475.

(25) Gli altri rottami di terra cotta quivi diſcoperti non erano di voti militari, o ſieno di ſtatuette votive, come alcuno ſuppoſe, ma frantumi di anfore, urceoli, lucerne, e d'embrici da me veduto ſulla faccia del luogo.

(26) *Corint p.* 223.

(27) *Lib. III. c.* 2.

in tempi assai culti da ignoranti artefici, il cui numero è sempre infinitamente maggiore di quello de' valenti professori, come pur troppo accade anche a dì nostri in tutte le belle arti; il che non seguirebbe, nè sarebbe seguito giammai, se fosse stata in uso, e fosse tuttavia presso ogni colta nazione l' ottima legge de' Tebani (28), colla quale venivano penati in pecunia quegli Artefici, che non avessero egregiamente dipinto, o scolpito l' opere loro; ma sì antiche vengono da me riputate queste statuette di creta per le forme caratteristiche dei membri, delli ornamenti, e delle vesti, da cui veniamo accertati, essere opere d'un'età molto anteriore alla riedificazione di questo tempietto. Che saran dunque queste due argillacee statuette? Sono elleno, a parer mio, due veri idoli collocati nel nostro antico tempietto, dopo che in queste parti erasi già introdotto l' uso di eriger simulacri agli Dei. E che appunto le prime statue dedicate ai Numi fossero di creta, chi potrà rivocarlo in dubbio? Non veniamo forse assicurati da Plinio, che nell' Italia, e in Roma medesima, avanti che venisse dominante della Grecia, e dell' Asia, da cui trasse in ogni genere il sempre perniciosissimo lusso, i simulacri de' tempj erano talvolta di legno, ma il più di frequente di argilla (29)? Il qual costume, egli dice, *crevit in tantum, ut nulla signa, statuæque sine argilla fierent . . . . . & hae effigies Deorum erant laudatissimæ* (30): onde Seneca scrisse, *tunc per fictiles Deos religiose jurabant*. Dello stesso famoso Giove Capitolino cantò Ovidio (31).

Dum Populus pauper, dum nova Roma fuit,
Jupiter angusta vix totus stabat in aede,
Inque Jovis dextra fictile fulmen erat.

Eziandio in Grecia, abbiamo da Pausania (32), che gl' idoli più antichi erano talor di creta. *Est Tiriae* (città degli Achei) *Fanum, quod maximorum Deorum vocatur. Simulacra fictilia sunt*. Il simulacro virile pertanto a me pare sia di Marte.

(28) *Aelian. Hist. var. L. IV.*
(29) *Plin. L. XXXV. c.12.*
(30) *Ad Helv. c. 20.*
(31) *Fast. l. v. 19 8.*
(32) *In Acaj. p. 175.*

XVI.

E di vero egli è quì figurato con giovane aspetto, convenevole alla fortezza di quel nume, con nuda testa, come vediamo in altri simulacri del medesimo Marte aver usato gli Etrusci, va cinto di lorica guarnita di doppio ornamento fimbriato, il quale, avverte il Buonarroti, esser proprio parimente degli Etrusci (33), non meno che le crepide chiuse, di cui è calzato. Ma e l' altro simulacro feminile a qual nume apparterrà? Questo ci si fa vedere con grave e maestoso volto; avendo in testa un diadema radiato, dietro cui scende un velo sulle spalle; è vestito di una tunica fino ai piedi, sopra la quale porta il manto, che dalla spalla destra giunge alle ginocchia, ripiegato sulla sinistra; ed ha parimenti all' Etrusca i calcei chiusi; è mancante di braccia come l' altro. Non temo, che Voi, eruditissimo Sig. Annibale, siate per imputarmi ad errore, se io vi dico, che questo secondo figulino simulacro ci rappresenti Giunone, giacchè era costumanza degli Etrusci, e delli altri antichi popoli Italici, di coronare alcuni antichi loro numi, e singolarmente Giunone con sì fatti diademi. Che poi fosse proprio di questa Dea tenere il capo velato, non fa di mestieri, che a Voi il ridica. In quante medaglie imperiali non ci vien così rappresentata!

XVII.

Ma quì potrebbe dirmi taluno, e che ha a fare in questo Tempietto dedicato a Marte la Dea Giunone, che nelle nostre tavole non apparisce forse venerata dagli antichi Iguvini, non essendovi giammai nominata? Cui risponderei, ella è venuta a ritrovar suo figliuolo con portarle il nome di *Cyprio*. E di vero nella tavola, che incomincia *Sururont* (34) leggo, che a Marte vien dato il cognome di *Enno*, il quale si spiega dal Passeri (35) lo stesso che *Ennialus a Bellona* Sorella di Marte. L' interprete di Licofrone però vuole, che *Enno* fosse un' epiteto di Giunone (36). Perchè dunque

(33) *Ap. ad Dempst. p. 45. e 42.*
(34) *Vers. 33.*
(35) *Paral. in Demps. p. 250.*
(36) *Girald. hist. Deor. sint. X.*

que in tempi un pò più recenti a queste tavole (37) non poterono i nostri Iguvini appellar Marte anche col titolo di *Cyprio*, giacchè Giunone sua madre in lingua degli Etrusci, colla quale nazione eran essi contermini di territorio, o commercianti per mezzo della vicina città di Perugia (38) giacchè, dico, Giunone in quella lingua appellavasi, come asserisce Strabone (39) *Cupra*, e *Cypra*, come Silio Italico scrisse in quel verso (40)

Et queis littoreae fumant altaria Cyprae.

Mars Cyprius dunque altro non significava, che *Marte figliuolo di Giunone*. Così mi hanno indotto a pensare i due simulacri argillacei venerati unitamente in quell' antico tempietto. Dai monumenti vengono spiegati i monumenti, diceami un dì l' immortal Giovanni Winckelman.

XVIII.

Se però a giorni di Trajano, in cui da Lucio fu esso riedificato, s' intendesse questo *Cyprius* pel figliuolo di Giunone, e per l' amante di Venere, o per Marte adorato in Cipro, non saprei deciderlo; rifletto bensì, che avendo fra le antiche sue rovine ritrovati Javoleno i due simulacri di creta, che dovette, com' era costumanza presso gli antichi (41) ricollocare nel riedificato tempietto insieme colla nuova statua marmorea, e che unitamente con essa l' anno scorso ven-

(37 Io intendo quì degli antichi originali di queste tavole, che credo col Passeri essere stati di legno di quercia. Le prime cinque in caratteri Etrusci, o Umbri, non poterono esser trascritte in bronzo avanti la metà del quarto secolo di Roma, come per le osservazioni fatte sulle medesime io dimostrerò, allorchè di tai monumenti avrò occasione di ragionare. Le altre due di caratteri latini, niun più dubita che non siano opera degli ultimi tempi della Repubblica Romana.

(38 D Perugia appunto era principal tutelare Giunone secondo Appiano Aless. *Guerr. civ. lib. v.*

(39) *Strab. lib. v. 2. 241.*

(40) *Sil. VIII. v. 433.*

(41) Recar quì si potrebbero mill' esempi dell' uso presso i Pagani di conservar ne' loro tempj le prime, e più antiche imagini de' loro Dei, ivi già venerate, anche dopo avervi dedicate nuove magnifiche statue. Basti il ricordare quì ciò, che narra Pausania (Arcad. lib. VIII. pag. 305) del tempio di Venere nella più antica città della Grecia detta Lycosura. *Sunt intra aedem Veneris duo signa e candido alterum marmore, vetustius alterum e ligno. Apollinis item e ligno & Minervae prisca sunt signa.*

(42) *Spart. in Vit. Hadrian.*

vennero dissotterrati, potè con agevolezza conoscere rappresentare in antica maniera Marte l' uno, e l' altro Giunone, ed assicurargli così, che Marte era stato ivi cognominato *Cyprio*, come figliuolo di questa Dea appellata dagli Etrusci *Cupra*, e *Cypra*, il che notissimo era eziandio presso i latini, come abbiamo veduto da Silio. Esistevano anche a giorni di Trajano le due città del Piceno dette appunto per i celebri tempj di Giunone *Cupra maritima*, e *Cupra montana*. E quì già vedete, mio Signore, essersi già da me fissato il tempo, in cui risorse dall' antiche ruine sue questa fabbrica. Ch'io non abbia in ciò errato lo ravviserete agevolmente da quello, che vi dirò intorno alla forma delle lettere della ritrovatavi iscrizione, e intorno al gusto, e carattere del lavoro della statua marmorea di questo Marte.

XIX.

E primieramente dalla forma delle lettere sicuramente conoscerete sull' esattissimo esemplare, che di questa iscrizione vi ho recato, non poter esser la medesima statua incisa, che appunto nel principio del secondo secolo della nostra Era; giacchè si scosta molto dalla quadratura de' tempi di Augusto, e de' primi Imperadori suoi successori, rimanendo alquanto impolita con delle storte zampine, con delle lettere secche, e mal formate, alla cui forma si accordano anche quelle, che leggonsi nella faccia del piedistallo, su cui posa la statua marmorea; come pure l' altre, che si veggono elevate nel rovescio di alcune lucerne rimaste intere. In una di esse che vi ho delineato in fronte a questi fogli si legge, come Voi vedete IGVVI col G mal formato, come quello della parola *signum*, che si vede inciso nella lapida marmorea, la quale lucerna dimostra esser lavoro delle nostre Figuline. Questo è l' unico argillaceo monumento, sul quale abbiamo trovato fino ad ora l' antico nome della nostra Patria, che Voi sapeste il primo discuoprire avventuratamente nelle antichissime nostre monete; nome, che abbiamo eziandio in parecchie Romane iscrizioni, e ne' vecchi codici. In altra di queste lucerne leggesi ASPREN, e nella terza VTE HE note del figulario. Io non ho quì presente alcuna originale iscrizione de'

tempi di Trajano ; ho bene l' esemplare de' caratteri dell' insigne tavola di bronzo spettante ai fanciulli, e fanciulle alimentarie di questo Imperadore, riportato nel quinto volume delle simbole letterarie del Gori, colla sposizione fattane dal Muratori. Vi prego, mio Signore, a voler confrontare un poco il disegno della nostra lapida con quell' esemplare, e tosto vedrete, che la forma delle lettere d' ambedue questi monumenti è la stessa, se non stessissima.

XX.

Che dirò poi del lavoro della statua ? Basta averla sott' occhio per ravvisarvi tosto la maniera, che correa a' tempi di questo Imperadore ; qualor si abbia assuefatto il guardo sovra antichi monumenti, e si possieda quella cognizione, per cui si può spiegar, al dire del gran Maffei, ciò che si vede, e si può conoscere per quel ch' egli è. Io mi rammento d' aver veduto figure molto simili a questo simulacro nella colonna Trajana in Roma mosse, atteggiate, vestite, simetrizzate com' esso. La crespa barba poi, che vediamo in questo Marte, di cui altri hanno fatto tanti misteri, ci viene a recare un' altro indizio non equivoco, che fu scolpito nel tempo divisato ; perocchè Adriano (42) fra l' armi avendo allora introdotto l' uso di coltivare la barba crespata (il che fece per coprire certe sue naturali cicatrici del volto, uso, che portò quindi sul trono) adottata venne tal costumanza anche dagli scultori, come osserva il celebre Winckelman nella sua storia delle arti, allorchè da essi erano figurate persone in età virile ; ed al certo sì fatta moda non fu dagli artefici sconvenevolmente adottata, in ispecie nel farsi a rappresentare uomini in arme, venendo in loro con essa a caratterizzare assai bene una robusta virilità. Io non dirò poi, che sia questa nostra scultura una delle migliori de' tempi di Trajano, perocchè L. Javoleno non avrà cercato di fare una grande spesa per un' idolo di un tempietto rurale, trattandosi anche di una picciola figura. Oltre di che il tempo distruggitore vi ha

(42) *Spart. in Vit. Adrian.*

ha fatto smarrire l' ultime finezze dell'arte, essendo stato il marmo corroso alquanto dai nitri della terra, in sen di cui per tanti secoli è rimasto in pezzi miseramente sepolto.

XXI.

Ma chi fu mai questo L. Javoleno Apulo sì devoto di Marte? Di qual condizione era la sua gente? Era egli per avventura natìo di Gubbio? Il nome di questa gente nelle antiche lapidi si trova ora col B *Jabolenus*, ed ora col V *Javolenus* (43), lettere, che erano usate promiscuamente l' una per l' altra. Di essa leggo in primo luogo presso il Grutero la seguente iscrizione (44)

HERCVLI PLACIDO
IABOLENVS . AVG. LIB. D.

Quindi presso lo stesso autore (45)

L. IVLIVS. TROPH MVS RASINIAE
IABOLENAE CAPITOLINAE F. M.
RASINII HR MADIONIS ET
IABOLINAE SEMPRONIAE M. C. F.

Io leggerei quel HR *Madionis* HERMADIONIS. Ecco poi lo stesso nome col V in questa iscrizione riportata dal Reinesio (45).

D. M.
IAVOLENAE PRIMILLAE VIX.
ANN. XVIII. M. III. D XX.
M. CLAVDIVS M. F IVLIANVS
VXORI KARISSIMAE

Ed

(43) *Gronov. Tom. VIII. l. B. p. 2340.*
(44) *Pag. 48. n. 9.*
(45) *Pag. 796. n. 4.*
(46) *Claff. XIV. n. 194.*

i monumenti di sopra esaminati. Egli fu altresì devoto di Marte, ma se fosse persona militare o nò, io per me dir nol saprei, giacchè dalla nostra lapida non so rilevarlo.

XXII.

Potremo ora poi asserire in qual tempo tornasse a rovinare questo riedificato tempietto? Una moneta di Giustiniano trovatavi con parecchie altre imperiali di bronzo, ovvie però tutte, ci farebbe sospettare, che esso ricevesse qualche culto eziandio a giorni di tale Imperadore. Vero è, che il Cristianesimo era assai propagato in Gubbio, e nel suo territorio fin sotto l' Imperio di Onorio, essendovi allora anche parocchie rurali, come apparisce nella celebre lettera d'Innocenzio I. (52) al nostro Vescovo Decenzio, cosa singolare, come avverte il dottissimo P. Sarti (53), perocchè non eranvi per anche tali parocchie in alcun, altra parte del Mondo Cristiano, il che voi, mio Signore Olivieri, avrete già osservato nel celebre Tommasini (54), che ha esattamente trattato di questo argomento. Ciò però non esclude a mio parere, che regnando Giustiniano, ne' luoghi più lontani dalla città, divenuti in que' secoli infelici poco meno che inospiti affatto; non fosse in piedi qualche tempietto, e singolarmente di una Deità, che era venerata da' pastori come loro tutelare, presedendo Marte alle cacce (55), onde talor fu detto *Silvanus*, il quale avea eziandio in Tracia un tempio nel Bosco, come cantò Stazio (56).

Hic steriles delubra notat Mavortia silvas.

Non è dubbio, che il tempio del nostro Giove Appennino esistesse anche nel principio del quinto secolo, mentre Claudiano descrivendo il viaggio di Onorio Augusto da Ravenna a Roma, lasciò scritto (57):

(52) *Conc. T. III. p.* 3.
(53) *De Civ. & Eccl. Eug. c. V.*
(54) *Vet. & nov. discipl. p. I. L. 2. c. 21. n. 11.*
(55) *Cat. de re rust. c.* 84.
(56) *Theb. VI. v.* 40
(57) *De VI. Cons. Honor.*

Dixit: & antiquæ muros egressa Ravennæ
Signa movet: jamque ora Padi, portusque reliquit
Flumineos . . . .
Lætior hinc Fano recipit Fortuna vetusto,
Despiciturque vagus prærupta valle Metaurus,
Qua mons arte patens vivo se perforat arcu,
Admittitque viam sectæ per viscera rupis,
Exuperat delubra Jovis, saxoque minantes
Apenninigeris cultas Pastoribus aras;
Quin, & Clitumni, sacras victoribus undas,
Candida, quæ Latiis præbent armenta triumphis.
Visere cura fuit &c.

E parimente nella tavola Peutingeriana (58), come abbiamo accennato di sopra, è disegnata la pianta del medesimo tempio, la qual tavola secondo Berger, nella sua storia delle vie maestre dell' impero, fu appunto fatta a' giorni di questo medesimo Imperatore, e secondo altri qualche tempo dopo. Egli è certo, che da Onorio a Giustiniano vi corre ben più d' un secolo, nel cui spazio so bene essere stati emanati assai gravi editti contro i Pagani, singolarmente dallo stesso Onorio, il quale dopo averli cacciati dalla truppa Pretoriana, e dal Palazzo imperiale (59), comandò, che si purgassero i tempi dagl'Idoli, ma che però non si distruggessero, come già avea ordinato Costantino il grande, secondo quello ci narra Eusebio nella di lui vita, ed Orosio (60) ci afferma, ch' egli fe chiudere questi tempj del Gentilesimo (61); somigliante legge avendo rinnovato anche Costanzo. Quindi vennero pubblicati ordini più fulminanti da Teodosio il giovane, co' quali non solo furono i Pagani di bel nuovo scacciati dal Palazzo Imperiale, ma eziandio rimasero vietati i sacrifizj a falsi numi sotto pena di morte (62). Tuttavia sì fatte leggi unite allo zelo de' Ponte-

(58) *Seg. III.*
(59) *Cod. Theod. t. de Pag. l. 19.*
(60) *Oros. lib. VII. c. 28.*
(61) *Cod. Thed. l. 2. 3. 4.*
(62) *Cod. Theod. 25.*

Ed in quest' altra del museo Veronese,

D. M.
ANNAE AQVILINAE COLLACTANEAE
PIENTISSIMAE QVAE VIXIT
ANN. XXVIIII. M. XI. DIES XVI.
C. IAVOLENVS SEVERVS
B M POSVIT.

Finalmente eccovi questa, che leggo nelli scolj di Aldo il giovane ai commentarj di G. Cesare n 525.

D M.
P. MANLIO. FVSCO. IAVOLENAE
MARCIA. ET. SOSIBIA. FILIAE
PATRI. PIENTISSIMO. ET. IAVOLENA
SOSIBIA. MARITO. OPTIMO.

Se la gente Javolena fosse originaria di Gubbio, o vi si portasse da altro paese alcun soggetto a stabilirvi la sua famiglia, non saprei definirlo. E' probabile, che allorquando nel Municipio Iguvino fu da primi Cesari dedotta una colonia Romana (47) quì si portasse qualcuno di tal gente, e desse origine a questa nostra famiglia, da

(47) Che fosse in Gubbio dedotta una colonia Romana de' primi Imperadori, sebbene non si abbia da verun antico scrittore, ne rendono tuttavia chiara testimonianza le nostre lapidi, in cui trovansi parecchi soggetti delle famiglie Romane, alcuni dei quali ho notato, che appunto viveano sotto i primi Cesari, con aver quì esercitate le principali magistrature; vale a dire del Duumvirato, dell' Edilità, del Sevirato Augustale, e di altre. Tali soggetti appartenevano alla Claudia, alla Pomponia, alla Sulpizia, alla Terenzia, alla Vibia, alla Veturia, alla Gavia, alla Valeria, e ad alcune più. Vi si leggono in oltre liberti della Cornelia, della Noria, della Decia, della Pitilia, e della Livia, come nella seguente, che è stata in questi ultimi anni dissotterrata con alquante tuttavia inedite, che altrove pubblicheremo, presso il fiume Sappacenere un mezzo miglio distante dalla città ad Ostro, ove già sapete, essere stati gli antichi nostri sepolcri.

CN LIVI. CN. L.
GALLI

cui poscia venne al mondo questo L. Javoleno Apulo. Contemporaneo del medesimo fu il celebre Jureconsulto Prisco Javoleno mentovato da Sesto Pomponio (48) nella sua compendiosa storia di quelli, che nella giurisprudenza si erano resi più illustri fino a suoi giorni: a tale epoca appunto riportato nella storia della letteratura Italiana del dottissimo Sig. Tiraboschi (49) del cui nome immortale mi pregio ornar queste carte; perocchè da una lettera di Plinio il giovane, che fioriva a tempi di Trajano (50), abbiamo aver egli esercitato in Roma la giurisprudenza sotto questo Imperadore. Non potea essere per avventura anche questo Giureconsulto natio di Gubbio, fratello del nostro Lucio? Nella mentovata lettera di Plinio leggo, che Prisco fu amicissimo di Paolo Passieno celebre Poeta, Cavalier Romano, ma natìo di Bevagna, illustre municipio de' Romani; anzi discendente dal sangue medesimo di Properzio, narrando tra essi un' avvenimento assai lepido. Non è a maravigliarsi, che due uomini di lettere, e di molta fama in una stessa dominante fosser tra loro amicissimi; ma tale amicizia non potea per avventura aver tra essi origine dall' esser comprovinciali ambedue Umbri? Prisco seguì a vivere fin sotto l' impero d' Antonino Pio, attestandoci Giulio Capitolino (51), che questo saggio Imperadore di lui si valse nella pubblicazione delle leggi. Ma di lui più opportunamente altrove; torniamo al nostro Lucio. Nella iscrizione in marmo essendo sul principio mancante, non leggesi il suo prenome, nè la prima lettera del suo nome, che vedesi però nel piedistallo della statua. Io su primi avendolo un po osservato alla sfuggita lessi *L. Favolonus Apulus*, come vi scrissi nel mese di Agosto dell' anno passato; altri vi leggevano unicamente *L. Avolenus Apulus*; ma essendosi poi quel Piedistallo stato da me diligentemente ripulito con una spogna bagnata, che ha rimossa la terra incastratasi nelle lettere, per essere il travertino poroso, comparisce ora esattamente la leggenda di *L. Javolenus Apulus* agli occhi di ognuno. Il nostro Javoleno dunque ebbe il prenome di *Lucio*, e 'l cognome di *Apulo*; visse a tempo di Trajano, come ci avvisano

i mo-

(48) *Digest. L. I. Tit. II.*
(49) *Tom. II. L. I. cap. 7.*
(50) *Epist. XV. lib. VI.*
(51) *Vit. Ant. Pii.*

liquiae ponantur ; quia si Fana eadem bene constructa sunt , necesse est , ut a cultu Daemonum in obsequium veri Dei debeant commutari , ut dum gens ipsa eadem Fana sua non videt destrui , de corde errorem deponat , & Deum verum cognoscens , ac adorans ad loca, quae consuevit , familiarius concurrat . Il simile fu praticato anche da' suoi successori , singolarmente da Bonifacio IV. (70) , il quale, ottenuto dall' Imperatore Foca il famoso Panteon di Roma , lo dedicò alla B Vergine , e a tutti i Santi Martiri . Dirò bensì , che circa i tempi di S Gregorio da alcuni Monaci Benedettini fu verisimilmente questo Tempietto demolito . Non è a dubitare , che a tali giorni essendo propagato quasi per tutta Italia l' istituto di S Benedetto non fossero per le solitudini di queste nostre montagne eretti alcuni loro monasterj , diciotto , e più de' quali io trovo essere stati in antichissimi tempi nella nostra Diocesi . Vero è , che l' antico Spedale de' poveri passaggieri , il quale era situato in distanza di 130 passi da questo tempietto non apparteneva ad alcuno de' monasteri della nostra Diocesi, sebbene vicino ad esso meno di un miglio esistesse l' antichissimo di S. Verecondo de *Spissis* , da cui dipendeva la Chiesa Parrocchiale di S. Verecondo di Pasterno nel territorio di Fabriano ; ma era soggetto al monastero di S Maria di Val del Ponte della Diocesi di Perugia , anch' esso de' più antichi , cui fu tolto , essendovi mancata ogni ospitalità , ed annesso co' suoi fondi alla Mensa Capitolare della nostra Cattedrale , come vi accennai in queste prime carte . E' stata da me quella fabbrica esattamente osservata, ed ho ravvisato , che la più antica porzione di essa è veramente di lavoro Longobardo . Io non istò quì a farvi parola della cura , che avevano gli antichi Monaci di somiglianti spedali , essendo a Voi noto quanto ne scrisse il Muratori (71) , e parecchi altri eruditi scrittori . Questi luoghi pii erano situati sulle strade , e presso i fiumi per commodo de' passaggieri , non essendo in que' secoli infelici in uso le osterie . Nel tempo stesso , che la pietà di que' Monaci si mosse ad erigere in sì opportuno luogo questo Spedale , dovette

(70) *Anast. Bibl. in Vit. Bonif. IV.* (71) *Antiq. Med. Aevi diss.* XXIX. *e* LXV.

te farsi a distruggere quel tempietto di Marte situato là appresso, giacchè non potendosi per la sua picciolezza ridurre ad una comoda chiesa, come aveva fatto il loro Patriarca Benedetto del tempio di Apollo in Monte Casino (72), non sembrava convenevole, che esso rimanesse tuttavia oggetto da mantenere in alcuno idiota Villano la pagana superstizione Ch' eglino veramente facesse poi uso de' suoi materiali migliori per la nuova lor fabbrica, chiaro apparisce dall' arco dell' antica porta dell' esistente Chiesa di S. Pietro, in cui al di fuori vi sono parecchie pietre di travertino consimili a quella del piedestallo della dissotterrata statua di Marte, le quali, suppongo, componessero l' Ara, ov' era collocato quest' idolo, qualità di pietra quivi da lungi trasportata, tale non trovandosi in que' monticelli. Dell' artificioso disfacimento di questo gentilesco tempietto ci si porge altro chiaro indizio dallo stato, in cui fu dissotterrato il simulacro marmoreo del Nume, che vi si venerava. Per un natural diroccamento di quella fabbrica sarebbe stato impossibile, che quel simulacro oltre il rimanere diviso, ed infranto nella testa, nelle mani, nelle braccia, nelle gambe, e nei piedi, fosse eziandio troncato nel mezzo, e nel più forte del busto, il che vedesi fatto a bella posta da umana forza, e non dal fortuito caso, o dal tempo distruggitore. Questa marmorea statuetta, di presente con esattezza riunita in ogni sua parte, è alta palmi due, once nove e mezzo, senza il piedistallo. L' Idolo poi argillaceo di Marte è alto palmi due, once due, e quello di Giunone palmo uno, once undici Romane.

Ma ragion vuole, prestantissimo Sig. Olivieri, che io ponga fine una volta al mio favellare, avendo già di soverchio abusato della cortese vostra sofferenza. Più diffusamente di quello avessi prima in intenzione ho per verità esposto il mio sentimento sopra questo nostro Tempietto di *Marte Ciprio*, e de' suoi dissotterrati monumenti; Ma siccome ho avuto gran desiderio d' esser da Voi in appresso appieno illuminato su de' medesimi, così non ho voluto tacervi quanto mai di essi mi è andato pel capo. Rimarrete ora convinto, che io non sono quel tale abile ad illustrare sì pregevoli monumenti, e che a Voi ben s' appartiene di farlo, come pur vi richiede con pieno diritto la comune patria.

Gubbio del 1782.

(72. *Mabil. Act. Sanct. Ben. Tom. I. in Vit. S. Bened.*

tefici Romani, e de' Vescovi non valsero ad estinguere intieramente il gentilesimo in Italia. Ma ciò, che non aveano potuto ottenere gli ordini di tanti imperatori, fu ottenuto dalla violenza, e rapacità de' barbari, le cui fatali incursioni incominciarono appunto ne' giorni d' Onorio. L' essersi da tali predatori abbattuti, e spogliati de' ricchi ammanti un buon numero di simolacri, che per i pubblici luoghi di Roma servivano ad intrattenere la superstizione del volgo idiota, estinse d' indi a non molto ogni avanzo d' idolatria. Il rispetto poi mostrato da' Goti sotto la condotta d'Alarico per la santità delle Chiese nella maggior furia del sacco di Roma, dovette ingenerare in molte persone maggiore affetto, che prima non avevano pel Cristianesimo. In tal guisa riflette uno de' più dotti uomini, che ora fiorisca a gloria della nostra Italia (63). E a vero dire sembra che la condotta di que' barbari toglier dovesse da parecchie teste quel malnato pregiudizio, che appunto tante stragi, e ruine fossero mandate dagli Dei, per essersi introdotta la nuova religione de' Cristiani, e abbandonato il loro culto, contro il qual pregiudizio avea già scritto S. Agostino la sua grand' opera *de Civitate Dei*, ed Orosio a di lui consiglio la sua storia *contra Paganos*. Per tali circostanze mancò veramente affatto nelle città d' Italia l' Idolatria; ma non così accadde nelle campagne, mi sia permesso il dirlo, ove la gente quanto è più dura, e idiota, altrettanto è più tenace nelle sue superstizioni. I più rozzi fra li stessi Goti, Unni, Vandali, Ostrogoti, e Longobardi, che professavano comunemente l'Arianismo, eran veramente Pagani (64); gli ultimi de' quali secondo Paolo Diacono avean per loro Nume tutelare *Wodan*, o *Godan*, che era il Mercurio de' Romani. Questo Nume era adorato secondo lui da tutti i Popoli della Germania, come anche vuole Cluverio. Di più abbiamo da S. Gregorio (65), che i Longobardi più idioti, e volgari eran sì grossolani, che adoravan persin una testa di Capra. Parimente da varie lettere di questo S. Pontefice (66) chiaro apparisce, che non solo in Sardegna, in Corsica, in Sicilia presso la gente idiota a' suoi gior-

(63) Denin. Rivol. d' Italia V. I. L. IV. c. 3.

(64) *Hist. Long. L. I. c. 8.*

(65) *L. III. Dial. cap. 28.*

(66) *Epist. 26. L. III. c.* [illegible] *lib. VII.*

giorni aveva luogo l' Idolatria, ma eziandio in mezzo alla stessa Italia fra le persone più rozze, e villane. Egli in una di esse così scrive a Trajetizio Vescovo di Narni (67): *Pervenit ad nos peccatis imminentibus in civitate vestra Narniensi, mortalitatem omnino grassari, quae res nos nimis afflixit. Quamobrem salutantes fraternitatem tuam modis omnibus suademus, ut a Longobardorum, sive Romanorum, qui in eodem loco degunt, admonitione, sive exhortatione nulla ratione cessetis, & maxime a Gentilium, & Haereticorum, ut ad veram, rectamque fidem Chttolicam convertantur* (68). Leggo parimenti in un' altra sua lettera scritta ad Agnello Vescovo di Terracina, che in quella campagna v' eran de' villani sì idioti, che adoravano gli alberi. Se ella è così, io penso di non errare in credere, che non solo a tempi di Giustiniano, ma fin presso il Pontificato del prelodato Pontefice ricevesse qualche culto il tempietto del nostro Marte Cyprio da alcuni villani circonvicini al medesimo, giacchè era situato assai più lungi che Narni e Terracina dalla Capitale della religione Cristiana, ed anche in luogo allora inospite, e distante parecchie miglia dalla nostra città. Non dirò già, che per ordine di S. Gregorio fosse atterrato, e distrutto, perchè tal ordine non trovo, anzi so bene, che non costumò questo Papa di far demolire le fabbriche de' Pagani, come alcuni moderni scrittori falsamente asseriscono, fra quali l'Apostata Oudino valorosamente confutato dal dotto Padre Gradenigo nella sua eruditissima apologia di questo S. Pontefice, ma che seguì egli bensì la pratica tenuta dagl'imperatori Cristiani, e da'Papi suoi predecessori, con fare purgare i tempj de'Gentili dagl'Idoli, e dalle cose profane, consacrandoli poi in chiese de'cattolici. Di fatto così egli ordinò al grand' Apostolo d' Inghilterra Agostino, per mezzo di Mileto Abate in una sua lettera, scrivendogli (69): *Dicite (Augustino Episcopo) quod diu mecum de causa Anglorum cogitans tractavi, videlicet, quia Fana Idolorum destrui in eadem gente minime debeant, sed ipsa, quae in eis sunt Idola destruantur. Aqua benedicta fiat, in eisdem Fanis aspergatur, Altaria construantur, Re-* *est,*

(67) Epist. 2. L. II.
(68) Epist. 20. L. VII.
(69) Epist. 71. L. IX.

GIUNTE, E CORREZIONI

ALL' OPUSCOLO DI

DI MARTE CYPRIO

AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

LUIGI LANZI

REGIO ANTIQUARIO, E CUSTODE DELLA GALLERIA
DI S. A. R. L' ARCIDUCA

PIETRO LEOPOLDO

GRANDUCA DI TOSCANA ec. ec.

SEBASTIANO RANGHIASCI.

D' Uopo sarebbe, incomparabile Signor Lanzi, di scemar d' un buon terzo il pubblicato mio scritto sopra il nostro Marte Cyprio, piuttostochè aggiungervi altra cosa. Io di soverchio mi diffusi sù di esso, lusingandomi di così più stimolare il dottissimo Cavaliere nostro comune amico Sig. Annibale Olivieri, ad illustrare colla solita sua pellegrina erudizione questo Soggetto, come la patria sperava. I suoi incomodi, e le cure sue più gravi tradirono le nostre speranze. Quinci volle il medesimo dare al pubblico per mezzo del celebre P. Lettor Mandelli nel Tom XXXIX. della nuova raccolta di Opuscoli Scientifici quan-

to da me per ubbidire unicamente alle autorevoli sue inchieste erasi scritto. Tratto è il dado; onde alcune sviste fa di mestiere correggere, ed aggiungere ciò, che vi comunicai, allorchè, avendo io l' onore avervi ad Ospite nello scorso mese, osservaste nelle mie Camere questi rari monumenti. Voi approvaste il mio pensiero; non isdegnate adunque che a voi mi dirigga.

I.

Ciò che di più singolare ci si presenta nella nostra lapida, è il cognome di *Cyprius* dato a Marte, e nel suo marmoreo simulacro il volto barbato. Varj furono i pareri di que' letterati, cui fu comunicata tale iscrizione. Chi pensò doversi quì credere l' amante di Venere, chi Venere stessa mascherata da Uomo, chi Marte venerato così barbato nell' isola di Cipro, chi Marte buono, favorevole, protettore.

II.

Marte per verità fu l' amoroso di Venere, laonde sembra non disconvenirgli il cognome di *Cyprius*. Ma non era ciò notissimo a tutta la Gentilità? Pure niun altro monumento nè Etrusco, nè Greco, nè Romano ci presenta tal cognome a lui dato. Niun antico scrittore altresì giammai ad esso lo applicò. E poi, che ci dice questo suo simulacro? Che ci dice con quel volto

. . . . . *Furiis accensus, & ira*
Terribilis . . . .

con quel ciglio truce, con quel mento rabuffato, con quel atteggiamento, guerriero, e grave? Ci dice, che egli non è quì spasimato per la sua bella, ma ch' è il furibondo Dio delle battaglie; ch' egli è quì Marte padre dello sdegno, e della strage, non Venere marziale mascherata da Uomo. Non vide appena il disegno il mio Sig. Bellini, che più non vi conobbe travestita questa Dea. Adunque l'

espres-

espressione del nostro simulacro si oppone diametralmente ad amendue le mentovate opinioni. Se altri il vuole così barbato, perchè in tal guisa veneravasi forse nell' isola di Cipro; non veggio ove appoggisi quel *forse*. Servio, e Macrobio (1) scrissero, che in quell' isola Venere si adorava barbata, perchè credevasi partecipasse tal Dea d' ambedue i sessi. Nè essi, nè alcun' altro fra gli antichi disse mai, come non lo disse alcun monumento, che Marte si venerasse colà barbato. E perchè in tal foggia nell' isola della sua bella? Sarebbe per avventura la barba simbolo dell' amore?

III.

Marte buono, favorevole protettore, è da voce Sabina, presso la cui nazione la parola *Cyprus* secondo Varrone significava *bonus*. Non oserei oppormi; non troviamo però, che da Sabini, e da Romani, presso i quali passarono tutti i riti di quella nazione, Marte fosse mai cognominato *Cyprius*. In Roma bensì dalla voce *quiris*, che presso i Sabini *Asta* significava, fu tal nume appellato *Quirinus*. (2)

IV.

Questa è la prima, ed unica lapida, in cui trovisi dato a Marte sì fatto cognome. Si è dissotterrata nella Campagna di Gubbio, ove in remotissimi tempi esisteva un Tempietto dedicato a questo Dio, come c' insegna la stessa iscrizione, dicendoci, che a giorni del suo ristaurator Javoleno *erat Ædem vetustate collapsam*. A che dunque ricercare il significato di questo particolar suo cognome nell' Isola di Cipro, nella Sabina, e che so io?

V.

Certa cosa è, che ciascuna città aveva i suoi Dei proprj, i suoi Dei tutelari, (3) non comuni, e non Romani, i quali Dei furon det-

(1) *Servius in Aeneid. II. v. 632. Macrob. Saturn. L. III. c. VIII.*

(2) *Ovid. Fast. II. 475.*

(3) *Tertull. Apolog. c. 24. Macrob. Satur. Lib. III. c. 8.*

ti da Minucio Felice (4) Municipali. *Inde adeo per universa Imperia, Provincias, Oppida videmus singulos sacrorum Ritus Gentiles habere, & Deos colere municipes*. Sì fatti locali Dei avvertì il gran Maffei, (5) essere alle volte meri sogni, talor memorie di Uomini benemeriti della propria Nazione, e di frequente Dei comuni venerati sotto altro nome. Sappiamo dalle nostre Tavole, che Giove, e Marte furono i Dei Tutelari de' primigeni Iguvini, la cui lingua era molto simile a quella degli Etrusci loro limitrofi. Ci notificò Strabone, (6) che Giunone appellavasi da' Tirreni *Cupra*, o *Cypra* come cantò Silio nel riferito verso; (7) qual maraviglia, che *Cyprius* fosse dunque nel nostro Paese cognominato Marte, ch' era figliuolo di quella Dea? Non venne detto *Enno* in quelle Tavole, (8) epiteto di Giunone, come vuole l' Interprete di Licofrone? (9) Questo Dio Tutelare de' primigeni Iguvini era comune a tutta la Gentilità, proprio però unicamente della nostra Nazione questo suo cognome *Cyprius* originario dalla propria antica lingua, giacchè da niun altro Popolo fu mai così appellato.

VI.

Mi si oppone, che tal derivazione è troppo ricercata, perchè non sembra, che a' giorni di Trajano, o in più basso tempo ancora, quando fu da L. Javoleno restaurato l' antico suo Tempietto, si sapesse l'antichissimo significato di *Cyprius*, correndo allora in Gubbio il Rito Romano, e non più il primitivo Umbro, o Etrusco. Mi si oppone altresì, che se fosse derivato questo Cognome al nostro Marte dal nome di *Cupra* sarebbesi scritto nella Lapida *Marti Cupro*, non *Marti Cyprio*.

VII.

Voi ben vedete, valoroso Signor Abate, quanto lievi sieno per se medesime tali opposizioni. E di vero, riguardo alla prima, non era egli

(4) *Min. Fel. c. 6.*
(5) *Veron. Illustr. par I. lib. 4. p. 126.*
(6) *Strab. L. V. p. 241.*
(7) *Sil. Lib. VIII. v. 433.*
(8) *Tav Sururont v. 33.*
(9) *Girald. Hist. Deor. Sintag. X.*

egli notissimo per avventura anche a tempi di Javoleno, che *Cupra*, o *Cypra* fu appellata da' Tirreni Giunone? Avealo insegnato Strabone, e Silio, come testè notammo. Erano in piè anche a que' giorni le due Città Picene Cupra Montana, e Marittima, dai famosi tempj della cui Dea quivi esistenti trassero amendue quelle città il loro nome, e dall' Imperadore Adriano quello appunto di Cupra Marittima venne con somma magnificenza restaurato, come ci attesta una bella iscrizione presso il Grutero (10). Crederem noi, che quell' Imperadore non sapesse qual Dea fosse mai *Cupra*? I Romani nel ridurre sotto il loro dominio e Città, e Provincie, e Regni dubbio non è, che non v' introducessero la loro lingua, i loro costumi, ma anche dopo aver condotto nelle Città le loro Colonie non eliminarono da esse interamente il proprio antico religioso culto. Festo (11) ci attestò, che quivi pur rimase il Rito municipale, allorchè scrisse: *Municipalia Sacra erant, quæ ab initio habuerunt municipes ante Civitatem Romanam acceptam, quæ observare voluerunt Pontifices, & ex eo more facere, quo solent antiquitus* (*). Si smarrì certamente nelle città dell' Umbria, e dell' Etruria dopo esservi condotte Colonie Romane colla perdita dell' antica lingua anche l' intelligenza de' vecchi lor Riti, il simile essendo avvenuto a tante altre Nazioni, e come era accaduto a tempo di Orazio presso gl' istessi Romani de' Carmi Saliari; tutta via se ne dovette conservar l' uso perchè *mutari vetat religio* (12) Qualunque siasi eziandio il cambiamento di governo, di lingua, di costumi, sempre rimane tra 'l popolo qualche tradizione in maniera di religione. S' ella è così, com' è di fatti, chi non vede non essere altrimenti di soverchio ricercata la derivazione di que-

(10) *Gruter. p. 1016. n. 2.*

(11 *Fest. V. Municip.*

(*) Anzi i Romani, essendo divenuti Padroni dell' Universo, non furono più nemici del culto nella loro Patria de' Numi stranieri, o *Peregrini*, come erano stati per lo addietro, ma sotto gl' Imperadori i Dei tutti del Mondo vennero adorati come *Patri* in quella Capitale, cò dicendo Giovenale nella Sat. III. onde ci lasciò poi scritto Plinio nel Lib. II. c. 7., maggior essere stato a suoi giorni il numero degli Dei, che quello degli Uomini. Tutti gli eruditi sanno in qual uso fossero a tempi di Adriano tra Romani i Riti Egiziani, come è loro notissimo, che fra il numero degli altri Dei per attestato di Lampridio in Alef. Sev. voleasi ascrivere tanto dal medesimo Adriano, che dal mentovato Severo per fin Gesú Cristo.

(12) *Quintil. Lib. I. c. XI.*

questo *Cyprius* secondo la lingua de' primigeni Iguvini dalla voce *Cupra*, o *Cypra*, colla quale appellavasi da' Tirreni loro limitrofi Giunone? Chi non vede potersi il suo significato ben intendere anche a tempi di Javoleno restauratore del Tempietto del nostro Marte, come ben comprendeasi quello di *Cupra*, o *Cypra* a giorni di Adriano?

VIII.

Che poi, così essendo, dir si dovesse il nostro Marte *Cuprus*, e non *Cyprius*, tosto risponderò, che la u. e la y. presso gli Antichi mutavansi tra loro scambievolmente (13), ed abbiamo, che Silio scrisse *Cypra*. Dirò quinci, che in un antico marmo appartenente a Cupra Montana, veduto co' proprj occhi originalmente dal P. Sarti (14) Antiquario peritissimo, si lesse *Cuprienses*, e non *Cuprenses*. Dunque nel nostro significato benissimo: *Marti Cyprio*. Ma *jam satis* del *Cyprius*. Passiamo a ragionare della barba del nostro Simulacro.

IX.

Marte venne effigiato dagli Etrusci, da Greci, e dagli antichi Romani, come un giovane eroe, e senza barba (15). Il primo, ed unico Simulacro di tal Nume in età virile, e barbato, è parso, essere il nostro. Forse nè primo, nè unico. V' è notissimo, mio Signor Lanzi, tenersi regola certa dall' universo coro degl' Antiquarj, che i Simulacri con barbe crespe, in cui vedesi l' ammirabile modo degli antichi Artefici imitando il calamistrarle con ferro caldo (16), debbano reputarsi per opere non anteriori all' Epoca di Adriano. Ogni età ha le sue usanze, e le ha certamente nelle belle Arti. Questo Imperadore fu il primo ad introdurre sul trono, e fra le Armi sì fatta barba, come già dissi sulla fede di Sparziano, e di Dione; imitato

(13) *Græv. Lit. V. diceasi Sulla, Sylla.*
(14) *Sart. De antiq. Cupra Mont. p. 8.*
(15) *VVinchel Stor. dell' Art. L. V. C. I. §. 17.*
(16) *Maffei Ver. illust. par. III. c. 7. p. 423.*

to quindi da' Cesari suoi Successori . Adriano dopo la sua morte fu annoverato come tanti altri Imperadori da' Romani nella classe de' Numi, tra quali portò egli la moda della barba, così per adulazione figurando gli Artefici di que' tempi il Dio della guerra , cui punto non disconvenìa , caratterizzando la barba viril robustezza . E non erasi già introdotto di vestire tal Nume con abito militare Romano, quando ne' tempi più remoti tanto Greci , che Latini , al dir d' Isidoro (17), e di Plinio soleano effigiarlo ignudo ? Ciò presso gli Artefici potrebbe appellarsi novità , piuttosto che error di costume.

X.

Già sospettava io , come a voce diceavi della somiglianza della nostra statuetta ad una gigantesca da me veduta in Roma anni addietro nel Museo di Campidoglio , non esser questa nostra , che il modello od una copia di quella in piccola porzione , e voi nell' osservare il nostro Marte non vi opponeste al mio sospetto , come pure non vi si oppose il dottissimo Sig. Abate Gaetano Marini vostro ben degno amico , il quale pochi giorni dopo di voi ci favorì a vederla. Ma ora sono convinto , che non m' ingannai . Rividi giorni fa nel Tomo terzo del Museo Capitolino il disegno di quella Statua (mal supposta comunemente del Re Pirro) e con agio fattone il confronto colla nostra , vi ho trovato ben lievi differenze tra loro , quante possono passare tra un grande originale, ed una piccola copia, o per qualche circostanza , ch' ora sono per avvertire Non osservate il disegno della nostra , che ho dato appiè della mia dissertazione , perocchè l' incisione , come Voi agevolmente ravviserete, avendo veduto l' originale , molto da esso differisce. Similissimo è tra queste statue il carattere delle teste , similissimi gli ornamenti delle corazze , similissima la positura , ed i contorni delle intere figure ; per fino i minuti rabeschi sono i medesimi in amendue , alcuni de' quali mancano nella nostra , essendone per la sua picciolezza incapace , e perchè nel-

(17) *Isidor. L. VIII. c.* 2.

nelle finezze più delicate trovasi logora dal tempo. La più notabil differenza, che io vegga tra esse è nel braccio destro, perocchè quello preteso Pirro è più elevato, la cui mano impugna uno scettro, e questo della nostra men si solleva, e colla mano stringe un' asta. Ma non sarebbe per avventura quel braccio del preteso Pirro un restauro, come sospetto sieno pure gli ornamenti delle sue caligbe modernatamente applicatevi le testine d' Elefanti, come convenevoli al supposto Re Pirro, il quale presso Taranto cotanto spavento, e confusione recò all' esercito Romano con gran numero di tali Bestie? (18) Quante volte ai men diligenti osservatori hanno i moderni restauri delle antiche statue fatto prendere una nuvola per Giunone? Appunto una mano moderna, cui erroneamente erasi dall' artefice applicato lo scettro in vece del Tridente, non ha fatto credere in una Roma fino a dì nostri una statua di Nettuno per quella di un Giove? (19) Se amendue gli originali, di cui parliamo, fossero d' appresso, niun vi sarebbe, che dubitasse rappresentar eglino la stessa cosa. Farò ad altra occasione incidere più fedelmente il nostro Marte e nello stesso punto di vista, in cui è stato disegnato nel Tomo terzo del Museo Capitolino il supposto Re Pirro, ed allora ciascun rimarrà convinto di quanto ho fin quì esposto. Non istò poi a portarvi esempj dell' uso presso gli antichi di far copia d' una stessa statua d' un medesimo basso rilievo, sendo ciò cosa notissima.

XI.

Winchelmann non considerò la Statua di Campidoglio per quella del Re Pirro, giacchè dic' egli, i (20) Successori di Alessandro, e Pirro medesimo soleano portare il mento raso. Per verità abbiamo da Crisippo, che presso i Greci dopo il gran Macedone la barba non fu più un pregio. (21) Sospettò quinci, che fosse un Marte, ma poi soggiunse = A ciò pur si oppone il non trovarsi mai data a questo Dio la barba nelle opere antiche = . Finalmente

(18) *Justin. L. XVIII.*

(19) Il creduto Giove del Palazzo Verospi, ora nel Museo Pio Clementino. Visconti. T. I. Tav. 33.

(20) VVinchelmann T. II. p. 212. Storia dell' arti ediz. di Milan.

(21) *Athenéo XIII p. 565.*

te decise, esser questa la statua di Agamennone. S' egli avesse veduto il nostro Marte, pensato non avrebbe a quell' Eroe. E di vero quella Statua è di stil Romano, e non Greco, avvisandoci Plinio, (22) che i Romani usavano di far le statue colla Corazza in dosso, ed i Greci ignude con Asta in mano. Essa fu trovata sull' Aventino. (23) Io non veggo, che vi stasse a fare colà o la statua del Re Pirro, o quella d' Agamennone. Nell' Aventino eravi l' Armilustro, come vuole Plutarco, (24) e come rilevasi da un' antica lapida, che si dissotterrò presso la chiesa di S. Alessio. (25) Quivi soleano fargli sacre feste Militari, presso cui si vuole vi fosse il Tempio d' Ercole, essendovi stata trovata a' tempi di Volaterrano appunto la famosa statua di bronzo di tal Nume, che or vedesi in Campidoglio. (26) Se non erro presso l' Armilustro poteva starvi bene anche la statua di Marte. Quella statua è Gigantesca ottima per un luogo spazioso, ed aperto. Potrebbe pensarsi eziandio, ch' ella fosse collocata in alcun Tempio d' altro Nume, sendovene stati parecchi su quel colle. Lo stile di essa sembra appartenere all' Epoca di Adriano, il quale è notissimo, aver ornato Roma di magnifici Tempj, e di belle Statue. (27) Non potrebbe credersi per avventura, che Adriano stesso, come intendentissimo di belle arti, anzi Architetto, e Pittore, (28) avendo introdotto di portar sì fatta barba tra Romani, ordinasse all' Artefice, che figurasse con essa la statua divisata del Dio della guerra.

XII.

Ma che da tal Epoca in poi si costumasse presso i Romani effigiar Marte così barbato altra prova chiarissima ne debbo quì recare col disegno del contrapeso d' antica stadera, pubblico, o privato, che sia, detto Romano, esistente insieme con altri in cotesta Real Galleria, di cui mi avete Voi gentilmente favorito. Voi bene mi

av-

(22) *Plin. L. XXXIV. C. V.*
(23) *Spon. Miscel. pag. 139.*
(24) *Plut. in Romol. p. 32.*
(25) *Pitisc. L. IX. Ant. Rom. in Armil.*
(26) Volat. delle Cos. d' Ital. ove discorre delle antichità di Roma.
(27) Spartian in Adrian.
(28) Idem ibidem, e Dione nella di lui vita.

avvisaste in tale occasione, che i tipi delle monete della Romana Repubblica erano costantemente le teste de' loro Numi, di che ha egregiamente trattato il nostro Sig. Olivieri. (29) Sembravi, che lo stesso eglino praticassero in questi Romani, detti così dagli Antiquarj, perchè il più di frequente vedesi in essi la testa della Dea Roma, o sia di Pallade, come quello appunto, che io tengo fra gli altri miei antichi Bronzi. In fatti vengo da voi assicurato, che vi sono in cotesta Real Galleria sì fatti Romani colla testa di Giove, di Ercole, di Mercurio, e di Pallade. (30) Ne' bronzi d' Ercolano eziandio si ha un Ercole, un Mercurio, ed una Roma, (31) e se la memoria non m' inganna, due Mercurj vidi già io stesso più volte nel Museo del Collegio Romano. Che il favoritomi da Voi, quale ho fatto quì incidere sia senza fallo uno di tai Romani, ce 'l fa conoscere l' Anello, che ha nell' estremità superiore dell' Elmo, e che rappresenti altresì la testa di Marte, come Voi pensate, parmi non possa rivocarsi in dubbio da chicchesia. Se poi tal getto appartenga all' Epoca di Adriano, o di Settimio Severo, non è agevol così il deciderlo. E' la sua barba calamistrata nella stessa foggia di quella della nostra Statua. Ma Voi asserite di aver veduto simili teste eziandio in parecchie monete d' oro, e di rame, ed io osservai già fra le Gemme Astrifere pubblicate dal nostro gran Passeri un Marte barbato (32) in simil guisa, la qual gemma egli crede de' tempi dell' Imperador Aureliano. Infallibil dunque rimane, che dall' Impero di Adriano in poi soleasi presso i Romani non di rado effigiar Marte colla barba. Dunque non più Pirro, ed Agamennone in Campidoglio, ma sì bene Marte, come non più il Giove Verospi, ma veramente Nettuno nel Museo Pio Clementino.

XIII.

Farei quì silenzio, se la nostra lucerna coll' *Iguvi* non mi obbligasse ad aggiungere ancor poche righe. Nell' osservarla il già lodato Si-

(29) Oliv. med. Pesar. ed ant. Rom. p. 3.6.
(30) Tor Gab net. Bronz. Ant. Arm. d. XI.
(31) Bajardi Catal. de' Mon. d' Ercola.
(32) *Passer. Gem. Ast. T. CXL.*

Signor Gaetano Marini, mi accennò, ch'egli credeva quell'*Jguvi* nome di persona , cioè del figulario , piuttostocchè della nostra Città . rifiettei la sera stessa tra me su tal parere, e mi sovvenne di non aver veramente incontrato che in alcune Lucerne Cristiane (33) nome di città . Quinci tornommi eziandio a memoria, che presso gli Antichi v'erano i Servi pubblici (34), i quali dai Municipali, e dalle Colonie manumettevansi (35) come quelli de' privati . E di vero abbiamo nel Museo Veronese un *Veronius*, che l'immortal Maffei riconosce per un Liberto pubblico della sua Colonia Verona (36) . Abbiamo parimente presso il Fabbretti (37), e 'l nostro Signor Olivieri un *Pisaurius* (38), che da questi valent' Uomini vien riputato pubblico Liberto della Colonia Pesarese . Dunque l'*Jguvi* della nostra Lucerna è per verità un genitivo di persona , e non di luogo , cioè del suo figulario *Jguvius* Liberto pubblico della nostra Colonia Jguvina .

Io quì mi terrò bene avventurato se coll'avervi diretta questa tenue testimonianza di quella stima grandissima, e di quella sincera amicizia, che da più anni mi do l'onor di professarvi, facessi risovvenirvi delle nostre Tavole, le quali da Voi attendono una volta quella luce diradatrice delle dense tenebre, in cui giacciono tuttavia involte, e che sperar possono unicamente da uno de' più Eruditi, de' più Giudiziosi, de' più eleganti Scrittori, che or abbia l'Italia nostra . Depongo la penna nel terminare dell' Anno col quì trascrivervi la frase di un' antica Lucerna .

Anno novo faustum felix tibi sit.

Gubbio 31. Dicembre 1783.

(33) Su di ciò può vedersi la prefazione del Passeri sud. alle Lucerne antiche .

(34) *Liv. XXVI. 47. Plin. Ep. X. 31. Gell. XIII. 13) Front. de Aquæd.*

(35) *Plin. Ep. VII. 18. Fest. in Munic.*

(36) *Maffei Ver. illust. Part. I. L.VI. p.* 239.

(37) *Fab. Iscr. Dom. c. VI.*

(38) *Oliv. Marm. Pisaur. pag. 18. Iscr. num. V.*

CORREZIONI E GIUNTE.

CUPRA MONTANA

NEl Tomo III. di quest'opera alla pag. 233 fu trattato di Cupra Montana. Nulla ho da ritrattare di quanto ivi si è detto per provarne la ubicazione, che oggidì da niuno più si controverte, ma ho da aggiungere solamente alcune aneddote notizie, che mi furono comunicate dall' ornatissimo Sig. Ab. D. Francesco Menicucci dopo che il Tomo era venuto alla luce.

Dice egli adunque, che nel predio di S Eleuterio, di cui parlammo nella pag 362 § VIII del citato volume, oltre alli moltissimi altri segni di antico abitato, che vi si erano già scoperti prima che si producesse il dotto opuscolo del chiarissimo P. D Mauro Sarti, e specialmente la celebre iscrizione eretta ad Antonino Pio dai Fanciulli, e dalle Fanciulle alimentarj di Cupra Montana, si rinvennero ancora in appresso gran quantità di antiche monete di ogni modulo, fra le quali quelle di Macrino, e di Diadumediano greco, pubblicata già dal Signor Uditore Francesco Mancia (1), quantità d' Idoletti, e Genj di bronzo; tra i quali un Giove, un Saturno, un Pane, un Bacco, un' Antinoo, un puttino che coll' indice indicava silenzio, e nell' altra mano portava un cornucopio: Minuti frammenti di statue tanto al naturale, che colossali; quali di bronzo, quali di marmo, ed alcuna testacea, e molti altri avanzi di antiche magnificenze, conservate ora in parte presso i Signori Ferranti, ed altri Concittadini Massaccesi, ed altri trasferiti in Jesi, in Ancona, in Roma, ed altrove.

Di-

(1) Lettera di Francesco Mancia Massacciese in rispotta alla dissertazione di Elisio Tagiste intorno al sito di Cupra Montana, stampata in Faenza da Gioseffantonio Archi 1768. pag. 74.

Discuoprironsi ancora assaissimi fabbricati sotterranei di considerabile lautezza, e magnificenza; e tra questi un bagno rotondo lavorato tanto al di fuori, che al di dentro con mattoni ben levigati, con de' commodissimi gradini per discendervi, e al fondo con dei sedili all' intorno benissimo collocati.

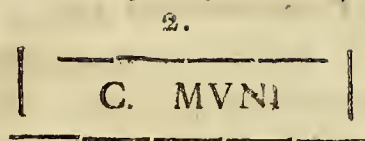
Si rinvennero, come si rinvengono tuttogiorno, gran copia di lamine, cornici, ed altri rottami di marmi di qualunque specie anche la più rara, come diaspri di Sicilia, alabastri, porfidi, graniti d'Egitto, rossi, e gialli di Verona, gialli di Siena ec. Canali di piombo, anfore, vasi; urne sepolcrali di terra cotta e di marmo. Ivi esitono ancora pavimenti mosaici di varj colori, lavorati a scacchi, e in altre maniere, e questi si estendono verso l'annessa strada, e verso la Chiesa di S. Eleuterio. Le muraglie poi, che attraversano tali lastricati sono intonacate di rosso, e di varj altri colori.

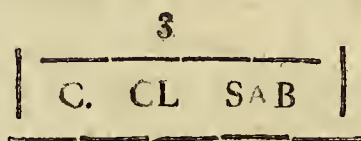
Nel medesimo luogo si sono trovati dei molti pezzi di marmi a foggia di mattone quadri, e trapanati nell'estremità di loro grossezza con due fori per ciascun lato, corrispondenti nell' opposta parte, e tali marmi sono effigiati di bassirilievi squisiti. In uno di questi si ha la figura di una Donna colla cornucopia, e varj bellissimi ornamenti indefiniti, perchè suppongono aver rapporto ad altri mattoni, che saranno stati annessi al medesimo; e gl' indicati fori io credo, che servissero per una simigliante unione. Alcuni sono di marmo pario, e diafeni.

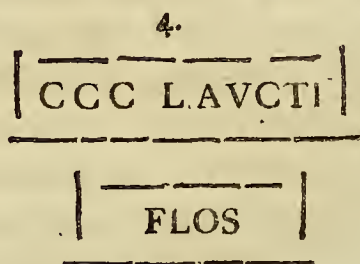
Finalmente fin dai 13. Gennajo del 1783 vi si trovò una tavola di pietra d'Istria, alta quattro palmi Romani, e once otto: Larga palmi tre, e once quattro: Grossa once quattro. E' incavata nel mezzo, e in un lato segue l' incavo fino all' estremità della tavola col mezzo di un canaletto, e un tale incavo, che è lungo palmi 3. largo palmi 2. profondo oncia 1. serba tuttora una patina di tartaro oscuro; e si crede con molto fondamento dal comendato Sig. Ab. Menicucci, che questa tavola servisse a scannarvi sopra le vittime. Ora passiamo a riferire altri monumenti lapidarj, dei quali non si è fatta menzione alcuna nel divisato luogo del III. Volume, perchè a me ignoti del tutto, e comunicatemi posteriormente dalla singolarissima gentilezza del comendato Sig. Ab. Menicucci.

1.

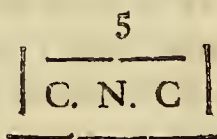
Marca di figulina grande, che si conserva presso i Sig. Ferranti.

2.

Marca di altra figulina verniciata di rosso. Si conserva presso li stessi Sig. Ferranti. La M. e la V sono unite.

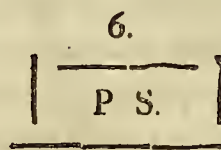
3.

Altra marca simile, verniciata di rosso. Si conserva presso il Sig. Ab. Menicucci, trovata nel predio di S. Eleuterio.

4.

Tegola con due marche trovata nel medesimo predio di S. Eleuterio. Ha della simiglianza con quelle, che rapportano il P. Sarti, e il Lancellotti; ma paragonate attentamente, vi si scorge qualche diversità.

5.

C. N. C

Altra marca di altra figulina trovata nello stesso predio. Esiste presso il Sig. Ab. Menicucci.

6.

P S.

Marca di simile figulina, trovata nel predio dei Signori Rossetti in contrada de' Palazzi.

7.

ATN

Nel fondo di una lucerna antica presso i Sigg. Ferranti.

8.

OCTAVI

Fondo di lucerna di terra cotta trovato nel predio di S. Eleuterio, e posseduto dal Sig. Menicucci.

9.

9.

ATIMETI

Altro fondo di antica lucerna figulina. Si conserva presso il Sig. Ferranti.

10.

SEX. VAE I. FE. LI. CIS.

Così attorno a un sigillo di bronzo trovato nel 1765 ed acquistato dal Sig Mancia. Forse *Sexti Vaci Felicis*.

11.

M. S G.

Altro sigillo di bronzo rinvenuto nel 17.0.

12

UTERE FELIX

Altro antico sigillo rinvenuto fra le stesse rovine di Cupra montana nell' istess' anno 1770.

13

XXX

In una palla di pietra nera di peso once diece trovata nel 1787. sull' anzidetto predio si vede scolpito il riferito numero.

14

. . . .

IIII. N. EP . .

DEDIT HS . .

L. D D.

Frammento di lapide trovato l' anno 1758 Si conserva presso il Sig. Arcip Cerioni.

15

. . . AVDI . . .

EXS. TES . . . .

Altro frammento trovato nel 1759 Esiste presso il predio di Paolo Leonardi a S Michele.

16

. . . P. CAESA. . . .

. . . VI HADRI . . .

. . . DIVI TRA . . .

Frammento inciso in pietra d' Istria con lettere elegantissime trovato nel 1771. si conserva presso il suddetto Signor Mancia.

17

. . .ANDA C. . . ,
. . . M ANI . . .
. . . VNC. . .

Questo frammento si possiede dai prelodati Sigg. Ferranti. Fu trovato nel 1773.

18

. . . A . ET . . .
. . . ANVS . . .
. . . ICISS . . .

Nell'anno istesso fu trovato anche questo nella contrada de' Palazzi, e si possiede presso il medesimo Sig. Ferranti.

19

MALIN

Trovato nel 1778. tra le ruine dell' antemurale di Massaccio. Si conserva dal Sig. Ab. Menicucci.

20

DIS. M...
. . OLO. . .

21

IAN
IB. IVD

Ambedue presso il Sig: Ab: Menicucci; trovati nel predio di S. Eleuterio l' anno 1781.

22

- - FATE
TVR

Pezzo d' iscrizione magnifica con avanzi di cornice, inciso in pietra d' Istria. Si conserva nel suddetto predio dei monaci.

23

--- QVE. VNVM. RE---
---VA TEGERIS---QVA---

Parte d' iscrizione in travertino trovata ai 5: Settembre del 1784: in contrada Murella. Si conserva presso il Sig. Ab. Menicucci.

24

RMETES - - - -
M- AET-- EMO - -
NA - ANNO - - -

C C X X X X

Incisa in travertino, e trovata nel 1788: presso l' abitazione del colono del predio di S Eleuterio.

25

V. AVILIO V. F. V. ALPIENO
PO. PO. P. PAGI VEHEIA

Que-

Questa iscrizione si trova incisa a lettere punteggiate attorno ad una patera di rame, la quale fu prodotta col suo disegno dal ch. Signor Francesco Mancia nella risposta alla dissertazione di Elio Tagiste intorno al sito di Cupra montana pag. 78 dove così la descrive . *Essa* (patera) *è lavorata al torno , e fuori della patera antica è conservata perfettamente . Ha nel rovescio l' iscrizione colle lettere punteggiate . Le tre macchie mi fanno credere , che la Patera fosse in mano di qualche statua , potendovisi facilmente accomodare tre sommità di dita, cioè del pollice , dell' indice , e del mignolo . Il Sig: Ab: Lancellotti si persuade , che fosse uno di quei piatti , o patere , di cui si servivano gli antichi Sacerdoti . In tal caso la patera sarà stata in mano di un Sacerdote chiamato VIBIO AVILIO , poichè io così interpreto l' iscrizione : VIBIO AVILIO VIBJ FILIO UFENTINA ALPIENO PONTIFICI* (oppure *posuit*) *POPULUS* (ovvero *Plebs*) *PAGI VEHEJANI* . Segue una lettera del P. Lettore D. Isidoro Bianchi Monaco Camandolese ; che si aggira sull' interpretazione della sigla V. e su di varie erudizioni rispetto ai pagi antichi . Ma è superfluo del tutto di riferirla , e solamente sarà bastante accennare , che siccome in distanza di tre o quattro miglia del Massaccio esiste tuttora un luoghetto , che ritiene il nome di *Rovejano* , come si può sospettare, che per l' analogìa del nome con *Veejano* possa esser succeduto a quello .

Finalmente devo aggiungere , che il sovente comendato Sig Ab. Menicucci avendo da diece anni cominciato a ricercare nell' agro Massaccese , e spezialmente fra i ruderi di Cupra montana *ne ha acquistate* (com' egli mi scrive) *replicate migliaja , non numerandovi le mal conservate , e già buttate fra i scarti . Tra esse ve ne sono antichissime , e fin dai primi tempi dell' antica Roma , assaissime Consolari , e quindi Imperiali dal primo Cesare Augusto non interrotta gran fatto fino all' Imperadore Ottone I. il grande , che morì del* 961. Il che fa vedere, che quel luogo el be fino a tal epoca abitatori . Laonde il di lei decadimento totale non si potrebbe ripetere che in quel decimo secolo.

VEREGRA

NEl medesimo III: Volume alla pag. 183. ebbero luogo le ricerche intorno all' ubicazione, e alla situazione di Veregra, e nel §. IV. *pag.* 392 colle più forti, e decisive ragioni fu stabilito che fosse fra M Fano, e M. Filottrano, ora Filottrano. Al presente mi accade di quì aggiungere un frammento di altra antica inedita iscrizione comunicatomi con lettera dei 28 Settembre del 1789 dal sovente lodato Sig D. Francesco Menicucci, letto, e copiato da lui medesimo in occasione, che allora si trovava in Filottrano a trascrivere alcune interessanti pergamene di quel Pubblico. E' incisa in pietra da ambe le parti, e così vi si legge

La sua lunghezza è di 4 palmi Romani; larga pal 2., grossa pal 1. onc 6. Fu trovata pochi mesi prima sul luogo dove esisteva l' antico castello di Montoro, pertinenza di Filottrano, situato in un colle distante 3 miglia dalla terra e 3. miglia da M. Fano, e passò in potere del nobil Sig Cesareo Gentiloni. Per quanto sia inconcludente questo frammento non lascia di farci conoscere, che in esso si racchiudeva la memoria d' un Maestro di un Pago della pertinenza certamente di Veregra, il

quale

quale forse, si ergeva in quel colle, e a cui fu sostituito il castello di *Montoro*, forse in latino, e in antico *Mons Aureus*, cosicchè conservò anche lo stesso nome.

PLANIO

NEl IV. Volume alla pag. 227. fu trattato della Città di Planio, e con tutte le ragioni ivi addotte fu stabilito, che esistesse nelle vicinanze del fiume Esio nel territorio di M. Roberto castel di Jesi, vicino all'Abadia di S Apollinare, e nelle aggiacenze di S Maria *de Plano*, così detta nelle antiche carte, o che dalle di lei rovine nascesse poi Castel Planio, altro luogo di Jesi. Or un quarto di miglio circa sotto Castel Bellino, parimente di Jesi, e sopra S. Maria *de Plano*, detta oggi *S. Maria del Pianello* per avviso, e relazione del comendato Sig Ab. Menicucci nel Maggio dell'anno scorso 1791. furono fatte molte altre scoperte di antichi ruderi di essa distrutta città. Questi, com'egli mi dice in un'umanissima sua lettera, veggonsi presso la strada pubblica, che conduce a Jesi nel predio dei Signori Berarducci di Castel Bellino, nel luogo istesso, dove a' tempi del Sig. Ab. Lancellotti fu trovato un bellissimo lavoro di bronzo a tutto rilievo, rappresentante, al riferire del detto Sig Lancellotti, un sacrifizio d'Iside, il qual monumento fu donato dai detti Signori Berarducci a Monsieur Chaupin antiquario Francese, che nelli anni scorsi andava girando per osservare, e raccogliere antichi monumenti. Tali ruderi, per quanto ha potuto conoscere il Sig. Ab. Menicucci, sono vestigj di un' antichissimo Tempio, forse anche d'Iside istessa. Lo scavo fu fatto nel mese di Maggio, onde non fu potuto spaziar molto per la difficoltà dei grani, che si andavano a rovinare; ma dopo nè meno il padrone del predio si è curato di far altre osservazioni; quantunque si scopersero anche i vestigj di quattro stanze, ciascuna delle quali aveva un diametro di palmi ducento Romani di estensione a un bel circa; e tutte esse quattro camere hanno il pavimento di belli mosaici. Vi si sono anche trovati dei basamenti di colonne intonacati di rosso, ed altri simili segni di antiche magnificenze.

CAMERIO

NEl Tomo XII., in cui dalla *pag.* 1 a tutta la *pag.* 137. trattai di Camerio; nel § XXVI. della parte II. *pag.* 127 rimarcai un Tempio di Giove Celeste posto dentro i confini del di lei territorio sull' indizio, che ne dava una lapida, che resta in S. Natoglia. Or su questa lapida così mi viene scritto da un' anonimo cittadino di essa Terra di S Natoglia.

„ Nel Tom. XII. dell' Antichità Picene si riporta alla pag. 128. „ e 129 la lapida esistente nella facciata esterna del campanile della „ Pieve di detta Terra estratta dall' opere del P. Lupi. Questi si è „ ingannato nel dare una tale iscrizione come mancante nelle prime „ quattro linee, perchè il marmo si vede intero; e la iscrizione che „ contiene, viene circoscritta da cornice scolpita nello stesso marmo. „ Due sole mancanze vi si scorgono in ambi li angoli superiori. Una „ taglia le ultime due lettere della prima linea, in cui non si legge „ che NORTORI, e l'altra non altera punto la leggenda, perchè ca„ de al di fuori di detta cornice.

„ Si è ingannato secondariamente nell'aver frapposta la distanza, „ ed il punto fra la prima, e le seguenti lettere della prima linea, „ che lo ha indotto ad interpretarla NV. ORTORIVS, ovvero N „ ORTORIVS, e molto meno può dire OSTORIVS, come vuole il „ P Camerini, riportato dal Muratori nella suddetta pag. 129 Nel „ marmo sta scritto NORTORI . . . senz' alcun punto, o interje„ zione fra la N e la O, e le lettere sono unite in guisa, che non „ lasciano dubitare, che il nome del soggetto, che fece il voto a Gio„ ve Celeste fosse NORTORIVS.

„ Di più interpreta la quarta linea, perchè creduta mancante, o „ corrosa per AESERNIA, quando dice soltanto AESAE, e tanto „ questa, che la parola FEROX della terza linea si trovano colloca„ te nel mezzo della lapida, e nè a destra, nè a sinistra possonvi es„ servi stato altre lettere, perchè in ambe dette parti il marmo non „ è corroso, ma liscio, e intero.

E'

„ E' certo adunque, che nel sito dove ora esiste la matrice chie-
„ sa della Pieve di S. Anatoglia Vergine, e Martire, principale protet-
„ trice di questa Terra, esistesse in antico il tempio di *Giove Celeste*,
„ ed esistendovi questo, dovea necessariamente esistervi nell' intorno
„ anche un luogo fabbricato, o fosse Pago, o Castello, o Terra, che
„ può meritamente gloriarsi di una ben rimota antichità, comprova-
„ tagli dall' esistenza di tal Tempio nei secoli idolatri. S' ignora
„ del tutto qual fosse il nome antico e primitivo di esso luogo, poi-
„ chè quello di *S. Natoglia* non gli fu potuto attribuire se non dopo il
„ martirio di detta Santa, in benemerenza di averci recata la Fede di
„ Gesù Cristo. Veggendosi però in detta lapida, che Nortorio
„ EVOCATVS AVG. era di AESAE, pare, che il nome di esso
„ Pago, o Castello fosse appunto *Esa*, o cosa simile, tanto più che
„ poco sopra ha la sua origine il fiume *Esio* oggi *Fiumesino*, che pas-
„ sando prossimamente ad un tal tempio, e bagnando il Pago, for-
„ mava anche allora il lago Esino in distanza di pochi passi dal Pa-
„ go, e dal tempio, e precisamente fuori della porta occidentale, de-
„ nominata ora della Pieve, la cui contrada porta tuttora il nome
„ di *Lago*; quantunque il lago sia stato posteriormente deviato per
„ le aperture fattegli nelle prossime ripe, denominandosi presentemen-
„ te il *casco della Pieve*.

„ Potrebbe opporsi, che il nome a un tal fiume è stato dato
„ dalla Città di Jesi; ma perchè non potrebbe averlo preso anche da
„ questo luogo più prossimo alla origine di esso fiume? La copia
„ genuina della suddetta lapida è tale quale si riporta dal Muratori,
„ e che riporta il Sig. Colucci nel Tom. suddetto pag. 129. a riser-
„ va della mancanza delle ultime due lettere V ed S della prima li-
„ nea ".

Nel tempo che mi professo obbligato a questo anonimo dell' attenzione dimostrata in ragguagliarmi della genuina lezione di essa lapida, non posso se non approvare le di lui accurate riflessioni sul nome AESAE, prendendolo per nome proprio del Pago, o altro simil luogo, in cui esisteva il tempio di Giove Celeste. Conferma la di lui opinione la prossimità del luogo istesso alla scaturiggine del fiume *Esio* e al lago dallo stesso fiume in quella parte formato. Non

ap-

approvo che questo Pago desse il nome al fiume ; ma dirò *vice versa* , che il fiume lo desse al Pago , ed insieme anche alla città di Esio , stando benissimo che un fiume istesso dia a due luoghi diversi la propria denominazione , conforme sappiamo essere stato del Metauro , che diede il nome , o cognome ad Urbino , e insieme a Tiferno , e l' Isauro o Pisauro a Pesaro , e a Pitino Pisaurense , essendo sempre vero , che nel luogo del Tempio suddetto vi fosse qualche pago , o luogo simile .

Approvo in oltre , che nel marmo si legga NORTORIVS senza alcun' intervallo , fra la N e la O ; ma secondo i canoni dell' arte lapidaria, quantunque non vi si scorga quest' intervallo , nè l' interpunzione, la prima N deve indicare il prenome, e ORTORIVS deve essere il nome . Altrimenti costui sarebbe uscito di linea dall' uso antico di avere oltre al nome il prenome ; e sebbene si trovino anche dei soggetti , che non ebbero prenome , come i servi , ed altri , nulla ostante ripetendosi nella seconda linea N. F. ciò fa vedere che la N. della prima linea è il segno del prenome del soggetto che poteva essere stato *Nonius*, *Numerius* , o cosa simile . Nè fa maraviglia che nel marmo non veggasi il punto , e lo spazio fra la N e la O perchè essendo stata la prima linea la più lunga , ed essendo lo spazio di cornice , ebbe il quadratario a restringersi , e così confuse il prenome col nome . Volesse Dio, che in ogni luogo vi fossero dei colti cittadini , che nella stessa guisa m' informassero , come si è compiaciuto di far quest' anonimo, cui professo le mie più vive obbligazioni , anche per le memorie delli uomini illustri di S. Natoglia , che mi ha comunicate , di cui farò uso a suo tempo .

DI PIRO FILUMENO

Poche cose si accennarono di questo luogo nel Tomo XIII. dopo essersi discorso di Sinigaglia , e coi lumi della tavola Peutingeriana , e del Cluverio se ne istabilì la ubicazione in distanza di un miglio dalla MAROTTA , Osterìa pubblica che rimane fra Sinigaglia , e il Me-

Metauro. Mi protesto ora obbligato all' accuratezza, ed attenzione del Sig Ermenegildo Fabri di Mondolfo, il quale avendo fatte delle ispezioni sulla faccia del luogo, così mi avvisa con sua cortese lettera dei 29. Aprile prossimo passato doversi opinare della di lei precisa situazione, riportando io a tale effetto la medesima sua lettera.

„ Nello scorrere il Tomo XIII delle sue Antichità Picene scorgo
„ a carte 107. che si discorre di due luoghi *Piro Filumeno*, e *Sestia*
„ senza precisarsene la situazione. Ma per le osservazioni da me
„ fatte mi pare, che *Piro Filumeno* possa stabilirsi appunto nella di-
„ stanza di circa un miglio da *Marotta* verso il Metauro, ma in di-
„ stanza di circa un'altro miglio dalla strada marittima consolare ver-
„ so i mediterranei. In occasione che ebbi ad eseguire una confinazione
„ di predj, mi portai più d'una volta in quel luogo, che resta nel terri-
„ torio di *S. Costanzo*, confinante con questo di Mondolfo; e fin d'allo-
„ ra vi feci le più minute osservazioni, prendendo informazione an-
„ che dai contadini più vecchi, e più informati di esse contrade.
„ Evvi adunque in quella parte un campo tutto arativo in forma di
„ parallellogrammo, che in lunghezza va da Greco a Corina, ed è
„ del nobil Sig Domenico Guazzugli di Pergola; ed a capo verso
„ Corina vi confina il nobil Sig. Stefano Tomani di Fano. Stà cir-
„ ca un terzo inferiore dalla Collina, la quale va a declinare gradata-
„ mente alla strada consolare suddetta. In cima di detto campo vi
„ si vede un masso di calcistruzzo circa un piede fuor di terra, e
„ non molto esteso; spogliato dei muri laterali. In mezzo evvi un'
„ apertura da scendere in una stanza sotterranea internata in esso
„ masso; e si vede, che sopra vi fosse elevata una torre, che i Ro-
„ mani dicevano *Castellum*. Feci calare in esso sotterraneo un' uo-
„ mo per cercarvi, se vi fosse stata, una pietra da termine; ma non
„ vi trovò altro che tegole antiche; e simili tegole con altri sassi
„ frantumati si veggono sparsi in gran copia intorno a quel masso,
„ e per un tratto sotto di quello verso il mare, era un tutto sodo,
„ nè potevasi arare a motivo dei grandi frammenti laterizj, e di mura
„ devastate, che vi si trovavano, a segno che di tali cementi vi furono
cari-

„ caricati più carri, e nulla ostante anche al presente un tale terre-
„ no è pieno di simili frammenti, e sempre più se ne scuoprono coll'
„ arare. I coloni non meno, che i vicini mi asserirono che ivi si
„ erano trovate di tempo in tempo delle antiche monete, ed altre an-
„ ticaglie. Segni però di mura non vi sono da niuna parte e mi sem-
„ brò poter credere in quel luogo un aggregato di abitazioni con so-
„ pra, o sia a capo di esse una torre, perchè sopra l' indicato mas-
„ so nel terreno del Sig. Tomani non si scorge alcun segno di ce-
„ menti, come al di sotto: e ne meno nel terreno confinante a po-
„ nente. Or questo io credo che potesse essere il Luogo *Ad Pirum*
„ *Filumeni*, ch' ella cercava, giacchè combina benissimo la di lui si-
„ tuazione; e sebbene sia per un miglio discosto dalla via consolare,
„ ci assicura, che ivi ritiratosi il mare, come in tant' altre parti del-
„ la spiaggia Adriatica, anche la via moderna siasi discostata notabil-
„ mente dall' antica, ed allontanata dal luogo dove doveva esistere
„ *Ad Pirum Filumeni*?

Queste sono le osservazioni del Sig. Fabri intorno ad un tal luogo, e mi sembrano combinar benissimo con tutte le altre congetture, che noi abbiamo della ubicazione di questo Pago, in cui per avventura ebbe ad essere una qualche mansione militare.

SESTIA

NEl ringraziare, che feci il Sig. Ermenegildo Fabri della premura avuta d informarmi tanto distintamente dei segni da lui scorti per ravvisare i vestigj di *Piro Filumeno*, lo pregai a far delle nuove osservazioni per scuoprir qualche cosa anche di Sestia, se fosse stato possibile, e ai 12 di Maggio così mi risponde sull' ubicazione di questo luogo. „ Per *Sestias* mi sovviene una notizia di più anni da-
„ tami da persona informata, ed è che nel territorio di *Montemarciano*
„ in un predio del Sig Balì Marcolini di Fano, dalla parte verso ma-
„ rina, e in vicinanza di *Casabruciata* vi erano state scoperte vestigie
„ di antichità, ed abitazioni, ed in parte fatte scuoprire dal Sig. Pa-
„ drone

„ drone: ed ora avendo intesa persona, che è stata colà per qualche
„ tempo, mi conferma questo stesso; ma che ora non si discuopra al-
„ tro per divieto del medesimo Padrone. Che però ecco l' ubicazio-
„ ne di *Sestia*. Ella potrà sapere altre notizie con qualche mezzo che
„ abbia colà, non avendovelo io di presente. E siccome il miglio an-
„ tico Romano è più breve del moderno, l' ubicazione verrebbe a ca-
„ dere più presso a Sinigaglia, come nel caso nostro „. Intanto per le diligenze, ed accurate riflessioni del Sig Fabri noi possiam credere di aver verificata la ubicazione di due luoghi noti per l' antica tavola Peutingeriana soltanto, ed ora del tutto annientati, e distrutti. Se in ogni luogo vi fosse un qualche cittadino di tanto impegno, e di tanta diligenza come son questi, egli è indubitato, che di assai maggiori notizie arricchiremmo la storia, poichè non isfugge le più volte a un cittadino, che è nato ed è cresciuto in un luogo, quel che difficilmente giungerebbe a scuoprire un' estero se lo cercasse, siccome al primo non mancano dei lumi necessarj, che conducono alla chiarezza della cosa. Laddove al secondo, essendo del tutto nuovo con fatica perviene ad acquistare molte cognizioni, che fanno strada a quel che si cerca.

A S C O L I

ANche di Ascoli, di cui fu assai diffusamente trattato nel Tomo precedente, ho da aggiungere qualche cosa. Alla pag. 12. riportai una lapida di Valeria eretta ad Iside, che si possiede dal nobil Sig. Vincenzo Cataldi. Spiegai quell' espressione EX VISV, che Valeria s' inducesse a far quell' opera in rispetto d' Iside in benemerenza della vista che avesse supposto essersi ricuperata per grazia di lei. Ma sono grato al prelodato Sig. Cataldi, il quale mi ha fatto noto il suo sentimento, che tengo più naturale, e più giusto, ed è che Valeria facesse quello in onore d' Iside per causa di una qualche supposta visione da lei avuta sognando, siccome le donne sono facilissime a credere ad ogni fantoccio, che si figurino della mente.

Nel paragrafo III. della dissertazione XII pag 145 riportai una iscrizione di *M. Valerio* detto *Pietas*, e dissi, che esisteva nella strada de' Cappuccini. Ora debbo aggiungere che vi esisteva una volta, ma ora è trasferita in casa Cataldi.

Finalmente, essendomi stati comunicati altri due frammenti di altre due iscrizioni dal nobil uomo Sig. Francesco Nunzi, esistenti in S. Maria in Capriglia, questo è il luogo più acconcio da doversi inserire

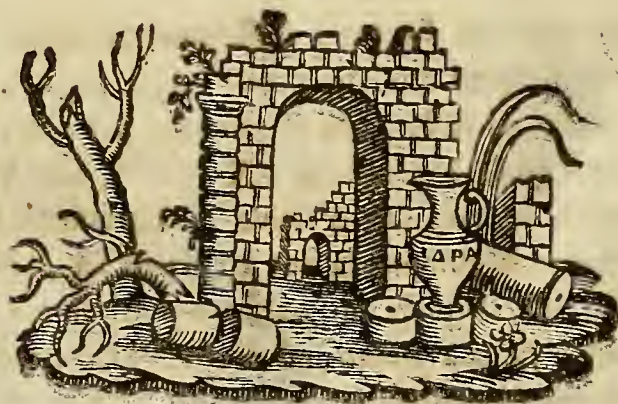
-- T. L. T. DVRVIVVS T. L. A

-- SEX VIR STATIVS

-- AT VT DVRVIT. T. L T H

La lapida è lunga palmi 7 larga 3

L. FODINA SC.

Lunga palmi tre, larga due; di lettere quasi palmari. E' murata al rovescio in una vasca da tener acqua in un predio de' PP. dell' Oratorio.

INDICE

DELLE ANTICHE CITTA', E LUOGHI DEL PICENO SUBBURBICARIO, ED ANNONARIO, E DI ALTRI CONTERMINI;

Dei quali si sono illustrate le antichità, e ricercata la ubicazione nei quindici Volumi prodotti delle Antichità Picene, disposti per ordine alfabetico, coll' indicazione dei Volumi rispettivi, nei quali se n' è trattato, indicati per numero Romano, e delle pagini espresse con numero arabo.

PRO-

Tempj, e Numi degl' Idolatri Piceni più celebri nelle storie, e nelle lapidi, dei quali si è trattato.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI, CHE S' INCONTRANO NEI TOMI XII. XIII. XIV. E XV. LA LETTERA a PREMESSA AL NUMERO INDICA IL T. XII. LA b. IL XIII. LA c IL XIV. LA d. IL XV.

A

Ange-

Alari.

B

com-

D

Di-

G

I

L

M

Mas-

N

O

Sa-

geo-

Vibio